

Università Degli Studi Di Napoli Federico II

Dipartimento di Studi Umanistici

Facoltà Di Lettere e Filosofia

Corso di Dottorato in

Studi di genere

XXV Ciclo

Per una clinica della violenza in psicoanalisi

Donne che vivono la violenza di uomini

Candidato

Giuseppe Stanziano

Tutor

Prof.ssa Adele Nunziante Cesàro

Supervisione scientifica e metodologica

Prof. Massimiliano Sommantico

Anno Accademico 2012-2013

Per una clinica della violenza in psicoanalisi

Donne che vivono la violenza di uomini



Mario Sironi (1885 - 1961)
"Susanna e i vecchioni"
Bologna, collezione privata

La Notte

So poco della notte
ma la notte sembra sapere di me,
e in più, mi cura come se mi amasse,
mi copre la coscienza con le sue stelle.
Forse la notte è la vita e il sole la morte.
Forse la notte è niente
e le congetture sopra di lei niente
e gli esseri che la vivono niente.
Forse le parole sono l'unica cosa che esiste
nell'enorme vuoto dei secoli
che ci graffiano l'anima con i loro ricordi.
Ma la notte deve conoscere la miseria
che beve dal nostro sangue e dalle nostre idee.
Deve scaraventare odio sui nostri sguardi
sapendoli pieni di interessi, di non incontri.
Ma accade che ascolto la notte piangere nelle mie ossa.
La sua lacrima immensa delira
e grida che qualcosa se n'è andato per sempre.
Un giorno torneremo ad essere.

Alejandra Pizarnik
(Buenos Aires, 1936 - 1972)

Indice

Introduzione	pag. 6
Capitolo uno	
All'origine: la violenza	
Note teoriche su un concetto poco psicoanalitico	
1. In cerca di una definizione	« 26
2. Quale origine? Quando?	« 35
3. Jean Bergeret, André Green: appunti per una metapsicologia della violenza	« 50
4. Percorsi teorici sulla violenza a partire da Freud	« 61
Capitolo due	
La questione epistemologica in psicoanalisi	
Note sulla metodologia della ricerca	
1. La psicoanalisi: un problema epistemologico	« 82
2. Un paradosso epistemologico	« 95
3. Note per una ricerca in psicoanalisi	« 106
4. Metodi e strumenti per la ricerca	« 113
Capitolo tre	
Per una clinica della violenza	
La distruttività attraverso le categorie della psicoanalisi	

1. A partire dal narcisismo	« 123
2. La depressione e la perdita	« 139
3. Gli stati limite: dentro e fuori la psiche	« 144
4. La perversione: le spirali dell'odio	« 147
5. Il masochismo: il dolore per vivere	« 157
6. Sintomi psicosomatici: il rifiuto dello psichico	« 159
Conclusioni	« 161
Bibliografia	« 165
Appendice A	
Griglie di valutazione del T.A.T.	« 182
Appendice B	
Protocolli di valutazione del T.A.T.	
1. Anna	« 187
2. Viola	« 196
3. Giovanna	« 205
4. Carla	« 215
5. Antonietta	« 225
6. Grazia	« 233
7. Marzia	« 243
8. Eva	« 254
9. Sonia	« 262
10. Angela	« 270

Introduzione

Le riflessioni proposte in queste pagine sono state definite progressivamente nel corso dello studio e dell'attività clinica svolti negli ultimi tre anni. Il senso di questa progressione nel tempo indica un carattere di costruzione graduale dei presupposti teorici, delle metodologie e delle considerazioni esposte, e connota in maniera peculiare il percorso di ricerca: uno sviluppo non predeterminato in partenza da ipotesi ed obiettivi, ma frutto di una riflessione costante e di un'esperienza che, di volta in volta, hanno significato un riposizionamento delle teorie di riferimento, rispetto ad una più definita messa a fuoco dell'oggetto di ricerca prescelto. Tali considerazioni introduttive, di tipo epistemologico e metodologico, nel secondo capitolo vengono affrontate nello specifico, mettendo in gioco le differenze, molto dibattute, tra modelli di ricerca che, talvolta, assumono una accezione conflittuale nella contesa sulla supposta legittimità scientifica. Anche questi aspetti conflittuali tra saperi saranno oggetto di discussione nel secondo capitolo; tuttavia, ciò che vorrei sottolineare in maniera introduttiva, sono le questioni di fondo e le scelte che hanno contrassegnato le fasi di evoluzione dello studio presentato.

In maniera preliminare, ho definito in principio l'ambito di interesse verso cui orientare l'attenzione, riferibile alle donne che permangono, per almeno un

anno, in legami connotati affettivamente all'interno dei quali subiscono violenze fisiche: oggetto di ricerca non privo di ambiguità, presenti già nella definizione stessa dell'oggetto e che, pertanto, necessitano puntualizzazioni.

Delimitato a grandi linee il contesto della riflessione, è essenziale in primo luogo chiarire da che punto di vista e secondo quali prospettive indagare il fenomeno: la psicoanalisi, e nello specifico la tradizione francofona, costituiscono il mio riferimento teorico di fondo. Tale premessa e scelta teorica non credo si giustifichi da sé, ovvero, sebbene ogni sapere, di tipo psicologico o più ampiamente riferibile alle scienze umane, abbia il diritto e la legittimità di occuparsi di questioni e ambiti di ricerca diversissimi, tuttavia esiste una referenza di massima tra un discorso e il suo oggetto, una sorta di "affinità elettiva" tra un fenomeno e l'occhio che lo guarda. Anche questa si presenta come una questione epistemologica non da poco, nella misura in cui pone un duplice interrogativo: un sapere costruisce il suo oggetto o, viceversa, un oggetto di studio definisce le linee di sviluppo del sapere che va ad indagarlo? Tra l'oggetto di studio menzionato e il pensiero psicoanalitico non sembra, a prima vista, esserci una sintonia perfetta, quanto meno non è presente, nella letteratura psicoanalitica, una bibliografia specifica; di certo non in italiano ed appare, comunque, molto ridotta anche in altre lingue. Le ragioni di questa iniziale e supposta estraneità tra il discorso psicoanalitico e le donne che subiscono violenze possono essere molte: *in primis* vorrei evidenziare la definizione che ho proposto dell'oggetto di ricerca, che appare caratterizzata soprattutto da aspetti specificamente fattuali, per cui le condizioni di esistenza del fenomeno, oggetto di indagine, appaiono definite e circoscritte ad una situazione di realtà materiale esterna. Di certo il pensiero psicoanalitico presenta una maggiore familiarità, riscontrabile anche semplicemente dai titoli dei libri, con categorie che rimandano all'intrapsichico, in quanto la realtà psichica è la questione della psicoanalisi. Tuttavia, in continuità con il discorso freudiano, tale vertice primario di indagine non significa relegare la dimensione della realtà materiale a epifenomeno dei processi psichici, come

corollario sintomatologico osservabile clinicamente di ciò che accade nell'invisibile dell'intrapsichico. Se la priorità del discorso psicoanalitico è la realtà psichica, questa per un verso impone un'attenzione alle dinamiche interspichiche, sociali e culturali che in essa si iscrivono senza sosta fin dal principio, per un altro appare come l'ottica più propria del discorso psicoanalitico e che permette di comprendere i comportamenti individuali e i processi intersoggettivi e collettivi. Un'inevitabile doppia visione che guarda all'invisibile dello psichismo e al visibile dei fenomeni: l'uno attraverso l'altro, non solo partendo dalla realtà materiale per inferire sulla dimensione dei processi psichici, ma anche utilizzando la realtà della vita psichica per comprendere i fenomeni osservabili nel mondo esterno. Duplice prospettiva, al contempo profondamente unitaria, che possiamo riscontrare nelle stesse parole di Freud che definisce la psicoanalisi "*scienza dei processi psichici inconsci*" (Freud, 1925b), ma anche "*scienza empirica*" che *tenta di risolvere i problemi immediati dell'osservazione, e procede a tentoni avvalendosi dell'esperienza* (Freud, 1922, p.457). In tal senso, l'oggetto del nostro interesse appare più "appropriato" al discorso psicoanalitico di quanto potesse sembrare in principio. In realtà, la discrepanza evidenziata credo sia dovuta alla formulazione delle premesse del mio discorso, che hanno preso spunto, per come cronologicamente le ho formulate, da una contingenza fattuale, da indagare secondo diverse prospettive. Pertanto, non è esatto sostenere che la psicoanalisi non si occupa di donne che subiscono violenze, in quanto di certo tra le ricerche della psicoanalisi e nell'attività clinica degli psicoanalisti vi sono donne che si trovano in questa situazione, ma che ritroviamo, negli scritti di psicoanalisi, rubricate sotto categorie cliniche e teoriche che rimandano, in prima istanza, a tratti peculiari del funzionamento psichico.

Ulteriore questione da chiarire è che né la psicoanalisi, né tantomeno le mie riflessioni di seguito esposte, possono assumere il compito di affermare quali siano *tout court* i processi psichici presenti nelle donne che si trovano nelle condizioni drammatiche indicate; non è possibile farlo, non solo a causa delle diverse

modalità e metodologie di ricerca messe in campo, ma in quanto, in tal caso, introdurremmo un principio di generalizzazione improprio per la condizione epistemologica della psicoanalisi; anche tali questioni verranno approfondite in seguito.

L'intento conoscitivo è provare a riflettere sull'esperienza clinica condotta con dieci donne che sono o sono state nelle condizioni menzionate, a partire da alcuni concetti della psicoanalisi che appaiono particolarmente appropriati al contesto indicato, in quanto strumenti di conoscenza in grado di articolare questioni cruciali inerenti alle condizioni descritte.

Il punto di vista da me assunto, pertanto, può essere definito clinico, nella misura in cui ho privilegiato come luogo di contatto tra me e l'oggetto di indagine lo spazio del colloquio, definito da un setting e da un modello di intervento riferibile ad un orientamento di tipo psicoanalitico. Gli incontri previsti sono stati individuali e nel numero di tre per ciascuna paziente; in cinque casi, su esplicita richiesta delle utenti, la successiva consultazione è durata per diversi mesi. Ho scelto come strumento di indagine e di riflessione la somministrazione al secondo colloquio del T.A.T., con discussione e condivisione con le pazienti di quanto emerso dal test proiettivo, nel terzo colloquio. Tutti i colloqui e le valutazioni del T.A.T. sono stati supervisionati da psicoterapeuti e psicoanalisti¹.

La necessaria e costante riflessione che, a partire dal contesto clinico, incontra non solo la metapsicologia del discorso freudiano, ma anche aspetti speculativi diversi, appare come un'esigenza vitale e ineludibile al fine di provare a esplorare luoghi talvolta così drammatici e in ombra dell'esperienza umana. Una prospettiva clinica che si coniuga incessantemente con la teoria, implica un lavoro di ricerca sui concetti che assumono essi stessi un valore operativo nella prassi

¹ La professoressa Nunziante Cesàro e la dottoressa Giovanna Marino si sono occupate della supervisione clinica dei colloqui in incontri individuali e di gruppo. Il dottor Massimiliano Sommantico si è occupato della supervisione delle somministrazioni e dei dati tratti attraverso l'utilizzo del T.A.T.

clinica. Pertanto, l'intento di ricerca non è una generalizzazione dei dati clinici tesa ad affermare principi generali, piuttosto, provare ad articolare un discorso che, a partire dalla clinica, intrecci una riflessione più ampia sulle caratteristiche situazioni di violenza che ho indicato come punto di partenza.

Ancora in merito alle motivazioni preliminari, esse non si esauriscono unicamente agli intenti di ricerca ma, in virtù di quel nesso imprescindibile, uno *junktum* nelle parole di Freud (1926), tra il bisogno di conoscere e il curare, incontrano il proposito di offrire un ascolto orientato alla richiesta di aiuto delle vittime.

Nel definire in principio il mio campo di interesse scientifico, più volte mi è stata segnalata la difficoltà di rintracciare e incontrare vittime di violenza, perché, mi si diceva, le donne, comprensibilmente, non parlano di esperienze così intime e drammatiche che riguardano spesso il proprio mondo familiare; allo stesso modo, forse, esse spesso non denunciano le aggressioni subite tra le mura domestiche, così come riportano la maggior parte dei dati statistici. In tal senso, mi è apparso subito chiaro che il mio impegno non poteva essere ridotto ad una presenza estemporanea di ricercatore che interviene in un mondo per carpirne, in maniera predatoria, un possibile funzionamento, ma doveva significare un partecipazione e un impegno più intensi². Nel corso di questi anni sono diventato socio di un'associazione che si occupa di donne in difficoltà, che ha attivato, da diversi anni nella periferia est della città di Napoli, uno sportello per la consultazione e il sostegno psicologico alle donne che ne fanno richiesta. L'impegno personale, non solo sul versante specificamente psicologico, ma anche

2 Gli aspetti "predatori" della presenza estranea di chi fa ricerca in un mondo altro da sé, che rimandano alle questioni, anch'esse epistemologiche, delle metodologie della "partecipazione" nella ricerca scientifica, mi sembra assumano una componente ancor più perturbante nella situazione descritta, in quanto la mia presenza maschile, in un contesto connotato al femminile, amplifica i caratteri di estraneità, soprattutto in ragione della rappresentazione di un maschile violento, autore delle aggressioni. Tali questioni sono state oggetto di una specifica trattazione: Nunziante Cesàro A., Stanziano G., Riccardi E. (2012) *La rana e lo scorpione. Percorsi di autonomia e differenziazione per le donne vittime di violenze*, in C. Arcidiacono, I. Di Napoli, a cura di, *Sono caduta dalle scale ... I luoghi e gli attori della violenza di genere*, FrancoAngeli, Milano.

politico e culturale nelle attività progettuali dell'associazione, è diventato non solo una condizione necessaria per poter fare ricerca su tali aspetti, ma una acquisizione di questo periodo di studi. La congiunzione di una pluralità di motivazioni, che mi ha portato a interloquire con le donne che hanno aderito al progetto, mi sembra sia stata compresa e condivisa dalle stesse utenti che ho incontrato. Alcune di esse, come più dettagliatamente riporto nei resoconti dei singoli casi in appendice, hanno esplicitato le proprie motivazioni, affermando che non solo per loro era importante poter usufruire di uno spazio di ascolto e della restituzione del lavoro fatto con il T.A.T., ma si impegnavano in tale attività affinché fosse possibile pensare, anche per le altre donne, a cosa può accadere quando la violenza irrompe con la sua brutalità nella vita.

La scelta di somministrare un test proiettivo quale il T.A.T. all'interno dello spazio di consultazione, è dovuta alla necessità sia di utilizzare uno strumento in grado di rilevare la significatività dei processi psichici presenti, sia di poter condividere con le utenti, nel tempo breve della consultazione, elementi salienti delle proprie modalità di funzionamento psichico. La somministrazione e la valutazione del test sono state condotte in riferimento al modello elaborato dal Laboratoire de Psychologie Clinique et de Psychopathologie dell'Università di Parigi, (Descartes - Paris-5), diretto dalla professoressa Chaterine Chabert, presso il quale ho seguito dei corsi dedicati al lavoro clinico con l'utilizzo dei test proiettivi. La peculiarità di tale formazione coniuga l'utilizzo degli strumenti proiettivi con un'ottica specificamente psicoanalitica finalizzata, non tanto ad orientare l'attenzione su una definizione prettamente diagnostica, ma a rilevare, attraverso il test, la compresenza di una complessità di processi psichici in atto nel soggetto esaminato, messi in gioco attraverso il lavoro psichico di proiezione, rappresentazione e simbolizzazione, che la visione delle tavole sollecita. In tal senso, la valutazione del funzionamento psichico non è schiacciata sulla eventuale sintomatologia presente o su aspetti diagnostici inerenti ad un assetto categoriale della personalità, ma apre la riflessione sul funzionamento processuale dello

psichismo, in un'ottica che resta valutativa, ma sempre radicalmente differenziale (Chabert 2011a), in quanto tesa a rintracciare la complessità delle dinamiche psichiche sollecitate dal test. Tale precisazione metodologica è fondamentale anche in riferimento all'oggetto specifico della ricerca, in quanto ne chiarisce gli obiettivi perseguiti, che escludono nettamente la possibilità, propria di un'ottica criminologica, di tracciare un ipotetico profilo tipo delle vittime, o per converso degli aggressori ma, piuttosto, apre una campo ben più proficuo per la ricerca in psicoanalisi, in cui poter riflettere sulla rilevanza di taluni processi dello psichismo, in una prospettiva che incontra il discorso metapsicologico e invita a pensare alle dinamiche della violenza in una dimensione più complessa. Pertanto, l'introduzione di alcuni concetti psicoanalitici quali i meccanismi della perversione, del narcisismo o degli stati limite, che appaiono come aspetti rilevanti, non solo nei riferimenti teorici, ma anche dalle valutazioni dei test somministrati, non assume una funzione diagnostica secondo la quale, ad esempio, la vittima possa essere considerata un soggetto limite. Piuttosto, interroga la singolarità di un funzionamento psichico e di una situazione peculiare da un punto di vista specifico, che considera alcune categorie cliniche e teoriche come proprie dello psichismo ma che, nella specificità delle situazioni indicate, possono assumere una salienza peculiare. In tale prospettiva, nel terzo capitolo proverò a mettere in relazione i concetti di narcisismo, perversione, depressione e il discorso sugli stati limite, ricercando un punto di vista in grado di articolare aspetti specificamente teorici con la contingenza dell'esperienza clinica, al fine di provare a pensare ad una clinica della violenza in una dimensione non solo individuale ma che interroga la relazione tra i sessi e le dinamiche collettive.

La scelta di dare importanza al permanere in situazioni di violenza “per almeno un anno” delle donne incontrate, come aspetto caratterizzante del fenomeno indagato, sottintende un'attenzione ad una peculiarità del legame affettivo in cui sono avvenute o avvengono le aggressioni. Il carattere ambivalente di compresenza di amore e odio, intrinsecamente presente in ogni legame, assume

una connotazione significativa, per cui la duplice polarità affettiva sostanzia una dimensione di profonda dipendenza nei soggetti coinvolti. Anche su tale aspetto mi appaiono fondamentali delle puntualizzazioni: in primo luogo, le donne che ho incontrato provengono, quasi tutte, da un territorio profondamente degradato in cui, oltre alle difficili condizioni economiche e sociali, sono radicati modelli culturali e relazionali caratterizzati dalla presenza della criminalità, pertanto una componente violenta sembra regolare lo scambio collettivo in modo pervasivo. Di certo, tale appartenenza non può in alcun modo far ipotizzare una sorta di “tollerabilità” del subire violenze fisiche da parte delle vittime, come un avere “la pelle dura” da non sentire le botte. Credo che la sollecitazione traumatica del corpo implichi sempre e comunque un dolore, anche se esso può non essere riconosciuto in quanto tale. Penso che proprio nella capacità di riconoscere la violenza nel suo valore distruttivo, risiedano le difficoltà di un contesto culturale “abituato” al maltrattamento, e che gli effetti traumatici e patologici dell’aggressività siano comunque presenti, in qualsivoglia provenienza culturale. Inoltre, la dipendenza evidenziata all’interno del legame trova una sua efficacissima spiegazione in riferimento alle difficili condizioni economiche e sociali che molto spesso legano le vittime ai carnefici; tuttavia, per quanto abbia riscontrato questo aspetto ineludibile nelle storie riferitemi, credo che la dipendenza economica non possa completamente esaurire gli interrogativi sollecitati dall’ascolto di esperienze di maltrattamento protratte nel tempo. L’appiattimento su aspetti meramente e brutalmente concreti del vissuto, invalida non solo le funzioni del pensiero, ma le stesse possibilità dell’ascolto psicologico, teso a favorire un percorso di autonomia del soggetto. L’attenzione prestata al permanere in uno stato di violenza può sottintendere un ulteriore interrogativo, molto ricorrente nel dibattito sulla violenza degli uomini contro le donne: perché le donne subiscono? In accordo con quanto espresso da Sandra Filippini (2005) nel suo testo sulla violenza nelle relazioni, considero questa domanda mal posta, in primo luogo perché contiene una sfumatura di giudizio, per cui se le donne fossero più avvedute non subirebbero, o

ancora, se restano in rapporti abusanti è perché in fin dei conti accettano queste situazioni. Penso che non possano essere questi banalmente i termini della riflessione, anzi, mi sembra che tali sottintesi tendano a riversare sulle vittime aspetti di responsabilità e intenzionalità, in modo offensivo e mortificante. La perentorietà, o meglio la grossolanità, di una domanda così formulata mi sembra limitare la complessità del fenomeno, che invita, piuttosto, a riflettere sull'oscurità di alcune esperienze umane, in cui i comportamenti manifesti sembrano perdere di vista non solo il conseguimento di un proprio possibile benessere, ma la stessa conservazione della vita. L'eco di queste riflessioni rimanda in particolare, come corrispettivo teorico prescelto in questa trattazione, a quella parte della riflessione freudiana che indaga le forme della distruttività, della ripetizione nello psichico e della pulsione di morte, che esamino nel primo capitolo.

Un'ultima puntualizzazione, ad introdurre l'ambito di ricerca indicato, riguarda le forme della violenza in causa: ho scelto di considerare, come elemento caratterizzante del vissuto dei soggetti coinvolti, il maltrattamento fisico, agito a livello dei corpi, non in quanto sottovaluti gli effetti traumatici della violenza simbolica, ma perché prendere in considerazione la violenza fisica implica articolare un vertice del discorso che interroga lo psichico a partire dalla sua costituzione. Il corpo è il luogo primigenio a partire dal quale e attraverso il quale si dipana il processo di soggettivazione, da intendersi come percorso di padroneggiamento di ciò che è proprio e di ciò che è inscritto dall'altro, ma anche di quegli aspetti che, attraverso la proiezione, sono rigettati all'esterno e assumono le forme del mondo diverso da sé. *Il corpo in quanto superficie di iscrizione, campo di forze, e percorso di identificazione si configura come luogo in cui affiorano i tratti di una doppia alterità e in quanto tale luogo elettivo sia di appropriazione che di esproprio, rivelatore perciò stesso di forme di violenza effrattiva* (Ferraro, 2009, p. 71). Introdurre il concetto di violenza in psicoanalisi implica una congiunzione con le questioni dell'originario, in quanto la stessa costituzione dello psichismo avviene all'insegna di un urto effrattivo, come traccia

fondativa, fonte di successive elaborazioni. In merito a tali aspetti, oltre alle teorie di Laplanche (1970, 1987) volte a *ri(n)tracciare* il discorso psicoanalitico sulla nascita dello psichismo, le riflessioni di Bergeret (1984, 1994) costituiscono un nesso utile nel descrivere le radici della violenza a fondamento della vita psichica.

Porre la questione della *violenza primaria* come termine teorico di riferimento per una riflessione sulle dinamiche della violenza fisica, vuol dire rintracciare non solo le condizioni di insorgenza dello psichico, che a quella originaria effrazione rimandano, ma anche i suoi stessi limiti, ravvisabili nei confini di una iscrizione psichica che, a posteriori, riprende i termini di quella traccia originaria senza, tuttavia, mai padroneggiarla completamente in una mentalizzazione definitiva. In tal senso, secondo i processi bidirezionali di iscrizione e trascrizione delle tracce dello psichico, che il concetto di *posteriorità* in psicoanalisi ben spiega, la violenza subita assume una accezione sempre secondaria rispetto a qualcosa che, *ab origine*, ha impresso il suo marchio fondatore, definendo le condizioni di possibilità della vita psichica.

Proponiamo di distinguere una “violenza primaria”, che indica ciò che nel campo psichico è imposto dall’esterno a prezzo di una prima violazione di uno spazio e di un’attività che obbediscono a leggi eterogenee all’Io e al discorso, e una “violenza secondaria” che si fa strada appoggiandosi sulla prima, di cui rappresenta un eccesso, il più delle volte dannoso e mai necessario al funzionamento dell’Io, malgrado la proliferazione e la diffusione di cui dà prova. (Aulagnier 1975, p. 69). Aulagnier intende il discorso materno rivolto all’*infant*, l’agente di un flusso di senso in anticipo sulle capacità di comprensione del suo destinatario e, pertanto, portatore di un’irruzione radicale e necessaria, che istituisce lo psichico, conferendogli una primaria organizzazione in vista di una futura costituzione dell’Io. L’*eccesso* a cui l’autrice si riferisce in merito ad una violenza secondaria, è esercitato contro l’Io e rimanda ad una appropriazione dell’attività di pensiero del bambino, determinando le condizioni in cui *la schizofrenia può avvenire* (ibidem, p. 255). Non è possibile assimilare in maniera

diretta le violenze subite dalle donne che ho incontrato con la citazione riportata sulla violenza secondaria, in quanto quest'ultima si iscrive nelle ricerche dell'autrice volte a privilegiare, in primo luogo, l'analisi dei deficit dell'attività di rappresentazione affrontando la questione della psicosi, pertanto, in termini clinici, non è questo il quadro di funzionamento psichico rilevante riscontrato nella mia esperienza. Tuttavia, le indicazioni di Aulagnier appaiono utili in quanto indicano una condizione di connessione tra un primo tempo della violenza e uno secondario, che al primo *si appoggia*, riprendendone le condizioni. Inoltre, aggiunge l'autrice, il secondo tempo effrattivo non è unicamente ridotto all'eccesso di un discorso materno, ma rimanda anche al conflitto tra *un Io e il diktat di un discorso sociale il cui scopo è opporsi ad ogni cambiamento nei modelli da esso istituiti* (ibidem, p. 70). La questione affrontata dall'autrice resta quella della psicosi, come esito di una violenza che eccede il suo portato necessario di istitutore dello psichico e travalica le capacità di rappresentazione di una psiche nascente. Gli aspetti che appaiono pertinenti con le riflessioni proposte, riguardano la definizione di un processo psichico che di quella violenza all'origine tenta una possibile appropriazione: *è importante sottolineare che, se questa violenza secondaria è tanto estesa quanto persuasiva, fino al punto da essere misconosciuta proprio da coloro che ne sono vittima, è perché è riuscita ad apparire necessaria e naturale, proprio come necessaria e naturale è riconosciuta a posteriori dal soggetto la violenza primaria da cui è nato il suo Io* (ibidem, p.70).

La dialettica di fondo presente in queste riflessioni articola le dinamiche della violenza con i processi di simbolizzazione, intesi come capacità dello psichico di mettere in forma, in immagini e in rappresentazioni l'esperienza, densa di affetto, legata al corpo, nel tentativo di conferire una possibile mentalizzazione alle spinte pulsionali che animano la vita psichica. La ricerca psicoanalitica, in tal senso, esige una molteplicità di prospettive, incontrando non solo la clinica e i vissuti individuali, ma interrogando anche la dinamica sociale e culturale, in cerca di un possibile inquadramento delle conflittualità in essa iscritte. Pertanto, oltre

ad una dimensione intrapsichica, l'attenzione è orientata necessariamente agli aspetti inter-soggettivi, riferiti al legame emozionale nell'interazione tra due individui, e ad una prospettiva trans-soggettiva, in merito al nesso tra il singolo ed il sociale.

Il binomio violenza - simbolizzazione mette in causa, in prima istanza, le forme dell'*agito*, concetto che nella clinica psicoanalitica assume una specifica declinazione in riferimento ad una contrapposizione con l'elaborazione mentale, per cui aspetti connessi all'aggressività travalicano lo spazio psichico e vengono scaricati all'esterno in maniera diretta. Tuttavia, tale concetto non è esente da ambiguità: in primo luogo, il discorso freudiano interpreta l'agito rapportandolo direttamente alla dinamica del transfert, per cui il soggetto agisce fuori dallo spazio dell'analisi i moti pulsionali da essa risvegliati. Oltre ad una specifica questione di tecnica connessa al trattamento analitico, tale precisazione solleva ulteriori problemi connessi alle forme dell'impulsività e al ritorno del rimosso che, invece di essere tradotto in parole, viene direttamente agito all'esterno, in maniera attualizzata. Tali puntualizzazioni amplificano la problematica, mettendo in risalto le modalità di evacuazione violenta di elementi rifiutati dallo psichico, articolando la contrapposizione tra interno e esterno. Per quanto tali riferimenti siano centrali, soprattutto per la clinica, tuttavia non esauriscono le problematiche sollevate dalla violenza, in quanto essa assume una valenza specifica anche, e forse soprattutto, quando non si manifesta nelle forme eclatanti dell'impulsività, ma diviene attacco rivolto all'interno del soggetto, alle risorse affettive e rappresentative della vita psichica. In tale prospettiva, André Green coniuga l'*acting out*, come modalità di evacuazione della realtà psichica all'esterno, con la sua contropartita interna, concependo un *acting in* attraverso il quale il soggetto perde di vista la propria realtà interiore *in una sorta di corto-circuito di quello spazio intermedio che consente l'elaborazione* (Green, 1990, p. 67): il risultato di questi processi è una *cecità psichica*, per il cui il mondo interno del soggetto sembra eclissarsi. Va evidenziata una differenza fondamentale tra i due meccanismi in quanto, se

l'impulsività, che spinge all'evacuazione esterna dei contenuti psichici, conserva i tratti di una possibile comunicazione, delineandosi come una probabile attualizzazione di elementi psichici rifiutati, che in tal senso, per quanto privi di una conformazione psichica, conservano la traccia di un contenuto interno denegato, nelle modalità dell'*acting in* assistiamo ad una recisione più radicale dei nessi rappresentativi e affettivi, rendendo difficile l'interpretazione e il contatto con la mente del soggetto. In questa prospettiva, Claude Balier (2001), nelle sue riflessioni tratte dall'esperienza clinica centrata sui comportamenti violenti, distingue il *passaggio all'atto*, che rimanda ad una rappresentazione per quanto inconscia, dal *ricorso all'atto*, in cui il pensiero è minacciato dall'espulsione dello stesso lavoro psichico di elaborazione, escludendo la fantasmizzazione e mettendoci di fronte ad un vuoto di rappresentazione.

Le persone coinvolte nella mia ricerca, come ho sottolineato a più riprese, sono le donne soggette a violenza fisica. Tale punto di partenza impone, in primo luogo, un'attenzione, sia nelle riflessioni che nell'ascolto clinico, alle questioni connesse al trauma subito, in quanto il ruolo di vittima definisce, in maniera prioritaria, un legame in cui la donna subisce una violenza esercitata dall'altro, l'uomo. In tal senso, va evidenziata una distinzione, nei riferimenti teorici proposti, tra un discorso che guarda a chi la violenza la subisce e a chi, invece, la esercita: differenza decisiva, non solo perché evidentemente i processi psichici di fondo e le dinamiche intersoggettive messe in campo dalla vittima e dal suo aggressore sono diversi, ma anche perché, proporre un punto di vista congiunto, introdurrebbe una sorta di "affinità" tra vittima e carnefice non sempre e invariabilmente valida, per cui l'uno si alimenterebbe dell'altro e viceversa, in una spirale distruttiva e allo stesso tempo perversa. Per quanto aspetti intersoggettivi "a due", speculari, vicendevolmente corrispondenti, siano ineludibili ed esaminati nella letteratura che si occupa di "relazioni perverse", non è questo il vertice del mio discorso, in primo luogo perché non ho incontrato nella mia esperienza clinica gli uomini autori di violenze. Se, secondo una consequenzialità logica, ogni

aggressore ha la “sua” vittima, così come ogni vittima il “suo” aggressore, tuttavia credo che l’aggettivo possessivo tra parentesi vada messo in discussione, in quanto introduce sì un’affinità, come indicato, ma di tipo “elettivo”, per cui quello specifico legame rischia di apparire fin dal principio marchiato dal segno dell’aggressività, in cui i partecipanti si dispongono in maniera predisponente ad essa, con un alone semantico e teorico per cui l’uno invoca l’altro. Nelle storie che ho ascoltato in questi anni, spesso racconti di rapporti coniugali decennali, talvolta mi è sembrato che fin dal principio del legame potessero essere riconosciuti gli elementi di un assoggettamento della donna al partner, altre volte, invece, la violenza sembra essere esplosa imprevedibilmente, distruggendo brutalmente un’armonia nel legame che sembrava essere connotato positivamente. Per quanto non sia possibile pensare che eventi così drammatici, quali la violenza nel legame, possano apparire improvvisamente, senza avere una propria, per quanto silenziosa, lenta gestazione, credo che non sia opportuno presupporre nel discorso né una tipica modalità psichica dei protagonisti, che li metterebbe di per sé a rischio violenze, né un assetto intersoggettivo predisponente: ipoteche della riflessione clinica e teorica che, non solo credo facciano un torto alle vittime, ma offuscano la comprensione di processi psichici e relazionali così oscuri. Se il mio punto di vista incontra in qualche modo le riflessioni e la clinica rivolte agli aggressori, come i riferimenti a Claude Balier indicano, è al fine di articolare la discussione su una “clinica della violenza in psicoanalisi”, in cui non scompaiono i ruoli distinti, e in qualche modo autonomi, di vittima e di carnefice, ma la molteplicità delle osservazioni consente di problematizzare la questione della violenza, come vertice del discorso in cui declinare la peculiarità di taluni processi di funzionamento psichico, tentando di ampliare la riflessione alle dinamiche sociali e collettive segnate dalla conflittualità. Il senso della violenza posta all’origine, che ho segnalato attraverso gli autori citati, la iscrive in maniera coestensiva sia nello psichismo che nello scambio intersoggettivo e comunitario, come tratto ineludibile del vissuto. Le problematiche di una clinica rivolta nello specifico alla violenza, ci

interrogano sul possibile rischio patologico, presente in tutti, dell'esposizione a situazioni aggressive e traumatiche, al di là di definizioni diagnostiche, modelli di personalità o quadri relazionali più o meno predisponenti. Con questo non intendo negare l'importanza di una riflessione, anch'essa presente in letteratura, sulle pratiche di prevenzione e sulle strategie di intervento rivolte a soggetti e a coppie cosiddette a rischio, tuttavia tale ottica mi è sembrata impropria per il vertice di riflessione prescelto, orientato ad esplorare le possibilità dello psichico di fronte alla violenza distruttiva.

Tra gli autori che ho prescelto come riferimento teorico, il pensiero di André Green (1993) costituisce un caposaldo centrale: in particolare ho considerato le sue riflessioni, ma anche quelle di una parte della letteratura psicoanalitica francese sul "lavoro del negativo". *Il fondamento della negatività in psicoanalisi poggia sugli effetti della non presenza dell'oggetto e sulla proprietà della psiche umana di rispondere a questa assenza mediante la rappresentazione* (ibidem, p. 137). Green indaga le condizioni strutturanti, ma anche intrinsecamente destrutturanti, dello psichismo a partire dalla significativa configurazione dell'oggetto psichico che, proprio per la sua assenza, indipendentemente dalla sua effettiva presenza o meno, può andare incontro all'affermazione o alla mortificazione della vita psichica del soggetto. Il negativo appare, allo stesso tempo, come condizione primaria dell'elaborazione psichica ma anche come punto critico di una sua possibile scomparsa, attraverso i processi del disinvestimento e della disoggettualizzazione. Mettere in relazione le riflessioni sulla violenza con la questione del negativo in psicoanalisi, implica prendere in considerazione le forme della distruttività da un punto di vista innanzitutto intrapsichico, al di là dell'evidenza drammatica, fragorosa e attuale dei comportamenti aggressivi: possibile connessione tra due concetti, la violenza e il negativo appunto, non presente esplicitamente negli scritti dell'autore francese, ma che mi sembra apporti un contributo decisivo nell'indagine su una clinica della violenza. Da questi presupposti, deriva l'attenzione prestata a taluni processi psichici nei quali

appaiono rilevanti le componenti distruttive e di negazione: tra questi, la serie della negazione - diniego - rinnegamento - rigetto - forclusione, ma anche dell'inibizione e del rifiuto. Aspetti specificamente clinici che ho dapprima considerato da un punto di vista teorico e che, poi, ho approfondito in relazione ai dati clinici desunti dalle somministrazioni del T.A.T.. Secondo questa prospettiva del discorso, ho introdotto alcune categorie teoriche e cliniche tra le quali: la questione del narcisismo *in primis*, ponendola in relazione sia alla melanconia, in merito alle problematiche della perdita e della dipendenza, sia in rapporto alla perversione, nella sua duplice declinazione, in termini di diniego della realtà, e in merito a componenti masochistiche che caratterizzano la dinamica psichica. L'intreccio con una dimensione metapsicologica ha ampliato la riflessione con il concetto freudiano di pulsione di morte, non intesa come immediata espressione della distruttività e dell'aggressività, ma come tendenza inscritta nello psichico allo zero, all'abbassamento della tensione, alla morte psichica, alla ripetizione cieca.

Un primo assunto del connubio proposto tra violenza e simbolizzazione, indica la prospettiva del negativo, ovvero la violenza come negativo della simbolizzazione, per cui essa si inscriverebbe nel vuoto della rappresentazione, superando i limiti di una psichizzazione che se ne faccia carico in forme simboliche pensabili. Allo stesso modo è possibile riflettere sulla presenza della violenza nelle dinamiche sociali e culturali, in quanto carenza di un *Kulturarbeit*, capace di conferirgli un limite nelle forme simboliche condivise. Se per un verso questa prospettiva sembra rispondere in maniera efficace alle problematiche dell'assenza di elaborazione psichica e culturale, per un altro traslascia l'aspetto brutalmente affermativo della violenza, come manifestazione cruenta di aspetti irriducibili; una declinazione *in positivo* in quanto modalità di regolazione simbolica dei conflitti drammaticamente concreta, che si afferma nella soppressione della differenza. *La violenza appare come una modalità luttuosamente fattiva di esaudire e insieme negare il desiderio di realizzare con*

efficacia simbolica la propria individualità nella relazione con l'altro (Garella, 2008, p. 16). La soppressione dell'altro in quanto differente assume, in tal senso, una dimensione importante nella comprensione del fenomeno.

La differenza è una componente significativa presente nelle situazioni violente che ho preso in esame, in cui il ruolo di vittima e di carnefice assumono una netta qualificazione di genere: le vittime sono donne, gli aggressori uomini. Una parte della letteratura sulla violenza contro le donne ha assunto un'ottica di genere nell'interpretare il fenomeno, riconoscendo in esso l'apice drammatico di una storia culturale e politica definita da rapporti di potere e di dominazione degli uomini sulle donne. Esaminare la definizione e la costruzione del genere, nelle sue componenti simboliche, sociali, culturali e politiche, consente di leggere il fenomeno della violenza in una accezione che interpreta i ruoli e lo scambio intersoggettivo immersi in una cornice simbolica, in cui assumono una specifica pregnanza i significati costruiti collettivamente del maschile e del femminile. Tale prospettiva di esame appare particolarmente importante in quanto, come i dati statistici drammaticamente riportano, e di certo in maniera sottodimensionata rispetto alla ampiezza allarmante del fenomeno che sembra sfuggire ad una obiettiva valutazione quantitativa, sono uomini gli autori delle violenze contro le donne. Credo che la riflessione sulle forme simboliche connesse alla differenza di genere sia importante al fine di esplorare il fenomeno, che assume, in tale prospettiva, la definizione di "violenza di genere", sottolineando la contrapposizione, a diversi livelli, tra i modelli del maschile e del femminile. Il concetto di differenza che ho sottolineato nella definizione del mio oggetto di ricerca, non si riferisce in prima istanza alle variabili di genere, ma intende argomentare la diversità al livello delle identità sessuali, per cui l'uomo e la donna presentano in primo luogo una diversità a livello anatomico e da qui, un differente percorso psichico di soggettivazione. La questione, evidentemente, rimanda alla distinzione tra il sesso e il genere, con il correlato di riflessioni e di tradizioni di pensiero differenti, che non assumono, almeno dal mio punto di vista, un carattere

antitetico. Ho preferito un'ottica che privilegi la differenza tra i sessi, in quanto mi sembra più vicina alle dimensioni innanzitutto intrapsichiche, poste attraverso il discorso psicoanalitico, laddove la questione dell'identità di genere *rimanda piuttosto a processi di costruzione fantasmatica e quindi condizionati da fattori storici, linguistici e culturali* (Russo 2009, p.106) non assenti nelle riflessioni proposte, ma esaminati da un altro punto di vista.

Tra i seminari tematici tenuti al *College de France* a Parigi, quello del 1995 fu dedicato alla violenza. In tale occasione, l'antropologa Françoise Héritier (1996), partendo dal presupposto che la violenza è un *concetto non unitario*, ma si presenta piuttosto come un *tema*, delineando quindi un orizzonte discorsivo necessariamente più aperto allo scambio tra saperi, riflette sulla violenza fisica intesa come effrazione dei limiti del corpo, mettendola in relazione con la violazione, ovvero la profanazione del corpo concepito come territorio chiuso. In tal senso, la violenza assume il significato di violazione di un'integrità. Tale definizione è estesa alle dinamiche collettive, in merito al bisogno di fiducia interno ai gruppi ristretti e alla diffidenza verso gli estranei. La dialettica è articolata con le coppie familiare/estraneo, amico/nemico, che regolano lo scambio e il conflitto, per cui la violenza si presenta come attacco alla differenza.

La ricerca in psicoanalisi presuppone una prassi necessariamente teorico-clinica, laddove un termine non segue l'altro in maniera consequenziale, ma entrambi articolano una specifica prospettiva di discorso, rilanciando la riflessione. Secondo quest'ottica, Piera Aulagnier auspica una "teorizzazione fluttuante", capace di accogliere i vacillamenti e la confusione della clinica, unitamente ai punti oscuri e di stallo delle teorie. Il percorso di ricerca qui introdotto, come ho evidenziato in precedenza, ha avuto un andamento graduale nel tempo, in cui l'esperienza clinica e la riflessione teorica hanno rappresentato una duplice prospettiva, al contempo radicalmente unitaria.

Le sollecitazioni su un piano personale, di fronte all'ascolto di vissuti profondamente traumatici, sono state molto intense, e di certo lo studio teorico,

oltre alle supervisioni cliniche e all'analisi personale, sono gli elementi indispensabili nel tentativo di tradurre affetti e rappresentazioni intrisi di violenza in pensieri. L'inevitabile risonanza affettiva, se opportunamente elaborata, non solo è un aspetto indispensabile dell'ascolto clinico, ma costituisce una condizione fondamentale per la comprensione.

Durante l'attività clinica svolta presso lo sportello citato, ho incontrato una donna, che qui chiamerò Anna, che, dopo l'arresto del marito ha chiesto una consultazione psicologica. Anna appare disperata, si sente sola e soprattutto lamenta di aver esagerato le motivazioni della denuncia esposta contro il marito, in cui lo accusava di percosse e abusi sessuali. Nei primi colloqui chiede di essere aiutata: sente di non riuscire ad affrontare la separazione dall'uomo, imposta dall'arresto, di cui si reputa colpevole. Decido di rinviare ad un altro momento la somministrazione del T.A.T. e le propongo di continuare i colloqui oltre ai tre precedentemente stabiliti. Durante i cinque mesi seguenti, Anna mi racconta le varie fasi della sua storia coniugale: dopo i primi anni apparentemente felici, le crisi psichiche del marito, sottoposto da molti anni ad un trattamento psicofarmacologico prescritto dal servizio sanitario, diventano sempre più frequenti e intense, con deliri di gelosia che esitano in maltrattamenti della moglie. Tra i vari motivi di conflitto, Anna mi comunica che il marito le chiedeva di frequente di praticare dei rapporti anali e che, di fronte al suo rifiuto, l'uomo la obbligava con la forza. Tra le preoccupazioni più ricorrenti e persistenti della donna, ritorna sempre la questione della denuncia, in cui lei sostiene di aver esagerato le descrizioni riportate delle violenze. Anna ha dichiarato che il marito la penetrava con degli oggetti, ma continua a ripetere che questo non è vero e in diverse occasioni appare determinata ad andare dal magistrato per ritrattare la denuncia. In realtà, secondo la dinamica della colluttazione che ha portato all'arresto, descritta a più riprese da lei stessa, l'uomo all'arrivo della polizia si è impossessato della pistola degli agenti e li ha minacciati. Anna racconta che il marito ha puntato la pistola anche contro di lei, e che, in quel momento, ha pensato

che stesse per morire. Nonostante l'avessi invitata a pensare che i motivi dell'arresto sembravano essere, molto probabilmente, connessi alla sottrazione dell'arma da fuoco, o quanto meno anche a questo, Anna periodicamente ritornava al motivo della denuncia. Dopo circa sei mesi in cui l'ho incontrata per un colloquio a settimana, le comunico della somministrazione del T.A.T. Il giorno definito Anna arriva particolarmente agitata, mi dice che prima di fare il test deve assolutamente dirmi delle cose che non ha mai detto. Decidiamo di rimandare ulteriormente la somministrazione. Anna durante il colloquio si mette le mani sul volto, in modo da coprirsi tutto il viso, posizione in cui resterà per gran parte del tempo. Mi racconta di sevizie che sono andate avanti per anni: il marito spesso la legava al tavolo e la palpava violentemente; la penetrava con oggetti; talvolta le faceva divaricare le gambe e le bruciava con un accendino i peli pubici; in un'altra occasione l'ha cosparsa di liquido infiammabile minacciando di bruciarla viva. Ricordo che, alla fine del colloquio, quando lasciai l'edificio, avvertii la testa girare e i sensi come offuscati in uno stato simile al torpore, oltre alla sensazione di essere nudo per strada, vulnerabile. Il senso di questa esperienza, tradotto nell'immediatezza di una mia reazione somatica e affettiva, mi ha fatto pensare, dopo molto tempo, alla vergogna, come ad una sensazione di assoluta passività nel disporsi alla mercé dell'altro in modo incondizionato.

All'origine: la violenza

Note teoriche su un concetto poco psicoanalitico

1. In cerca di una definizione

I concetti che rimandano a problematiche complesse e che, soprattutto, intrecciano aspetti individuali con una dimensione collettiva, presentano una difficoltà di definizione, come se sfuggissero ad una determinazione immancabilmente riduttiva, che ne limiterebbe la portata intrinsecamente conflittuale: la violenza è tra questi, e l'intento esplicativo appare, in prima istanza, ancor più difficile se il riferimento teorico di fondo è il discorso psicoanalitico che poco si è occupato, almeno esplicitamente, di essa. A partire da questa supposta assenza nel dibattito in psicoanalisi, è possibile tentare una riflessione che interroghi il senso di un'estraneità al fine di riconoscerne, piuttosto, un'intima attinenza, che credo esista tra le questioni inerenti alla violenza e il discorso psicoanalitico.

Jean Bergeret (1984), introduce le sue riflessioni su una *violenza fondamentale*, inscritta all'origine dello psichismo, riflettendo sulla declinazione del termine nella lingua francese: il singolare "*violence*" conserva il senso di una disposizione mentale in genere, mentre il plurale "*les violences*" corrisponde piuttosto ad attitudini comportamentali. Tale puntualizzazione rimanda ad una

componente specificamente concreta del concetto, che assume una dimensione, in primo luogo materiale, dell'ordine di una realtà tangibile. Eppure, essa non è di per sé un sintomo, né un crimine, né un peccato: non è in sé prova di psicopatologia (Glasser, 2001, p. 108). Il termine violenza contiene un alone semantico che rinvia ad una valenza brutalmente fattuale di un'effrazione: violenza come violazione di un'integrità (Héritier, 1996). Essa non appare mai "pura" alla riflessione, come acquisizione astratta del pensiero o fantasma della ragione, piuttosto evoca sempre uno scenario corporeizzato: scontro nelle relazioni, lotta tra opposti, dinamica di forze contrastanti. Una siffatta accezione materiale, connotata da una prerogativa innanzitutto fenomenica, può essere considerata una prima indicazione del supposto "disagio" del discorso psicoanalitico di fronte ad essa, non perché la psicoanalisi si occupi di essenze spirituali dell'animo umano, ma in quanto assume come vertice prospettico primario la realtà psichica, diversa dall'apparizione fenomenica del meramente visibile, per quanto in esso riveli la sua contingenza attuale. *Il concetto di violenza non è un concetto metapsicologico* (Gibeault, 2001, p.13), non solo in quanto non appare esplicitamente negli scritti di metapsicologia (Freud, 1915), ma perché rimanda ad una dimensione extra-psichica, indicando una inclinazione, almeno a prima vista, più specificamente fattuale.

Forse, proprio la declinazione necessariamente dialettica della violenza, in quanto contrasto tra opposti, impone una vertigine al pensiero, che deve rinunciare ad assumere una definizione unitaria, essenzialista, e spingersi a pensarla come spazio duplice, in cui l'affermazione implica, come condizione del suo pronunciamento, la negazione. La psicoanalisi definisce come oggetto di indagine più proprio l'inconscio che, in quanto tale, è di per sé inconoscibile: un negativo mai completamente positivizzabile, ma che è condizione di esistenza del positivo. *Lo psicoanalista, parla dell'opacità mai superabile e non molto riducibile che gli presenta lo psichismo di un altro* (Green, 1993, p.27). I termini dialettici appaiono iscritti in profondità nel discorso psicoanalitico, come Green ben evidenzia riconoscendo il debito filosofico con Hegel (1807), in quanto la dinamica psichica

è, in prima istanza, conflitto. Tuttavia, tale accezione non rimanda semplicemente allo scontro tra contrari: un inconscio che preme per divenire cosciente; una coscienza che resiste al ritorno del rimosso; due entità ostili, o meglio, due “qualità” opposte, come Freud specifica nella prima topica, oppure due “sistemi” avversi, nella seconda; non sono in gioco solo due positivi in lotta per l’affermazione. Le forme e le condizioni del conflitto psichico, che porta in sé le tracce della violenza, non sono riducibili allo scontro tra due fazioni che si fronteggiano. André Green (1993) descrive una *polisemia del negativo*, da cui è possibile dedurre la complessità del conflitto che anima la vita psichica, riconoscendo in esso l’iscrizione in profondità delle possibilità della violenza. Una prima accezione, definibile come “oppositiva”, argomenta una contrapposizione attiva a un elemento avverso: *in questo caso, positivo e negativo sono entrambi dei positivi di valore contrario, che lottano per una preminenza virtuale* (ibidem, p. 28). Un secondo senso definisce un rapporto di “simmetria”, per cui attorno ad un punto zero, un neutro referenziale, si dispongono le grandezze positive e negative; in tal caso, possiamo ravvisare le forme del processo psichico del capovolgimento nel contrario. Una terza accezione si riferisce al rapporto tra due elementi in una condizione di esistenza diversa, per cui uno è percepibile dai sensi, l’altro assume i caratteri dell’*assenza*. In questa indicazione ritroviamo gli aspetti più vicini al discorso psicoanalitico, che s’interessa alle rappresentazioni inconse. Un’ultima definizione è quella che Green dà del “niente”, *qualcosa che si oppone non a un avverso contrario, simmetrico inverso o dissimulato, ma a un nulla* (ibidem, p. 30). Se la psicoanalisi pone il conflitto alla base del funzionamento psichico, esso non rimanda soltanto allo scontro tra opposti, di segno, qualità e condizione di esistenza diversi, ma mette in gioco gli stessi presupposti della vita psichica, come manifestazione *in positivo* delle sue espressioni cosce e inconse, rispetto a un *niente* inteso come *assenza* di assertività, vuoto dell’enunciato, *manca* di oggetto. Un *negativo* che, in rapporto al clamore *positivo* dell’affermazione dello psichico, pur essendo la sua condizione di esistenza nella dialettica processuale

che muove i processi mentali, ne minaccia la manifestazione in maniera silenziosamente violenta. *Il negativo è questa logica dell'ombra che reclama il dovuto, là dove il positivo che si offre nella luce vorrebbe accaparrare per sé tutta la visibilità dello psichismo del soggetto, sia esso sveglio o addormentato* (ibidem, p. 57). Queste riflessioni ci riportano alla necessità di scongiurare una definizione unitaria del concetto di violenza, o meglio alla difficoltà di formularla senza tradirne la intrinseca complessità. Violenza non è solo scontro tra opposti, conflitto tra differenze rintracciabili nelle manifestazioni della vita quotidiana, ma è la condizione di esistenza dell'assertività, del *positivo* in quanto affermazione d'esistenza rispetto al nulla del negativo. Forse, in tale prospettiva, il filosofo Étienne Balibar (1996), nei seminari tenuti al Collège de France nel 1995, coniuga la violenza con l'idealità, quest'ultima intesa come idee, ideali e idealizzazioni, definendo un binomio inscindibile: *due sfere concettuali "necessariamente" connesse, l'una parte delle condizioni e degli effetti dell'altra* (ibidem, p.67). Il concetto di violenza sfugge e nello stesso tempo mina una definizione essenzialista, chiusa nel bagliore accecante di una pura positività, dischiudendo l'orizzonte di un negativo come vuoto, da cui emerge, per effrazione cruenta, la possibilità del pensiero. *Non che si tratti di un'essenza, ossia di ciò che assicura al positivo la sua perennità, la sua indissolubilità, la sua «proprietà», al di là delle sue manifestazioni come struttura e contenuto, o come sfondo persistente al di là della molteplicità e della successione temporale delle forme, permanenza al di là delle discontinuità della presenza. Il negativo, al contrario, dice il rovesciamento della prospettiva dell'essenza come immutabilità e invariabilità* (Green, 1993, p. 56).

Come riporta il titolo del capitolo, le riflessioni teoriche proposte sono orientate a ritrovare la violenza all'origine: genesi dello psichismo e punto inaugurale delle possibilità del pensiero. Nel breve saggio sulla negazione, Freud (1925a), a partire da alcune indicazioni specificamente tecniche sulla clinica, compie quella che, nelle parole di Green (1995), appare come un capovolgimento

gnoseologico di un'intera tradizione di pensiero: fa precedere il giudizio di attribuzione al giudizio di esistenza, per cui, prima ancora di affermare se una cosa esiste o meno, si deciderà se essa è buona o cattiva; punto della riflessione in continuità con la assunzione di un principio di piacere all'origine, da cui deriva il principio di realtà (1911). In ragione della differenza buono/cattivo, ovvero questo-soddisfa-il-piacere/questo-lo-frustra, il soggetto costituisce se stesso attraverso un movimento di rifiuto, *sputando* fuori il cattivo, escludendolo all'esterno, rigettando *da sé tutto il male* (Freud, 1925a, p. 199). Il movimento ambivalente *prendere-in-sé/rigettare-fuori-di-sé* (Aulagnier, 1975) definisce gradualmente i confini di una psiche che nasce a partire da una negazione, segnando una discontinuità in un insieme omogeneo: segno effrattivo della differenza che iscrive nel "no" del rifiuto, la possibilità di affermazione positiva della sua esistenza. La dimensione di partenza di questa dialettica, che nasce di per sé nella traccia opposta dei contrasti tra un più e un meno, rimanda ad un Io che in origine include tutto, *i cui contenuti rappresentativi ad esso conformi sarebbero precisamente quelli dell'illimitatezza e della comunione con il tutto* (Freud, 1929, p. 561). Vale la pena sottolineare una volta di più il valore puramente metaforico dell'idea di simbiosi originaria, in cui l'Io, prima ancora di poter dire un soggetto, resta in uno stato di beatitudine indifferenziata: un tempo dell'origine che non ha una temporalizzazione cronologica, ma si situa in principio come riferimento a priori; un tutto che rimanda, come suo inevitabile gemello speculare, al niente, in cui non c'è possibilità di pensiero, né una psiche che lo formuli. Ancora, ritroviamo il discorso sul negativo di Green, nel concepire la stessa costituzione soggettiva frutto di un rifiutare-esteriorizzare-odiare ciò che si mostra come il cattivo-dannoso-estraneo, tra le parole di Freud (1925a): *il male. La soggettività è quindi il frutto dell'impotenza, come puntello davanti al rischio di annientamento in un mondo da cui si è separati e che come tale è diventato ostile perché non coincide con sé.* (Green, 1993, p. 48).

Claude Balier (1998) si chiede cosa accade quando il processo di definizione della soggettività, con la dinamica che implica la distinzione tra l'Io e il suo oggetto, e le possibilità del pensiero, ovvero di costruire il positivo dell'affermazione sul negativo dell'assenza, appaiono cristallizzati: *il buono trascina con sé il cattivo, che viene così a ritrovarsi all'interno, senza che il soggetto possa disfarsene; egli del resto lo vuole senza volerlo, dal momento che, se non l'avesse, si ritroverebbe senza niente, annullato* (ibidem, p. 28). Oltre ad assonanze con il linguaggio kleiniano, che potrebbero far pensare alla madre "buona" o "cattiva", ciò che qui l'autore mi sembra metta in gioco è un problema di limiti: i limiti del soggetto; i limiti di ciò che viene vissuto all'interno e di ciò che viene rigettato all'esterno, andando a costituire la realtà diversa da sé; l'impossibilità di segnare un limite tra il buono da trattenere e il cattivo da rigettare; un cattivo che sembra, in maniera invadente, riapparire continuamente dall'interno. Il punto di rottura di un meccanismo per cui i movimenti di rigetto e di assimilazione, funzioni della possibilità del pensiero, appaiono immobilizzati, può essere riconosciuto nell'espulsione all'esterno, attraverso il passaggio all'atto, rendendo drammaticamente effettiva, nella realtà, la cifra di una violenza che, dall'interno, mina il soggetto nei limiti della sua stessa costituzione. Balier non pensa a tal proposito, alle questioni della psicosi, per cui la realtà esterna scompare, inghiottita da un Io dilagante che non ammette alcuna discontinuità, piuttosto guarda a quelle patologie dell'agire, in cui la violenza ha un ruolo centrale, in quanto effrazione dei confini, psichici e corporei. Le riflessioni di Balier ci consentono non solo di recuperare una traccia clinica in un discorso esplicitamente teorico, ma anche di porre la questione della violenza, nelle sue manifestazioni riconoscibili nella realtà esterna, in una accezione che ritrova il nesso e una possibilità di comprensione nei termini intrapsichici, in riferimento alle condizioni di costituzione della psiche, segnate all'origine dalla stessa violenza.

L'estraneità concettuale della violenza rispetto al discorso psicoanalitico, ipotizzata in principio, appare più sfumata, per quanto vada comunque registrata una carenza nel dibattito: nell'introdurre il confronto organizzato dall'IPA sugli atti di terrorismo dell'11 settembre 2001, Widlöcher (2006) sottolinea il silenzio degli psicoanalisti di fronte alla distruttività individuale e collettiva, argomenti cari a Freud; un riferimento oramai storico è la pubblicazione, curata da Rosine Perelberg (1999), che raccoglie contributi di psicoanalisti di area britannica e statunitense sul tema della violenza, soprattutto da un vertice clinico; più recente è il numero della *Revue française de psychanalyse* (vol. 76 del 2012/4) intitolato "Crimes". Un criterio differenziale nell'esaminare la letteratura dedicata traccia un'ipotesi interpretativa a partire dalla distinzione tra aggressività e violenza, la prima molto più presente rispetto alla seconda negli scritti di psicoanalisi. Oltre alle definizioni di Bergeret (1984, 1994), che propongo più dettagliatamente in seguito, secondo cui la violenza è posta a monte dell'aggressività e dell'odio, che assumono un carattere affettivo più elaborato, in una dinamica libidica che si appoggia su un istinto violento che la precede, Perelberg (1999), nel passare in rassegna la letteratura psicoanalitica, rileva una possibile discriminazione tra i concetti: l'aggressività apparirebbe, in prima istanza, come una reazione ad una situazione di pericolo in una forma "disadattiva", che rimanda alle questioni della deprivazione e del trauma nello sviluppo, mentre la violenza porrebbe piuttosto una questione connessa alla distruttività, in continuità maggiore con il concetto di pulsione di morte. L'ipotesi differenziale dell'autrice, per quanto definisca gli argomenti di fondo che contraddistinguono i due concetti, credo non possa essere assunta come uno spartiacque definitivo tra tematiche attigue, che presentano una convergenza di aspetti. Ad esempio, in riferimento alla questione dell'aggressività, se nella letteratura nord-americana assume un carattere reattivo in uno sviluppo caratterizzato da deprivazione e frustrazione, nelle riflessioni dei britannici, in particolare di scuola kleiniana, presenta piuttosto una connotazione innata, come diretta traduzione all'esterno della pulsione di morte. L'assunzione o meno del

concetto freudiano di pulsione di morte definisce una distinzione netta nel dibattito, orientando la riflessione in maniera divergente; tuttavia non mi sembra tracci un confine chiaro tra violenza e aggressività, come il rimando alle teorie della Klein (1946) evidenzia.

Una discrepanza nell'utilizzo dei concetti appare nella stessa opera freudiana: mi limito qui a riportare il dato secondo il quale l'utilizzo del termine *Heftigkeit*, (violenza) compare solo 104 volte negli scritti di Freud, di cui 24 nel saggio *Perché la guerra?* (1932). Tale occorrenza può restituire il senso di una possibile distinzione, per cui il termine violenza riserva un aspetto che rimanda, in prima istanza, ad un carattere esterno, come manifestazione fenomenica della distruttività, per quanto abbiamo visto che esso assume una specifica indicazione anche in termini intrapsichici, mentre l'aggressività presenta, in primo luogo, una dimensione affettiva riferibile all'animo umano. In merito a tale precisazione, le riflessioni sviluppate dalla psicoanalisi sud-americana (Puget, 1989), che in maniera drammatica ha vissuto le condizioni di una violenza sociale³ profonda, sottolineano fortemente la necessità di interrogare al contempo il mondo socio-culturale e il mondo intra-psichico, come due aspetti differenti ma convergenti nel fornire indicazioni utili al ragionamento: *sovertire la relazione tra dentro e fuori, assumendo fino in fondo il paradosso per cui ciò che è apparentemente esterno compare nel nucleo più intimo del soggetto e ciò che è più intimo si proietta e si protrae nella costruzione della realtà più esterna* (Viñar, 1989, p.45).

Il lessico della psicoanalisi, concepito nell'ottica metapsicologica di una dinamica conflittuale dello psichismo, è intriso di aspetti che rimandano ad una tensione violenta: trauma, conflitto, annullamento, coazione, investimento e controinvestimento, difesa, disinvestimento, evirazione e mutilazione, reazione terapeutica negativa, resistenza, scarica, censura; l'elenco potrebbe continuare per

³ Janine Puget (1989), a partire dal presupposto che la violenza è una dimensione necessaria e intrinseca alla condizione umana, configura un rapporto strettissimo con la violenza sociale, in ragione del legame sociale inconscio a fondamento dello psichico.

molto. Una violenza che, come un dispositivo originario, appare consustanziale ai processi psichici stessi, indicando una provenienza sia interna, in quanto motore costitutivo di una psiche nata per effrazione, frutto di un gioco di forze contrastanti, sia esterna, come portata dall'altro fin dal principio, inscritta nelle maglie dei legami che uniscono il nascituro bisognoso di cure e il suo soccorritore. Il concetto di pulsione, riferimento metapsicologico che muove le dinamiche psichiche, riserva una valenza intrinsecamente conflittuale in quanto spinge verso l'oggetto in cerca della scarica, obbligando il soggetto a negoziare il suo soddisfacimento, in ragione dello scarto che lo separa dall'oggetto altro da sé. In tal senso, Freud (1915) afferma che l'oggetto nasce dall'odio, posto in principio prima ancora dell'amore, sia in quanto segno di un appagamento mai pieno, sempre vincolato all'incertezza del legame oggettuale, sia perché il suo atto di nascita è definito da quel movimento di rigetto all'esterno di ciò che è avvertito come il *male* all'interno di sé. *La spinta della pulsione e il suo lato indomabile inseriscono una dimensione di violenza proprio in seno alla psiche* (Gibeault, 2001, p. 25).

Assunto il carattere intrinseco della violenza inscritta nello psichismo, il discorso psicoanalitico manifesta una profonda familiarità con essa, per quanto apparentemente sembri latitare negli scritti psicoanalitici. Nel tentativo di tracciarne una possibile definizione è necessario seguire diverse strade, presenti nell'opera freudiana e differentemente messe in luce attraverso la letteratura psicoanalitica: una prima accezione legge la violenza in relazione all'autoconservazione, come lotta dell'Io per la propria affermazione, in tal senso il discorso intreccia la questione del narcisismo, per cui la violenza si configura come una minaccia all'integrità; una seconda traiettoria rintraccia la violenza nelle vicissitudini della libido, nel binomio sadismo-masochismo che connota la relazione ambivalente con l'oggetto; una terza prospettiva ritrova nel concetto di pulsione di morte una dimensione specifica, che evidenzia in particolar modo gli

aspetti auto-diretti delle violenze, nelle sue manifestazioni distruttive rivolte all'interno dello psichico.

2. Quale origine? Quando?

La psicoanalista Lina Balestriere (2003), nella sua ricerca sulla questione delle origini in psicoanalisi, riflette sulla derivazione latina del termine *origo*, che rimanda alla fonte, alla sorgente, che è tale in funzione dell'azione di generare incessantemente, di sgorgare in quanto sorgente attiva: *l'origine indica ciò che è in genesi perpetua, che non cessa di "originarsi"* (ibidem, p.254). Fuori da un tempo definito cronologicamente, l'origine si configura come un processo complesso e diacronico, non determinabile in un punto unico, ma distribuita nella serie di possibilità che da essa si promanano e che incessantemente la ridefiniscono. La specifica temporalità presente nello psichico, contrassegnata dal concetto di *posteriorità* (Ferraro, Garella, 2001), secondo il quale il presente e il passato sono presi in un rapporto bidirezionale per cui l'uno ridefinisce l'altro e viceversa, invalida la definizione di un'iscrizione fissa posta al principio, disseminandola nel tempo differito di un prima, un dopo e lo spazio di latenza che li divide. Lo scarto che separa i due tempi, per cui l'uno, in principio, è sempre in anticipo sulle possibilità del soggetto di comprenderlo e significarlo, assume una specifica valenza: ad essere originario, in quanto dimensione costitutiva dello psichismo, è la dilazione tra una prima traccia, irrepresentabile di per sé, e il tentativo successivo di metterla in forma; lavoro di mentalizzazione che caratterizza in maniera più propria lo psichismo. In una accezione strutturalista, o più correttamente post-strutturalista, la stessa iscrizione originaria è di per sé trascrizione di un "già-là" che, tuttavia, non è mai stato presente (Derrida, 1967). L'origine assume un senso solo nel movimento di ciò che produce, ovvero solo in quanto prodotto derivato di un tempo mobile per definizione, mai reso statico da un punto di fissazione definito. Tuttavia, ciò non significa negarne gli effetti

attuali: *così è l'origine freudiana, effettiva senza esistere come tale, vera senza essere reale* (Balestrieri, 2003, p. 130). Su questi presupposti è fondato il metodo psicoanalitico delle libere associazioni, in quanto strumento di possibile emersione, nelle forme pensabili della parola, di una traccia profonda iscritta nello psichico, mai enunciabile interamente, ma decisamente attuale nelle manifestazioni della vita psichica. *Non è adottando una visione esclusivamente retrospettiva che la verità si rivelerà. In psicoanalisi, la consegna non è: "risalite al passato più lontano, riportate alla coscienza il ricordo di quanto di più antico vi ricordate", ma, "dite tutto ciò che vi passa per la mente, senza omettere nulla"* (Green, 1993, p. 43). Affido a Green il peso della responsabilità di introdurre e pronunciare nel discorso la parola spinosissima "verità", segno distintivo che differenzia il discorso psicoanalitico da prospettive strutturaliste o ermeneutiche. Il processo in due tempi che regola lo psichico in tutte le sue manifestazioni, non determina una decostruzione radicale dell'iscrizione originaria, per cui il secondo tempo riscriverebbe integralmente il primo, ma, pur collocandosi oltre una dimensione essenzialista, portatrice di definizioni trascendentali dei termini, concepisce il tempo primo, in cui la psiche nasce, nei limiti e nelle possibilità di un avvento iscritto nelle forme del venire al mondo e al di là della stretta contingenza della storia individuale del soggetto. Pertanto, non si tratta di abolire il senso di un concetto quale quello di verità, quanto piuttosto di sottrarlo ad una definizione univoca, con gli intrinseci esiti di potere nel discorso (Foucault, 1971), nel tentativo di indagarne gli effetti, sempre e solo a posteriori in quanto derivati, senza tuttavia mai poterla enunciare. La verità dell'origine, nella sua dimensione di efficacia priva di una contingenza determinata, è riconoscibile nelle forme di un'iscrizione sempre eccedente le possibilità dello psichico e, in quanto tale, traumatica, segno cruento della differenza che istituisce il discorso, rimandandolo al nulla della sua assenza: ancora un negativo che fa da sfondo al potere assertivo della verità, destituita da ogni fondamento trascendentale e concepita come violenza originaria, necessaria alla costituzione del discorso e della psiche stessa.

Il fondo della rappresentazione, nelle indagini di Aulagnier (1975), è precluso alle forme del figurabile e del dicibile e trova una possibilità di comprensione in quella *funzione percipiente*, in termini uditivi, olfattivi e propriocettivi. Pertanto, all'origine si situa il corpo sensoriale mobilitato e stimolato dal percolato, oltre una rappresentazione ideica o fantasmatica. Ritroviamo in molti altri autori la stessa tensione a indagare un "grado zero" aurorale della rappresentazione, tra i tanti cito: il "significante enigmatico" di Laplanche (1971, 1987), l'"allucinazione negativa" di Green (1993), la "pulsione priva di rappresentazione" di Marty (1980). I suddetti contributi teorici non solo rappresentano un tentativo di spingere la riflessione all'"impensabile prima", risalendo alle fonti del lavoro psichico di "messa in forma", ma costituiscono una sponda teorica necessaria per l'esperienza clinica, quando sollecitata da fenomeni che travalicano le possibilità di comprensione nei termini della rappresentazione. Aulagnier ricorda che, al di fuori del registro della psicosi, possono manifestarsi dei momenti di *fading* dell'io, in cui vacilla la costruzione delle forme di raffigurazione e di intelligibilità che danno senso al mondo. *Se lo sguardo disinvestisse la scena esterna per volgersi esclusivamente verso la scena originaria, potrebbe solo contemplarvi, siderato, quelle immagini della cosa corporea e quella forza che generano un'immagine del mondo divenuta riflesso di uno spazio corporeo lacerato da affetti che, in ogni istante e totalmente, sono amore e odio, azione fusionale e distruttrice* (Aulagnier, 1975, p. 108). Le configurazioni dell'origine possono irrompere nel lavoro del primario e del secondario, scompaginandone l'intreccio e mettendo il soggetto di fronte ai suoi stessi limiti: le indicazioni in proposito rimandano sia alle angosce catastrofiche di cui Winnicott (1963) ha fornito una descrizione esemplare con il concetto di "agonie impensabili", sia alle forme brutali della violenza agita nel mondo esterno, ad esempio con l'omicidio o lo stupro, come descritti da Balier (1996), in quanto espulsioni fuori di sé della funzione del pensiero, messa in scacco.

Le condizioni dell'origine sono definite nella situazione di incontro tra interno e esterno: psiche e mondo nascono l'uno attraverso l'altro e l'uno con l'altro; incontro connotato dalla violenza in quanto generatore di un eccesso che travalica le stesse condizioni che definisce, ovvero, *ciò mediante cui si rappresenta e si attualizza indefinitamente il conflitto irriducibile che oppone Eros e Thanatos, la battaglia che si danno desiderio di fusione e desiderio di annientamento, amore e odio, attività di rappresentazione come desiderio di un piacere d'essere e come odio di dover desiderare* (Aulagnier, 1975, p. 108).

Balestrieri (2003) individua nell'opera freudiana tre assi tematici, organizzatori del discorso sulle origini: un filone materno connotato dalle componenti economiche, scandite dal ritmo eccitamento-acquietamento; uno paterno in cui si declina la differenza e la separazione, anche in senso topico, come determinazione delle istanze dello psichico; un terzo, quello personale, in cui si costituisce la definizione identitaria a partire dalla dialettica tra essere-avere, come dinamica suggerita dallo stesso Freud (1938b) in alcune brevi note alla fine del suo percorso. Oltre alle specifiche e innumerevoli questioni presenti nelle definizioni tematiche proposte, evidenzio la componente violenta insita in esse: il discorso materno, con il suo effetto di anticipazione sulle capacità di risposta del suo interlocutore, iscrive una violenza primaria; il padre, nel rimando tra filogenesi e ontogenesi, definisce limiti e organizzazione dello psichico all'insegna dell'esclusione e della differenza, che nei termini della storia primordiale (Freud, 1912-1913) presenta i tratti cruenti di un assassinio; l'identificazione rimanda al narcisismo come percorso dell'Io nell'affermazione di ciò che è proprio in rapporto a ciò che, odiato, è posto al di fuori di sé, ovvero, un Io di fronte ad un oggetto nato da un taglio traumatico. In quest'ultima prospettiva, aggiungerei la tematica centrale del corpo nella definizione identitaria, come termine di riflessione che dal principio segna con le sue vicissitudini la costituzione dello psichismo. Il corpo si impone come punto di partenza e motore della simbolizzazione, intesa come traduzione in forme e rappresentazioni nell'ordine

del figurabile, delle sensazioni corporee brute, ma, allo stesso tempo, può offrirsi in quanto strumento di desimbolizzazione, come, ad esempio, le malattie psicosomatiche rivelano, riportando *in vivo* e *in corpore* le tracce mute di una violenza, in quanto eccesso travalicante le forme della rappresentazione, che non ha avuto una forma psichica che la mentalizzi. Tuttavia, non è possibile concepire l'alternativa tra simbolizzazione e violenza esclusivamente nei termini di una dialettica per cui l'uno è il rovescio dell'altro, quasi come se il simbolo costituisse l'antidoto alla distruttività. In primo luogo, la simbolizzazione può essere espressione di violenza, inoltre è essa stessa violenza in quanto affermazione di un dispositivo di pensabilità che, nelle forme del figurabile, imprime una differenza nell'omogeneo. Ciò che qui va ribadito, credo sia il carattere violento dell'originario come matrice arcaica segnata dalla violenza che costituisce le possibilità dello psichismo, in positivo e in negativo.

Nelle riflessioni di Jean Laplanche (1987), la ricerca sull'originario in psicoanalisi impone alcune chiarificazioni epistemologiche al fine di rintracciarne i fondamenti teorici: percorso *catartico*, che implica il riconoscimento di taluni *fuorviamenti*, intesi come discorsi teorici di fondo che introdurrebbero una dimensione estrinseca nella psicoanalisi, allontanandola dal suo oggetto di ricerca più proprio, quale è l'inconscio. Riporto in maniera sintetica il percorso dell'autore francese: il "biologico" è all'origine, in quanto il corpo è materialmente una forma del vivente; tuttavia, non è un fondamento, in quanto non è possibile far derivare da esso, in maniera diretta e lineare, la genesi e l'evoluzione dello psichismo; la traccia "filogenetica" è un riferimento costante, in quanto problematizza gli scenari delle origini in schemi interpretativi, di cui i miti forniscono un esempio molto diffuso; tuttavia, essi non sono l'origine da cui deriverebbe la psiche, piuttosto sono dei tentativi di mettere in forma e rispondere ad un interrogativo; il modello "fisico-chimico" ha il valore di prototipo nel discorso psicoanalitico, come un *morfismo* tra due sistemi, ma di certo la psiche non deriva unicamente dai principi di costanza e di omeostasi che regolano l'organismo; il rimando alla "linguistica"

come fondamento è rifiutato, in quanto il linguaggio è sempre secondario, *l'inconscio non è fatto di parole ma di tracce di cose, dato che in esso le parole stesse non sono che cose* (Laplanche, 1979, p.67). L'origine, per Laplanche, va riconosciuta in un taglio epistemologico fondante, a partire dai campi tematici connessi alla psicoanalisi e in continuo confronto con essi: *un taglio che non lascia immutato ciò che taglia, ma che è fondatore* (Laplanche, 1987, p.56). In questa prospettiva, i presupposti del discorso vanno riconosciuti nella storia reale ed effettiva, non quella mitica o primordiale, né ridotta alla contingenza dell'evenemenziale, ma inscritta nel fondo universale e comune dell'accadere alle origini della vita, in un tempo che, nella diacronia della posteriorità, fissa e riscrive il punto di partenza in maniera molteplice. Per Laplanche la psicoanalisi, svincolata dalle definizioni biologiche, meccanicistiche, mitologiche e linguistiche, non diviene banalmente ricerca storica, in quanto gli avvenimenti, pur nella loro attualità materiale, sono presi nel processo di significazione che contraddistingue lo psichico. Il tempo dell'origine è caratterizzato da una situazione di impotenza, che espone il nascituro ad una completa dipendenza dall'altro soccorritore: un bisogno di aiuto, *Hilflosigkeit* nelle parole di Freud, in cui è soprattutto la connotazione affettiva ad essere rilevante, ovvero una condizione di miseria e di abbandono.

Oltre all'abbandono dei "neurotica"⁴, Freud non rinuncia al legame sessualità-trauma-difesa: un aspetto intrinsecamente traumatico che Catherine Chabert (2003) interpreta nella condizione di passività insita all'origine della sessualità. Pertanto, la *situazione antropologica fondamentale* di impotenza di fronte al messaggio dell'altro si colora di una componente passiva che espone il

⁴ *Voglio subito confidarti il grande segreto che ha cominciato lentamente a chiarirsi in me negli ultimi mesi. Non credo più ai miei neurotica.* (Freud, 1887-1904, p. 297) Atto di nascita della psicoanalisi, in cui Freud comunica all'amico Wilhelm Fliess di non credere più alla teoria eziologica del trauma reale, spostando il discorso sul senso inconscio dei sintomi. *Poi ... la netta convinzione che non esista un "dato di realtà" nell'inconscio, dimodoché è impossibile distinguere tra verità e finzione investita di affetto* (ibidem, p. 298). *In questa caduta di valore è rimasto intatto solo l'elemento psicologico.* (ibidem, p. 299).

soggetto ad una sessualità che conserva gli accenti di una violenza. Per l'autrice, a partire da tale condizione, è possibile il lavoro psichico di messa in forma: *è il riconoscimento e l'assunzione del ruolo passivo nella scena, di ciò che implica in termini di eccitazione e di affetti, che permette il passaggio alla rappresentazione, al potere di costruzione della fantasia e alla sua funzione consolatrice sia in termini narcisistici che oggettuali* (ibidem, p. 28).

In tale scenario, che conserva una specifica contingenza effettiva nella storia del soggetto, si iscrive il messaggio enigmatico intriso di sessualità, per quanto inconscia, proveniente dall'altro: una genesi intersoggettiva da non intendersi come trasmissione dall'uno all'altro, ma in quanto segno fondatore che definisce il soggetto a partire dalla sua estraneità dall'altro che si rivolge a lui; un decentramento radicale che introduce una dimensione enigmatica al cuore della soggettività, un nucleo attrattore verso cui il soggetto si protrae continuamente in cerca di una possibile comprensione, senza poter mai svelare in pieno. *Qui tutto è esogeno e allo stesso tempo tutto è endogeno, perché tutto l'efficace viene dal tempo di riattivazione endogena di un ricordo che, d'altronde, proviene evidentemente dall'avvenimento esterno reale* (Laplanche, 1987, p. 111). L'avvento della sessualità, per Laplanche, si iscrive in un'origine che coniuga l'interno con l'esterno.

La teoria dello psicoanalista francese riserva un peso specifico agli aspetti di intrusione e insorgenza nello psichico della sessualità e, per l'appunto, è definita la teoria della *seduzione generalizzata*. Tuttavia, nelle parole di Fédida (2007), essa, per quanto conferisca un valore decisivo agli aspetti traumatici connessi al messaggio sessuale enigmatico materno, lo fa *in maniera molto addomesticata*, smarrendo la cifra intrinsecamente scompaginante della sessualità, ovvero *la violenza fracassante della sessualità* (ibidem, p.141). Fédida, riprende dalla lettura di un passo di Blanchot, l'espressione *fracasso sessuale*, che rimanda a un rumore che sfugge ad una configurazione rappresentativa definita, non solo perché il luogo della scena appare non chiaro, ma anche nel senso della rottura di qualunque

legame che gli conferisca una possibile intelligibilità. La trasposizione in scenari, configurazioni e rappresentazioni, processi psichici che, con gli autori citati precedentemente, ho collocato all'origine, appare come un tentativo di imbrigliare una irruzione violenta, di per sé informe. Possiamo pensare, con le riflessioni di Fédida, ad un sessuale che, al di là delle componenti di *legame* proprie dell'Eros declinato da Freud nella seconda topica, presenta un irriducibile carattere disorganizzatore, tale da fare violenza e sottrarsi a ogni possibile rappresentazione che si proponga di contenerlo. *Questa scena sessuale è il caos dell'assenza. Dire che si tratta di una scena primaria equivale a significare che, dal momento in cui tende a precisarsi in uno scenario di rappresentazione, essa scompare come scena sessuale propriamente detta, si disfa.* Fédida ci invita a pensare oltre il dispositivo simbolico, secondo il quale rappresentazione e simbolizzazione appaiono come il percorso unitario dello psichico opposto al vuoto della violenza delle origini. Oltre al tutto pieno della presenza, dell'intersoggettività, della dialettica dell'Io con l'oggetto, vi è l'*assenza*, come dimensione ineluttabile della vita psichica che sancisce uno sradicamento radicale del soggetto, non solo nella dimensione della perdita, per cui l'oggetto è separato da sé, ma in un'accezione che mette in gioco la *scomparsa*, lo smarrimento di un possibile divenire, l'annullamento. Evidentemente, il discorso sfugge alle pieghe della significazione, intesa come rappresentazione e forma simbolica, e si rivolge all'immagine, non in quanto configurazione visiva, ma in quanto presenza, forse potremmo dire "epifania", impronta di un passaggio di ciò che, sottratto ad ogni ricordo e forma scenica, è assenza. Queste riflessioni, riportate al nostro discorso sulla definizione della violenza in rapporto all'origine, invitano a pensare alle possibilità della violenza oltre gli scenari della significazione, come vertigine del nulla, esperienza di sradicamento: *conoscere l'orrore non ci chiede di essere in empatia con l'orrore, ma di avere la possibilità di sapere in cosa, in che modo ciò che è orribile disfa le nostre stesse rappresentazioni* (ibidem, p.55).

Il discorso sull'origine pone, come corrispettivo specificamente psichico, la questione dei fantasmi originari - *Urphantasien* - che si configurano come drammatizzazioni dell'interrogativo sulla propria origine: la scena primaria rimanda all'origine del soggetto nel rapporto sessuale tra i genitori; la fantasia di seduzione indica il sorgere della sessualità; la castrazione mette in scena la differenza dei sessi (Laplanche, Pontalis, 1964). Essi si presentano come configurazioni in cui la soggettività prende posto in maniera paradossalmente desoggettivata, dislocandosi nella struttura stessa della messa in scena, intesa come un *canovaccio a più entrate* (ibidem) che dà forma alla psiche attraverso la complessità della sua conformazione. Le scene delle origini conferiscono un carattere stabile e relativamente organizzato alla vita fantasmatica del soggetto, definendo una traccia significativa, fonte di simbolizzazione, rievocata nel tempo diacronico della posteriorità. La scena primaria, in particolare, assume un ruolo strutturante, sia come scena *di qualcosa*, volta a raffigurare l'enigma della propria origine, sia come scena *per qualcosa*, condizione necessaria affinché siano possibili la rappresentazione e la psiche stessa (Ferraro, Garella, 2005).

Per quanto tali ipotesi forniscano una possibile spiegazione dei processi psichici a partire dal loro punto germinale, André Green (1990) ne denuncia la ristrettezza, reclamando la necessità, anzitutto epistemologica, di recuperare un discorso sull'*arcaico* che sfugga ad una prospettiva strettamente ontogenetica. Secondo l'autore, la presunzione di conoscere l'arcaico si fonda, in molta letteratura psicoanalitica, sull'ingenuità di pensare che il passato, dissepolto attraverso la regressione analitica possa conservare la propria forma originaria. Le strutture fantasmatiche, fonte di connessioni e di simbolizzazione, piuttosto che essere costruite *sull'arcaico*, appaiono *contro l'arcaico*, come *bastioni eretti contro la sua minacciosa potenza* (ibidem, p. 201). La prospettiva ontogenetica e la tensione a risalire ad un passato quanto più antico possibile, sottrarrebbero al concetto di arcaico in Freud la componente filogenetica, euristicamente necessaria al fine di comprenderlo nella sua piena portata strutturante. Un punto di vista

unicamente legato allo sviluppo individuale e alle condizioni ontogenetiche della venuta al mondo del soggetto, non appare sufficiente a decifrare né la stereotipia delle strutture fantasmatiche, né la costanza e la generalità del loro apparire. Il rischio paventato è di perdere di vista la differenza sostanziale tra *Prima*, ciò che è all'inizio, e *Summa*, ciò che è importante e che classifica e seleziona in quanto principio ordinatore; differenza che rimanda alla capitale distinzione proposta da Winnicott (1957) tra *precoce* e *profondo*. Green (2000c) differenzia i *fantasmi delle origini*, che rimandano alle teorie sessuali infantili, dai *fantasmi originari*, intesi come schemi organizzatori di tipo filogenetico, ovvero *schemi che precipiteranno in scene* (ibidem, p. 68). Eppure, Freud non smetterà di ribadire la necessità di percorrere fino in fondo le possibilità dell'ontogenesi, prima di ricorrere alle ipotesi filogenetiche, si pensi, in tal senso, al percorso tracciato nel caso clinico dell'uomo dei lupi (1914b), in cui la visione della scena primaria si sposta dal sogno alla scena reale dei genitori, per poi ripiegare sull'osservazione del coito tra animali. Nonostante ciò, Freud afferma: *io stesso amerei sapere se la scena primaria, nel caso del mio paziente, sia stata una realtà o solo una sua fantasia; ma si deve convenire, tenuto conto di altri casi analoghi, che la cosa non riveste una grande importanza. Le scene di osservazione del coito dei genitori, di atti di seduzione subiti nell'infanzia e di minacce di evirazione costituiscono indubbiamente un patrimonio ereditato, un'eredità filogenetica; esse tuttavia possono altresì esser acquisite in virtù di una personale esperienza* (ibidem, p. 569). Al di là di una concezione che accorda un primato alla filogenesi di tipo quasi trascendentale, come ordinatore *a priori* dell'esperienza, per Green (2000c) il binomio filogenesi-ontogenesi appare come una *serie complementare*, per cui l'una interviene a colmare le lacune dell'altra, premettendo una *disposizione alla riacquisizione* che orienta la vita psichica del soggetto. *L'originario si collega all'ipotesi secondo cui esistono nella psiche delle formazioni che l'individuo nascendo porterebbe con sé e che agirebbero in sinergia con l'esperienza individuale, per classificare le esperienze e per organizzare la costruzione*

psichica, governando uno schema di sviluppo tale da orientare un destino generale e dominare le variazioni, le carenze e le irregolarità della vita individuale di fronte al destino comune (ibidem, p. 77).

L'intreccio originario, diviso e conteso tra la *necessità* di uno schema ordinatore e il *caso* della contingenza dell'esperienza, tra filogenesi e ontogenesi, riporta, comunque, alla prerogativa di un evento violento che all'origine, come principio primo e ordinatore della vita psichica, caratterizza l'essere umano, a partire da quel mito fondatore, da cui ha principio la civiltà, che è l'uccisione del padre (Freud, 1912-1913). Samuel Lapastier (2012) distingue una scena originaria, in cui situa la scena del crimine, dalla scena primaria, frutto della condensazione tra uno scenario sessuale e uno *criminale*: la trasformazione della distruttività posta all'origine implica un lavoro di legame e elaborazione che assume le forme della figurazione.

Il percorso teorico di Freud tra la prima e la seconda topica è scandito da un graduale avvicinamento alla questione della passività: propongo di affrontarla a partire dall'incrocio con l'originario che, nei fantasmi delle origini, assume una specifica valenza. Nel caso dell'uomo dei lupi (1914b), la "riattivazione" della scena primaria, non il "ricordo", come opportunamente sottolinea Freud, comporta *un vero sminuzzamento della libido* (ibidem, p. 521). Al di là della portata organizzatrice della fantasia, in quanto modello di messa in scena dell'interrogativo sull'origine, essa sembra spingere piuttosto alla regressione, portando sulla scena la passività, con il suo correlato di angoscia di castrazione, timore del crollo e paura di morire. Gli effetti di questa valenza destrutturante della scena possono essere ricondotti alla iniziale percezione comunicata dal paziente, che sostiene *di aver creduto a tutta prima che l'atto di cui era stato testimone fosse un atto di violenza* (idem). La scena evocata, non solo mette in gioco il senso di un'esclusione, il bambino estromesso dalla coppia parentale, che implica l'affermazione della differenza con il suo portato strutturante per lo psichico, ma introduce anche un elemento di disorganizzazione, per cui la violenza inscritta in

essa rischia di frammentare i processi di integrazione dello psichico. In tal senso, andrebbe considerata non solo l'affermazione *in positivo* della fantasia, in quanto messa in scena *di qualcosa* dell'origine *per qualcosa* a venire in termini di processi di simbolizzazione, ma anche, *in negativo*, la portata destrutturante, come se qualcosa dell'origine, che rimanda ad una violenza fuori dalla possibilità della rappresentazione, scompaginasse la valenza costruttiva e evolutiva della scena. Alcuni anni dopo⁵, Freud (1919a) propone alcune riflessioni a partire dalla *rappresentazione fantastica* “*Un bambino viene picchiato*”, ammessa con *sorprendente frequenza da persone che sono ricorse al trattamento analitico* (ibidem, p. 41). Oltre alle fondamentali implicazioni in merito al concetto di masochismo, vorrei evidenziare l'accezione *primaria* della scena, non solo in quanto viene prima delle altre esaminate nel saggio indicato, ma in quanto appare come *la fase incomparabilmente più importante* (ibidem, p. 56); in tal senso essa è *Summa* oltre che *Prima*; *Profondo*, oltre che *Precoce*. Freud sottolinea che al culmine della sequenza immaginativa interviene, *quasi regolarmente*, un soddisfacimento onanistico che desta vergogna e senso di colpa. Tali considerazioni consentono di poter indicare la fantasia di fustigazione tra i fantasmi delle origini, in quanto scenario che organizza una configurazione delle vicissitudini della libido, conferendo una posizione al soggetto nella trama dei significati che intesse. Anche in questo caso, la portata psichica messa in gioco non va esaminata solo dal versante della definizione di un primo elemento

5 Circa cinque anni intercorrono tra la pubblicazione del *Caso dell'uomo dei lupi* (1914) e il saggio *Un bambino viene picchiato* (1919): periodo di gestazione di *Al di là del principio di piacere* (1920) che, come Freud ammette esplicitamente nelle sue corrispondenze, richiese una lunga riflessione. Il legame che unisce i saggi del '19 e del '20 è innanzitutto teorico; tuttavia vorrei evidenziare anche l'importanza, nel percorso di Freud, del primo sul secondo: la corrispondenza con Ferenczi (1908-1914) ne restituisce il senso di una difficile elaborazione. Il 6 gennaio del 1919 Freud scrive a Ferenczi di sentirsi completamente bloccato scientificamente. Il 24 gennaio dello stesso anno gli comunica di star lavorando al saggio sulla genesi del masochismo, che presenta come uno *studio clinico*, concluso a marzo. La lettera del 17 marzo riporta la conclusione della scrittura di *Un bambino viene picchiato* e l'annuncio dell'inizio di *Al di là del principio di piacere*, che sarà pubblicato solo nel dicembre del 1920. È possibile riconoscere, nella sequenza temporale descritta, quasi un carattere induttore per il pensiero delle riflessioni *cliniche* sulle fantasie di percosse, come uno stimolo capace di traghettare il pensiero fuori dalle secche concettuali in cui Freud si sentiva arenato.

rappresentativo, motore di successive simbolizzazioni, come Freud descrive facendo seguire alla fantasia di subire le percosse scenari più evoluti, ma anche nella sua intrinseca valenza destrutturante, in quanto la rimozione che colpisce tale fantasia, ponendola sullo sfondo, determina effetti di regressione, sia in riferimento agli stadi della libido, facendo apparire il sadico- anale in primo piano, sia nell'organizzazione narcisistica, con una regressione dall'oggetto all'Io.

Il tema costante, presente in tutte le conformazioni fantasmatiche riportate, è l'eccitazione, che richiede una forma, nell'ordine della rappresentazione, per essere tollerata, pensata, e mentalizzata: a tale necessità i fantasmi delle origini cercano di dare una risposta. Chabert (2003) evidenzia la condizione di passività insita nello stato di eccitazione, in quanto è l'Io che subisce gli stimoli, dall'interno e dall'esterno: in continuità con il nostro discorso, potremmo dire che l'eccitazione si presenta come una costante violazione di una supposta bramata integrità; una violenza che passivizza e richiede una difesa e una reazione. Le scene delle origini dialettizzano la violenza dell'eccitazione mettendola in scena, e invitano il soggetto a collocarsi in esse, con l'assunzione di una possibile elaborazione psichica che ne limiti il potere dirompente. Tuttavia, allo stesso tempo, le fantasie originarie conservano il potere destrutturante di una irruzione mai completamente gestibile nei limiti dello psichico, mettendo il soggetto di fronte ai suoi stessi confini: è il caso, ad esempio, degli stati limite, nei quali la realtà interna viene evacuata all'esterno per sopperire al vuoto dello spazio interiore; in tal caso, le forme della violenza assumono un carattere specifico, per cui la violazione dei confini dello psichismo diviene concreta, effettivamente distruttiva.

Un'ulteriore riflessione sui fantasmi delle origini merita il complesso di castrazione, concetto cardine del discorso freudiano, presente in maniera trasversale in tutto il percorso teorico e clinico. Per quanto esso sia attivato da una minaccia reale, è una produzione fondamentale immaginaria, ramificata in diverse direzioni che intrecciano molti assi della costituzione dello psichismo, tra i quali, in maniera decisiva, la definizione della differenza dei sessi. Green (1990)

sottolinea che è con l'uomo dei lupi che il complesso acquista il significato di attentato all'integrità narcisistica, assumendo il senso di una mutilazione inferta direttamente sul corpo. Sia con l'allucinazione del mignolo tagliato che con i ripetuti interventi chirurgici al naso (Mack Brunswick, 1928), l'uomo dei lupi sperimenta il *buco* di una ferita narcisistica che non consente elaborazione in fantasia, ma si attua nel corpo. Freud afferma: *il pensiero dell'evirazione gli occupava la mente ma né vi credeva, né ne aveva paura* (1914b, p. 503), riportando il senso di un'impossibile trasformazione in rappresentazione e affetto. Pertanto, come l'uomo dei lupi descrive, di fronte all'allucinazione del dito tagliato non c'è il dolore del taglio e della separazione, che implica la possibilità di una cicatrizzazione e di una elaborazione, ma l'angoscia del vuoto. Il complesso di castrazione dischiude le possibilità dello sviluppo psichico che, con il crocevia edipico, tracciano per differenza, in primo luogo quella dei sessi e delle generazioni, i confini dello psichismo entro i quali si afferma la vita psichica. Tuttavia, rimanda anche all'impossibilità di tollerare la mancanza, quando diviene buco nel cuore del soggetto, dispiegando una serie di difese che, in negativo, tentano di far fronte ad una differenza intollerabile: tra tutte il diniego che è, in prima istanza, diniego della differenza dei sessi. Anche in questo caso, rileviamo la presenza di una violenza che *recide*: un taglio violento che è fondatore, *in positivo*, dando vita alla dialettica delle differenze che anima i processi della simbolizzazione, ma anche rivelatore di uno squarcio che è il fondo vuoto della soggettività, che dilaga, *in negativo*, rendendo nulla la scena psichica.

I fantasmi originari, introdotti attraverso i suddetti riferimenti teorici, assumono come elemento principale la sessualità, da organizzare attraverso scenari che ne contengano le forme intrinsecamente scompaginanti, in modelli di possibile rappresentazione. Tuttavia, con l'introduzione della seconda topica, Green (2000c) sottolinea l'assenza nella teoria di conformazioni fantasmatiche in grado di prendere in carico la pulsione di morte. A tal proposito, propone i seguenti *fantasmi originari disorganizzatori: fantasmi di separazione e di perdita, fantasmi*

di penetrazione distruttiva, fantasmi di espulsione e di svuotamento, fantasmi di autonomia e di autolisi. Una fenomenologia della distruttività, innanzitutto autodiretta, che restituisce alle possibili forme dell'originario la dimensione del negativo, intesa come scomparsa dello psichico nei meccanismi della mutilazione, del disinvestimento e della desoggettivazione, attraverso i quali il concetto di violenza come violazione di un'integrità appare in primo piano, coniugato con l'origine dello psichismo.

Da un altro punto di vista, Jean Bergeret (1984) considera i fantasmi originari essenzialmente genitali, in quanto riportano la cifra della triangolazione edipica e della libidinizzazione che avverrebbero solo in un secondo momento. Essi si appoggerebbe piuttosto, come elaborazione secondaria, ad una fantasia primaria che mette in gioco la vita e la morte tra due soggetti: "lui o me" è la dialettica narcisistica che muove il primario. Sulla base di tali presupposti, riconosce nell'infanticidio e nell'uccisione del genitore le strutture fantasmatiche primarie su cui poggia la vita psichica. Tracce tematiche presenti in Freud fin dai primi scritti, tra i quali il *Manoscritto N* del 1897, in cui viene preso in considerazione un desiderio precoce di morte dell'infante verso i genitori e viceversa, che non appare connesso direttamente alla questione dell'incesto. La lotta per la vita opporrebbe primitivamente genitori e bambini, in un conflitto violento.

Attraverso il percorso teorico proposto, per quanto sintetico, l'origine sfugge sia ad una classificazione conclusa, sia ad una determinazione temporale definita: non è possibile affermare *quale* origine si situa in principio, né *quando*. I temi dell'originario presentano una profonda assonanza con il concetto di violenza, mettendo in luce le forme di un arcaico connotato dalla durezza di una traccia originaria, intrisa di violenza, difficile da rimuovere una volta e per sempre. Qualora si avesse la presunzione di affermare che ciò sia possibile, nelle forme di una modernità sradicata e ignara della sua impronta costitutiva, il rischio è il ritorno dell'arcaico nelle forme brutali e distruttive. La tensione a incessantemente

riprendere e riformulare il discorso delle origini, a trasformarlo nelle forme della figurazione e della rappresentazione, in scenari pensabili in cui gli affetti assumono una possibile espressione, è un lavoro psichico vitale e un impegno per la civiltà.

3. Jean Bergeret, André Green: appunti per una metapsicologia della violenza

Nell'introduzione ho definito tre ambiti diversi, interni alla psicoanalisi, in cui tracciare percorsi di riflessioni differenti sulla violenza: uno pone il concetto di autoconservazione al centro, per cui la violenza si configura come una reazione primaria scatenata dal pericolo di minaccia all'integrità e al narcisismo; un altro incontra la questione dell'aggressività, nelle sue forme libidizzate del sadismo e del masochismo; un terzo parte dall'introduzione della pulsione di morte nell'edificio della metapsicologia delineato da Freud e ne descrive le diverse accezioni. In maniera semplicistica, si potrebbe supporre che Bergeret si collochi nella prima configurazione e Green nella terza, fornendo entrambi indicazioni utili e differenti nell'interpretare la seconda prospettiva, rilevante soprattutto per i suoi aspetti clinici. Tuttavia, per quanto tali indicazioni corrispondano a una diversa attenzione riscontrata negli autori citati per tematiche differenti, non è possibile ridurre le differenze solo ad una priorità accordata ad ambiti diversi. Mi occuperò in maniera dettagliata delle questioni del sadismo e del masochismo nel secondo capitolo, dedicato agli aspetti clinici; in questa occasione, invece, attraverso un raffronto dei due autori, mi propongo di delineare la violenza in una prospettiva metapsicologica, intrecciandola con i nodi concettuali cardine dello psichismo; riflessione specificamente teorica, che si rivela fondante per la clinica, indicandone dimensioni diverse. Bergeret e Green evidenziano tematiche dissimili del discorso psicoanalitico e formulano ipotesi di comprensione che, per alcuni aspetti, possono essere complementari, approfondendo il concetto di violenza da diverse angolazioni, per altri, invece, appaiono opposte e non conciliabili. Propongo come

termine di discriminare preliminare, la questione della morte: se per Green (1983) il concetto di morte appare spesso nelle riflessioni come rischio e limite dello psichismo, iscritta in esso fin dalla sua genesi in quanto baratro del negativo, per Bergeret (1994), l'introduzione del concetto di "violenza fondamentale" presuppone una psiche di per sé orientata alla vita, per cui la lotta per la sopravvivenza è l'istinto primario che la muove.

Bergeret (1984, 1994) introduce le sue riflessioni riferendo l'etimologia del termine violenza al ceppo dei radicali indoeuropei che corrispondono all'idea di "vita" e di "vitale" (1994, p. 7): una matrice comune da cui deriva una polisemia ricca. I Greci ricorrevano, in particolare, a tre declinazioni per indicare la violenza (Niola, 2008): *bia* intesa come forza fisica, la cui radice rimanda alle indicazioni dello psicoanalista su una possibile connessione con la vita (*bios* in greco); *kratos* che indicava una potenza sia fisica che politica di ciò che è "in potenza"; *hybris* che rimanda ad una mancanza di misura, un oltraggio, accezione che evoca le questioni discusse precedentemente su una violenza all'origine, come ciò che eccede le possibilità di rappresentazione della psiche. Per Bergeret (1994), la violenza fondamentale costituisce un istinto di vita, in sé né buono né cattivo e non finalizzato all'offesa dell'altro, ma unicamente rivolto alla difesa della propria sopravvivenza: essa è un dinamismo primario innato e universale di tutti gli esseri viventi. In tale accezione, la violenza è legata all'autoconservativo che, insieme alla pulsione sessuale, costituisce il primo dualismo pulsionale della teoria freudiana. Ad un livello diacronico complesso, l'uno si *appoggia* sull'altro, per cui ad una tappa narcisistica violenta sopravviene una tappa oggettuale libidica, in cui la successione non è, in maniera riduttiva, di tipo cronologico, ma la prima costituisce la premessa, ontologicamente definita, che introduce la dialettica specifica della sessualità. Tale violenza è "fondamentale" nel senso *architetonico* ed *etimologico*, sottolinea l'autore (1984, p. 4), in quanto definisce le "fondamenta" di tutta la struttura psichica. Pertanto, essa è un istinto *naturale brutale destinato alla difesa della vita* (1994, p. 62) e non una pulsione in cui lo

statuto economico e intersoggettivo è più elaborato. Bergeret differenzia la violenza fondamentale, come dinamica di autoconservazione, dall'aggressività e dall'odio che presentano una conformazione più elaborata, secondaria ed erotizzata. Nell'ottica della violenza originaria, il conflitto riguarda la lotta ingaggiata dal soggetto per difendere la propria vita, mentre l'aggressività implica l'intenzione di nuocere all'oggetto, includendo l'ambivalenza in quanto compresenza di amore e odio. Bergeret (1984) rifiuta energicamente l'ipotesi di una violenza fondamentale di tipo anoggettuale e riconosce uno statuto di "imprecisione", ma di "autenticità", all'oggetto che, per quanto rudimentale, è presente nella dialettica binaria tra sé e l'altro: impreciso perché privo di una stabilità completa secondo la quale, ad esempio, vi è differenza dei sessi. Lo statuto dell'oggetto della violenza primaria è definito dalla sua exteriorità, giudicata minacciosa per il soggetto. La rappresentazione dell'oggetto non si costituisce, come in molta parte della letteratura psicoanalitica e in Freud stesso, a partire dall'odio, ma solo in quanto pericolo per la sopravvivenza del soggetto. Credo che in tale accezione vi sia una limitazione teorica, in quanto rischia di perdere di vista lo statuto intrinsecamente pulsionale dell'oggetto. Per quanto non sia possibile pensare, all'origine della vita psichica, ad una definizione stabile e definita dell'oggetto, la sua apparizione in quanto non-io comporta inevitabilmente un rifiuto e una frustrazione, connotati affettivamente dall'odio. Per Bergeret la relazione anaclitica è intesa nei termini di un Io che difende sé stesso da un non-io, al di là della relazione immaginaria (1994, p. 124). Anche in quest'ottica, che esclude a mio giudizio troppo in fretta gli elementi rappresentazionali in gioco, sono comunque presenti gli aspetti affettivi, definiti dal movimento di rigetto all'esterno di ciò che dal soggetto nascente è avvertito come spiacevole. Pertanto, credo che nella dinamica originaria che include come sua dimensione costitutiva la violenza, l'odio appare come un aspetto ineludibile, non inteso come *il piacere di far male* (ibidem, p. 121), ma in quanto rifiuto della frustrazione, che assume le

forme del *cattivo* rigettato all'esterno, andando a costituire il non-io, ovvero un oggetto nato all'insegna dell'odio.

Secondo Bergeret, per quanto Freud abbia individuato il problema di un autentico istinto violento innato, soprattutto mettendo in luce la questione del narcisismo e ipotizzando una crudeltà originaria, tuttavia si è rifiutato di assumerne le conseguenze teoriche. Esempio di un tale rifiuto, che per Bergeret assume i tratti di una vera e propria *denegazione*, è la mancata considerazione del mito di Edipo nella sua narrazione completa. Prima del ritorno a Tebe di Edipo, in cui assistiamo alla sessualizzazione incestuosa del dramma, è presente la tematica dell'uccisione del figlio e dei genitori: la sentenza di Apollo invita Laio e Giocasta, prima ancora del concepimento del figlio, all'infanticidio, da qui Edipo alla nascita sarà abbandonato sul monte Citerone per essere preda delle bestie; Edipo, scampato alla morte, uccide prima il vero padre all'incrocio tra due strade, poi la Sfinge, rappresentazione della madre. Il racconto completo del mito riserva ad una situazione di violenza primitiva una specifica valenza brutale, mentre la componente sessuale interviene solo secondariamente, nel tentativo di conferire un senso immaginario più elaborato alla traccia originaria. I fantasmi di infanticidio e uccisione dei genitori rivelano il loro carattere primario, in cui è la violenza ad occupare la scena, prima dei fantasmi dell'origine, in cui scena primaria, castrazione e seduzione, si rivolgono soprattutto alla sessualità. La conflittualità originaria all'insegna della violenza è articolata in questo modo: *se vuole acquisire il suo diritto alla vita, il figlio dovrà eliminare i suoi genitori o, se intendono a loro volta sopravvivere, i genitori devono eliminare il figlio* (ibidem, p. 28).

Il narcisismo di base considerato dall'autore non si riferisce al sistema di investimenti libidici che interessa l'Io e la sua relazione con l'oggetto, ma rimanda all'integrità personale, cioè ad una questione di sicurezza dell'Io. A partire dagli scambi epigenetici violenti della lotta "io o l'altro", vissuti gradualmente in maniera meno traumatica, si articola il processo di libidizzazione che porterà ad un vero e proprio investimento oggettuale di tipo pulsionale. Per Bergeret non è

possibile considerare il pregenitale nei termini della regressione, a partire da un genitale già elaborato. La dimensione libidica appare definita nella situazione edipica, mentre il pregenitale si va delineando nella relazione anaclitica, connotata da una violenza priva di ambivalenza. L'integrazione degli aspetti istintuali e primitivi della violenza avviene all'interno del quadro delle pulsioni parziali, in cui è possibile ritrovare le tracce della violenza istintuale accanto alla vettorializzazione libidica. La sessualità interviene secondariamente, nel tentativo di conferire una forma psichica più elaborata alla violenza primaria, integrata in un'economia genitale più complessa. Il rischio per una riflessione clinica rivolta alla violenza, paventato da Bergeret, è di collocare sistematicamente il conflitto originario violento nel quadro della situazione triangolare edipica classica, al posto di riconoscere l'importanza dei sentimenti di lotta per la vita che contraddistinguono la nascita della psiche; in tal senso, la violenza rimanda sempre ad una problematica identificatoria primaria e narcisistica. Per quanto non sia possibile ridurre la violenza fondamentale ai casi di aggressione, in quanto comprendono necessariamente un certo grado di integrazione libidica, tuttavia va riservata un'autonomia, almeno teorica, alla violenza rispetto ai processi secondari di elaborazione. Tale indicazione è molto importante soprattutto nei casi di violenza tra partner che ho descritto, in quanto è presente il pericolo di considerare la violenza subito solo in una dinamica intersoggettiva che rimanda al conflitto edipico, mentre molto spesso la conflittualità evoca una dimensione narcisistica più antica, che scuote lo psichismo nella sua stessa costituzione soggettiva, sebbene creda, in maniera diversa da Bergeret, che le componenti specificamente pulsionali siano comunque presenti.

La brutalità arcaica connotata dalla violenza è soggetta ad un'integrazione nelle maglie del pulsionale solo in modo imperfetto, per cui continuerà a manifestare i suoi effetti nella vita psichica. Bergeret riconosce i segni della violenza in soggetti definiti "malinconici", in cui le basi narcisistiche risultano fragili, come minate da un conflitto di base cruento, e gli investimenti

libidici appaiono molto deboli. Più che la rimozione delle rappresentazioni, la corrente istintuale violenta mobilita processi difensivi volti alla repressione degli affetti e al ritiro: manifestazioni cliniche riscontrate in maniera prevalente nell'esperienza clinica con donne vittime di violenze. Nelle forme di un mancato legame della violenza, si esprime spesso il malessere contemporaneo, per cui *non è più questione di semplice rimozione della sessualità, ma assistiamo, con parodie rumorose e più o meno inquietanti, allo spostamento di fantasmi che dovrebbero essere dell'ordine della sessualità verso lusinghe destinate a mascherare la povertà degli investimenti effettivamente sessuali* (Bergeret, 1994, p. 70). Su tali aspetti, il pensiero di Bergeret incontra quello di Green, seppure a partire da premesse completamente diverse.

Ho indicato il concetto freudiano di pulsione di morte come riferimento principale di un terzo percorso tematico sulla violenza: André Green (1993) propone una lettura particolarmente attenta del testo di Freud in merito a tale questione, tuttavia non è possibile ricavarne una corrispondenza diretta tra questo e la violenza. L'autore sottolinea l'impossibilità di affermare qualsiasi cosa sulla pulsione di morte senza riferirsi all'altro termine della coppia formata con la pulsione di vita, *in un aggancio concettuale indissociabile* (ibidem, p. 118). La riflessione assume una connotazione prettamente teorica che, tuttavia, ha una relazione immediata e inscindibile con l'esperienza. La stessa formulazione proposta da Freud, per quanto possa apparire frutto di pura speculazione, come lo stesso Freud cautamente invita a pensare e come molta della tradizione psicoanalitica ha fatto, considerando sommariamente il concetto di Thanatos come troppo filosofico, nasce, piuttosto, dall'insegnamento dell'esperienza clinica, in particolare dai casi in cui il negativismo dei pazienti pone la questione del rifiuto della guarigione, e dalla riflessione sui fenomeni culturali in cui la distruttività sembra dominante; eventi contemporanei a Freud e ancora drammaticamente attuali. Il nesso tra pulsione di morte e violenza appare in tal senso più appropriato, anche se non si risolve nell'interpretazione di un'estroffessione di Thanatos

immediata nelle forme dell'aggressività, come una parte della tradizione kleiniana propone, piuttosto ricerca nelle manifestazioni silenziose dell'operare della distruttività, nella sua dinamica di legame-slegamento con la libido, una possibilità di comprensione. In questa accezione, la pulsione di morte rivela il suo potere mortifero innanzitutto nella dimensione intrapsichica, assumendo una connotazione autodistruttiva. Tuttavia, a differenza di Freud, Green rifiuta l'ipotesi di una funzione autodistruttiva di tipo automatico e spontaneo, come riflesso immediato di una componente innata, ma ne indaga le possibilità di manifestazione a partire dalla dialettica Io-oggetto, pertanto il quadro clinico osservato non è espressione di una diretta traduzione del funzionamento pulsionale.

La questione dell'oggetto, della sua comparsa o scomparsa nello psichismo, è un punto centrale del discorso di Green. Essa non va fraintesa né con una dimensione relazionale, in cui il vertice di osservazione è lo scambio interpersonale, né con modelli oggettuali, secondo i quali il mondo interno si configura in scenari in cui prendono vita forme oggettuali dello psichismo. Se per un verso Green è passato alla storia della psicoanalisi come il teorico del negativo a partire dalla pulsione di morte, per un altro va riconosciuto il suo impegno nel concepire la dinamica psichica anche nella dimensione della vita, per cui l'oggetto è innanzitutto un oggetto vitale per lo psichismo. L'investimento pulsionale che sostanzia l'oggetto costituisce la base dei rapporti con se stessi, con l'altro e con il mondo esterno, non solo in un'accezione del piacere legato alle zone erogene e alle pulsioni parziali, ma anche in riferimento al piacere di essere in vita e di sperimentare una gratificazione possibile. Il legame con l'oggetto assume una funzione cruciale nella dimensione dell'amore, della sessualità, dell'odio e della distruttività che regolano la vita intrapsichica e il rapporto con il mondo. Tuttavia, *niente di tutto ciò può essere confuso col nucleo essenziale della nostra partecipazione alla vita e che può dipendere solo dal senso che diamo a questa pulsionalità che ci destina al mondo e agli altri e che fa sì che siamo destinati da*

loro, cosa che l'oggetto da solo non può creare in noi (Green, 1993, p. 200). La questione non appare risolta premettendo una priorità della pulsione sull'oggetto, o viceversa, ma necessariamente articola il discorso a partire dall'incontro tra un Io pulsionalizzato e un oggetto in quella congiuntura, di cui ho argomentato l'ipotesi, di un possibile riconoscimento della violenza insita in essa, che iscrive sullo sfondo dello psichismo il timore di una sua disorganizzazione interna. Pertanto, la centralità del legame oggettuale non implica la paura della separazione o dell'abbandono, ma mette in causa il rischio di crollo dello psichismo: un collasso interno sotto la minaccia di mutilazione. *Ciò che è, in ogni caso, in questione è l'investimento dell'alterità, sempre irritante, sempre deludente, sempre minacciosa, sempre, in fin dei conti, cogente ad amare, anche quando l'altro è stato scelto in modo tale da non poter suscitare l'amore o da essere amato a patto di cessare di amare se stessi* (ibidem, p. 193). L'economia narcisistica descritta da Green non si coniuga con i fattori Io e Oggetto nei termini di un saldo tra l'uno e l'altro, per cui dare all'oggetto è semplicemente togliere all'Io. Piuttosto, l'Io appare eterno tributario verso l'oggetto, introducendo un calcolo sempre in disavanzo, in cui è implicata la dipendenza. Su tali presupposti è fondata la negatività in psicoanalisi, ovvero sugli effetti della non presenza dell'oggetto e sulla capacità della psiche di farvi fronte. La pulsione *pro-pulsa una soggettività nascente verso il suo oggetto* (ibidem, p. 89), imponendo un lavoro di mentalizzazione ad una domanda corporea, nel tentativo di trovare una risposta in grado di far fronte ad una impossibile soddisfazione piena e immediata. In questo processo ritroviamo una *doppia negatività*: una dovuta all'assenza di appagamento, che implica l'assenza dell'oggetto ritenuto in grado di fornirlo, un'altra definita dai processi di rappresentazione, che ricercano un soddisfacimento sostitutivo sulla traccia dell'oggetto mancante, come un calco *in negativo*. Una negatività strutturale si impone come segno distintivo dello psichismo, che porta Freud, a partire dalle riflessioni sulla melanconia, a fondare la vita psichica su una cecità strutturale per cui l'Io *non è padrone in casa propria*,

ma al suo interno, inconscio, risiede una parte di sé che lo richiama alla mancanza d'oggetto. Il negativo, in questa declinazione, riserva una componente strutturante, in quanto innesco della vita psichica richiamata a sopperire alla mancanza costitutiva, e una destrutturante, come tensione sempre perturbante dell'economia psichica. Il lavoro strutturante del negativo non implica soltanto il tentativo di porre rimedio alla assenza d'oggetto, ma di mostrare che le tracce iscritte dalla sua mancanza non sono inerti né fisse. Secondo Green, il negativo all'origine implica una pulsione che incontra innanzitutto un vuoto, ovvero l'assenza di oggetto prima ancora che essa si configuri come desiderio nato dalla mancanza; la rappresentazione inconscia, sorta dall'assenza, è già il prodotto di una negativizzazione della pulsione. Non si tratta di ipotizzare un tempo dell'origine in cui regnerebbe la positività, come un tutto originario racchiuso nella piena beatitudine, ma di concepire un narcisismo primario di per sé segnato dall'assenza: fonte e limite della psiche. L'ipotesi di Green è che le mire delle pulsioni di vita sono volte ad assicurare una *funzione oggettualizzante*, che non significa solo creare un rapporto con l'oggetto, ma far apparire l'oggetto anche quando esso non è più in causa, attraverso un lavoro psichico strutturante. Ciò implica assicurare all'economia psichica un investimento significativo, in grado di vitalizzare la dinamica interna e lo stesso mondo esterno. All'opposto, la pulsione di morte, attraverso le trame silenziose dello slegamento, impone una *funzione disoggettualizzante*, che non è diretta solo contro l'oggetto, ma anche verso i suoi sostituti e all'Io stesso. Il disinvestimento e il ritiro si configurano come la dimensione specifica della distruttività che impoverisce l'Io, riconducendolo al vuoto da cui ha avuto inizio. La disoggettualizzazione si differenzia dal lutto, che implica un lavoro psichico di spostamento e legame, in quanto introduce il rischio della scomparsa dell'oggetto e dell'Io. Di fronte all'angoscia, che preserva un valore di segnale di fronte all'assenza d'oggetto, le prospettive sono duplici: *la crisi*, che comporta una disorganizzazione della struttura psichica, dilaniata al suo interno, o *il dolore*, che implica una possibilità di contenere nei limiti dell'Io

l'assenza. Questo ci induce a pensare il limite come una frontiera mobile e fluttuante, che è tale sia nella normalità che nella patologia. Il limite può essere il concetto fondamentale della psicoanalisi moderna. Non si tratta di riformularlo nei termini di rappresentazione figurata, ma piuttosto in quelli di trasformazione di energia e di simbolizzazione (forze e significato) (Green, 1990, p. 108). Attraverso percorsi teorici e clinici differenti, Green e Bergeret si rivolgono entrambi alle manifestazioni del disinvestimento e del ritiro, incontrati al crocevia tra narcisismo e melanconia, in cui Bergeret coglie il rischio di quella che esplicitamente definisce violenza, mentre Green pensa alle forme della distruttività.

In ragione del nesso che unisce in maniera indissociabile il legame oggettuale con la definizione narcisistica, Green propone l'ipotesi di un *fantasma di slegamento oggettuale dell'Io*, intravedendo nei casi in cui le modalità di lavoro del negativo non hanno trovato una forma in grado di ammettere le vicissitudini della mancanza, l'operare di un *disimpegno oggettuale*, che implica non solo il disinvestimento e il ritiro ma un impoverimento profondo delle risorse vitali. In questa accezione, l'Io appare marchiato in maniera profonda e indelebile dalla ferita inflitta dalla constatazione della vita indipendente dell'oggetto, imponendo uno scenario di solitudine, impotenza e insoddisfazione. Le recriminazioni, l'autosvalutazione e l'avvilimento appaiono come le caratteristiche di un lamento costante che il soggetto rivolge al vuoto che sente dischiudersi davanti a sé; segni di un *vassallaggio* verso un oggetto interno assente, *che arriva fino ad acconsentire alla propria cancellazione* (Green, 1993, p. 194). *Il soggetto crede di amare, mentre nella circostanza l'amore è ciò che egli vive di essere, non aspirando che all'essere* (ibidem, p. 211). Qualora si profili all'orizzonte l'invito a sperimentare la relazione interpersonale, essa corre il rischio di apparire come un miraggio salvifico, per cui l'essere-per-l'altro, come ricettacolo dell'amore dell'altro, si impone su un essere-ad-altro, in quanto apertura all'avvento dell'altro, cifra dell'esperienza dell'amore, ovvero *una scommessa senza garanzia di*

guadagno (ibidem, p. 212). Se è possibile riconoscere in tali scenari intersoggettivi e relazionali gli accenti del masochismo, propri di un legame intessuto sulla dipendenza, il sacrificio di sé e la sottomissione, è necessario rapportarli a questa dinamica narcisistica, in cui prevale l'odio e la disperazione come condizioni per esistere (Nunziante Cesàro, Stanziano, 2011). L'esperienza clinica riferita evidenzia i segni di una violenza agita a livello dei corpi e ricerca le tracce di una violenza interna alla dinamica intrapsichica, per cui la rilevanza dei processi di disinvestimento e di inibizione, costatata anche con l'utilizzo del T.A.T., appare come un indicatore di un processo di annichilimento e mutilazione dello psichismo. Il vertice di osservazione ha una duplice ottica radicalmente unitaria: l'indagine sui processi intrapsichici e sulle dinamiche intersoggettive, in cui reperire le vicissitudini del legame, di per sé iscritto nella violenza, e che nella contingenza dei casi esaminati, assume la brutalità concreta della distruttività. *Continuo a pensare che è attorno alla scelta d'amore che il soggetto si trova brutalmente esposto a dei movimenti affettivi spesso cataclismici* (Green 1993, p. 192).

La definizione metapsicologica della violenza, attraverso le prospettive teoriche delineate, è riconoscibile nella congiunzione tra i concetti di pulsione, oggetto e Io, nelle riflessioni sul narcisismo e sulla melanconia e nell'introduzione della pulsione di morte, assunta nelle sue componenti autodistruttive e nella accezione proposta da Aulagnier (1975) di *desiderio di non-desiderio*. Quest'ultima necessita di un'ulteriore chiarificazione: distinguiamo il principio di Nirvana, introdotto da Freud, inerente ad un principio di piacere che tende alla quiete omeostatica, dalla pulsione di morte che, più che rimandare ad uno stato di piacere, si situa al di là di esso e impone un *odio radicale, presente d'emblée* (ibidem, p. 81), per lo stato di bisogno che introduce la mancanza, l'oggetto e la necessità di desiderare come motore dello psichismo. L'esperienza clinica riferita mi è sembrata mettere in gioco le componenti in primo luogo autodistruttive della violenza, valutate fuori e dentro la dinamica intrapsichica. Pertanto, più che una

violenza fondamentale (Bergeret 1984) implicata nell'autoconservazione a difesa della vita, ho preferito rivolgermi alle vicissitudini del negativo nei termini di una distruttività autodiretta, assumendo l'ipotesi che *il già lì dell'odio è più perturbante del sempre lì dell'amore* (ibidem, p. 76).

4. Percorsi teorici sulla violenza a partire da Freud

Heftigkeit è la parola utilizzata da Freud per indicare la violenza, traducibile in italiano anche con i sostantivi “veemenza”, “irruenza” e “impetuosità”. *Gewalt*, invece, sebbene sia utilizzato per indicare lo stesso concetto, corrisponde anche alle parole “autorità” e “potenza” in italiano. Una differenza nella traduzione tra le due lingue che rivela il senso dell'interrogativo retorico posto da Freud nella lettera “Perché la guerra?”, indirizzata ad Einstein nel 1932: *Posso sostituire la parola “potere” con la parola più incisiva e più dura “violenza”?* (Freud, 1932, p. 293). La riflessione proposta dal fisico colloca il rapporto tra il diritto e il potere al centro del dibattito sul perché gli esseri umani fanno la guerra. Il cambiamento dei termini del discorso, suggerito da Freud, introduce una prospettiva teorica del tutto diversa nell'esaminare la questione: alla radice del diritto c'è la violenza, intesa come il dominio del più forte; pertanto il diritto è la forza esercitata da una comunità. Lo scarto evidenziato tra le due traduzioni dal tedesco rimanda al dibattito in merito alla differenza tra un concetto di violenza inteso nei termini di conflitto brutale e cruento, e uno di potenza, connesso all'autorità e alla legittimità del ricorso alla forza. Freud opta per la prima accezione, per cui la violenza implica la sottomissione e la dominazione del più debole, in uno scambio mai pacificato ma sempre soggetto alle dinamiche del conflitto. La visione freudiana si iscrive nel solco tracciato da Hobbes (1651), la cui eredità filosofica, per quanto Freud non la indichi esplicitamente, appare in maniera chiara nei testi dedicati alle problematiche della collettività e della civiltà: *Homo homini lupus: chi ha coraggio di contestare quest'affermazione dopo tutte*

le esperienze della vita e della storia? (Freud, 1929, p. 599). Secondo Hobbes, all'origine del patto sociale vi è *in primis* la paura della morte violenta, in quanto gli esseri umani hanno in comune la capacità di uccidere e il terrore di essere uccisi. Pertanto, il legame che pone il soggetto di fronte all'altro è una relazione tra *nemico e nemico* (Esposito, 1998). *Tale inimicizia che ritorna - e anzi che non è mai scomparsa dallo scenario hobbesiano perché ne costituisce la linea d'orizzonte - è ciò che abbiamo definito l'Arcaico o l'Elementare: vale a dire quella violenza originaria che precede, e abbraccia, anche il progetto del suo "addomesticamento" moderno nel senso che, anziché scomparire, muta semplicemente di livello.* (ibidem, p. 12). Il patto sancito dalla collettività non deriva dall'affermazione di un legame che unisce gli esseri umani, piuttosto dalla negazione della possibilità stessa della relazione: *un rapporto di irrelazione* (idem) si staglia sullo sfondo della comunità, nata da un negativo, ovvero dal rifiuto del legame. Il presupposto della civiltà è l'ostilità che spinge all'unione tra gli esseri umani, non nei termini della concordia, ma come misura necessaria al fine di proteggere la vita e assicurarsi la salvezza: *l'uomo civile ha barattato una parte della sua possibilità di felicità per un po' di sicurezza* (Freud, 1929, p. 602). Anche in questo caso ritroviamo il valore di un negativo, come negazione della prossimità, a fondamento della comunità e della civiltà stessa. La violenza collettiva assume le forme di una negazione dei vincoli che l'altro pone a ciascuno, imponendo la ripetizione di uno scenario arcaico brutale privo di una elaborazione simbolica.

Gli elementi che tengono insieme una comunità sono due: la coercizione violenta e i legami emotivi tra i suoi membri (quelle che in termini tecnici si chiamano identificazioni) (Freud, 1932, p. 297). I due fattori di legame sono presenti, come matrici teoriche, nell'evento ipotizzato da Freud (1912-13) a fondamento della comunità: l'uccisione del padre delle origini ad opera dei figli. La violenza della tirannia paterna spinge i figli all'uccisione; in seguito il parricidio assume le forme della ripetizione rituale con il pasto totemico, mettendo

in gioco l'incorporazione e l'identificazione con il padre. Vorrei evidenziare la temporalità logica della scena: vi è prima uno stato di violenza agita e cruenta che, successivamente, assume le forme simboliche del rito, implicando l'identificazione e l'introyezione del divieto imposto dal padre; *morto, il padre divenne più forte di quanto fosse stato da vivo* (ibidem, p. 147). Il legame emotivo definito dall'identificazione si innesta, capovolgendola, su una situazione di odio violento. L'arcaico, inteso nei termini filogenetici come ciò che è originario e costitutivo, piuttosto che temporalmente primario, è connotato dalla violenza.

André Green (1990) propone di rintracciare l'arcaico non attraverso un procedimento regressivo, ma riconoscendone gli effetti *a posteriori*, a partire da una conformazione più evoluta quale è il Super-Io. In tal senso, il nesso con i meccanismi dell'identificazione paterna e dell'ideale dell'Io è centrale. La confusione tra i concetti di potere e di potenza, riscontrata nell'esperienza clinica descritta dallo psicoanalista con alcuni pazienti limite, riporta il senso di un ritorno dell'arcaico non legato e arginato nei processi di elaborazione più evoluti: il potere è fallibile, limitato e contestabile, mentre la potenza appare come una forza assoluta agli occhi dell'altro. In tale quadro clinico, le manifestazioni superegoiche appaiono particolarmente rigide, per cui l'analista diviene detentore di una potenza indiscutibile, attribuitagli dal paziente nella relazione di transfert. Il corrispettivo in negativo della potenza è l'impotenza, che articola un problema di *obbedienza* in rapporto ad un Super-Io tirannico e di *orgoglio* in relazione all'ideale dell'Io. In tal senso, ritroviamo, attualizzate nella relazione clinica, le indicazioni riportate in merito alla violenza arcaica degli scenari filogenetici. L'intreccio proposto da Green attraverso la riflessione clinica consente di pensare alle forme della violenza nella società come ripetizione attualizzata di uno scenario violento originario: *imbrigliare l'arcaico nel Super-Io e nell'ideale dell'Io è ancora il miglior modo di non essere imprigionati tra il martello dell'obbedienza e l'incudine dell'orgoglio* (ibidem, p. 216).

Come precedentemente descritto, Freud utilizza la parola *Helpfigkeit* solo 104 volte nei suoi scritti, di cui ben 24 nella lettera ad Einstein. Ho scelto di introdurre il concetto con queste puntualizzazioni semantiche al fine di chiarire il punto di vista adottato da Freud, che trova nelle pagine di *Perché la guerra?* una esplicita definizione. Il saggio citato del 1932 riassume le idee argomentate con la seconda topica e ne rilancia il valore conoscitivo in riferimento alle questioni attinenti alla civiltà e al vivere comune. In questa prospettiva, ritroviamo il senso di un percorso teorico che incrocia l'intrapsichico con le dinamiche collettive e attribuisce sempre più valore al problema della distruttività fuori e dentro la psiche. La violenza è associata al rifiuto, all'ostilità, all'odio, alla morte, al male: termini che ritornano nel discorso freudiano e che mi propongo di ripercorrere attraverso alcuni scritti.

Dal 1914 al 1916 Freud riformula l'edificio metapsicologico, concependo un nuovo dualismo pulsionale che incontra i concetti di Io e oggetto. *Introduzione al narcisismo* (1914a), in cui l'istanza egoica ottiene una formulazione teorica maggiormente strutturata, trova il suo completamento in *Lutto e Melanconia* (1915a) con la dialettica oggettuale che mina in profondità l'idea di unità dello psichismo, svelandone la *caducità* (1915c). L'oggetto si configura come "l'avamposto" (Rosenberg, 2001) di difesa dell'Io, in quanto lo scambio libidico con esso è il cuore del narcisismo e ne garantisce il funzionamento: *dietro l'oggetto, è l'Io che viene messo in pericolo, poi lo psichismo e alla fine l'essere psichico* (ibidem, p. 94). I processi melanconici descrivono i rischi della perdita oggettuale, per cui le manifestazioni sintomatiche sono differenti dal lutto in quanto l'inibizione, l'avvilimento del sentimento di sé e gli autorimproveri rimandano ad una ferita che, attraverso l'oggetto, pone in primo piano l'Io lacerato all'interno. *Il complesso melanconico si comporta come una ferita aperta che attira su di sé da tutte le parti energie di investimento e svuota l'Io fino all'impovertimento totale* (Freud, 1915, p. 112). L'apertura dell'Io verso l'oggetto ha un valore fondativo dello psichismo in quanto costituisce l'atto di nascita della

dinamica psichica, sancendone, al contempo, la possibilità di funzionamento e un intrinseco rischio di crollo: *prima o poi bisogna ben cominciare ad amare per non ammalarsi* (Freud, 1914°, p. 455). In merito all'amore parentale, Freud riconosce il tentativo di un Io minacciato dalla finitezza della vita di assicurarsi l'immortalità rifugiandosi nel bambino: *malattia, morte, rinuncia al godimento, restrizioni imposte alla volontà personale non devono valere per lui* (1914a, p. 461).

Eros e amore rientreranno con la seconda topica nelle pulsioni di vita, proprio in virtù di questa funzione vitalizzante dell'amore per l'oggetto che muove l'Io. Tuttavia, questa apertura all'alterità rappresenta anche una intrinseca *follia* (Green, 1990), non intesa semplicemente come disordine della ragione, ma in quanto *passione cieca*: un desiderio oggettuale ardente in cui sono in gioco la vita e la morte. Un regime di investimenti oggettuali stabili comporta la capacità dell'Io di gestire le sollecitazioni pulsionali interne ed esterne, ma la soggezione di un *Io pulsionalizzato* verso l'oggetto implica anche il rifiuto, sotto forma di autosufficienza negatrice della dipendenza oggettuale. Pertanto, col narcisismo Freud comprende già l'importanza del rischio corso dalla psiche di una distruttività interna, che appare fundamentalmente diversa dall'aggressività diretta al di fuori. *L'Io "non sa più dove sbattere la testa", per così dire ... poco gli importa di doversi autodistruggere, purché possa esorcizzare l'oggetto distruggendolo* (ibidem, p. 156). La costituzione dell'Io a partire dall'oggetto colloca al centro della soggettività una dimensione di apertura e di sradicamento, facendo apparire l'estraneo, *che risiede nella più profonda, intima "propria improprietà"* (De Renzis, 2008, p. 46).

Da un'altra prospettiva, ma convenendo sulle ipotesi descritte, Lea Melandri (2011) riconosce la comune nascita dell'amore di sé e dell'amore dell'altro in una congiunzione che preserva il valore della distanza tra il soggetto e l'alterità, definendo confini necessari al reciproco riconoscimento. Tuttavia, *l'Eros contiene in sé logiche di guerra* (ibidem, p. 66), poiché l'apertura e la tensione verso l'altro hanno un potenziale di distruttività, in quanto conservano

un'aspirazione alla negazione delle differenze. In quest'ottica, una vera e propria "pulizia sessuale" è presente nella *mai dichiarata guerra tra i sessi*, come tentativo di cancellazione *da parte del sesso maschile, della sua origine eterogenea* (idem). Il rifiuto della differenza è implicato nella dinamica narcisistica a partire dalla sua declinazione in termini melanconici, facendo sempre riemergere il dolore della perdita, che in maniera violenta si è imposta in principio, e il rischio di essere sopraffatti dalla rabbia e dalla distruttività.

Catherine Chabert (2003) riflette sulle vicissitudini del dolore a partire dal testo freudiano e rileva che il dolore fisico rimanda al narcisismo mentre quello psichico all'oggettuale, per cui il ricorso al primo può costituire un tentativo di contenere il secondo: dall'oggettuale al narcisismo, in un moto regressivo che rifiuta la secondarizzazione operata dallo psichico e ritraduce nel corpo la sofferenza. Ho descritto in termini metapsicologici l'operare in negativo della violenza come passaggio all'atto, inteso sia come espulsione all'esterno dell'eccitazione incontenibile nelle maglie dello psichico, sia in quanto *acting in*, per cui il corpo assume su di sé l'irruzione dell'irrappresentabile attraverso un processo di somatizzazione. La violenza intesa come sopraffazione dei limiti dello psichico, in riferimento al dolore della perdita, può diventare violenza *nel e del corpo: il ricorso attivo al dolore fisico (o morale) mi sembra obbedire alle leggi della melanconia* (ibidem, p. 65). La perdita melanconica evidenzia la posizione di passività del soggetto di fronte al suo oggetto: passività inscritta nella primaria relazione di cura in termini anaclitici⁶, sulla quale si *appoggia* l'investimento

⁶ La relazione primaria con la madre sostanzia l'identificazione primaria, conferendole un carattere femminile in ragione, innanzitutto, della vicinanza strettissima con il corpo materno di donna. Tuttavia, non è possibile trascurare le identificazioni primarie con il padre, a cui Freud non smetterà mai di riferirsi nel corso della sua ricerca, anche quando scoprirà il valore decisivo del pregenitale connotato dalla femminilità. *Non se ne dovrebbe concludere che tutti gli altri oggetti, qualunque essi siano, saranno sempre solo delle controfigure o dei surrogati dell'oggetto primario materno, pensando che queste particolarità cancellino tutte le altre. Bisogna, al contrario, postulare l'esistenza di altri tipi d'investimento che verrebbero a iscriversi a complemento di quello dei destini del contatto col corpo materno, aprendo la via a rapporti definiti secondo altre modalità. È il caso degli investimenti precoci del padre il cui eventuale carattere fisico e corporeo non può far concorrenza agli investimenti materni e la cui specificità va cercata altrove* (Green, 1993, p. 93).

libidico che delinea l'oggetto, conservando l'asimmetria originaria. Chabert propone la configurazione del "bambino morto" come negativo dell'onnipotenza dell'*infans*, per cui la reazione alla breccia aperta dalla mancanza e dalla differenza dell'oggetto è un radicale disinvestimento. *Il bambino morto sarebbe una rappresentazione estrema della perdita melanconica, rappresenterebbe l'eccesso inimmaginabile della passività mediante la negazione delle sue origini pulsionali e desideranti* (ibidem, p. 67).

Tra il narcisismo e la melanconia, i processi di identificazione costituiscono l'anello di congiunzione fondamentale, in quanto rappresentano la prima forma di legame con l'oggetto: *un'operazione di appropriazione per cui il soggetto si impadronisce, a sua insaputa, di un tratto dell'oggetto* (ibidem, p. 122). *L'identificazione melanconica* presenta i rischi di una spinta identitaria verso un oggetto non solo perduto, ma percepito come distrutto, morto. A tal proposito, la lotta contro la rinuncia, la delusione e la perdita inconsolabile impongono una ricerca attiva di una non-distinzione, con effetti mortiferi che dall'oggetto sono ricondotti all'interno del narcisismo.

In *Pulsioni e loro destini* (1915) Freud descrive le diverse vicissitudini a cui può andare incontro la pulsione, tra queste la trasformazione nel contrario e il volgersi sulla persona stessa del soggetto: l'amore trasformato in odio e il sadismo in masochismo costituiscono i riferimenti proposti. L'inversione di contenuto dall'amore all'odio rivela il carattere ambivalente degli investimenti ma, a partire da questo, è centrale l'opposizione narcisistica del *ripudio primordiale* verso l'oggetto, che nasce pertanto nell'odio. *L'Io odia, aborrisce, perseguita con l'intenzione di mandarli in rovina tutti gli oggetti che diventano per lui fonte di sensazioni spiacevoli, indipendentemente dal fatto che essi abbiano per lui il significato di una frustrazione del soddisfacimento sessuale o del soddisfacimento dei suoi bisogni di autoconservazione* (ibidem, p. 33). L'ambivalenza amore/odio non va interpretata a partire da una contrapposizione tra aspetti positivi o meno, in quanto lo stesso odio ha una funzione importante nella funzione di

differenziazione dall'oggetto, nel segnare una distanza referenziale capace di tollerare l'assenza; a tal proposito, in un famoso numero monotematico della *Nouvelle Revue de Psychanalyse* del 1986 intitolato *L'amour de la haine*, molti autori invitavano a riflettere sugli aspetti produttivi in termini psichici dell'odio, da non appiattare, pertanto, sul concetto di pulsione di morte. Freud descrive diversi contrari dell'atto di amare: l'odiare, l'essere amati e l'indifferenza. Quest'ultima rientra nell'odio, nella ripulsa, come loro caso particolare, dopo esser comparsa quale loro precorritrice (Freud, 1915, p. 31). In tale ultima accezione, l'altro non è più considerato come parte del legame ma svanisce nell'indifferenza in un processo di disoggettualizzazione che lo fa sparire agli occhi del soggetto. Freud considera l'indifferenza ancor prima dell'odio, *un al di là dell'odio* (Cupa, 2012), ovvero un negativo di fondo inteso non come il contrario del positivo dell'amore, ma come niente, vuoto d'esistenza e assenza di stimolo.

Il passaggio dall'attività alla passività, come ulteriore destino pulsionale, porta Freud ad ipotizzare che il sadismo, inteso come *esercizio della violenza e della forza contro un'altra persona assunta quale oggetto* (ibidem, p. 23), sia primario rispetto al masochismo. Sebbene solo nel 1924 Freud riconosca il carattere originario del masochismo, già nel 1915 la passività, tra le polarità fondamentali dello psichismo con l'attività, assume un valore rilevante nei processi psichici. Con il caso dell'uomo dei lupi, opera di mezzo tra *Introduzione al narcisismo* e gli scritti di *Metapsicologia*, Freud costata l'importanza della passività nella comprensione delle problematiche attinenti al narcisismo, all'identificazione e alla perdita oggettuale.

Ancora in *Pulsioni e loro destini* Freud ritorna sul concetto di "pulsione di impossessamento" a cui aveva fatto precedentemente riferimento nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905) a proposito della crudeltà infantile. Se nella prima accezione Freud evidenzia il carattere predatorio della pulsione verso l'oggetto, che appare come catturato ed espropriato, nella seconda versione sottolinea una componente maggiormente distruttiva di dominio sull'oggetto all'insegna

dell'odio, riferendosi ad uno stato di sottomissione e di dipendenza. Tra le varie declinazioni della *Bemächtigungstrieb*, Roger Dorey (1981) propone l'ipotesi secondo la quale nella *relation d'emprise* (pulsione di impossessamento) è sempre in gioco una violazione contro l'altro in quanto soggetto desiderante, caratterizzato da una sua singolarità. La finalità è ridurre l'altro ad oggetto interamente assimilabile, in quanto privo di una sua specificità. Anche in questo caso, la cifra della distruttività è la negazione della differenza oggettiva, per cui captare l'oggetto significa negarne la mancanza.

La violenza nei testi citati compare esplicitamente solo in riferimento al sadismo, tuttavia rivela il suo carattere originario e costitutivo dello psichismo in merito all'odio e al rifiuto, descritti da Freud come caratteri primari. In *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, saggio del 1915 che chiude questo primo arco temporale considerato, Freud introduce l'idea di *pulsioni "cattive"* o cosiddette *egoistiche*, che si affiancano ad una *attitudine alla civiltà* che destina l'essere umano al vivere in comunità. Tali tracce appaiono introduttive al secondo dualismo pulsionale, in cui reperire ulteriori indicazioni sul concetto di violenza.

Il percorso teorico che conduce alla cosiddetta svolta del '20 ha il suo punto di partenza in *Introduzione al narcisismo* (1914), letto alla luce della melanconia (1915) con la dialettica Io/oggetto, che svela la duplicità dell'Io diviso al suo interno e in gran parte inconscio. Tra i diversi saggi che preannunciano l'introduzione del nuovo dualismo pulsionale, tra i quali *Un bambino viene picchiato* del 1919, in cui Freud è costretto a riconoscere il carattere *ripetitivo* del fantasma di fustigazione che sfugge ad una piena comprensione all'interno del solo principio di piacere, vorrei considerare lo scritto *Introduzione al libro "Psicoanalisi delle nevrosi di guerra"* (1919b). In seguito ad *esperienze spaventose o a gravi incidenti* (ibidem, p. 73), lo sviluppo delle nevrosi traumatiche pone un interrogativo non del tutto risolvibile con la teoria libidica delle nevrosi in quanto, apparentemente, sembra non esservi rapporto con un conflitto interno; piuttosto, sembra essere centrale *l'influsso del pericolo mortale*

di natura esterna. Freud reputa tali perplessità non nuove al discorso psicoanalitico e le rimanda alle difficoltà già incontrate con le nevrosi narcisistiche, in cui la melanconia ha un ruolo decisivo. Il pericolo traumatico che minaccia l'Io appare in prima battuta dell'ordine della realtà esterna; tuttavia Freud conclude il breve saggio affermando: *ciò che si teme è a ben vedere un nemico interno* (ibidem, p. 75). Apre così la strada al riconoscimento di un *al di là del principio di piacere* (1920). La questione del dispiacere è argomentata in una duplice prospettiva: in riferimento al pericolo interno, costituito dalle pretese libidiche rimosse e insoddisfatte, e al pericolo esterno che minaccia l'Io. *Non parrebbe che ciò implichi il riconoscimento di un'ulteriore restrizione del principio di piacere; eppure proprio lo studio della reazione psichica al pericolo esterno può fornire nuovo materiale a far sorgere nuovi interrogativi attinenti al problema che stiamo trattando* (Freud, 1920, p. 197). Le esperienze traumatiche si impongono all'attenzione di Freud per il loro carattere coattivo nel riprodurre la situazione di pericolo, mettendo il soggetto di fronte ad uno stato di minaccia. L'ipotesi del padroneggiamento di una condizione di impotenza, che il gioco del rochetto ben spiega traducendo una situazione reale in una scena psichica e così trasformando la passività in attività, non basta a spiegare l'oscurità di una *coazione a ripetere che ci pare più originaria, più elementare, più pulsionale di quel principio di piacere di cui non tiene alcun conto* (ibidem, p. 209). La ripetizione assume una valenza autonoma, non solo perché si impone al soggetto in maniera coattiva al di là della sua intenzionalità, ma in quanto trasgredisce la finalità del principio di piacere che, fino a questo punto, per Freud ha governato lo psichico in tutte le sue manifestazioni. *Ciò che viene ripetuto, nella ripetizione, non è altro dall'esperienza del ripetere, l'irresistibile impulso a duplicare ciò che non è mai stato primo, ma sempre secondo* (Esposito, 2008, p. 28). In tale accezione, ritroviamo il senso regressivo della pulsione di morte, intesa come spinta a ripristinare uno stato antecedente alla vita, ovvero una condizione di inerzia. La morte si configura come una dimensione primaria esclusa dalla rappresentazione,

come Freud aveva puntualizzato precedentemente (1915b), affermando l'impossibilità di raffigurare la propria morte, in quanto nell'inconscio ognuno è convinto della propria immortalità. La dialettica pulsionale vita/morte ha la capacità di trattenere al suo interno, dietro la positività delle manifestazioni di Eros, il valore di un negativo inteso come niente per la rappresentazione e vuoto nel regime dello psichico, ma che manifesta i suoi effetti in maniera silenziosa. In tal senso, più che una tensione alla costanza o all'omeostasi, la pulsione di morte afferma il primato dello zero e della scomparsa della stessa attività psichica. *Da questo punto di vista, e secondo una propensione sempre più manifesta nell'opera freudiana, non è la morte un incidente della vita, ma la vita un eccesso, o una deviazione, della morte* (ibidem, p. 34). È possibile riconoscere in questa declinazione della pulsione di morte un'intrinseca tensione dello psichico ad annullare se stesso: una mutilazione interna che porta i segni di una violenza diretta all'interno dell'organismo. *Se possiamo interrogarci sui dispositivi per così dire immanenti alla violenza che danno adito alla ripetizione, che ne impongono la sua destinazione ripetitiva, allo stesso tempo dobbiamo chiederci se la ripetizione non implichi a propria volta un rimando e un ricorso non occasionale alla violenza, vale a dire, non produca, ea ipsa, violenza* (De Renzis, 2008, p. 47). La violenza, nelle forme della ripetizione cieca, è una forza minacciosa, *diabolica*, che proviene dal soggetto stesso e che lo costituisce, funzionando come un dispositivo originario che fa apparire la morte nella vita come traccia silenziosa mai completamente arginabile. Una duplice anima muove la spinta a ripetere: una oscura in quanto forza cieca e impersonale tesa alla desoggettivazione, un'altra declinata nell'adagio freudiano del *ricordare, ripetere, rielaborare* (1913-1914) che trova un'espressione specifica nel transfert. La pulsione di morte intesse le trame della distruttività, riattualizzando nelle dinamiche intrapsichiche, nelle relazioni interpersonali e nei processi collettivi della cultura le forme di una violenza originaria che conserva il suo carattere arcaico sempre attuale. Il destino della ripetizione è racchiuso tra la duplicazione dell'identico, che atrofizza le

capacità trasformative dell'elaborazione facendo apparire l'arcaico in maniera brutale, e le risorse della simbolizzazione e del *lavoro della civiltà*, che cercano una possibile via d'uscita in grado di articolare la differenza.

Oltre alla pulsione di morte, in *Al di là del principio di piacere*, Freud riprende la teoria del trauma riformulandola secondo nuove ipotesi. Lungo l'articolato percorso di riflessione, assistiamo ad un progressivo ampliamento del concetto che, da una visione di tipo medico seconda la quale il trauma è interpretato come lacerazione dell'omeostasi organica, assume una connotazione più complessa. Esso diventa "situazione traumatica" mettendo in gioco, in termini metapsicologici, l'interazione tra agenti esterni e disposizioni interne. Pertanto, non è possibile considerare unicamente la forza d'urto proveniente dall'esterno, in quanto causa efficiente della reazione traumatica, ma è necessario approfondire i processi intrapsichici in esso implicati, in cui è rilevante la componente coattiva della ripetizione. I Baranger (1988) sottolineano il paradosso contenuto in questa nuova formulazione: per un verso, Freud (1920) riconferma l'accezione economica del trauma, inteso come "trauma puntiforme" che frattura la *barriera anti-stimolo*, per un altro esso chiama in causa la pulsione di morte, pericolo interno allo psichismo, sempre in agguato. Ho ribadito precedentemente l'importanza del concetto di trauma per una clinica della violenza rivolta alle donne vittime di situazioni traumatiche. In riferimento a tali presupposti, non è possibile considerare il trauma subito solo in una prospettiva che tiene conto degli effetti post-traumatici; piuttosto, l'attenzione ai fenomeni connessi alla pulsione di morte consente di interpretare l'esperienza clinica in maniera più articolata, riconoscendo la spinta alla ripetizione del trauma come disposizione interna e oscura dello psichismo. Ho rifiutato la domanda retorica "perché le donne subiscono?", giudicandola grossolana e offensiva. In virtù di tali riflessioni, potremmo riformulare il quesito in tal senso: perché le donne che permangono a lungo in situazioni violente non riescono a liberarsene?; credo che tale formulazione

restituisca il senso di una temporalità cieca, che riproduce l'identico senza possibilità di includere lo scarto della differenza.

Willy e Madeleine Baranger ipotizzano la presenza di un trauma iniziale caratterizzato da una portata totalmente destrutturante, in cui non vi è significato né rappresentazione. L'unica possibilità di descrizione è quella economica, per cui esso si configura come un'*inondazione di quantità ingovernabile*, che lascia il soggetto senza risorse, in balia dell'angoscia. La psicoanalisi di fronte ad esso pone un problema di storicizzazione, tentando di restituire un possibile significato a ciò che travalica le forme della pensabilità: le nevrosi attuali appaiono caratterizzate da un vuoto di storia, in cui il sintomo si iscrive, a prima vista, in maniera incomprensibile, come se fosse privo di un'effettiva iscrizione psichica. Il *trauma puro*, in questa accezione originaria e scompaginante, non è riducibile ad un evento definito nel tempo, ma rimanda, piuttosto, alle riflessioni di Winnicott (1963) su un crollo che è già avvenuto ma che non è stato possibile vivere. Le forme della ripetizione appaiono come una sua riattualizzazione che, oltre ad avere un effetto *demoniaco* di perpetuo ritorno dell'identico, forniscono anche una possibilità di elaborazione, offerta dalla trasposizione del trauma irrepresentabile in una storia. *Il destino lacerato dell'umanità, in senso sia individuale che collettivo, esige la storicizzazione dei traumi nello sforzo di fare retrocedere l'innominabile sempre presente* (ibidem, p. 189).

Il concetto di violenza, nella prospettiva offerta dalla psicoanalisi, svela la radice intrapsichica della distruttività, rivolta innanzitutto contro lo psichismo stesso. Accanto a questa accezione, anzi in maniera concomitante e interagente con essa, Freud ha da sempre rivolto una profonda attenzione alle dinamiche collettive che, in merito alla violenza, riservano una specifica e ineludibile pregnanza. Il rapporto tra mondo interno ed esterno non è unidirezionale. Non solo l'uno influenza l'altro e viceversa ma, in termini conoscitivi, è necessario considerare diverse prospettive di indagine: una visione intra-, inter- e trans- psichica (Kaës, 2007) è essenziale, al fine di provare a comprendere la complessità delle vicende

umane. In tal senso, il rapporto tra ontogenesi e filogenesi rappresenta un nesso mai accantonato da Freud: *la psicologia individuale è al tempo stesso, fin dall'inizio, psicologia sociale* (Freud, 1921, p. 261). Pertanto, la pulsione non percorre unicamente il limite tra psichico e somatico, ma incontra anche il confine tra lo psichico e la *Kultur* (De Renzis, 2008, p. 44).

Se l'odio e il rifiuto sono i presupposti su cui si erge la struttura psichica, è nella collettività che Freud riconosce i segni più evidenti e tumultuosi della distruttività: non solo nelle conflittualità tra parti opposte in cui è in gioco un *narcisismo delle piccole differenze* (Freud, 1929) che rende irriducibili le contese, ma in una tensione insita nella società a distruggere se stessa, soprattutto attraverso il diniego delle differenze che ingaggia una lotta fratricida di tutti contro tutti. Sono molteplici i passi in cui Freud riconosce la forza primaria della pulsione di morte nello scambio collettivo; ne segnalo solo alcuni che mi sembrano particolarmente significativi nel discorso di fondo: *quasi ogni stretto rapporto emotivo sufficientemente durevole tra due persone contiene un fondo di sentimenti di avversione e di ostilità* (Freud, 1921, p. 290); *una disponibilità a odiare, un'aggressività la cui origine ci è sconosciuta e alla quale siamo inclini ad attribuire un carattere elementare* (ibidem, p. 291). L'ostilità è primaria e assume una rilevanza incancellabile nelle manifestazioni dell'essere umano. Una delle interpretazioni di questo fondo oscuro dell'animo umano mosso dalla violenza ci riporta alla questione del narcisismo che, in quanto tendenza all'autoaffermazione, ripugna l'estraneo e rifiuta la differenza. *Anche nel più cieco furore distruttivo, non si può misconoscere che al soddisfacimento della pulsione di morte si riallaccia un godimento narcisistico elevatissimo, poiché essa offre all'Io l'appagamento dei suoi antichi desideri d'onnipotenza* (Freud, 1929, p. 608). In questa accezione, ritroviamo l'aspirazione dell'Io al tutto o all'Uno, ovvero la brama di conquistare un regime di positività in cui non è ammessa la differenza e la negazione. Tuttavia, oltre questa ambizione, l'Io scopre la sua dipendenza dall'oggetto attraverso il quale alimenta la propria economia narcisistica, di cui

l'identificazione è l'esempio più importante. *Il male è originariamente tutto ciò a causa di cui si è minacciati della perdita d'amore; bisogna evitarlo, per timore di tale perdita* (ibidem, p. 611). Dietro l'invocazione all'onnipotenza, si cela il buco al proprio interno su cui è costituito l'Io: il negativo definito dall'originaria apertura all'alterità mai completamente colmabile; un'apertura che porta i segni della mancanza e dell'assenza. *Queste melanconie ... ci mostrano l'Io diviso, scisso in due parti, una delle quali inferisce sull'altra. Quest'altra parte è quella modificata dall'introiezione, è quella che include l'oggetto perduto* (Freud, 1921, p. 297). Il narcisismo assume una più completa definizione in rapporto alla melanconia, facendo apparire dietro al positivo dell'affermazione di sé, il negativo dell'assenza che spinge all'autodistruzione. L'odio per l'estraneo che limita il proprio narcisismo diviene odio per se stessi: *l'aggressività è rimandata là donde è venuta, ossia volta contro il proprio Io* (Freud, 1929, p. 610). In tal senso, il dualismo tra Eros e Thanatos rivela la sua efficacia esplicativa nelle manifestazioni del vivere collettivo, in quanto tensione ad aggregarsi in insiemi composti unitamente alla spinta alla disaggregazione distruttiva. Il soggetto nella società appare diviso tra l'aspirazione ad occupare un posto di dominio che elimina l'alterità e la più profonda dipendenza da essa.

La sublimazione e l'identificazione sono i processi che consentono una possibile trasformazione delle spinte pulsionali all'interno della collettività: la prima attraverso l'investimento di mete socialmente valorizzate, la seconda favorendo il legame con l'alterità. Entrambe implicano un destino di desessualizzazione della pulsione, pur derivando da essa. Per Freud il *disimpasto* delle pulsioni ha l'effetto di liberare Thanatos, che ritorna come residuo mai completamente arginabile nelle maglie della libidizzazione. Lo stesso *Kulturarbeit*, per quanto possa avere un effetto di *metaforizzazione* della violenza, costringendola nelle forme del simbolico, del linguaggio e della ritualità, contiene sempre un disavanzo, in quanto la distruttività è, per sua definizione, eccedente le possibilità del pensiero. La pulsione in quanto spinta attiva reclama il

soddisfacimento e pretende l'azione. La possibilità di differire il desiderio è la risorsa che rende il soggetto umano, offrendogli l'opportunità di vivere in una società; in tal senso, per Freud (1929) la civiltà si erge sul *sacrificio pulsionale*. Tuttavia, in *L'avvenire di un'illusione* (1927), Freud riflette sui *limiti dell'educabilità umana che impongono confini ben precisi anche all'efficacia di una tale trasformazione della civiltà* (ibidem, p. 439). Pertanto, oltre alla rinuncia pulsionale, la società si erge sulla *coercizione*: parola che indica un carattere violento di una presa innanzitutto sul corpo; parola che ritorna numerose volte nel saggio citato, in cui l'ostilità contro la civiltà assume una dimensione centrale, svelando come illusorie le aspirazioni utopiche insite nella società, religiose o politiche che siano. Fa eco alla riflessione freudiana, il titolo del seminario al College de France tenuto nel 1975-76 da Michel Foucault, che suona come un'invocazione a preservare la civiltà dalla barbarie: "Bisogna difendere la società", poiché *la pace, fin nei suoi meccanismi più infimi, fa sordamente la guerra* (Foucault, 1976, p 45). Oppure, ancora nel tentativo di indicare un ancoraggio che preservi il legame *umano*, Nathalie Zaltzman (2007) rimanda ad una *identificazione superstite* che, nell'oscurità dell'esperienza umana estrema connotata dall'orrore, rivendica l'intima e inalienabile appartenenza all'umanità (De Rosa, 2011).

Gli effetti, potremmo dire "collaterali", della sublimazione e dell'identificazione sono i pericoli del disimpasto pulsionale, che impone un residuo, mai completamente arginabile, di distruttività. Quest'ultima va distinta dall'aggressività e dal sadismo in cui permane un legame oggettuale: lo stesso odio riserva un ruolo preminente all'oggetto, che si erge di fronte all'Io indicandone il confine e il suo intrinseco limite. La distruttività mostra un destino diverso nella misura in cui rimanda all'annientamento, ovvero all'annichilimento dell'oggetto e dell'Io insieme, smarriti nelle forme della disoggettualizzazione e della desoggettivazione. In questa accezione, André Green (1990) riconosce le forme del *male*: il riferimento non è il sadismo, che confida nell'apparizione del dolore

nell'altro, ma il *disinvestimento brutale* che fa dell'altro uno *sconosciuto* in una maniera impersonale; *il male è insensibile al dolore altrui: è proprio questo il suo fondamento* (ibidem, p. 329). Nelle manifestazioni del disimpegno soggettuale, François Richard (2011) distingue le forme di una sintomatologia della modernità in cui hanno un ruolo importante la fobia dell'interiorità e la fuga nell'agire e nell'esternalizzazione. Pertanto, il disagio nella civiltà è anche, e in maniera predominante, un disagio del pensiero. In termini collettivi, si assiste ad una vera e propria *fuga dalla società*, per cui è l'indifferenza la categoria che sembra regolare lo scambio sociale, in cui soggetto e oggetto perdono la loro fisionomia, definita dalla dimensione *inter* che li lega e li sostanzia. Il concetto di *arcaico* proposto da Richard è descritto come un *mélange* in cui domina la confusione tra soggetto, oggetto e pulsione, per cui è lo stesso legame sociale a decomporsi. Fuori da una storicizzazione che declina la civiltà in una prospettiva temporale scandita dalla differenza tra un prima e un dopo, l'arcaico si rivela nella sua forma immutabile e a-storica, come un *presente perpetuo* che paralizza il pensiero di una temporalità dell'accadere umano in cui la ripetizione è una possibilità di cambiamento. *Quanto più il futuro corre sempre più velocemente fuori di sé, tanto più si apre nella continuità del corso storico un vuoto, si apre uno squarcio e da questo squarcio tende a risalire in superficie, in modo fantasmatico, spettrale, l'originario* (Esposito, 2008, p. 120). Di quest'ultimo, ho descritto l'intreccio con la violenza, all'origine appunto.

Un'ulteriore traccia tematica sulla violenza nelle opere di Freud prende spunto da *Analisi terminabile e interminabile*, saggio del 1937 in cui sono considerate le resistenze a cui va incontro il trattamento psicoanalitico e che ne influenzano la durata e la stessa efficacia in termini di cura. La forza e la "viscosità" delle pulsioni e le alterazioni dell'Io sono i primi riferimenti considerati. Accanto a questi, si profila uno scenario in cui l'indagine appare più difficile, ponendo sullo sfondo gli effetti della pulsione di morte. La reazione terapeutica negativa, l'inclinazione al conflitto e le cosiddette nevrosi di destino

riservano un carattere particolarmente resistente, in cui il paziente sembra ancorarsi alla sofferenza. Questioni interne e sotterranee al discorso freudiano, che evidenziano una persistenza del male, inteso con Green, in assonanza con la malattia: *male dell'anima* (1990). *Si ha davvero l'impressione che costoro non siano in grado di sopportare la felicità* (Freud, 1916, p. 635), scrive Freud in merito a “coloro che soccombono al successo”. Il nesso di congiunzione che accomuna tali manifestazioni di rifiuto è il concetto di masochismo primario (Freud, 1924). Esso rimanda al senso di colpa inconscio che richiede un'autopunizione e all'eccitamento libidico che accompagna anche la tensione dolorosa e spiacevole. Tuttavia, è ancora nell'incrocio con il narcisismo che il masochismo primario rappresenta una possibilità di comprensione di fronte alle reazioni negative e di rifiuto dello *spirito che sempre nega* (Green, 1990). *Qui l'odio cambia, cessa di essere rivolto all'oggetto a causa della sua separazione e diventa odio della propria dipendenza dall'oggetto, odio di sé perché un tale sé ha legato il proprio destino all'oggetto* (Green, 1993, p. 158). ... *Alla psiche che persegue questa impresa mai compiuta di distruzione, conviene dividere col narcisismo e riunire col masochismo* (idem). Il masochismo primario, espressione della pulsione di morte all'interno dell'organismo, appare in continuità con il processo di disoggettualizzazione, in quanto tentativo disperato di emancipazione e negazione della dipendenza dall'oggetto. Oltre alla traccia libidica che rimanda al piacere nella sofferenza, il masochismo assume una connotazione narcisistica, in quanto affermazione di una propria integrità in funzione del dolore. *Ciò che conta è la sofferenza in sé; che sia imposta da una persona amata o indifferente, è una circostanza che non ha alcun rilievo* (Freud, 1924, p. 11). *La volontà di potenza*, espressione della pulsione di morte orientata all'esterno, è capovolta con il masochismo primario, divenendo infallibile, in quanto il fato avverso, la disfatta e la sofferenza divengono un destino in cui riconoscere il trionfo della propria affermazione, benché connotata dal segno meno. *Al gioco di “chi perde, vince” è facile essere invincibili, dato che la volontà di potere ordinaria esige sia*

l'asservimento che il consenso dell'oggetto e, dunque, crea una dipendenza aleatoria. Il rovesciamento masochistico non dipende che da se stesso e si libera da ogni incertezza. Il peggio è sempre certo? Lo è, se è questo che voglio (Green, 1990, p. 327). Il masochismo e le reazioni negative, manifestazioni dell'autodistruttività della pulsione di morte, si configurano come destini di un narcisismo che non ammette l'errore, il rischio oggettuale e la differenza.

Ultima indicazione tratta da Freud (1937) in merito alla resistenza al trattamento è il "rifiuto della femminilità"; in particolare per l'uomo *la ribellione contro la propria impostazione passiva o femminile nei riguardi di un altro uomo* (ibidem p. 533). Anche questo tema rimanda allo scritto sul masochismo (1924), in cui *essere evirati, subire un coito, partorire*, sono le situazioni tipicamente femminili presenti nelle fantasie di un masochismo *femminile*, negli uomini e nelle donne. Catherine Chabert (2003) interpreta il "no" alla guarigione, accompagnato dal nefasto corollario di accanimento nella disperazione e nell'impossibilità che possa accadere una modificazione, come un rifiuto della passività che la situazione transferale introduce in quanto condizione tecnica e la cui assunzione, da parte del paziente, implica la possibilità della guarigione stessa. Il rifiuto della passività è il rifiuto dell'essere amati, che appare intollerabile poiché implica, come suo inevitabile contraltare, il timore di perdere l'amore. *Sì, essere amati può essere intollerabile; sì, il piacere associato a questa scoperta o a questo riconoscimento può generare un dispiacere estremo; sì, l'idea di guarire può mobilitare una lotta incessante per non guarire* (ibidem, p. 103). Freud (1924) evidenzia la sovrapposizione tra l'infantile e il femminile, che riconosciamo nella situazione passiva del nascituro bisognoso di cure. Lea Melandri (2011) considera la *fuga dal femminile* come un prendere le distanze dai bisogni infantili che restano così immobili e imperituri, come privi di elaborazione e in attesa di un soddisfacimento impossibile. *Gli uomini diventano violenti quasi sempre quando si profila una separazione, stuprano e a volte uccidono quando incontrano un rifiuto alle loro richieste sessuali. Uccidono per l'angoscia dell'abbandono, per il limite che la*

libertà dell'altra impone alla propria, o perché si trovano per la prima volta in balia di bisogni e dipendenze rimasti in ombra o cancellati? (ibidem, p. 71). D'altro canto potremmo chiederci, a monte di questo *excursus* sulle manifestazioni violente e distruttive nella vita intrapsichica e collettiva: le donne che ho incontrato nell'esperienza clinica descritta ritrovano nel dolore e nella sofferenza una condizione che le assicura la fedeltà cieca, per quanto brutale, dell'oggetto, oppure una modalità mortifera di realizzazione di un narcisismo ferito?

Le mire della distruttività e della violenza appaiono le differenze: la differenza tra i sessi, inconoscibile per gli uomini e per le donne; la differenza tra Io e oggetto, che implica inevitabilmente il dolore della perdita. In conclusione, la dialettica della violenza sembra articolare le vicissitudini di un narcisismo lacerato: l'uno pretende di occupare tutta la scena e, pur di non riconoscere il due, due soggetti diversi e distanti, propende per lo zero, il niente del disinvestimento psichico e della scomparsa dell'oggetto.

Capitolo due

La questione epistemologica in psicoanalisi

Note sulla metodologia della ricerca

La riflessione epistemologica costituisce una necessità del discorso psicoanalitico, non soltanto perché, fin dalle sue origini, la psicoanalisi si presenta come scienza e ne rivendica talora una legittimazione, ma anche e soprattutto perché essa si pone come dispositivo atto in primo luogo alla cura. L'esigenza di una coerenza interna del sistema teorico, con una propria struttura epistemica e una definizione delle pratiche e delle metodologie di indagine, risponde ad un inevitabile principio etico, nel curare secondo costrutti e assiomi definibili in maniera comprensibile, se non condivisibile, per la comunità scientifica. Inoltre, considerato che la psicoanalisi ha tra i suoi obiettivi la conoscenza delle dinamiche dello psichico e del suo funzionamento, l'interrogativo epistemologico interviene nel tentativo di definire un oggetto di pertinenza e i limiti e le possibilità della sua conoscenza. In realtà, questa apparente differenza tra un intento più specificamente curativo ed uno ipoteticamente conoscitivo, si dissolve immediatamente in considerazione del fatto che la pratica clinica in psicoanalisi non può essere

separata da una posizione di ricerca, secondo uno *junktum* (Freud, 1926) necessario e proficuo tra il curare e il ricercare e sebbene il percorso di analisi che paziente e analista si propongono non possa essere assimilato alla “ricerca” *tout court*, che necessita di un ulteriore e diverso processo di riflessione, in termini di formalizzazione e sistematizzazione.

Inoltre, va rilevata, negli stessi scritti di Freud, una preoccupazione nel non relegare la psicoanalisi ad un dispositivo della cura, come parte dei procedimenti della medicina e della psichiatria. Viene piuttosto sottolineata, soprattutto nell’ultima produzione freudiana, una tensione a spingere i confini della psicoanalisi oltre le mura, mettendo a frutto il sapere desunto dall’indagine intrapsichica *per tutte le scienze che studiano la storia delle origini della civiltà umana e delle sue grandi istituzioni, come l’arte, la religione e l’organizzazione sociale* (ibidem, p. 413). In tal senso, la psicoanalisi si propone come possibile strumento di ricerca anche per le discipline indicate, in maniera generica, come “scienze umane”, con tutto il seguito di problemi e dibattiti su una possibile specificità epistemologica.

1. La psicoanalisi: un problema epistemologico.

Che la psicoanalisi costituisca un “inedito” epistemologico, è un assunto ormai consolidato nel dibattito scientifico; tuttavia, ad apparire singolari sono alcune modalità retoriche del discorso, tra le quali una *assoluta mancanza di senso storico* (Palombi, 2002). Una certa ricorsività retorica, nel ripetere ciclicamente in merito alla psicoanalisi in quanto scienza, alcune riflessioni prive di una effettiva consapevolezza dell’evoluzione di un dibattito che ha definito e, in qualche modo, dato risposta ad alcune questioni epistemologiche, denota un’assenza di storicizzazione del discorso che sembra riproporsi ogni volta in maniera immutata e dal principio, rinviando alla mancanza di una storia dell’epistemologia psicoanalitica.

Alcuni riferimenti storici possono servire da indicazione per introdurre le questioni salienti del dibattito, aldilà evidentemente di un tentativo ricapitolativo sull'argomento. È possibile indicare quattro momenti diversi che hanno contraddistinto l'evoluzione della riflessione epistemologica in psicoanalisi: il Convegno di New York del 1958 dedicato a "Psicoanalisi, filosofia e metodo scientifico", le osservazioni di Popper (1959), la posizione ermeneutica (Ricoeur 1965) e le riflessioni di Grünbaum negli anni '80. In merito al primo punto, il famoso Convegno del '58 è considerato in letteratura come "il processo", a cui un modello normativo e neopositivista di scienza sottopone la psicoanalisi, e il cui esito appare nettamente negativo, con giudizi di inammissibilità della psicoanalisi nell'alveo della scienza, in quanto priva di un metodo sperimentale di verifica dei fatti empirici. Oltre alle argomentazioni classiche di matrice neopositivista, appare negli interventi previsti al convegno, come mette in luce Palombi (2002), un nuovo orizzonte epistemologico che sposta l'attenzione su aspetti che assumeranno una rilevanza maggiore solo successivamente; ad esempio, viene problematizzato il rapporto tra elementi osservabili e non osservabili, affermando che non tutte le entità debbano necessariamente essere osservabili affinché possa farsi ricerca scientifica. Questo punto appare cruciale, come vedremo, nella definizione di cosa si intenda per empiria in psicoanalisi e sulla possibilità di esistenza, in termini scientifici, dei processi psichici inconsci. Inoltre, nella stessa occasione, il concetto di determinismo psichico, caposaldo del discorso psicoanalitico, è descritto come un "postulato empirico", soggetto a conferma o negazione per mezzo di dati empirici. Il Congresso di New York costituì un momento di profonda riflessione per il mondo psicoanalitico, ed in qualche modo determinò il tentativo successivo di sistematizzazione e ridefinizione concettuale intrapreso da Rapaport (1960) che costituisce, almeno storicamente, uno dei contributi più importanti compiuti.

Oltre alla questione della verificabilità empirica, che viene accantonata in quanto giudicata un criterio non specificante la ricerca scientifica, le riflessioni di Popper sono rivolte a rintracciare dei criteri teorici che, oltre al rapporto con i dati

empirici, costituiscano un riferimento formale utile alla definizione di un parametro di scientificità: il principio di falsificazione sembrò soddisfare questa esigenza. Come noto, egli considerò la psicoanalisi alla stregua della mitologia per la presunta non falsificabilità dei suoi assiomi. Successivamente, fu Grünbaum a mettere in luce, in risposta a Popper, i ripensamenti e gli errori in cui lo stesso Freud era incorso e che lo costrinsero ad una progressiva ridefinizione della psicoanalisi che, pertanto, diventa in tal modo suscettibile di falsificazione. La criticità epistemologica sollevata, invece, risiederebbe nella difficoltà della verifica extra-clinica della psicoanalisi che quindi metterebbe a rischio il suo valore scientifico; in breve, la psicoanalisi per avvalorare i suoi assunti dovrebbe dimostrare in maniera sperimentale la sua efficacia terapeutica. Alle critiche avanzate da Grünbaum, nei decenni successivi è stata tentata una soluzione attraverso studi epidemiologici (Wallerstein, 2000b) sui successi terapeutici della psicoanalisi, tuttavia le risposte ricercate in termini nettamente quantitativi non sono state pienamente soddisfacenti. In merito a questo punto, va riportata una preziosa distinzione in riferimento al discorso epistemologico in psicoanalisi, sottolineata a più riprese da Widlöcher (2003, 2007). Quest'ultimo, infatti, evidenzia la necessità di tenere separato il discorso sulla *psicoanalisi come strumento di ricerca*, dalle riflessioni sulla *psicoanalisi in quanto oggetto di ricerca*. Solo in questo secondo caso è possibile prendere in considerazione la ricerca quantitativa sull'efficacia terapeutica della psicoanalisi. La confusione di questi due aspetti determina un fraintendimento tra la ricerca *in* psicoanalisi, nel cui ambito si situerebbero la ricerca clinica e la sua validità scientifica, e la ricerca *sulla* psicoanalisi, in termini di validità ed efficacia terapeutica. In tal senso, appare discutibile il procedimento logico per cui si valuta l'una in funzione dell'altra.

Ulteriore riferimento nella storia del dibattito epistemologico in psicoanalisi è l'ermeneutica che, soprattutto in Francia, ha determinato una profonda riflessione sulle questioni del linguaggio, del significato e della natura

dell'essere umano. Se per un verso l'ermeneutica ha denunciato maggiormente il rischio di una deriva scientista del discorso psicoanalitico, per un altro si è sottratta in qualche modo al dibattito, collocando la psicoanalisi tra le discipline inerenti il discorso e la narrazione.

A questi brevi riferimenti storici, che hanno avuto un'evoluzione temporale che va dall'affermazione del discorso psicoanalitico degli anni '50 fino alle osservazioni riportate degli anni '80, andrebbe aggiunta un'altra fase, più recente e che, dalla fine degli anni '90, ha visto il confronto fra due orientamenti, interni al discorso psicoanalitico, sulle possibilità della ricerca scientifica in psicoanalisi. Per grandi linee, le due concezioni a confronto sono identificabili geograficamente: una con una tradizione continentale, con riferimento particolare agli autori francesi dei quali, di certo, André Green (2000a) si pone in primo piano su tali questioni, l'altra con le impostazioni di pensiero degli autori di lingua inglese, tra i quali Fonagy (2000) e Wallerstein (2000a). Oltre alla specificità di un confronto intenso e di altissimo interesse, che soprattutto in merito alle risorse conoscitive dell'*infant research* ha tentato di definire limiti e potenzialità, ciò che risulta di grande rilevanza per il dibattito complessivo sull'epistemologia in psicoanalisi è la necessità di interrogarsi sulle metodologie di indagine e di studio. La metodologia della ricerca scientifica non è neutra in quanto il "dato" o l'oggetto di studio è qualcosa che non esiste in sé (Bonaminio, Fabozzi, 2002, p.10), ma è sempre in relazione con un metodo e con le coordinate predefinite utili alla sua rilevazione. Questa strettissima relazione, che lega vicendevolmente metodo di ricerca e oggetto di studio, costringe la riflessione epistemologica ad interrogarsi su quale sia il possibile metodo per uno specifico oggetto. Il rischio intravisto nei diversi modelli di ricerca *per* e *nella* psicoanalisi è quello di appiattire la specificità dell'oggetto, ovvero l'inconscio e il suo funzionamento, sugli strumenti e le metodologie impiegati per il suo rilevamento. Su tali questioni si iscrive una differenza sostanziale tra i due orientamenti precedentemente indicati: per un verso il marcare una netta differenza tra psicoanalisi e psicologia, come indica Green

(2000a) ribadendo la peculiarità della psicoanalisi nell'occuparsi di *ciò che si trova oltre il muro della coscienza e affonda le radici nel corpo* (p.33); per un altro ipotizzare un'unione dei due aspetti in un'unica struttura di riferimento *che spazierebbe dalla superficie manifesta alle profondità sconosciute della mente umana* (Wallerstein, 2000, p.38). La distinzione non è meramente terminologica e non rimanda semplicemente a sottigliezze disciplinari, piuttosto pone al centro la questione della specificità dell'oggetto psicoanalitico e il rischio di un suo *misconoscimento*; come in qualche modo intravedeva lo stesso Freud (1926), quando cercava di differenziare, di fronte ad un ipotetico *interlocutore imparziale*, la psicoanalisi da una psicologia intesa come *fisiologia delle sensazioni* (ibidem, p. 359), orientata pertanto alla superficie della coscienza.

Il problema del condizionamento scientifico del materiale, che in qualche modo rischia di adeguarsi, snaturandosi, al metodo di indagine, riguarda non soltanto la psicoanalisi e l'ineffabilità del suo oggetto di studio, ma anche, ad esempio, la microfisica, alle prese con le particelle elementari che si presentano all'osservatore in modalità cangianti con il mutare degli strumenti osservativi (Morin, 1990). La radicale eterogeneità e complessità dell'organizzazione psichica rischia, in tal senso, di subire un'amputazione al fine di corrispondere al bisogno di padroneggiare i fatti, tipico del dispositivo di scienza. *Poiché il metodo scientifico applicato allo psichismo esige delle restrizioni per la sua sopravvivenza, ciò che viene sacrificato è tutto ciò che fa la specificità e l'interesse dell'organizzazione psichica, per la giustificazione dello spirito scientifico come sorgente unica del vero sapere* (Green, 1991, p.223). Questo non significa un abbandono del campo, quindi una ritirata della psicoanalisi, per l'insondabile complessità del suo oggetto di analisi di fronte al bisogno di evidenze della scienza, piuttosto implica una ridefinizione dei confini, dei limiti e delle modalità conoscitive della scienza stessa. Questa prospettiva epistemologica non è, evidentemente, appannaggio esclusivo della psicoanalisi, ma è frutto dell'attuale dibattito sulla conoscenza scientifica in merito alla necessità di contemplare la *ipercomplessità* dei sistemi

viventi. Il pensiero complesso postula un principio di incertezza, ovvero *il riconoscimento dell'incompletezza e dell'incompletezza di ogni conoscenza* (Morin, 1990, p.3), che inevitabilmente deve rinunciare all'onniscienza di fronte alla complessità insita nelle cose e negli esseri viventi. Si fa strada nel discorso scientifico l'idea di un resto non padroneggiabile, dell'irriducibile presenza di uno scarto che sovverte il dominio incontrastato di un Logos centralizzato e dominante (Garella, 2006); l'assonanza con il concetto di inconscio, in quanto tensione che altera la centralità della coscienza, appare appropriata.

Il tentativo di sottoporre la ricerca in psicoanalisi ai precetti che, nel tempo, hanno caratterizzato ciò che si è inteso per discorso scientifico, ha determinato innanzitutto uno sforzo nel ridurre l'eterogeneità costitutiva del funzionamento psichico a variabili controllabili, obiettive e soggette a verifica. A tal fine, si è assistito ad una tendenza a privilegiare l'osservabile, in quanto oggetto di una visione che possa registrare e codificare il dato in modo apparentemente più verificabile e obiettivo, soprattutto tentando di mettere in luce la totalità del campo osservato. L'ascoltabile, dominio della psicoanalisi fin dalla sua nascita in quanto *talking cure*, invece, appare maggiormente soggetto ad un alone di complessità ed esposto a zone d'ombra non immediatamente evidenti. *La tentazione di far slittare l'accento sui dati dell'osservabile è molto forte perché questi sono apparentemente più facilmente concepibili. Ciò che di fatto viene obiettivato è ciò che sclerotizza la dimensione propriamente psicoanalitica* (Green, 1991, p.228). La centralità dell'esperienza psicoanalitica, cioè della parola detta e udita tra due persone, è da intendersi come modello di riferimento del dispositivo psicoanalitico, in quanto *condizione più favorevole per superare lo scarto pensabile della singolarità psichica* (idem). Tuttavia, lo stesso Green indica la possibilità di una *periferia* rispetto a tale centralità, in cui è possibile la ricerca in psicoanalisi conservando i requisiti di intelligibilità della stanza d'analisi, ma fuori da essa.

Il comitato di ricerca dell'I.P.A. (Fonagy, Jones, Kächele, Krause, Perron, 2000), ha definito in un report concepito come un documento "open door", le linee di ricerca della psicoanalisi, riconoscendo la tradizione francese e quella di lingua inglese, descritte in due sezioni separate. In riferimento alla prima, al paragrafo sulla definizione dei metodi e degli obiettivi di ricerca, sono distinte due possibilità diverse: una in riferimento al trattamento psicoanalitico e psicoterapeutico, l'altra alla pratica psicoanalitica in altri setting, per la quale si fa riferimento ai gruppi analitici, alle terapie madre-bambino e a quelle familiari, oltre che al lavoro clinico degli psichiatri e degli psicologi attraverso tecniche proiettive e interviste, e ancora si rimanda alle possibilità della psicoanalisi applicata alle arti, alla letteratura, alla storia. La domanda classica, se la psicoanalisi sia una scienza, anche in questa occasione torna e la risposta tenta di argomentare alcuni vertici del discorso: forse la psicoanalisi è una scienza. Ma la domanda resta: che tipo di scienza? Il problema può essere affrontato prendendo in considerazione tre livelli: (a) l'epistemologia, (b) la costruzione di teoria, (c) le tecniche usate per raccogliere ed elaborare i dati secondo i concetti delle teorie.

Come precedentemente accennato, la prospettiva epistemologica d'oltreoceano, invece, segue una strada sostanzialmente differente nel ricercare dei principi nella teoria psicoanalitica in maggiore continuità con l'assetto normativo del discorso scientifico tradizionale. All'accusa di vaghezza e scarsa chiarezza degli assunti freudiani, avanzata nel Congresso del '58, Rapaport (1960) tenta l'impresa di una sistematizzazione della teoria psicoanalitica che ha l'indubbio merito di definirne gli assiomi strutturali, ma che, tuttavia, riprende il discorso metapsicologico di Freud per indirizzarlo verso un'impostazione maggiormente centrata sugli aspetti empirici della realtà esterna al soggetto. L'oggetto della psicoanalisi *in primis*, secondo un punto di vista empirico, sarebbe il comportamento; una proposizione troppo spesso trascurata, secondo l'autore, *probabilmente perché, essendosi la teoria concentrata sui processi inconsci e sulle pulsioni,...* è passata in seconda linea il fatto che essa concepisce tutte queste cose

come concetti per spiegare il comportamento (ibidem, p.49). Di certo, tra le possibili finalità del dispositivo psicoanalitico vi è anche il tentativo di spiegare i comportamenti manifesti e Rapaport definisce questo obiettivo di studio attraverso un punto di vista topico, secondo il quale le determinanti cruciali del comportamento sono inconsce, un punto di vista dinamico, secondo il quale le pulsioni hanno la loro influenza e uno economico, in riferimento all'energia psichica che regola il comportamento. Inoltre, aggiunge due ulteriori prospettive che, in qualche modo, sono già presenti in Freud, ma che qui vengono sistematizzate e approfondite in modo originale: un punto di vista genetico, per cui ogni comportamento è un prodotto epigenetico, e un punto di vista strutturale. In merito al primo, sebbene la considerazione della simultanea azione delle leggi interne all'organismo con l'accumulo dell'esperienza sia un assunto freudiano, la definizione genetica che ne propone Rapaport rende rigida l'articolazione, secondo una prospettiva evolutiva e lineare che non tiene conto della temporalità dell'inconscio, che non funziona secondo un processo cumulativo, ma piuttosto nella ripetizione e nella posteriorità. Inoltre, con il punto di vista strutturale, Rapaport intende teorizzare degli apparati innati di autonomia primaria, per cui l'Io acquisterebbe la sua centralità e una relativa autonomia dal pulsionale nel gestire l'adattamento al mondo esterno. Il punto di vista adattivo fa da conclusione agli assunti di base, ed il comportamento, in tal senso, risulta determinato dalla realtà esterna.

Il tentativo di anteporre, in quanto primo oggetto di studio della psicoanalisi, il comportamento all'inconscio, nella premessa può essere comprensibile, in quanto l'indagine psicoanalitica inevitabilmente parte dal comportamento manifesto. Tuttavia, l'esito rivela l'obiettivo di questa operazione, cioè quello di definire un dato di realtà obiettivo e padroneggiabile, secondo i principi normativi di un modello di scienza per cui l'empirico è oggettivo e soprattutto quantificabile e misurabile. *Questa concezione implica una realtà*

“oggettiva” e processi secondari che, al contrario dei processi primari, non “deformano” ma sono “veritieri” (ibidem, p. 71).

Il problema della verità in psicoanalisi rimanda, in genere, alla differenza tra una verità storica e una verità narrativa; ma, oltre ciò, Rapaport è in cerca di una verità oggettiva del dato di realtà. Per quanto il modello tradizionale della scienza non possa rinunciare a questo assunto, ovvero postulare la verità oggettiva del dato empirico, la psicoanalisi deve inevitabilmente disporsi verso questo tema in maniera diversa, non perché sostenga un relativismo radicale che metterebbe in discussione la stessa realtà fenomenica, ma perché quella realtà fenomenica appare necessariamente soggetta a deformazione, quindi falsa. André Green (1991) distingue tra l'erroneo, cioè una spiegazione sbagliata e inadeguata, e il falso, ovvero ciò che nasconde e occulta il vero. La psicoanalisi si avvicina alla verità attraverso la dinamica del vero e del falso, per cui *conoscere significa accettare di avvicinarsi, cioè mescolarsi all'ignoto dell'oggetto* (ibidem, p.199). In tal senso, è proprio di fronte al *desiderio* che il vero non appaia e all'intenzione che si oppone al suo svelamento che la psicoanalisi compie lo sforzo di approssimazione alla verità. La tensione euristica è rivolta non ad un'epifania della verità dell'inconscio, da svelare o tradurre in maniera inequivocabile, ma ad un processo di avvicinamento che procede proprio per mezzo delle falsificazioni, ricostruendo dei nessi tra la realtà psichica e la realtà materiale. *L'inconscio odia la scienza ... la odia nel senso in cui l'io primitivo odia l'oggetto e in forza di questo movimento nel contempo lo costituisce* (Dorey, 1991, p.14). Tuttavia, tale questione non riguarda solo il discorso psicoanalitico che, avendo come oggetto l'inconscio, procede inevitabilmente attraverso le resistenze e le deformazioni, ma pone una questione alla scienza tutta: *anche le acquisizioni della verità scientifica incontrano effetti di resistenza attiva diretti in quegli ambiti che si rifiutano di applicare i metodi che hanno permesso di realizzare quelle acquisizioni* (Green, 1991, p.198).

Alla luce di tali ragguagli storici e dell'evoluzione del discorso epistemologico, il riferimento ad un paradigma scientifico basato sul modello dell'esperimento in fisica, volto a definire legami di dipendenza quantitativa tra entità esattamente definibili in sistemi artificialmente creati dallo scienziato osservatore, è stato messo in discussione nella sua validità euristica e metodologica, e pertanto non può essere più considerato un termine di paragone valido e ideale, nel definire cosa sia o non sia scienza. La questione che appare storicamente superata nel dibattito epistemologico è proprio la logica nettamente demarazionista che, nel tempo, ha coniato etichette utili ad orientarsi nella complessità del panorama conoscitivo, non ultima la differenza tra scienze cosiddette "hard" e "soft", ma poco ha contribuito a chiarire le problematiche inerenti il sapere scientifico; anzi, le ha, forse, ulteriormente confuse.

Il pluralismo dell'esperienza scientifica non implica solo diversi oggetti e campi di indagine, ma anche differenti metodologie e pratiche; pertanto, al pluralismo delle teorie, corrisponderà necessariamente un pluralismo dei valori epistemici e dei metodi di indagine, ma allo stesso tempo ciò non può significare un *anything goes*, un "va bene tutto" per il quale la possibilità stessa della ricerca scientifica sarebbe demolita (Leuzinger-Bohleber e Bürgin, 2003).

Di certo e aldilà, appunto, di un intento classificatorio, la psicoanalisi non è e non potrà mai essere una scienza sperimentale in questi termini (Perron, 2007), in quanto non può annoverare tra le sue condizioni di ricerca la ripetibilità del cosiddetto esperimento scientifico. Nel caso, ciò significherebbe uno stravolgimento delle sue fondamenta gnoseologiche, orientate ad assumere come elementi della riflessione le derivazioni dell'inconscio che si manifestano in maniera singolare, secondo logiche e tempi non suscettibili di una ripetizione prevedibile e immutata. Su questi due ultimi aggettivi è necessario soffermare l'attenzione, in quanto spesso, nel dibattito scientifico, hanno assunto un valore qualificante nel definire cosa sia da intendersi per scientifico e cosa no. In riferimento alla prevedibilità, in alcuni orientamenti disciplinari annoverati tra le

scienze, l'indagine è possibile solo a posteriori e non per questo essa è considerata non scientifica: significativo è l'esempio riportato da Perron (2010) per cui, in un approccio evoluzionista, è possibile comprendere l'apparizione dei rinoceronti, ma di certo non ne sarebbe possibile la previsione. Per quanto concerne l'immutabilità delle condizioni sperimentali, esse appaiono un ideale più che un'effettiva possibilità, laddove la stessa idea di un campo osservativo in cui tutte le variabili sono controllabili è una condizione ipotetica, non effettivamente sperimentabile. Se i tempi della ripetizione nei modelli sperimentali hanno la funzione di verificare la ricorrenza dei fenomeni da cui dedurre, se non la certezza, almeno la plausibilità delle spiegazioni, anche la psicoanalisi rivolge la sua attenzione alla ripetizione, ma non all'evento che si ripete, piuttosto al processo stesso del ripetere che appare come una costante della dinamica psichica, oltre ad essere la condizione della cura e della conoscenza in psicoanalisi.

Due spiegazioni, coniate dallo stesso Freud in occasioni diverse⁷, sono riferimenti utili nel delineare le prime definizioni della psicoanalisi: una la descrive come *scienza dei processi psichici inconsci, alla quale viene dato l'appropriato nome di "psicologia del profondo"* (Freud, 1925b, p.224), ed ha il merito di esplicitare l'oggetto di elezione della ricerca psicoanalitica, appunto l'inconscio; l'altra fa da titolo ad un paragrafo conclusivo di una trattazione più ampia e descrive la psicoanalisi *come scienza empirica* (Freud, 1922, p.457). In quest'ultima, Freud si dilunga nel distinguere la sua disciplina dai sistemi filosofici, come in molte altre occasioni ha fatto, ed aggiunge: *al contrario essa (la psicoanalisi) si attiene ai dati di fatto del proprio campo di lavoro, tenta di risolvere i problemi immediati dell'osservazione, procede a tentoni avvalendosi dell'esperienza, è sempre incompiuta e disposta a dare una nuova sistemazione alle proprie teorie oppure a modificarle* (idem). La determinazione "empirica" è scandita con il sottolineare la centralità dei "dati di fatto" e soprattutto dal valore

⁷ La prima, in ordine di citazione nel testo, Freud la scrisse nel 1925 per la *Encyclopaedia Britannica*. La seconda è del 1922 e apparve nel *Dizionario di sessuologia* curato da Max Marcuse.

dell'“esperienza” nella ricerca in psicoanalisi: questioni di non semplice definizione per una disciplina che postula l'inconoscibilità dell'inconscio, se non attraverso i suoi derivati. Il problema di una congiunzione così apparentemente stridente tra il dato dell'esperienza, come riferimento sempre presente per la conoscenza, e l'opacità dell'oggetto di studio, ovvero i processi psichici al di là della coscienza, costituisce il nucleo della questione epistemologica della psicoanalisi.

Per Freud la psicoanalisi è una *Naturwissenschaft*, per cui essa si colloca nello studio della natura secondo i metodi di ricerca empirici che, attraverso le spiegazioni, tentano di definire leggi universali per il particolare. Eppure, nonostante una dichiarata adesione a riferimenti epistemologici tradizionali e conservatori, Freud reclama a più riprese un'autonomia del dispositivo psicoanalitico che andava scoprendo e che, sebbene non smetta mai di radicarsi nell'osservazione dei fenomeni clinici, non rinuncia alla speculazione squisitamente teorica. Come Assoun (1981) mette in luce, attraverso un'opera di ricostruzione dell'autonomia e dell'eteronomia dell'identità epistemologica freudiana, per Freud esiste un solo metodo scientifico, definito secondo un *monismo gnoseologico* che riprende dalle scienze fisico-chimiche l'attenzione per l'osservazione dei fenomeni. Ancora, secondo un fondamento *fisicalista*, ritrova nella fisica e nella chimica molto più che dei semplici riferimenti comparativi; ne riprende concetti e metodi che, soprattutto nella teoria delle pulsioni e nelle riflessioni economiche sulle quantità degli investimenti psichici, ritrovano una propria specificità. L'attenzione per la problematica energetica che muove lo psichismo consente a Freud di conciliare una teoria del senso, il senso dei sintomi ad esempio, con la radice pulsionale e corporea. In tal modo, l'attenzione per l'interpretazione, che a differenza della spiegazione era considerata propria della *Geisteswissenschaft* in quanto si occupa di trascrivere il particolare senza dissolverlo nel generale, non determina una deviazione nell'ermeneutica, ma mantiene la sua posizione nel naturalismo, in quanto è la dinamica energetica

pulsionale che sottende il regime del senso e del linguaggio. Pertanto, Assoun ribadisce come la *Deutung* freudiana sia da considerarsi alla stregua della spiegazione, in quanto coglie un legame oggettivo fra contenuto manifesto e contenuto latente, per cui il primo è l'effetto del secondo che ne è causa con una propria *efficienza materiale*, secondo un principio di *causalità semiologica* (Assoun, 1981). Ulteriore principio che Assoun riconosce nell'epistemologia freudiana è l'*agnosticismo*. Esso mette in gioco l'influenza del pensiero kantiano in merito al riconoscimento dei limiti della conoscenza di fronte alla cosa in sé che, per Freud, significa l'inconoscibilità dell'inconscio e il tentativo di mettersi sulle sue tracce pur restando fermi nell'indagine fenomenica della psicoanalisi in quanto *scienza della natura*.

Le indicazioni storiche e teoriche riportate evidenziano non solo la complessità di un dibattito, ma anche la varietà delle culture di riferimento della ricerca in psicoanalisi. Il pluralismo delle scienze, come ipotesi epistemologica di fronte alla complessità degli esseri viventi, in psicoanalisi è caratterizzato da una eterogeneità delle prospettive epistemologiche che albergano all'interno della stessa psicoanalisi. Palombi (2006) descrive sei modelli riconoscibili nei differenti orientamenti psicoanalitici: 1) un modello logico-matematico, che rimanda ai criteri generali di scientificità secondo un riferimento normativo della scienza, per cui la validazione empirica e sperimentale è l'ideale perseguito; 2) un modello storico, che confronta la nascita e l'evoluzione della psicoanalisi con altre discipline ritenute scientifiche; 3) il modello clinico, che fonda il suo principio di intelligibilità nel setting analitico che permette di raccogliere i dati; 4) un modello extraclinico, che valuta l'efficacia della psicoanalisi secondo metodi sperimentali; 5) un modello basato sulla teoria dei giochi linguistici; 6) un modello ermeneutico, che tende a separare la psicoanalisi dai correlati biologici attraverso lo studio delle strutture narrative.

Sostanzialmente, è possibile riconoscere tre aree di pertinenza della ricerca in psicoanalisi, con procedure euristiche, metodologie e strumenti specifici: un

campo clinico, uno sperimentale e uno concettuale. Quest'ultimo troppo spesso è considerato come introduttivo e preparatorio alla "reale" ricerca *sul campo*. Tuttavia, esso non si limita alla descrizione della teoria, ma implica un approfondimento della stessa ricerca, attraverso un'indagine sistematica dei significati e degli usi dei concetti psicoanalitici. Pluralità dei costrutti e pluralità delle pratiche conoscitive implicano un'episteme che si complessizza nel tentativo di fornire risposte, coerenza ed efficacia al sapere scientifico; ciò che va tutelato è la specificità disciplinare con la singolarità dell'oggetto di studio correlato. Pertanto, aldilà delle diversità d'orientamento, alcuni concetti comuni e rilevanti per la psicoanalisi dovrebbero orientare la riflessione sull'epistemologia al fine di favorire la conoscenza dello psichismo inconscio: *eterogeneità strutturante, plurirappresentanza, significanza e semioticità, oggettualità e alterità, forza e senso* (Green, 1991, p.268).

2. Un paradosso epistemologico.

Tra le questioni sollevate con le precedenti riflessioni metodologiche, vi è la definizione dell'oggetto della ricerca scientifica, ovvero del campo dei fenomeni sui quali si intende approfondire la conoscenza. L'esplicitazione dell'oggetto del sapere implica una considerazione epistemologica in merito a quale statuto di esistenza attribuire ai fenomeni da studiare. Come abbiamo visto, le risposte ipotizzate da un modello epistemologico di tipo rigidamente demarcazionista, centrate sulla verifica empirica e su un realismo inteso nei termini di un materialismo sperimentale, sono state messe in discussione dai contemporanei paradigmi della complessità che, di fronte all'essere vivente, hanno abbandonato, per insufficienza euristica, i modelli normativi della fisica. La psicoanalisi, in questo dibattito, è andata incontro a tentativi di sistematizzazione non esenti da aggiustamenti, funzionali alle occorrenze dei modelli a cui si cercava di aderire,

ma che hanno messo a rischio la specificità del suo oggetto di indagine: l'inconscio.

La legittimazione scientifica delle discipline che si occupano dei fenomeni immateriali è stata riconosciuta ormai da tempo e la stessa fisica ha varcato da molto il confine dell'osservabile. È degli anni '70 l'acuta definizione del filosofo francese Michel Foucault (1971) di un *materialismo dell'incorporeo*, per indicare il campo dei fenomeni immateriali che hanno effetti efficaci *sui corpi*.⁸ Il punto spinoso è che i riferimenti epistemologici di tali discipline, pur essendo scienze empiriche, non sono confrontabili né tanto meno equiparabili con un unico modello normativo di scienza, sebbene abbiano come oggetto di indagine fenomeni concreti dell'*ordine della natura*.

Il processo di conoscenza implica la presenza di un soggetto, il ricercatore, che mette in campo modalità e strumenti di analisi di fronte ad un oggetto da studiare. L'inedito dello statuto epistemologico della psicoanalisi sta non solo nell'invisibilità del suo oggetto e nell'impossibilità di una sua diretta conoscenza, ma anche nella paradossale convergenza di oggetto e soggetto⁹. Il problema del soggettivismo nella scienza riguarda tutte le discipline scientifiche in quanto è pur sempre un soggetto, con le sue possibilità cognitive e caratteristiche psichiche, a compiere l'impresa della conoscenza. Tuttavia, gli scienziati si preoccupano di non interferire nel rilevamento dei dati, tenendo quanto più possibile sotto controllo le alterazioni derivanti dalla propria soggettività, al fine di raggiungere un grado

8 In *L'ordine del discorso* del 1971, Foucault richiama le riflessioni di Deleuze in merito allo statuto dell'evento in relazione al senso. La psicoanalisi in questo confronto è descritta come una scienza degli eventi, per la quale questi ultimi tuttavia non sono intesi come qualcosa di cui bisogna cercare o interpretare il senso, ma piuttosto da intendersi nella loro effettività produttiva. *La psicoanalisi fa piena luce sugli stati di cose e la loro profondità, le loro mescolanze, le loro azioni e passioni ma per giungere all'emergenza del loro risultato, l'evento d'un'altra natura, come effetto di superficie.* (Deleuze, 1969, p.186)

9 Il termine soggetto merita una puntualizzazione in quanto è frutto di un dibattito storico e filosofico complesso. In questo contesto, è da intendersi come colui che si pone di fronte ad un oggetto con l'intento di conoscerlo. Aldilà di orientamenti soggettivisti, l'accezione che qui viene proposta è in riferimento allo psichismo, in quanto soggetto dell'attività psichica, la cui dinamica lo colloca fuori da sé, in un processo di desoggettivazione che ritrova nell'alterità, una possibile definizione della proprio identità.

possibilmente elevato di oggettivazione. In tal senso, si assiste ad un forte investimento dell'area di interesse del mondo esterno, con una stretta focalizzazione sulla specificità dei fenomeni oggetto di analisi; pertanto il soggetto stesso è tenuto, quanto più possibile, ai margini del processo conoscitivo. Per la psicoanalisi, la soggettività è una dimensione costitutiva dell'oggetto di indagine e non si concede ad uno sguardo oggettivante che, in maniera lineare, opera deduzioni e induzioni. Pertanto, è necessario investire la psiche e disinvestire, *nella psiche, tutto ciò che non riguarda la conoscenza della realtà psichica ... una desoggettivazione insomma* (Green 1991, p.188). In breve, il paradosso implica un soggetto che, attraverso un ripiegamento su di sé, trova il suo oggetto di indagine: il problema è in che modo sia possibile una conoscenza oggettiva della soggettività.

Per la psicoanalisi, il ruolo centrale occupato dalla soggettività è la condizione indispensabile al fine di porsi sulle tracce dell'inconscio, per cui il "soggettivo" assume un compito funzionale decisivo in vista di una possibile definizione oggettiva. Tuttavia, sebbene la soggettività resti un momento necessario del processo conoscitivo della psicoanalisi, la spinta conoscitiva non può ridursi ad essa, pena un relativismo assoluto che sarebbe inevitabilmente anti-scientifico. Il paradosso di una soggettività radicale che tende all'oggetto attraverso un ripiegamento su di sé implica una non riduzione della soggettività alla singolarità, ma il tentativo di spingerla verso la realtà psichica. In tal senso, André Green (1991) parla di una *desoggettivazione*, intesa come un approssimarsi all'oggettività della realtà psichica attraverso un investimento della realtà interna che, oltre la dimensione soggettiva, rivela l'oggettività dell'attività psichica. Tale possibilità è data dal dispositivo di conoscenza che la psicoanalisi ha scoperto, ovvero attraverso l'artificio di un *soggetto bi-locato*, che conosce se stesso attraverso la rifrazione nell'altro, che occupa un posizione altra ma convergente. *La conoscenza di sé non si poteva realizzare che in presenza di un altro se stesso, a cui devolvere la funzione di riflettere, nel senso stretto del termine, l'immagine*

che si forma “nei suoi riguardi”, lui stesso ponendosi in una posizione di neutralità (ibidem, p.187). Questo dispositivo è evidentemente il transfert che, in tal senso, assume qui un valore esplicativo in termini epistemologici e metodologici, in quanto procedimento euristico orientato alla conoscenza di sé, attraverso un processo che non è una decodifica di significati soggettivi in un codice altro e condiviso, ma rimanda ad una dinamica *ripetitivo-creativa* che riattualizza la realtà psichica e la rende conoscibile. L’errore strategico, a tal proposito, sarebbe ridurre la portata conoscitiva del transfert alla stanza d’analisi, senza considerare che esso è un *fondamento di ogni operazione della psiche: transfert come spostamento, come proiezione, come introiezione, come creazione, infine come modo di conoscenza* (ibidem, p.188). Tornerò oltre sulle possibili tecniche e metodologie di utilizzo del transfert per la ricerca scientifica, ma ciò che qui è necessario definire è il suo fondamento epistemologico.

Il paradosso su cui si erge la questione epistemologica in psicoanalisi, ovvero la convergenza dell’oggetto della conoscenza con il soggetto che conosce, è l’*evento* che destruttura l’episteme moderna, dando vita alla nascita delle cosiddette “scienze umane”; cioè quando, nel XIX secolo, l’essere umano è entrato a far parte degli oggetti scientifici, *nel numero dei quali non è forse ancora dimostrato che lo si possa interamente situare* (Foucault, 1966, p. 370). Per il filosofo francese, il campo di indagine delle scienze umane è il dominio della rappresentazione, attraverso la quale l’essere umano si rappresenta e rappresenta il mondo in cui vive. Questo assunto rimanda ad un resto che fonda la stessa capacità rappresentativa e la precede, almeno logicamente, e che si presenta, aldilà della coscienza, come sua condizione; tale resto pone il problema dell’inconscio, in quanto non cosciente che sottende le condizioni e le forme di esistenza del conscio. Pertanto, per Foucault, tutte le scienze che assumono come oggetto d’analisi l’essere umano devono porre inevitabilmente la questione dell’inconscio come ciò che si sottrae alla coscienza e sottende la rappresentazione. Il compito

della psicoanalisi è per il Foucault (1969) archeologo dell'episteme¹⁰, *scavalcare* la rappresentazione, occupando una posizione privilegiata che mira in maniera diretta al suo oggetto, l'inconscio, laddove le altre si fermano nello spazio del rappresentabile. Questa conoscenza è possibile solo a condizione di un diretto coinvolgimento dell'essere umano stesso nella pratica conoscitiva, come già sottolineato precedentemente e come Foucault (1966) mette bene in luce: *ogni sapere analitico è pertanto invincibilmente legato a una pratica, alla strozzatura del rapporto tra due individui, l'uno dei quali ascolta il linguaggio dell'altro, affrancandone, in tal modo il desiderio dell'oggetto che ha perduto e liberandolo dalla prossimità costantemente ripetuta della morte (facendogli intendere che un giorno morrà)* (ibidem, p.402).

La posizione originale della psicoanalisi all'interno dei paradigmi scientifici è contraddistinta da un'ulteriore singolarità anche in riferimento alle scienze umane, poiché essa non mira a costruire un concetto di essere umano definito secondo un'ipotetica natura specifica. Al contrario, la psicoanalisi opera una *dissoluzione* del concetto trascendentale di essere umano e, indagando ai limiti della sua positività, cioè dal lato dell'inconscio che sradica il soggetto dalla sua centralità, *non cessa di "disfare" l'uomo, che nelle scienze umane fa e rifà la propria positività* (ibidem, p. 406). Anche in quest'ultima accezione, il concetto di *desoggettivazione*, proposto precedentemente con le riflessioni di André Green (1991), trova un'ulteriore specificità in riferimento al ruolo della psicoanalisi nel dibattito epistemologico.

Il paradosso epistemologico per cui l'oggetto della conoscenza coincide con il soggetto conoscente, ovvero la conoscenza di sé, rende complessa

10 Non è un procedimento corretto dividere in maniera netta le "fasi" di evoluzione del pensiero di un autore; tuttavia, va riconosciuto nell'esperienza filosofica di Foucault un approccio differente che, nei confronti della psicoanalisi, ad esempio, è cambiato nel tempo. L'immagine più nota è, di certo, quella del filosofo della genealogia dei poteri che interpreta la psicoanalisi come dispositivo di assoggettamento. Tuttavia, in riferimento alla questione epistemologica dei saperi sull'essere umano, la sua riflessione sulla psicoanalisi appare importante nel descriverne la posizione inedita nel campo epistemico.

l'oggettività del sapere psicoanalitico. Tuttavia, esso rivela la radice problematica di tutta la conoscenza oggettiva, non solo quella psicoanalitica, poiché interroga la costituzione stessa dell'oggetto, che deriva dalla sua differenziazione dal soggetto che si colloca davanti a lui nell'atto di percepirlo. Ogni conoscenza trae la sua origine dalla percezione sensibile proveniente dal mondo esterno; ad esempio, Freud riporta a più riprese l'immagine dell'ameba che lancia i suoi pseudopodi verso l'esterno, per poi ritirarli. I sensi sono dei mediatori tra l'ambiente e l'essere vivente; tuttavia, questi non appaiono come semplici ricettori di informazioni da decodificare, piuttosto operano da interfaccia tra interno e esterno. La percezione può essere descritta come un'operazione di accomodamento che, a partire dai dati sensibili, struttura una possibile configurazione interna che presenta qualche affinità con essi. In questi termini, è possibile riconoscere una concezione di fondo dei processi conoscitivi comune a molte teorie del funzionamento cognitivo. L'originalità dell'ipotesi psicoanalitica risiede nel riconoscere, in questo raffronto tra interno e esterno operato attraverso la percezione, un principio di piacere-dispiacere, per cui la conoscenza implicherebbe il piacere nel ritrovare una corrispondenza tra l'ambiente esterno e l'interno, mentre il dispiacere interverrebbe nel giudicare come estranee e sconosciute le nuove percezioni, soggette, quindi, a nuovi accomodamenti, attraverso i quali sia possibile reperire piacere e generare nuova conoscenza. In tal modo, l'oggetto che si staglia con la sua alterità di fronte al soggetto si va costituendo a partire dall'odio, dal rifiuto e dal bisogno di superare la frustrazione, riportando l'alterità dell'oggetto all'interno del soggetto.

Queste brevi indicazioni sull'origine percettiva della conoscenza indicano la comune costitutiva appartenenza del soggetto e dell'oggetto che, in virtù di questa comunanza, conservano i tratti inalienabili dell'uno nell'altro, confermando l'impossibilità di un sapere immacolato pienamente oggettivo. Inoltre, i riferimenti teorici indicati rimandano anche alla genesi del principio di realtà, da cui deriva il

portato empirico dell'esperienza e la sua obiettività che fonda le sue radici nell'originario principio di piacere-dispiacere che regola lo psichismo.

Come più volte ribadito, poiché l'oggetto di indagine della ricerca in psicoanalisi è lo psichismo e il suo funzionamento, i dati da valutare saranno non solo le percezioni, ma le rappresentazioni che il soggetto elabora, e che non assumono soltanto una funzione mnestica delle tracce percettive, ma mettono sempre in gioco un *quantum* d'affetto, in termini di piacere-dispiacere. La rappresentazione ha sempre un'origine reale a partire dal dato sensibile percepito; tuttavia, risponde anche e allo stesso tempo ad un lavoro psichico di trasformazione, nel mettere in forma una spinta di origine somatica interna, conferendole una figurabilità. In questi assunti è riconoscibile la centralità concettuale del cosiddetto *lavoro del sogno* da cui nasce la teoria psicoanalitica e a cui non può rinunciare. In termini epistemologici, la concezione freudiana della rappresentazione, la *Vorstellung* che nelle riflessioni di Laplanche e Pontalis (1967) è opportunamente specificata come *ciò che ci "si rappresenta"*, non è una riproduzione dell'oggetto percepito, ma veicola, in quanto rappresentante di altro, tracce semantiche complesse e diversificate non riducibili né alla mera percezione, né ad alcun codice formale, sia esso segnico o linguistico, sebbene questi riferimenti siano sempre e comunque presenti. La concezione freudiana tenta di coniugare una teoria del senso, cioè la qualità delle rappresentazioni costituite da specifiche forme e contenuti, con una radice corporea dello psichismo mosso da energie che animano la dinamica rappresentativa, costituendone il riferimento quantitativo. L'esigenza di quantificazione risponde sia ad un bisogno epistemologico di ritrovare nella struttura epistemica un ancoraggio concettuale al "misurare", sia alla necessità di mantenere ferma l'appartenenza della psicoanalisi alle scienze della natura, riconducendo il senso dei fenomeni non ad un'astrazione formale, ma ad un radicamento nel funzionamento corporeo.

Le riflessioni sull'oggetto di ricerca in psicoanalisi pongono delle questioni epistemologiche complesse. In particolare, abbiamo visto: il legame

costitutivo con la soggettività, la radicale eterogeneità, in quanto molteplici sono i riferimenti a cui esso rimanda, sia dell'ordine del *senso*, sia in termini di *forza* con l'importo affettivo della dinamica psichica, oltre alla plurima stratificazione semiotica che il meccanismo della rappresentazione articola. Tali questioni caratterizzano in maniera specifica la ricerca, sia perché interrogano il metodo di indagine, sia perché implicano un interrogativo in riferimento a cosa cercare, ovvero, a quali siano i dati della ricerca in psicoanalisi.

Si è già fatto cenno alla priorità accordata alla parola detta e udita, che rimanda al riferimento centrale del dispositivo di transfert, ma che non si limita allo spazio della stanza d'analisi; di conseguenza, i dati da ricercare sono dell'ordine delle parole. Tale assunto, in virtù delle questioni epistemologiche poste, richiede una chiarificazione. La parola si colloca all'interno di un linguaggio, inteso come sistema formale di segni condivisi di tipo grafico e/o fonetico. Questa definizione, tuttavia, appare insufficiente nello spiegare la prurirappresentanza di cui la parola è portatrice, poiché questa non può essere ridotta ad un sistema formale. La parola, oggetto dell'ascolto psicoanalitico e dato di ricerca in psicoanalisi, non è collocata in una *serie* formale da cui trarre senso e attraverso la quale rintracciarne le costruzioni semantiche, piuttosto essa si situa nell'ordine dell'*evento*, in considerazione della sua apparizione discorsiva in un setting specifico, da intendersi come un campo definito di manifestazione dei fenomeni, non pienamente controllabile dal ricercatore, ma i cui confini, che caratterizzano la pregnanza significativa dei fenomeni, restano riconoscibili.

Ancora il riferimento alle riflessioni di Michel Foucault (1969) appare particolarmente appropriato: *l'enunciato non è una struttura (cioè un insieme di relazioni tra elementi variabili, che autorizzi in tal modo un numero forse infinito di modelli concreti); è una funzione di esistenza che appartiene in proprio ai segni e a partire dalla quale si può decidere successivamente, per mezzo dell'analisi o dell'intuizione, se essi «hanno senso» oppure no, in base a quale regola si succedano o si sovrappongano, di che cosa siano segno e quale tipo di atto si trovi*

ad essere effettuato grazie alla loro formulazione (orale o scritta) (p.115) ... Tenersi pronti ad accogliere ogni momento del discorso nella sua irruzione di avvenimento; nella microscopicità del suo apparire, e in quella dispersione temporale che gli permette di essere ripetuto, saputo, dimenticato, trasformato, cancellato fino nelle sue più piccole tracce, sepolto, lontano da ogni sguardo. (p.35). In questa accezione è evidente che la parola in esame, in quanto dato di ricerca, resta pur sempre la parola udita, ben diversa da una parola registrata o trascritta fedelmente, in quanto sono proprio la singolarità del suo apparire e la risonanza radicalmente soggettiva che determina nell'ascolto orientato di tipo psicoanalitico, che ne schiudono la possibilità di senso; un significato non oggettivato da un codice formale predefinito, ma oggettivo in quanto rimanda alla realtà del funzionamento psichico.

In merito al dato di ricerca in psicoanalisi, i rimandi alla parola in quanto evento e alla tensione all'oggettività della conoscenza sollevano la questione della realtà dei fatti presi in esame dalla psicoanalisi. La parola in quanto dato si colloca evidentemente nell'ordine del discorso ed ha una doppia referenza: una alla realtà psichica, in termini di funzionamento e dinamica dello psichismo, l'altra alla realtà materiale, in quanto il soggetto parla pur sempre di qualcosa. Questo secondo rimando necessita di un disinvestimento, come precedentemente indicato con Green (1991), nella misura in cui l'oggetto di indagine non implica una verifica empirica dell'effettività nella realtà esterna di ciò di cui il soggetto parla, piuttosto va investito il rimando alla realtà psichica che, attraverso le parole, trova espressione. Pertanto, la differenza sottolineata da Perron (2007, 2010), tra una «*réalité matérielle*», i fatti così come accaduti nel mondo esterno, e una «*réalité événementielle*», gli eventi come presentati dal soggetto e rimodellati dalla posteriorità, ha il merito di centrare l'attenzione sull'oggetto di ricerca proprio della psicoanalisi, ovvero la peculiarità del funzionamento psichico. Ciò non significa che la psicoanalisi persegue un approccio costruttivista, per il quale la realtà si smaterializzerebbe sotto l'effetto della deformazione dello psichico, ma in

virtù del radicamento dello psichismo nella percezione e nel corporeo, il dato psicoanalitico conserva il legame con la realtà oggettiva, sia essa psichica o materiale.

La psicoanalisi, in quanto scienza empirica dell'inconscio, fonda il suo statuto epistemologico attraverso un processo di pensiero che oscilla tra la teorizzazione, la dimostrazione e l'esperienza clinica. Una riflessione che, nonostante non abbandoni mai il dato empirico, tuttavia non rinuncia all'immaginazione, all'ipotesi speculativa e al *Phantasieren*; pertanto attraversa, nel percorso conoscitivo, l'indeterminatezza e il dubbio, partendo dal presupposto che *il progresso della conoscenza non consente definizioni rigide* (Freud, 1915, p.14). La funzione immaginativa costituisce una capacità propriamente umana, (Castoriadis, 1991) oltre la mente logica che appartiene anche alle altre specie animali. L'immaginazione è un presupposto necessario del pensiero riflessivo, che implica la possibilità di pensare all'esperienza oltre essa. Dunque, affinché sia possibile una scienza, è necessario che vi sia spazio per l'immaginazione di ciò che non è immediatamente percepibile empiricamente. Il discorso metapsicologico freudiano risponde al bisogno di andare oltre il dato sensibile, mantenendo un rigore scientifico in termini di coerenza e razionalità. Pertanto la metapsicologia presenta un carattere congetturale che ha la funzione di predisporre un apparato teorico utile alla comprensione clinica; un *montaggio finzionale* (Contardi, 2006) che caratterizza il sapere dell'inconscio che, in quanto tale, è di per sé inconoscibile. In tal senso, la metapsicologia è l'identità epistemologica freudiana (Assoun,1981), in quanto definisce gli assi teorici di fondo, in grado di articolare un nesso tra la speculazione teorica e l'osservazione clinica. Lo stesso oggetto di ricerca della psicoanalisi, l'inconscio, definisce il suo statuto di inconoscibilità nella metapsicologia, ma ne ottiene anche la sua prova di esistenza, in quanto ipotesi concettuale *necessaria* a spiegare le lacune della coscienza e *legittima*, in quanto garantisce il principio della continuità psichica; continuità che, come è possibile intravedere fin dal testo di Freud del 1915, è presente nell'intero

organismo vivente, in quanto lo psichico e il somatico sono strettamente connessi e continui tra loro, così come, più avanti nel percorso conoscitivo freudiano, sarà definita meglio con l'Es, "concetto gemello" a quello di inconscio (Laplanche, 1971). Ancora in merito alla continuità psichica, Rapaport (1967) la considera un caposaldo teorico di tutto il discorso psicoanalitico, caratterizzante la specificità del metodo storico-clinico della psicoanalisi. Dal momento che tutti i fenomeni psichici si collocano in una continuità, essi assumono un significato in relazione alla posizione occupata nella serie delle concatenazioni psichiche, cioè in riferimento alla loro comparsa nel discorso, in un ordine associativo che abbandona la consequenzialità logica. Inoltre, il concetto stesso di continuità implica che, all'interno della sfera psicologica, sia presente un rapporto di *determinazione causale* di ogni evento da parte di altri, per cui nessun fenomeno psichico è casuale, ma sempre immerso in una rete di relazioni per cui l'uno determina e richiama l'altro.

I modelli epistemologici definiti da una causalità lineare, per cui il rapporto tra cause ed effetti è univoco e unidirezionale, sono stati messi in discussione dalla ipercomplessità degli organismi viventi. In riferimento allo psichismo, la psicoanalisi, pur all'interno di una definizione determinista, per cui vi è una relazione di sopradeterminazione tra i fenomeni psichici, ipotizza una diversa accezione dei nessi causali, in quanto la relazione non implica una linearità tra una determinata causa e uno specifico effetto correlato ad essa, ma una corrispondenza biunivoca, per cui non è solo la causa a determinare l'effetto, ma anche quest'ultimo, in maniera retroattiva, ad influire sulla causa. Inoltre, aldilà dei processi di posteriorità che alterano la relazione causa-effetto, il rapporto non è tra una causa e un effetto singolo, ma mette in gioco una pluralità di determinanti che, pertanto, caratterizzano la relazione tra i fenomeni in maniera "multivoca" (Castoriadis, 1991). Tuttavia, nonostante la plurideterminazione dei fenomeni, la psicoanalisi tende comunque all'oggettività della realtà psichica in quanto ricostruisce, sempre e solo a posteriori, i legami oggettivi tra contenuto manifesto

e latente, cioè tra effetto manifesto e efficienza materiale delle cause, *combinando senso e processo in una ricerca ostinata di una specie di causalità semiologica* (Assoun, 1981, p. 55).

La ripartizione metapsicologica in tre punti di vista, differenti ma in stretta relazione tra loro, è utile ad organizzare il discorso concettuale sullo psichismo secondo prospettive diverse, secondo le quali è possibile distinguere tra: un aspetto topico come teoria dei luoghi, uno dinamico in quanto teoria delle forze e uno economico come teoria delle energie. La visione topografica consente di descrivere le distanze e le prossimità che interessano l'apparato psichico, favorendo la riflessione sull'eterogeneità dei processi, che con la seconda topica verranno caratterizzati soprattutto in termini di investimenti a partire dalla traccia corporea. La prospettiva dinamica rende conto della conflittualità costitutiva dello psichismo, sia in termini di rappresentazioni contrapposte, sia in rapporto alla differenza dei processi psichici primari e secondari. La riflessione economica, sempre più in primo piano nello sviluppo del discorso di Freud, riguarda soprattutto i processi trasformativi in atto nello psichismo, per cui la dinamica pulsionale acquista un ruolo decisivo nell'indagine sulla realtà psichica. Essendo la metapsicologia l'identità epistemologica della psicoanalisi e fondando i paradigmi della conoscenza psicoanalitica, qualsiasi studio in ambito psicoanalitico non può trascurare il discorso metapsicologico, ritrovando in questa un presupposto teorico necessario per orientare la ricerca.

3. Note per una ricerca in psicoanalisi

Alla domanda su cosa sia una ricerca scientifica, la risposta, in riferimento all'oggetto da ricercare, potrebbe essere *accedere a una conoscenza nuova su qualcosa* (Perron, 2007). Tuttavia, la definizione presenta alcune ambiguità, a partire dalla necessità di distinguere tra il *jamais encore su* e il *déjà su* (ibidem), il che implica una riflessione sulla letteratura scientifica disponibile, con particolare

attenzione alla rilevanza e all'originalità del tema di ricerca. La questione non è secondaria, in quanto attiene alla definizione di un ambito di indagine in cui delineare l'oggetto ricercato, procedimenti che implicano una selezione a monte del ricercatore che, di fronte al campo dei fenomeni, decide quale strada percorrere. Ad orientare la scelta, che di per sé implica una parzialità quanto meno del campo d'analisi, interviene un'*intuizione fondatrice* che suggerisce che in quell'ambito *può esserci qualcosa* (ibidem). Procedimento che, sebbene sia il frutto di razionalità e ragionevolezza, non è tributario unicamente di una logica lineare, ma si serve dell'intuito del ricercatore, anche in termini creativi, nello scorgere possibilità inedite per la conoscenza, grazie alla propria competenza disciplinare e scientifica. In merito a tale aspetto, è necessario precisare il ruolo fondamentale della ricerca concettuale che, molto spesso, viene ridotta ad introduttivo esame della letteratura.

Accanto alla ricerca sperimentale, empirica e clinica, la ricerca concettuale appare svolgere, a prima vista, un compito meramente descrittivo nell'introdurre i concetti che, poi, altre modalità di indagine approfondiranno *in vivo*. Questa prassi sembra aver autorizzato, nella definizione delle linee di ricerca di molti studi, una certa diffidenza per la speculazione teorica, che appare come una deriva astratta da scongiurare in favore dell'osservazione e della sperimentazione. In merito alla ricerca in psicoanalisi, la necessità di un costante riferimento alla metapsicologia, come sottolineato dall'esperienza freudiana, è un'esigenza indispensabile per la comprensione clinica, in quanto la singolarità del suo oggetto, l'inconscio, richiede una costante riflessione sulle teorie di riferimento, intese quali strumenti di comprensione essenziali. *I concetti sono gli strumenti che ci aiutano a comprendere ciò che l'esperienza ci fa vedere* (Widlöcher, 2007, p.50; trad. mia). Pertanto, non è possibile distinguere nettamente, soprattutto per la ricerca in psicoanalisi, un ambito teorico e concettuale da uno clinico e sperimentale: l'osservazione clinica assume un senso e diviene fonte di conoscenza in stretta sinergia con la riflessione teorica. La ricerca concettuale non è solo descrittiva, ma

assume una funzione accrescitiva del sapere, “sintetica” nel senso kantiano, attraverso un’indagine sistematica dei significati e degli usi dei concetti (Dreher, 2003, p.109), ovvero facendone una genealogia che metta in luce le proprietà note e ne illumini le risorse inesplorate.

In merito al raffronto tra la teoria e la pratica, va sottolineato uno scarto incolmabile che intercorre tra le due, nella misura in cui nessuna teoria può totalmente contenere e comprendere il campo della pratica psicoanalitica; assunto questo coerente con le riflessioni epistemologiche contemporanee sulla complessità e per le quali di fronte al vivente lo scienziato deve riconoscere l’*impossibile completezza* del sapere scientifico in quanto non può definire, una volta e per tutte, ciò che rimanda al caos (Morin, 1990). Tale assunto implica la rinuncia alla generalizzazione assoluta della scoperta in quanto è necessario contemplare un resto non riducibile, ovvero una possibilità dei fenomeni che eccede la regolarità e la norma. Pertanto, la finalità della ricerca non è individuare leggi generali, ma rintracciare il senso dei fenomeni attraverso delle costanti e degli schemi presenti in un certo numero di casi che, comunque, non esauriscono la contingenza dei fenomeni.

In continuità con tali presupposti, l’attenzione del ricercatore si rivolge sostanzialmente al nuovo e allo specifico al fine di esplorare ulteriori possibilità del variare dei fenomeni, per cui non mira a dimostrare se una definita caratteristica sia presente nella media. Su tale aspetto è rilevante la distinzione sottolineata da Perron (2010) tra il dimostrare e l’evidenziare, secondo la quale la psicoanalisi non dimostra nulla, in quanto non scopre la prova che spiega la regolarità dei fenomeni; semmai, può evidenziare l’utilità della ricerca al fine di attribuire un senso alle osservazioni e approfondire la riflessione concettuale. *Le cas clinique ne prouve rien* (Widlöcher, 2007, p.43), ma ha la funzione di arricchire la conoscenza di coloro che condividono lo stesso tipo di esperienza.

La definizione dell’ipotesi secondo tali linee di ricerca implica un’accezione ampia, in quanto è una formulazione, non direttamente suscettibile di

verifica, che articola concetti pertinenti al campo d'interesse. La sua traduzione operativa, attraverso tecniche di rilevamento dei dati, non approda ad una prova diretta attraverso la quale sarebbe possibile "approvare" o "respingere" un'ipotesi, ma ha la funzione di organizzare le osservazioni tratte dall'esperienza, offrendone una possibile chiave di lettura. A tal proposito, è ancora Perron (2010), nel riflettere sul costante lavoro di organizzazione concettuale che accompagna l'esperienza clinica, a definire *clés de voûte* quei concetti che permettono di argomentare i nessi base, legati all'osservazione.

Lo strumento di indagine assume una rilevanza specifica, sia in riferimento alla metodologia, in quanto si inserisce all'interno di un campo di fenomeni connotato da proprie modalità di apparizione, sia in merito all'epistemologia, in rapporto allo statuto dell'oggetto della conoscenza nella sua relazione con il soggetto conoscente. *Per esplorare il mondo interno non abbiamo mezzi diretti, ma solo strumenti indiretti come il discorso che esprime i pensieri, i sogni che sono raccontati, le fantasie che possono essere intuitive, i giochi che possono essere capiti o condivisi. In altri termini, poiché il materiale è simbolico, anche lo strumento deve possedere qualità simboliche* (Green, 2003, p.52). La fase operativa di raccolta dei dati non è, come abbiamo precedentemente sottolineato, priva di insidie, in quanto i fatti non sono indipendenti dallo strumento che li rileva, né dall'articolazione delle proposizioni teoriche in cui essi si dispongono. Pertanto, vi è il rischio epistemologico di una circolarità cieca in cui "si trova ciò che si cerca". A tal proposito, il confronto nell'ambito della comunità scientifica costituisce una risorsa indispensabile al fine di problematizzare gli assunti scientifici oltre la possibile miopia del ricercatore direttamente coinvolto nel processo di conoscenza. In ambito psicoanalitico, l'intersoggettività è una risorsa preziosa, ed in particolare la supervisione è una prassi consolidata di comunicazione intersoggettiva di esperienze, di metodi e dei risultati della ricerca clinica. In virtù della necessità di una costante reciprocità, per la comprensione dello psichismo è possibile parlare di *una nuova etica della comunicazione*,

presente nel discorso psicoanalitico, per il quale è fondamentale *condividere con l'altro le forme di pensiero che si mobilitano in noi* (Widlöcher, 2007, p.46; trad. mia).

La selezione dei dati in psicoanalisi, così come nei modelli di ricerca qualitativa, non è riducibile a una misurazione quantitativa secondo categorie fisse, ma implica un punto di vista secondo il quale si esamina il materiale. Inoltre, gli stessi criteri di selezione dipendono dai fenomeni e non da una media statistica che ne determina l'omogeneità. Il dato in psicoanalisi è di per sé non omogeneo in quanto, per sua costituzione, rimanda ad un'apertura di senso che si iscrive oltre il fenomeno della coscienza; la ricerca va a situarsi proprio in questa traccia semantica rinviate ad altro che, per quanto complessa, è suscettibile di una conoscenza che, come abbiamo visto, si approssima all'oggettività. Secondo queste indicazioni, la ricerca in psicoanalisi non può fondare i suoi presupposti su un approccio classificatorio tendente a definire l'omogeneità di un campione. Ad esempio, le ricerche che mirano ad indagare aspetti salienti di una determinata patologia partono dal presupposto di una definizione nosografica chiusa o, quanto meno, indicante aspetti ricorrenti in un profilo diagnostico. In questo tipo di approccio, inevitabilmente classificatorio, il tentativo è mettere in evidenza ciò che i soggetti hanno in comune e ciò che, invece, li differenzia da altri. A tal fine, sono previste, ad esempio, le comparazioni con un gruppo di controllo. La psicoanalisi orienta la sua attenzione *sul carattere complessivo del funzionamento psichico, inteso come un tutto funzionale; siamo allora molto lontani da un approccio classificatorio* (Perron, 2003, p. 102), in quanto un campionamento che miri, se non ad un'omogeneità, almeno ad un'affinità dei tratti al fine di classificarne la ricorrenza di particolari processi psichici, compie una parcellizzazione del funzionamento psichico destinata a distorcerne la stessa possibilità di comprensione. Pertanto, se di un campione è possibile parlare in psicoanalisi, esso sarà, di certo, di tipo clinico, non finalizzato quindi ad indicare una classe di fenomeni omogenea, quanto, piuttosto a descrivere una dispersione in cui tracciare

possibili affinità utili alla riflessione concettuale. Aldilà dei campionamenti secondo generalizzazioni statistiche, basate su un criterio di rappresentatività, un campione può essere definito da altri possibili criteri - ad esempio la pregnanza, la tipicità, la ricorrenza - secondo i quali è la teoria ad orientare la selezione. La finalità stessa di un campione è rendere possibili le generalizzazioni, siano esse di tipo statistico, per cui un campione è rappresentativo della totalità del fenomeno a cui rimanda, oppure concettuale, per cui un gruppo campione di fenomeni rimanda ad una specifica teoria. Questa inferenza, cioè il rinvio ad una generalizzazione, è problematica per la ricerca in psicoanalisi in quanto, come ricordato con Perron (2010), essa non mira ad una dimostrazione, ma ad una possibile esplorazione dei fenomeni che possono essere accomunati da una specificità, ma che, tuttavia, non autorizzano una generalizzazione dei risultati derivanti, che avranno il ruolo, pertanto, non della prova, ma di una possibile “messa in evidenza” (ibidem) di modalità caratteristiche e ricorrenti. Secondo tale prospettiva, quindi, vien da chiedersi se sia possibile in psicoanalisi, definire “campione” un gruppo di soggetti che presentano caratteristiche affini su cui orientare l’indagine, in quanto esso non ha, di certo, una rilevanza statistica, ma neanche costituisce un valore di riferimento per eventuali generalizzazioni.

La ricerca in psicoanalisi impone la centralità della clinica, ovvero rimanda ad un riferimento primario in cui la dinamica del transfert mette in gioco la parola tra due persone. Rispetto a tale centralità, abbiamo detto con Green (1991) che esiste una *periferia* prolifica in cui disporre le linee di ricerca fuori la stanza di analisi ma con un diretto riferimento a quel modello; pertanto, la radice clinica caratterizza il modo di procedere della ricerca in psicoanalisi. Sul senso della parola “clinica” sono necessarie alcune precisazioni: essa rimanda alla medicina e, *stricto sensu*, al curare il malato; pertanto contiene un riferimento alla patologia, che ne caratterizza l’utilizzo in molte discipline. In psicoanalisi tale accezione non è così determinante, innanzitutto perché i riferimenti clinici della medicina, tra i quali il corpo malato da osservare, non possono essere paragonati ai procedimenti

della psicoanalisi, che attende la parola dell'altro per poter pensare. In questa discrepanza, tra un'impostazione eminentemente pratica e empirica propria della medicina, ed una, quella psicoanalitica, che rimanda al pensiero e alla parola, emerge una profonda differenza tra le due accezioni della parola "clinica", pur continuando ad usare lo stesso termine. *Pensée, clinique, voilà deux mots qu'on n'associe guère* (Green, 2002, p.9). Con queste parole André Green introduce il suo scritto sul *pensiero clinico* evidenziando l'apparente antinomia che segna la relazione tra i due termini: uno speculativo e teorico, l'altro empirico e pratico, che rilevano la loro necessaria appartenenza nel procedimento psicoanalitico. *Il pensiero clinico è il risultato di un mutuo lavoro di osservazione e auto-osservazione dei processi mentali, utilizzando il canale della parola. ... un ritorno su di sé attraverso la deviazione dell'altro simile* (ibidem, p.29, trad. mia). La ricerca in psicoanalisi è prioritariamente clinica in quanto ha tra i suoi obiettivi stabilire *legami* tra i processi psichici primari e secondari, rintracciando nella diversità dei fenomeni, individuali e collettivi, la traccia inconscia che rimanda alla realtà del funzionamento psichico. In questo processo di ricerca, per il quale non c'è sperimentazione che provi nessuna legge, il valore del pensiero clinico risiede nel proporre una stretta connessione della pratica e della teoria, per cui non è l'una a definire l'altra piuttosto, nell'impossibile completezza esaustiva dell'una e dell'altra, si colloca la ricerca che percorre simultaneamente l'una attraverso l'altra.

Il discorso sull'epistemologia in psicoanalisi appare come un terreno minato, in cui, ad ogni pericolo superato, sembrano sopraggiungerne altri e più complessi. A questo punto, se la ricerca in psicoanalisi non serve a stabilire leggi generali, né ad analizzare i fenomeni in modo da definire e prevedere le cause e, quindi, estendere la conoscenza ad una classe più ampia, che tipo di sapere fornisce?

Il sapere frutto della ricerca in psicoanalisi non è dell'ordine degli assunti a validità universale, né la prova univoca che spiega una volta e per tutte i fenomeni,

ma un costante tentativo di percorrere lo scarto tra teoria e pratica, consapevoli di un'impossibile completezza.

4. Metodi e strumenti per la ricerca

L'utilizzo dei metodi proiettivi in psicologia ha una storia ormai consolidata, sia in ambito specificamente clinico, per la valutazione e l'orientamento, sia in ambito di ricerca. Il dibattito metodologico si è concentrato soprattutto sui criteri di validità e di attendibilità (Sommanico, 2006) degli strumenti proiettivi, sui quali, in maniera alterna e da punti di vista opposti, si sono confrontate diverse impostazioni disciplinari, fornendo punti di vista critici, tra i quali: un approccio di tipo psicometrico, che pur ricercando una formalizzazione condivisa, ne contesta in parte l'oggettività ed uno di orientamento psicoanalitico che, sebbene abbia ampiamente approfondito i modelli metodologici, non sempre li approva all'unanimità. Aldilà di un confronto complesso e storicamente importante, che non è qui oggetto di approfondimento, le metodologie proiettive hanno acquisito rilevanza per la clinica e per la ricerca in psicoanalisi divenendo oggetto di approfondimento e validazione da parte di diversi gruppi di ricerca che hanno sviluppato modelli differenti all'interno del discorso psicoanalitico.

Le riflessioni che seguono sono focalizzate sul T.A.T., il Test di Appercezione Tematica, lo strumento proiettivo creato da Muga e Murray nel 1935 che nella sua prima versione comprende 20 immagini raffiguranti diverse scene, in riferimento alle quali il soggetto racconta una storia. Il primo manuale di applicazione del test, scritto da Murray nel 1943, si basa sull'ipotesi di una corrispondenza tra i contenuti delle storie inventate e la vita del soggetto; ipotesi particolarmente contestata in quanto misconosce il valore fantasmatico e l'importanza della realtà psichica. La riflessione storicamente più importante sui metodi proiettivi in psicoanalisi, che in qualche modo ne legittima l'utilizzo fornendo un apparato concettuale e metodologico più strutturato e dando il via alla

sperimentazione, è degli anni '60, con l'interesse da parte della Psicologia dell'Io e (Rapaport, Gill, Shafer, 1968) che ha il merito di spostare l'attenzione *dal contenuto alla forma* (Brelet, 1986). I presupposti teorici di tale impostazione metodologica sono definiti dai principi dell'adattamento e dalla neutralizzazione pulsionale, per cui il test valuterebbe l'autonomia secondaria dell'Io nello svincolarsi dall'investimento pulsionale e nel provvedere ad un adeguamento alla stimolazione esterna di tipo percettivo.

Ancora negli anni '60, in Francia, Vica Schentoub (Schentoub et al., 1990) inizia una lunga e proficua riflessione sulle tecniche proiettive che la porterà a teorizzare, oltre al concetto di neutralizzazione pulsionale della Psicologia dell'Io nordamericana, un modello di valutazione del T.A.T. maggiormente attento alla questione dell'investimento fantasmatico; in grado, pertanto, di articolare la dinamica psichica in termini di desideri e difese in cui la conflittualità edipica acquista un ruolo centrale. Secondo questa prospettiva, la produzione immaginativa del soggetto sollecitata dalla visione delle tavole mette alla prova la capacità di *investimento a buona distanza del fantasma evocato* (Brelet, 1986, p. 16), per cui è possibile valutare la permeabilità delle strutture psichiche e la dinamica tra processo primario e secondario. Il T.A.T. innesca un processo di elaborazione psichica - il "processo-TAT" - distinguibile in tre tempi che, in maniera indicativa, è possibile riconoscere in tal modo: 1) il primo tempo è quello percettivo, in cui il soggetto guarda la tavola operando una prima selezione in rapporto alla risonanza interna che la raffigurazione sollecita; 2) il secondo tempo richiede un movimento di integrazione delle sollecitazioni che implica un lavoro psichico di legame del pulsionale al fine di contenerlo in una possibile rappresentazione-affetto; 3) il terzo momento è un *tempo creativo* in cui, con l'approdo all'elaborazione secondaria della "messa in parola", il racconto veicola la mobilitazione pulsionale attivata con la regressione. I criteri di valutazione dei movimenti psichici descritti si concentrano sulle modalità e sul livello della secondarizzazione, per cui è la *leggibilità* della storia, intesa come possibilità di

condivisione, cadenza temporale del racconto, ricchezza e povertà descrittiva, coerenza, flessibilità e dinamica narrativa, a fornire un indice di comprensione. Tali “forme” della narrazione in accordo, ma aldilà dei contenuti evocati, costituiscono i dati da analizzare al fine di valutare la capacità di legare gli affetti alle rappresentazioni, la flessibilità delle difese impiegate, la risonanza fantasmatica evocata dalle specifiche tavole. La messa a punto di un foglio di spoglio, che sarà oggetto nel tempo di rielaborazioni e aggiustamenti, rappresenta il tentativo di rendere maggiormente formalizzabile e condivisibile, i procedimenti di valutazione del discorso, attraverso una siglatura comune delle dinamiche psichiche in atto nel processo-TAT.

Lo sviluppo delle metodologie proiettive, inaugurate in Francia con la Shentoub, ha dato vita ad un’intensa attività di ricerca e sperimentazione che continua tutt’oggi e che consiste soprattutto nel radicare i metodi e gli strumenti proiettivi nel discorso psicoanalitico, concependo una metapsicologia della situazione proiettiva. In riferimento al punto di vista topico, la ripartizione tra conscio, inconscio e preconscious, rimanda alla situazione T.A.T. e all’invito posto dal clinico ad associare, a partire da uno stimolo esterno e cosciente la tavola. È possibile descrivere la differenza topica sia in riferimento al soggetto, preso tra la coscienza dell’immagine percepita e la rappresentazione inconscia corrispondente, sia in riferimento all’oggetto, cioè la tavola, che manifesta essa stessa un livello di superficie, la raffigurazione percepibile, e un livello latente, la configurazione fantasmatica sottostante. In merito alla seconda topica, il processo-TAT attiva una dinamica psichica che rende conto degli investimenti di desiderio, delle difese e degli interdetti. Dal punto di vista dinamico, le associazioni evocate mettono in scena, a partire dalle sollecitazioni proposte dalle tavole, la conflittualità dei diversi scenari rappresentativi. La prospettiva economica ha un ruolo prioritario, in quanto, in riferimento alla dinamica tra processo primario e secondario, pone la questione dell’intensità dell’eccitazione e dei movimenti pulsionali soggetti a trasformazione. Il processo-TAT, a tal proposito, mette alla prova l’attività stessa

del fantasmaticizzare (Brelet, 1986), cioè del lavoro psichico necessario a legare la fonte pulsionale contenendola nelle forme della simbolizzazione. In tal senso, l'attenzione alle modalità di traduzione e di figurazione delle cariche pulsionali implica una riflessione sugli aspetti debordanti e incontenibili degli investimenti, oppure, in presenza di movimenti di ritiro e disinvestimento pulsionale, sulla povertà e sulla miseria.

I riferimenti spaziali della situazione proiettiva sono caratterizzati da un dentro e da un fuori, attraverso i quali sono coinvolte la percezione e la proiezione. Il soggetto è esposto a sollecitazioni che derivano dall'esterno, cioè dalla raffigurazione percepita della tavola, che veicola un significato latente, e da un dentro, cioè dalla riattivazione fantasmatica evocata dalla percezione. In questo movimento dal dentro al fuori, cioè dalla realtà interna alla rappresentazione vincolata dalla tavola, la proiezione rivela la sua funzione fondamentale nella dinamica psichica. *Si tratta di conformarsi ai limiti imposti dalla realtà, lasciando posto al dispiegarsi del possibile, dell'immaginario, ai fantasmi e agli affetti che vi si legano* (Chabert, 1998, p.47). Oltre alla modalità difensiva, nell'espellere fuori da sé affetti e rappresentazioni sentiti come intollerabili, la proiezione è all'opera sempre nello psichismo, anzi, ne costituisce l'origine in riferimento al *linguaggio dei più antichi moti pulsionali orali*¹¹ (Freud, 1925a).

La situazione proiettiva può essere pensata come una dinamica relazionale in cui riconoscere all'opera tre elementi interagenti simultaneamente: il soggetto, il clinico e l'oggetto TAT. Il dispiegarsi di questo campo relazionale implica diversi investimenti con uno spostamento di affetti e rappresentazioni tra i vertici della relazione. In quest'ottica, la peculiarità del setting proiettivo si iscrive nella *clinica dei transfert* (Chabert, 1998), in quanto implica la traslazione di fenomeni

11 La proiezione, oltre all'accezione difensiva, ha un ruolo originario per lo psichismo, in quanto iscrive la primaria distinzione tra dentro, il mondo interno del soggetto, e il fuori, la realtà esterna. *Il linguaggio dei più antichi moti pulsionali* è quello del piacere, per cui il buono lo trattengo in me, e del dispiacere, il cattivo che espello, confinandolo al mondo esterno attraverso la proiezione, appunto, che in tal senso assume una funzione costitutiva dello psichismo.

interni alla psiche sulla realtà esterna. In più occasioni si è fatto riferimento alla priorità del transfert nel dispositivo di conoscenza della psicoanalisi, rinviando, in primo luogo, alla centralità della situazione analitica, cioè della parola detta e udita tra due persone. In continuità con tale riferimento, il transfert può essere coniugato al plurale, indicando la molteplicità delle situazioni in cui si attua una dinamica di traslazione di qualcosa, che rimanda alla realtà psichica del soggetto, su qualcos'altro. La situazione proiettiva, così come descritta secondo i tre vertici del campo relazionale, mette in gioco diversi fenomeni transferali. Da un lato, la tavola TAT presenta un materiale concreto ma ambiguo, sollecitando un doppio livello di investimenti, percettivo e fantasmatico. Da un'altra posizione il clinico, in quanto *garante della regola* (Brelet, 1986), non esprime giudizi e mantiene una posizione di neutralità e relativa astinenza, invitando il soggetto ad associare; egli stesso divenendo oggetto di possibili investimenti seduttivi. Terzo vertice è il soggetto che oscilla tra il contenuto manifesto e la possibilità di una regressione formale del pensiero, a cui è invitato. La situazione proiettiva si dispiega come una relazione transferale per mezzo dell'oggetto mediatore tavola che veicola e vincola la traslazione. La somministrazione delle tavole è accompagnata, secondo il metodo elaborato dalla tradizione francese, da un colloquio introduttivo necessario sia ad introdurre il soggetto nella situazione proiettiva, sia a rilevare delle informazioni di massima sulla storia personale del soggetto, utili allo spoglio e all'analisi successiva del materiale, nella misura in cui costituiscono un quadro complessivo, non strumentale all'interpretazione, che non si occupa dei contenuti, ma necessario ad ancorare le riflessioni sulle specifiche dinamiche psichiche osservate.

La valutazione del materiale associativo prodotto è, fondamentalmente, uno studio dei processi di discorso messi in opera nell'elaborazione del racconto. In tale analisi il riferimento prioritario è il pensiero clinico psicoanalitico, per cui, in rapporto con il discorso metapsicologico e con la differenza tra processi psichici primari e secondari, la ripartizione tra modalità di funzionamento di tipo nevrotico,

psicotico e riferite agli stati limite, è centrale. Tuttavia, la nozione di eterogeneità del funzionamento psichico implica una problematizzazione della prospettiva strutturale della comprensione dello psichismo, a vantaggio, pertanto, di un'ottica maggiormente attenta alla processualità della dinamica psichica. In tal senso, la Chabert (2011a) ribadisce che tutte le diagnosi, almeno quelle elaborate con il supporto di metodologie proiettive secondo questa tradizione di pensiero, sono diagnosi differenziali.

In particolare, è possibile valutare il processo-T.A.T. in riferimento a due assi tematici: un asse narcisistico, che rimanda all'investimento della rappresentazione di sé e ai processi di differenziazione e individuazione, un asse oggettuale, in riferimento all'angoscia di perdita dell'oggetto. Se in un primo momento le considerazioni della Shentoub si sono concentrate soprattutto sulla centralità della tematica edipica, che ritrova nelle figurazioni delle tavole un ruolo prioritario, le riflessioni successive, in particolare con la Brelet (1986), hanno sottolineato l'importanza degli scenari delle origini presenti in molte tavole, quali sollecitazioni latenti sottese alla raffigurazione. In tal senso, è possibile seguire nel succedersi delle immagini proposte, una progressiva sollecitazione che interroga l'assunto psichico della differenza di genere e di generazioni, in quanto strutture portanti dello psichismo, a cui i fantasmi delle origini cercano di dare una possibile configurazione.

I procedimenti di analisi del discorso prodotto dal soggetto di fronte al T.A.T., vertono soprattutto sull'oscillazione tra processo primario e secondario, ovvero sulla possibilità per il soggetto di porsi a *buona distanza* (Brelet, 1986) dalla tavola. Tale indicazione rimanda alla capacità di accedere ad una risonanza fantasmatica che, alimentando la produzione discorsiva, trova una propria secondarizzazione nelle rappresentazioni. In tal senso, è oggetto di valutazione la qualità e l'intensità della sollecitazione fantasmatica, lo spessore simbolico che riesce ad articolare la dinamica dei desideri e delle difese e la qualità del lavoro di figurazione. La definizione di una griglia di spoglio ha lo scopo non solo di

agevolare l'interpretazione del materiale prodotto, ma anche di fornire dei criteri di formalizzazione e di orientamento alle possibili analisi che, pur essendo prodotte dal clinico coinvolto nel processo e supervisionate, acquistano in tal modo un criterio di condivisione e reciproca verifica. Pertanto, la griglia di spoglio va considerata come uno strumento di lavoro in grado di fornire una possibile visione d'insieme della complessità delle dinamiche psichiche; sottoposta a costante verifica e riadattamento di fronte alle indicazioni della clinica, che eccedono sempre ogni tentativo esaustivo di definizione.

Il modello di griglia proposto dalla Chabert e dalla Brelet (2003), da me tradotto e presentato qui in appendice unitamente a schemi riepilogativi ed esplicativi delle singoli voci citate, presenta un'organizzazione dei procedimenti psichici suddivisa in quattro serie. Le prime due serie, "A" e "B", rinviano a procedimenti di elaborazione del discorso caratteristici dell'area di funzionamento nevrotica. Pertanto, appare un intenso investimento interno dell'oggetto, con una conflittualità intrapsichica rilevante, che assume due modalità diverse: una di tipo ossessivo in riferimento alle modalità del pensiero, per la serie A; una in rapporto alle relazioni interpersonali e ad una modalità tesa a "drammatizzare", nella serie B. La serie "C" è definita dall'evitamento del conflitto, ovvero da modalità di disinvestimento della sollecitazione fantasmatica, con una risonanza interna alquanto povera. Pertanto, sono caratteristiche in quest'area alcune modalità corporee di espressione del movimento pulsionale oppure una forte adesione al percepito, tesa a paralizzare gli investimenti. I procedimenti della serie "C" sono presenti in misura variabile in tutte le modalità di funzionamento, sebbene rivelano, nel caso di una netta pervasività, modalità caratteristiche degli stati limite. La serie "E" raggruppa modalità di pensiero per le quali i processi primari sono particolarmente intensi e debordanti il lavoro del secondario. Per quanto essi non rimandino necessariamente a modalità di funzionamento psichico patologiche, tuttavia evidenziano un possibile sovrainvestimento di fantasmi arcaici.

Capitolo tre.

Per una clinica della violenza.

La distruttività attraverso le categorie della psicoanalisi.

La preposizione “per” riportata nel titolo suppone un carattere istituyente del discorso, quasi ad indicare l’intento di inaugurare un campo concettuale nuovo e originale. Al di là di facili entusiasmi di tono pioneristico, non penso che la ricerca proposta possa di per sé costituire un inedito orizzonte di riflessione per la clinica, né credo ci sia bisogno di ipotizzare nuove e sconosciute categorie di comprensione. Lo sviluppo del pensiero psicoanalitico, attraverso l’esperienza clinica, ha fornito concetti capaci di descrivere i processi che muovono lo psichismo; fermo restando lo iato insormontabile tra le teorie e la complessità dei fenomeni umani che nessuna elaborazione può interamente comprendere. La teoria non potrà mai coprire integralmente l’esteso campo delle manifestazioni umane, né queste ultime aderire totalmente alla cornice teorica che cerca di definirle. Lo scarto insuperabile che separa la teoria e la clinica costituisce un campo di indagine

aperto in cui provare ad articolare nuove ipotesi. Gli strumenti di riflessione adottati nelle osservazioni seguenti restano le categorie cliniche formulate dalla psicoanalisi, messe alla prova da nuovi interrogativi formulati di fronte agli scenari attuali e al malessere individuale. L'intensità e la complessità delle sollecitazioni odierne costituisce una nuova sfida per la psicoanalisi e, non a torto, si è di frequente fatto cenno nel dibattito scientifico ad una clinica contemporanea. La discussione riguarda l'attualità dei riferimenti psicoanalitici e la loro efficacia esplicativa. Se da una parte si assiste ad un rifiuto spesso pregiudiziale e superficiale delle nozioni introdotte dalla psicoanalisi, da un'altra si è proceduto ad una selezione dei concetti psicoanalitici tesa a depurare il discorso da aspetti giudicati obsoleti e fallaci. Non credo che la questione sia risolvibile nei termini di una fedeltà incondizionata al testo freudiano o di una sua riedizione aggiornata. Il *disagio* contemporaneo pone nuovi quesiti all'ascolto clinico, che vanno interpretati nella cornice metapsicologica introdotta da Freud e approfondita nell'ultimo secolo. Pertanto, non si tratta di passare in rassegna la letteratura, tentando di riconoscerne la validità attuale, piuttosto di assumere come strumento di indagine le categorie di funzionamento della processualità psichica, al fine di concepire un'ipotesi di comprensione di fronte alle problematiche odierne. Il rapporto tra teoria e clinica, non solo non è meramente consequenziale, per cui l'una corrisponderrebbe pedissequamente all'altra, ma non implica neanche un rapporto di reciproca verifica, secondo il quale la prova empirica dimostrerebbe la validità delle ipotesi. Il pensiero clinico (Green, 2002) in psicoanalisi non considera la "clinica" alla stregua di una pratica opposta alla teoria, come suo derivato empirico. Piuttosto, l'esperienza clinica amplifica *un livello di astrazione necessario a stimolare la riflessione* (ibidem, p. 11).

Le categorie psicoanalitiche utilizzate di seguito assumono una funzione strumentale, in quanto appoggi teorici in grado di favorire la riflessione a partire dall'esperienza clinica. Per quanto esse costituiscano dei riferimenti nosografici precisi, non sono proposte in questa accezione ma, piuttosto, come indicazioni di peculiari caratteristiche del funzionamento psichico complessivo. L'attenzione rivolta alla salienza di taluni processi, evidenziati anche in base alla rilevanza riscontrata attraverso l'utilizzo del T.A.T., non indica l'esclusività del loro apparire in taluni casi specifici, ma consente di ampliare la riflessione a partire dalla contingenza delle osservazioni cliniche. Oltre alle valutazioni dedotte dal test proiettivo, il colloquio clinico preserva una particolare centralità nelle considerazioni proposte, in quanto costituisce il punto d'osservazione privilegiato delle dinamiche in atto, in cui confluiscono aspetti sia osservativi che auto-osservativi. Pertanto, la dimensione intersoggettiva introdotta dal colloquio e dal test proiettivo, nei termini di transfert e controtransfert, rappresenta un presupposto conoscitivo fondamentale per la ricerca psicoanaliticamente orientata. In tal senso, l'attività di supervisione metodologica e clinica costituisce un requisito indispensabile al fine di guidare il percorso di riflessione.

Ho descritto il concetto di violenza in psicoanalisi in riferimento alle questioni dell'odio, del rifiuto e della distruttività, intesi come dimensioni intrapsichiche fondamentali, in un'accezione innanzitutto auto-diretta, contro lo psichismo stesso. *Il pensiero clinico della distruttività risponde dunque alla necessità di pensare l'antipensiero nel lavoro psicoanalitico* (ibidem, p. 25).

In ragione di tali premesse, la preposizione "per" introdotta nel titolo, rimanda ad un senso costruttivo più che fondativo, ovvero l'intento è utilizzare le categorie psicoanalitiche *per* suggerire ipotesi conoscitive sulla distruttività nello

psichismo, a partire da una specifica esperienza clinica. In riferimento agli aspetti costitutivi e auto-diretti della distruttività nello psichismo, il percorso di riflessione deve interrogare innanzitutto le questioni del narcisismo.

1. A partire dal narcisismo.

Il narcisismo si inserisce nel percorso teorico freudiano in maniera centrale, come uno snodo teorico che rivoluziona l'intero edificio concettuale. Esso assume una specifica rilevanza anche in termini temporali, in quanto situato nel mezzo dello sviluppo conoscitivo (1914¹²), ridefinendo ciò che è stato introdotto precedentemente e anticipando le acquisizioni successive. Oltre alle questioni teoriche che portano alla sua definizione, il narcisismo risponde ad esigenze innanzitutto cliniche, nel tentare di fornire una cornice teorica alle sintomatologie riscontrate, che appaiono sfuggire alla dialettica stringente desiderio-proibizione, caratteristica della nevrosi. Il delirio di grandezza e l'onnipotenza dei pensieri richiedono una nuova economia libidica, che ritrova nella libido dell'Io una possibilità di comprensione. Il ritiro della libido sull'Io non solo manifesta i suoi effetti con la psicosi, ma dischiude un diverso campo clinico in cui Freud (1914a) riconosce, tra gli altri processi psichici, anche i meccanismi dell'ipocondria. Il corpo assume un destino diverso rispetto all'isteria, in quanto non è portatore di un significato simbolico rimosso, ma diviene oggetto di investimento di un'economia

12 Il titolo del saggio del 1914 era in origine *Per una introduzione al concetto di narcisismo* che, in seguito, Freud stesso modificò nel più breve *Introduzione al narcisismo*. Sandler, Person e Fonagy (1991) riflettono sul senso dell'accezione *introduttiva* del saggio, che non rimanderebbe all'intento di fornire una descrizione generale del concetto, quanto ad indicare, piuttosto, delle linee di riflessione future.

muta, fuori dal regime della rappresentazione. Il narcisismo acquisisce un'ulteriore articolazione con il caso dell'uomo dei lupi (1914b), in cui la centralità dei procedimenti della scissione, del diniego e del rifiuto sostituisce il ruolo prioritario accordato alla rimozione, pur non rinunciando alla sua rilevanza nel funzionamento psichico. La dialettica tra libido dell'Io e libido oggettuale trova una più chiara definizione metapsicologica con le riflessioni sulla melanconia (1915), in cui il legame con l'oggetto è situato al centro dello psichismo. Il collegamento tra il narcisismo e la melanconia è evidenziato dallo stesso Freud, che definisce quest'ultima "nevrosi narcisistica". L'identificazione narcisistica si configura come una compensazione della perdita d'oggetto, imponendo una regressione melanconica che colloca l'oggetto nell'Io. Le conseguenze di una introiezione radicale che, in maniera illusoria, sostituisce l'Io con l'oggetto, determinano il ritiro degli investimenti oggettuali e un ripiegamento narcisistico. L'assimilazione, l'identificazione e la disoggettualizzazione, oppure il rigetto, l'odio e il disinvestimento, sono i termini clinici di riferimento in merito a tali questioni, connesse non solo alla prima topica, come dinamica tra conscio e inconscio, ma riferite ad un dentro e un fuori la psiche. L'introduzione del narcisismo nella clinica pone innanzitutto il problema dei limiti dell'Io, costringendo il discorso psicoanalitico ad esplorare i confini della rappresentazione, in cui la dimensione del figurabile smarrisce la sua centralità. Pertanto, il linguaggio dei sintomi non è più comprensibile nel regime della sola rappresentazione, ma articola un conflitto in cui è in gioco la stessa capacità di mentalizzazione. In ragione di questo scacco della psiche, Freud considera la patologia narcisistica inaccessibile alla psicoanalisi, sia perché appare sfuggire alle logiche della rimozione, ma anche in quanto pone nuovi interrogativi al transfert,

in cui si imbatte con i meccanismi della ripetizione e della reazione terapeutica negativa. *Esplorando la patologia narcisistica la psicoanalisi si è trovata a dover affrontare l'indicibile, l'irrapresentabile, il nulla, il vuoto, il negativo* (Balier, 1996, p. 7).

Le coordinate teoriche del narcisismo costituiscono un orientamento per la clinica, suggerendo i meccanismi di fondo che regolano l'organizzazione psichica. L'aspetto pulsionale rimanda all'attrazione per l'immagine di sé, intesa come risposta ad un costante bisogno di rifornimento libidico. L'illusione della duplicazione della propria immagine appare come un tentativo di compensare un'economia narcisistica in perenne perdita. Tuttavia il narcisismo non è insensibile all'amore proveniente dall'oggetto, ma si offre ad esso attraverso un meccanismo di mimesi, assumendo le forme del desiderio dell'altro nello sforzo di essere amato. In questo senso il narcisismo caratterizza quelle patologie del legame in cui l'insicurezza, il bisogno di dipendenza e una falsa autonomia sono rilevanti. L'obiettivo principale è la centralità dell'Io, intesa come unità caratterizzata dalla pienezza. Gli aspetti illusori di tale pretesa di completezza mascherano l'eterogeneità strutturale dell'Io, attraversato da molteplici identificazioni. La costitutiva apertura all'alterità, attraverso cui nasce lo psichismo, impone l'esperienza del decentramento, non solo perché l'Uno necessita il riconoscimento dello sguardo dell'altro, ma in quanto lo stesso Io nasce dal richiamo dell'altro, edificato sulle tracce di un'assenza. *Uno dell'Altro precede l'Uno stesso* (Green, 1983, p. 68), svelando il carattere illusorio di una centralità eretta sul vuoto, di fronte alla quale si destano il risentimento, l'odio e la disperazione. I poli estremi del narcisismo sono l'infinito, come termine di ingrandimento smisurato, e lo zero del nulla nelle forme di annichilimento:

l'alternanza tra l'esaltazione di sé con la duplicazione della propria immagine e l'afanisi con la scomparsa soggettuale, è la manifestazione clinica della doppia polarità del narcisismo.

Il narcisismo è molto di più di uno stadio o di una particolare forma patologica. Esso è una parte dell'intera economia libidica e assume un ruolo cruciale nelle manifestazioni psichiche. Pertanto, può essere inteso come un concetto metapsicologico con una propria autonomia teorica, che conserva un valore esplicativo in tutte le configurazioni cliniche, in quanto struttura che regge l'impalcatura psichica. Questa definizione chiama in causa un concetto molto spinoso della teoria psicoanalitica, ovvero il narcisismo primario, inteso secondo una parte della letteratura come uno stadio dello sviluppo psichico. Se in *Introduzione al narcisismo* (1914) Freud concepisce il narcisismo primario come *una nuova azione psichica* che sopraggiunge all'autoerotismo, ritrovando ancora i termini di una relazione speculare con l'oggetto, gradualmente assumerà una accezione più anogettuale, che interpreta il narcisismo primario come una monade chiusa in riferimento ad un modello di fusione originaria e di simbiosi. Il problema della presenza dell'oggetto nella costituzione del narcisismo primario inserisce una dimensione paradossale nel discorso, imponendo uno scarto tra l'identità e la differenza, per cui l'una nasce in funzione dell'altra e viceversa. Winnicott (1953) è l'autore che in maniera più acuta ha ipotizzato la fisionomia di un *oggetto soggettivo* che, pur all'interno di uno spazio psichico omogeneo, introduce un aspetto dialettico tra me e non-me, in graduale affermazione. I fenomeni transizionali forniscono la via di accesso alla differenziazione, in cui l'identità si consolida in rapporto all'oggettività del mondo esterno, confermando, con la prova della realtà oggettiva diversa da sé, la differenza inscritta nella psiche fin

dall'origine. A partire dagli scambi primari tra madre e *infans*, la riflessività e il rispecchiamento non avvengono all'insegna di un'imitazione pura, in quanto la madre è un doppio che introduce di per sé una componente di "altro da sé": lo scambio è tale in quanto duplice, per cui Winnicott ribadisce che il bambino "nutre" simbolicamente sua madre, nello stesso tempo in cui ella lo nutre. La dinamica del rispecchiamento è oggettuale e narcisistica insieme, in quanto l'investimento dell'oggetto nello specchio è anche investimento di sé. In merito alla funzione cosiddetta "materna" e all'identificazione primaria, oltre alle dispute teoriche sull'antiorità della madre rispetto al padre, bisognerebbe tornare alle indicazioni del testo freudiano¹³ e considerare *il principio di parentela* che lega il nascituro alla coppia genitoriale, riconoscendo gli aspetti fondativi della filiazione e della genitorialità per la costituzione dello psichismo, al di là della presenza reale del padre e della madre. La tendenza espansionistica propria del narcisismo non va spiegata con il modello regressivo, che rimanda ad un narcisismo originario fusionale, in cui magicamente il bisogno è appagato in maniera onnipotente, ma concependo la dialettica narcisistica tra Io e oggetto, l'uno parte dell'altro e in conflitto tra loro. Pertanto, il narcisismo fornisce un contributo esplicativo non in quanto vissuto mitico, ipotizzato o immaginato agli albori della vita, ma come concetto cardine del funzionamento psichico che rende conto della tendenza dello psichico a evitare il dispiacere e arginare la perdita. L'ipotesi metapsicologica di un narcisismo primario preserva una doppia traccia: una, *in positivo*, che rimanda alla sazietà del soddisfacimento con un effetto regressivo bramato e idealizzato; un'altra, *in negativo*, che aspira alla quiete mortifera del vuoto come assenza di

13 In riferimento all'identificazione primaria, che nel testo freudiano è in genere riferita al padre delle origini, in *L'Io e l'Es* (1923) Freud scrive: *Forse sarebbe più prudente dire "con i genitori", in quanto padre e madre, prima che sia conosciuta con esattezza la differenza fra i sessi e la mancanza del pene, non sono valutati differentemente* (ibidem, p. 493-494).

stimolo. La tensione ad approssimarsi ad un grado zero dell'eccitamento è presente in entrambe le accezioni. Essere tutto, per scongiurare la distanza dall'oggetto del desiderio, ha come rovescio speculare il nulla: l'obiettivo resta sempre la totalità, *in positivo* e *in negativo*. La questione capitale è l'essere, in quanto la minaccia paventata è l'annichilimento di fronte alla differenza oggettuale intollerabile che rischia di dilagare inghiottendo l'Io.

Il narcisismo rivela la sua costante presenza in tutte le manifestazioni cliniche, non lasciando inalterate neanche le conformazioni nevrotiche, benché in esse vada riconosciuta una maggiore stabilità dei confini tra l'Io e l'oggetto, che garantiscono una più efficace tolleranza della frustrazione. L'angoscia di castrazione e le formazioni ideali sono le questioni centrali della nevrosi in cui ritroviamo la cifra narcisistica sottostante. L'interesse per l'organo sessuale ha una natura narcisistica in quanto la minaccia di evirazione è avvertita come una mutilazione. L'idealizzazione ha una funzione narcisistica anche quando riguarda l'oggetto poiché sorregge i processi di identificazione e di definizione dell'ideale dell'Io. Nelle nevrosi, l'alterità e l'assenza d'oggetto non sono negate e assumono una fisionomia definita nello scenario edipico, fortemente investito da una sessualità straripante. Nell'isteria il debordare dei fantasmi edipici rimanda ad una fragilità narcisistica, riferita all'incapacità dell'oggetto primario di contenere l'eccitazione (Neau, 2009) che, in tal senso, diviene pericolosa per i confini psichici, al punto da chiamare in causa anche il corpo nella messa in scena fortemente drammatizzata. I fantasmi tipicamente isterici sono la seduzione e l'abbandono, che risvegliano l'angoscia di perdere l'oggetto. Se l'isteria riesce a far fronte a quest'ultima attraverso un iperinvestimento del legame e della relazione, che assumono i tratti di una sessualità intensa, le reazioni in cui la

fragilità narcisistica è più marcata sono il ritiro depressivo con l'inibizione, la conversione somatica con il disinvestimento e la ricerca affannosa e mai soddisfatta di un amore assoluto. Un elemento che differenzia l'isteria dalle forme patologiche in cui il narcisismo è maggiormente lacerato è la capacità di mantenere il legame oggettuale, più saldo nell'isteria, per quanto difeso attraverso l'erotizzazione. Negli stati limite, invece, la natura erotica lascia il posto alla distruttività, per cui l'oggetto resiste, ma in una versione cattiva e frustrante: pur di scongiurare la scomparsa oggettuale, nei casi limite, il soggetto preferisce la tortura di un oggetto crudele, sempre presente. André Green (1997a) propone una lettura speculare e comparativa dell'isteria e dei casi limite, in cui la prima rimanda a problematiche dei secondi e viceversa, introducendo un'area di oscillazione tra le due categorie, definita attraverso la figura retorica del *chiasma*, in cui sono in gioco le problematiche del narcisismo.

La griglia di analisi elaborata da Brelet-Foulard e Chabert (2003) per la valutazione del discorso prodotto con la somministrazione del T.A.T. racchiude nella serie B i procedimenti psichici in cui la labilità degli affetti è centrale. In questa serie, l'intensità affettiva è legata dall'investimento delle relazioni, che assumono una tonalità erotica drammatizzata. La serie C, invece, rimanda all'evitamento del conflitto, che perde la sua iscrizione psichica attraverso diverse modalità difensive in cui il narcisismo è fondamentale. La valutazione del test di Anna mostra un intreccio tra i procedimenti delle serie B e C, in cui l'investimento pulsionale mobilitato dalle tavole trova, in prima istanza, una embrionale raffigurazione in scenari drammatizzati, per poi scompaginare i processi di elaborazione secondaria, facendo apparire una più rilevante difficoltà in termini narcisistici. Di fronte alla tavola 13, che evoca uno scenario di coppia

caratterizzato dalla sessualità e dalla distruttività, Anna afferma: *Questi saranno stati insieme. Penso che il marito ha fatto qualcosa di grave, però. Mette la mano vicino ... Mette la mano vicino ... cioè le ha fatto del male e ha detto “che ho fatto?” ... una donna ... la moglie ... non si muove qua.* Nella prima sequenza, la relazione assume esplicite caratteristiche erotizzate con un’ enfasi drammatica. Tuttavia, l’intensità della sollecitazione, che attiva anche aspetti narcisistici legati alla storia personale, irrompe nella rappresentazione, determinando uno slittamento da una modalità simbolica e astratta ad una meramente percettiva. L’eterogeneità dei funzionamenti psichici, compresenti simultaneamente nel discorso, rimanda ad una instabilità dei limiti tra un dentro allo spazio della rappresentazione psichica e un fuori della percezione visiva. La figura femminile, oggetto di identificazione, appare immobile, come inchiodata sullo sfondo dalla sola percezione, che non consente una dinamica elaborativa di tipo psichico. Privo di una vitalità simbolica, il discorso è frammentato e interrotto dall’irruzione di un processo primario privo di legame. Di fronte alla stessa tavola, Viola afferma: *un morto sul letto con una persona che sta piangendo. Forse già è morto, questo ha la mano in faccia.* In questo caso, i dettagli figurativi appaiono frammentati e isolati in una illustrazione appiattita sulla realtà fattuale dell’immagine. Oltre all’inibizione dell’attività fantasmatica, la violenza evocata dallo scenario destruttura anche la definizione identitaria delle figure, per cui la donna raffigurata con tratti esplicitamente femminili diviene neutra: *un morto sul letto*, privo di sessualità e di identità.

Il nesso che unisce la clinica e la distruttività risiede nei pericoli dell’economia narcisistica di base, in quanto il conflitto riguarda l’integrità dello psichico, le cui manifestazioni violente sono riconoscibili per un verso

nell'espulsione all'esterno attraverso l'agito e nell'evacuazione fuori dalla psiche, per un altro nell'autodistruttività, attraverso i processi del disinvestimento e del ritiro che minano dall'interno la psiche. L'immagine di sé appare bisognosa di un continuo rinforzo, invocando un investimento libidico dell'Io capace di arrestare l'emorragia vitale causata dalla ferita al proprio interno, inferta dalla differenza con l'oggetto. Il discorso prodotto di fronte alle tavole del T.A.T. è alimentato da un costante riferimento autobiografico, al punto da trasformare la raffigurazione in una sorta di protesi narcisistica (Brelet, 1986) in cui ritrovare un supporto. L'immagine diviene un duplicato della propria storia personale che, in maniera schiacciante, invade la rappresentazione, occupando tutto il campo. In assenza di una *buona distanza* (Shentoub, 1990) tra il soggetto e l'oggetto-tavola, il lavoro di simbolizzazione appare atrofizzato, per cui le narrazioni e le associazioni prodotte risultano banali e appiattite. L'invito alla fantasmizzazione richiede una capacità creativa in grado di articolare un pensiero transizionale (Winnicott, 1953) che, nell'illusione, riproduce l'oggetto assente, ritrovandolo nella realtà come altro da sé. Lo svuotamento vitale a cui va incontro l'Io lacerato nel suo narcisismo, non consente una distanza referenziale e creativa rispetto all'oggetto, negando il piacere della creatività e della fantasia. La risposta di Giovanna all'invito a fantasticare di fronte alla prima tavola è: *mi è venuto in mente mio fratello. Che stranezza che un'immagine fa venire in mente qualcosa, fuori dal luogo. All'improvviso vengono cose in mente a cui non pensi mai.* La rappresentazione sembra non nascere da un lavoro di mediazione e di elaborazione psichica, piuttosto appare *all'improvviso*, come estranea, suscitando perplessità e uno stupore perturbante. Nel colloquio successivo, in cui si è discusso della somministrazione del test, Giovanna si è mostrata molto preoccupata per la

difficoltà sperimentata nell'immaginare qualcosa, attività che le ha richiesto una grande fatica e di cui sembra avvertire per la prima volta la mancanza.

In termini quantitativi, la valutazione delle somministrazioni del T. A.T. indica una netta rilevanza dei processi riferiti alla sottoserie CN dell'investimento narcisistico¹⁴. La rappresentazione di sé pervade la scena, imponendo un'autocentratura che esclude l'altro. *L'obiettivo latente di questa storia è l'espulsione dell'oggetto fuori dal campo psichico; l'altro è un guastafeste, sia per l'odio che suscita che per la dipendenza che ricorda!* (Brelet, 1986, p.118). Il riconoscimento della primaria importanza dell'altro è pericoloso in quanto genera rabbia e angoscia, determinando un ritiro protettivo su di sé.

Un'ulteriore modalità difensiva rilevata attraverso il test è l'ancoraggio a una realtà oggettiva e fattuale, privata di una risonanza fantasmatica in grado di evocare il conflitto. Una conflittualità non intesa, nei termini intrapsichici, come dinamica tra desiderio e proibizione, ma in quanto scontro tra la vita e la morte, tra un tutto che assicuri una pienezza illusoria capace di assicurare l'Io e un niente sempre in agguato dietro la comparsa dell'oggetto. L'esito di questo movimento è un congelamento della situazione proiettiva, per cui la tavola appare inanimata e il discorso è limitato alla mera descrizione delle immagini. La sottoserie CF rimanda al sovrainvestimento della realtà esterna, per cui il racconto riferito dal soggetto non sembra rimandare a ricordi, né ad associazioni. In riferimento a tale procedimento, va specificata una valutazione differenziale tra le problematiche

14 Di seguito riporto il numero di indici rilevati nella sottoserie CN (Investimento narcisistico), derivati dall'applicazione della griglia di spoglio elaborata da Brelet-Foulard e Chabert (2003) al discorso prodotto dai soggetti coinvolti. Le cifre si riferiscono alla somma di tutte le somministrazioni effettuate. CN-1= 55 (Accento posto sul vissuto soggettivo – Riferimenti personali). CN-2= 26 (Dettagli narcisistici – Idealizzazione della rappresentazione di sé o della rappresentazione dell'oggetto). CN-3= 39 (Messa in quadro, Affetto-titolo) CN-4= 11 (Insistenza sui limiti e i contorni e sulle qualità sensoriali) CN-5= 8 (Relazioni speculari).

cliniche più specificamente narcisistiche e la nevrosi ossessiva. È possibile riscontrare la presenza di descrizioni puntuali delle immagini del test anche in quest'ultima, come modalità di controllo e di dominio sull'oggetto. Tuttavia, la conflittualità della nevrosi è di natura preminentemente intrapsichica, per cui il pulsionale trova una modalità di espressione in rappresentazioni in cui l'oggetto è sempre presente, per quanto imbrigliato in uno *scenario di costrizione* (Chabert, 1992). In tal senso, la descrizione dei dettagli figurativi della tavola incrocia i procedimenti dell'intellettualizzazione al fine di controllare l'eccitazione provocata dall'apparizione dell'oggetto, senza tuttavia sottrarsi ad essa. Le problematiche narcisistiche, invece, rivelano una maggiore difficoltà della messa in scena, che si trasforma in una *messa in quadro* (CN-3), in cui non vi è storicizzazione né dinamismo, ma immobilità della raffigurazione e inibizione pulsionale. In continuità con questo discorso, è possibile riscontrare una tendenza ad organizzare la percezione della tavola in maniera distaccata e neutrale, come se la raffigurazione fosse una composizione artistica definita da qualcun altro in maniera incomprensibile, senza possibilità di modifica. La risposta di Angela ad alcune tavole è: *Sono tutti quadri? Che senso ha vedere quadri e non immagini? Non posso pensare di avere delle sensazioni sui quadri, mi dà fastidio pensare a quello che pensa l'artista.* In questo caso, il rifiuto all'invito a fantasticare e a creare un proprio scenario assume un accento di odio (*mi dà fastidio*) che porta in scena l'immagine dell'altro, sconosciuto e impenetrabile, l'artista, con cui non può esserci scambio ma solo un'adesione inglobante che annulla la soggettività: *pensare a quello che pensa l'artista*, è anche assumere incondizionatamente i suoi pensieri in una modalità invasiva e penetrante. Ancora Angela di fronte alla tavola 14 che raffigura uno scenario poco definito a tinte cupe: *è un disegno astratto? Ma*

io non ci vedo. È un quadro astratto, non ne capisco niente di arte, non sono brava, non mi dice proprio niente. Per me i quadri astratti sono accozzaglia. Non vedo nessuna immagine che mi fa ricordare qualcosa. Sono un fallimento con l'arte. Anche in questo caso, la valutazione va differenziata dai procedimenti nevrotici in cui il ricorso a riferimenti artistici e culturali è in continuità con le modalità di astrazione e di intellettualizzazione del conflitto. Nelle problematiche narcisistiche, invece, il rimando alla composizione artistica ha la funzione di paralizzare l'investimento, come a inchiodarlo all'estetica della percezione.

André Green (1983) ha evidenziato il ruolo dei meccanismi del disinvestimento e della disoggettualizzazione nelle problematiche narcisistiche qualificando l'angoscia del vuoto e della scomparsa con l'aggettivo "bianca", in rapporto ad una "rossa" che rimanda alla minaccia cruenta della castrazione, tipica nelle nevrosi. In assonanza con questo discorso, è possibile riflettere su alcune risposte fornite alla tavola 15 del T.A.T., in cui il bianco occupa tutto il foglio, invitando il soggetto ad abbandonarsi liberamente alla creatività, in conclusione ad un percorso visivo caratterizzato da immagini figurativamente strutturate. Oltre alla semplice e banale corrispondenza cromatica, l'inibizione riscontrata nelle altre tavole assume una rilevanza specifica in quest'ultima, per cui il bianco sembra assorbire ogni rappresentazione, imponendosi come attrattore percettivo che annulla la simbolizzazione. In sette casi dei dieci valutati, l'enunciazione del "bianco" si impone esplicitamente sull'invito a fantasticare: *questo è un foglio bianco!* (ride); *Questo è bianco! Che devo fare? Che devo inventare? Non lo so! ... non sono brava a inventare le storie; Bianco! Un punto e d'accapo, che per me è difficile; un foglio bianco. Mi commuove, sto cercando di metterci la mia vita futura. Non è semplice. Scusate; Bianco. Niente. La purezza, cose belle; che*

angoscia! Vuoto proprio, troppo brutto. Che delusione. Non mi aspettavo che l'ultimo foglio era bianco. Quando esco da qua mi sento appagata, ora non mi piace. Vuoto assoluto. Ci sono rimasta proprio male. Dovrebbe portarmi a riflettere invece mi stringe dentro; niente, bianco, vuoto. Basta! Non vedo niente.

In riferimento al testo freudiano *Introduzione al narcisismo* (1914), A. Green (ibidem) riprende la relazione tra il sonno, come ritiro degli investimenti dalla realtà esterna, e il narcisismo primario assoluto, inteso come assenza di stimoli. A differenza di un *narcisismo del sogno*, in cui il sognatore mantiene una fisionomia soggettuale, in un *narcisismo del sonno il sognatore stesso svanisce* (p. 102). In seguito alla denuncia del suo ultimo compagno, dopo episodi di percosse e lesioni che hanno determinato un ricovero, Giovanna è tornata a vivere a casa della madre che, spaventata dalla eventualità che la figlia possa ritornare dall'uomo, l'ha letteralmente chiusa in casa. Giovanna esce solo per venire ai colloqui, scortata dai familiari. In uno dei colloqui, effettuati con cadenza settimanale per circa tre mesi, Giovanna appare particolarmente silenziosa e disorientata. Mi dice che ha dormito per ventiquattro ore di seguito e che non sopporta né la luce, né i rumori. La madre le ha proibito anche di usare il telefono e lei sente di non poter far altro che dormire. Dice che in questo modo non sa più se è giorno o è notte, se c'è luce o buio. Pur essendo molto giovane, ha avuto tantissime relazioni sentimentali, conclusesi, di frequente, con fughe rocambolesche in cui scappa dalla casa materna, calandosi dal balcone della sua stanza, per poi partire in compagnia di partner sempre diversi. Nell'ultimo colloquio, Giovanna ricorda che durante una fuga ha corso per chilometri al sole, dopodiché, e molto probabilmente in conseguenza dell'affaticamento fisico, ha avuto un aborto. Ricorda il caldo affossante e la luce abbagliante. Mi dice piangendo che pensa sempre al bambino

che ha perso. Dopo alcuni giorni dal colloquio descritto, mi telefona per dirmi frettolosamente che non potrà più venire, perché ha deciso di partire per raggiungere una sorella al nord, di cui non aveva mai parlato prima. L'alternanza tra il buio ricercato nel sonno e la violenza accecante della luce appaiono come due estremi percettivi che neutralizzano le forme e le fisionomie; eccessi della stimolazione che tramortiscono la possibilità di vedere, distinguere e pensare, facendo svanire i confini del soggetto stesso. L'attenzione ad una sensorialità riferita allo stato di riposo, di fatica e di sonno, appare come un elemento caratterizzante lo *stile narcisistico* (Brelet, 1986) dei discorsi elaborati con il test T.A.T. L'investimento percettivo del somatico si configura come un appoggio narcisistico, nel tentativo di sottrarre sensazioni di una vitalità minima all'attrazione mortifera del niente e della scomparsa soggettuale. Di fronte alla tavola 10 Marzia afferma: *al primo impatto mi si stringe tutto dentro, poi mi fa pensare all'immensità. Prima mi dà tranquillità poi paura. Non riesco a capire, nella mia mente potrebbe essere una cascata, un bosco dietro. La cascata delle Marmore. Il rumore dell'acqua, qui sembra burrascosa. Non è una questione di non vedere, è l'immagine che è così. Mi sento come questa immagine: sfocata. Questo tratto potrebbe essere accessibile a piedi poi c'è il vuoto, la paura di cadere. Questi scogli, come se vedessi disordine e volessi mettere a posto, è impossibile! Sono cose della natura.* La sollecitazione regressiva della tavola comporta un'attivazione emotiva intensa di paura e di confusione che, non trovando una rappresentazione efficace in grado di legarla e contenerla, si tramuta in mera percezione sensoriale: il rumore, le vertigini, l'incomprensibilità delle sensazioni, definiscono una dilatazione soggettuale, per cui il sentirsi *sfocata* rimanda ad una mancata delimitazione narcisistica, che precipita nella paura del

vuoto. Ancora Marzia, di fronte alla tavola 2, in cui le tre figure in primo piano rimandano alla conflittualità edipica, afferma: *qui c'è il mare?* (indica lo sfondo) *Diciamo che questa situazione della ragazza mi trasmette tristezza, tanta tristezza. Ha dei libri, dovrebbe essere una studentessa forse pensa a qualcuno. Mi sento tanto scema. Immagino solo qua dietro il mare e la profondità del mare, non vedo le immagini ... immagino il mare. Nella mia mente è nata l'idea di entrare nell'acqua e scomparire. Questa ha un'immagine di rilassamento* (indica la donna adulta). *Il cavallo poi con l'uomo non li ho considerati proprio, anche se il cavallo nella mia mente ... forse arriverà un cavallo bianco con il principe azzurro. Mi sento una cretina, io lo dicevo che non ci riuscivo ... io sogno sempre di essere in una grossa distesa di verde con un cavallo. Quando ascolto la musica etnica mi calmo, immersa nel verde, da sola senza nessuno che mi rompe le scatole. La musica a volte mi calma, altre volte mi dà tristezza.* Per quanto gli oggetti raffigurati preservino una loro caratterizzazione, seppure isolati l'uno dall'altro, il fondo dell'immagine poco definito si impone in maniera magnetica, dilagando sulla scena e confondendo le rappresentazioni. La calma, il rilassamento, gli spazi sconfinati, l'immersione, rimandano ad una pace mortifera in cui il soggetto trova la quiete scomparendo. Alla tavola 8, Marzia afferma: *... il pensiero va sempre al mare, alle onde. Non mi viene altro ... a volte mi sento come se mi stessi addormentando, specialmente quando mi si chiede più attenzione. Io dormo con gli occhi aperti. Chissà se gli altri se ne accorgono.*

Janine Puget (1989), in riferimento alle condizioni estreme di violenza sociale, ipotizza uno *stato di minaccia* in cui l'Io smarrisce la possibilità di riconoscere il pericolo. Pertanto, nella confusione tra realtà interna e realtà esterna, l'attacco è temuto da ogni dove, determinando incertezza, angosce confusionali e

timori paranoidi. Questa condizione può favorire il desiderio di essere morto, al fine di recuperare una certezza e porre un limite ad un'angoscia divorante. Silvia Amati (1989) considera la regressione verso l'ambiguità originaria come una difesa per proteggersi da angosce di annientamento, dando una risposta al bisogno assoluto di sicurezza in situazioni di estremo pericolo. Nell'ambiguità, a differenza dell'ambivalenza, non vi è una discriminazione tra termini opposti: l'Io e l'oggetto sono amalgamati in un insieme confuso. La minaccia di annientamento genera, in tal senso, una condizione di *obnubilazione*, con un'incapacità di pensare e un'anestesia affettiva. Queste condizioni possono favorire un adattamento a situazioni di violenza estrema, determinando una assuefazione alla brutalità del reale, senza possibilità di sottrarsi. I riferimenti teorici indicati, che rimandano alla specificità di una particolare situazione storica e politica segnata dal terrore e dalla dittatura, non possono essere ricondotti pedissequamente alle storie di violenza delle donne coinvolte nella ricerca, per quanto la crudeltà dei vissuti riservi risonanze comuni. Le violenze perpetrate dai partner, assumono una valenza intimidatoria persistente, che spinge all'annichilimento. Tuttavia, la rilevanza dei processi psichici descritti non è spiegabile nei termini di una modalità reattiva al trauma subito, secondo la quale di fronte alla violenza le forme di un *narcisismo di morte* si imporrebbero nello psichico. Allo stesso modo, non è possibile affermare che una struttura narcisistica deficitaria esporrebbe, *tout court*, le donne al rischio di rapporti violenti. Piuttosto, l'attualità dei vissuti violenti obbliga ad una riflessione clinica in cui interrogare il narcisismo a partire dalla sua prossimità con i fenomeni distruttivi, intesi come rischio intrinseco dello psichismo. In questa accezione, la distruttività non è causa efficiente delle esperienze di violenza, subite o agite che siano, come una sorta di ipotesi eziologica, né modalità reattiva

estemporanea. La clinica della violenza deve partire dal narcisismo, al fine di ritrovare un nesso metapsicologico in grado di fornire una possibilità di comprensione alla contingenza dell'esperienza. In tal senso, l'odio, il rifiuto e l'annichilimento appaiono come rischi sempre presenti, che trovano una specifica pregnanza significativa in talune manifestazioni umane.

2. La depressione e la perdita.

Ho descritto la centralità del narcisismo in contiguità con la melanconia, articolando la dialettica Io-oggetto segnata dalla necessaria separazione che li divide, fonte della dinamica psichica e suo intrinseco rischio di rottura. Tale prossimità concettuale, per quanto abbia uno specifico valore euristico nel descrivere i processi psichici, rischia di far perdere di vista le prerogative cliniche che caratterizzano in maniera singolare i due procedimenti. La depressione, in termini clinici, presenta una fenomenologia differente rispetto alle problematiche narcisistiche, per quanto queste ultime siano comunque centrali. Il saggio di Freud *Lutto e melanconia* (1915a) mette in relazione la melanconia con il lutto a partire dalla perdita: il lutto rimanda ad una perdita oggettuale, manifestamente riconoscibile nel vissuto, la melanconia rinvia ad una perdita narcisistica, in quanto *l'ombra dell'oggetto* caduta sull'Io dischiude un vasto e oscuro campo di manifestazioni cliniche. Le perdite attaccano l'Io in maniera differente e le modalità di risposta, di lotta e di integrazione di fronte alla ferita arrecata dalla mancanza oggettuale mettono in gioco processi psichici eterogenei. Catherine Chabert (2009) parla di "*cliniques*", al plurale, della depressione, in cui il nucleo comune è la perdita, ma le forme cliniche sono, appunto, diverse. In tale

complessità, prenderò in considerazione alcune indicazioni tratte dall'esperienza clinica al fine di articolare una riflessione che, attraverso la melanconia, fornisca riferimenti per la comprensione della distruttività.

All'origine della problematica della perdita vi è lo stato di impotenza radicale e di immaturità dell'*infans*, che caratterizza la situazione originaria in maniera passiva. Alexandrine Schniewind (2009) riflette sulla difficoltà di traduzione della parola "*Hilflosigkeit*" utilizzata da Freud, in quanto le definizioni di "stato di impotenza" o "dis-aiuto" smarriscono la rilevanza della componente affettiva presente nel vocabolo tedesco. La solitudine e l'abbandono contrassegnano in maniera specifica la situazione originaria, per cui l'autrice ipotizza una forma di depressione originaria, non riferita ad una condizione patologica specifica, ma come cifra costitutiva dell'essere umano.

Pierre Fédida (2001) insiste sul carattere violento della depressione: *è senz'altro necessario prendere le misure della violenza depressiva - della violenza costitutiva della depressione - e della funzione che l'altro svolge nella genesi di questa violenza* (ibidem, p. 45). Il vuoto dischiuso dallo stato depressivo *cattura* in maniera feroce il pensiero, l'azione e il linguaggio, sopprimendo la capacità della parola di esprimere e distinguere l'affetto. In questa azione distruttrice e annichilente è la stessa *apparenza umana* ad essere smarrita. L'ipotesi di una *depressività* inerente alla vita psichica in maniera costitutiva e al di là dei sintomi clinici, proposta dall'autore, consente di recuperare la dimensione potenzialmente creativa dello psichico, oltre un fondamento ontologico. La comprensione della soggettività della psiche, inaugurata dalla psicoanalisi, non è fondata su una definizione essenzialista dell'umano, ma preserva un ruolo centrale alla negatività, con il concetto di pulsione di morte e con il ruolo della distruttività. La capacità

depressiva articola un *movimento interno di presenza-assenza* (ibidem, p. 64), in cui l'altro, per definizione *l'accidente dell'alterazione* (ibidem, p. 94), è declinato in una dimensione temporale che consente di ritrovare, nell'assenza, la presenza vivente dello psichico in un moto di riappropriazione. L'origine dello psichismo non risiede in una dimensione di positività, da cui si genererebbe in maniera estensiva lo psichico, ma è definita da un ritorno all'esperienza primitiva di abbandono e perdita. A partire dal vuoto e dalla mancanza, la psiche esercita la sua azione depressiva capace di vivificare la perdita, inserendo la storia personale in una temporalità di andata e ritorno alle fonti della vita psichica, segnata dall'assenza. Pertanto, *il lutto è una messa in moto del mondo* (ibidem, p. 94), che sottrae dall'incuranza i morti, costruendogli una sepoltura. La depressione, in quanto stato clinico, appare come una *malattia umana del tempo*, che ignora il cambiamento e getta un oblio protettivo sui morti, confinandoli *in una zona che non ha limiti e non ha neppure la consistenza di un luogo* (ibidem, p. 95). Il *congelamento* affettivo derivante da questa sorta di mummificazione, lascia il vivente come inanimato, imponendo una mimesi identitaria con il morto insepolto. Il nesso che lega la depressione alla temporalità scandita dalla perdita rimanda al concetto freudiano di ripetizione, in cui si attualizza lo psichico. È possibile pensare ad una doppia accezione della ripetizione: una come riattualizzazione in grado di ritrovare l'assenza, una come reiterazione che frantuma il senso progressivo del tempo; in quest'ultima appare il carattere coattivo della ripetizione che ripropone la componente di violenza costitutiva dello psichico, di cui la depressione fornisce una manifestazione disperata.

Durante la consultazione durata un anno, Viola torna spesso a parlare della morte del padre, avvenuta circa due anni prima. La sua storia familiare è scandita

da grandi ingiustizie e piccole e costanti angherie che sente di aver subito dalla madre e dalle sorelle. Viola sembra essere stata una “schiava”, come lei ripete di frequente, accudendo tutti e lavorando per tutti e covando la rabbia per non aver mai ricevuto niente in cambio. Ha assistito il padre a lungo prima che morisse e, durante la degenza ospedaliera, ha conosciuto il suo attuale compagno con cui ha una relazione di profonda e mortificante dipendenza. L’uomo non ha mai lavorato e, secondo quanto sostiene l’assistente sociale, spende tutti i soldi della donna che lavora incessantemente, facendo le pulizie domestiche in diversi posti della città, lontanissimi tra loro. Dopo la morte del padre, secondo quanto mi riferisce, la madre e le sorelle le hanno sottratto la casa avuta in eredità. Da oltre un anno non ha più contatti con la madre e ha vissuto per alcuni mesi, insieme con la figlia di un anno, in una comunità per donne in difficoltà. Mi dice che, nonostante sia stata vicino al padre fino alla fine, non lo ha mai sognato, mentre le sorelle, che a suo giudizio si sono sempre disinteressate di tutto, lo sognano spesso. È arrabbiatissima per questo: un’ulteriore ingiustizia che si aggiunge alle altre. Mi racconta che una notte, poco dopo la morte del padre, lo ha sentito accanto a lei; mi ripete che ha avvertito proprio la sensazione fisica della sua presenza corporea. Si è voltata convinta di ritrovare il padre, ma ha visto la madre che dormiva al suo fianco, nello stesso letto. Mi dice che ha provato una repulsione fortissima, tale da scappare via dal letto, senza riuscire più a ritornarvi.

Fédida (2001) considera il sogno come una risorsa dello psichico in grado di favorire la percezione interna di quella che è stata una morte *non avvertita*, che ignora il cambiamento e si oppone agli affetti dolorosi. Il sogno, inteso come *una soglia di passaggio tra i vivi e i morti* (ibidem, p. 104), permetterebbe di costruire una sepoltura, che scongiura la scomparsa insieme del morto e del vivente stesso.

La negazione del pensiero del sogno rende immobile il trapasso tra la vita e la morte, imprigionando lo psichico in una presenza mortifera in cui identificarsi. *È il blocco della presenza in una delle rappresentazioni della realtà a fermare il movimento regressivo di andirivieni tra i vivi e i morti, provocando il rischio di effetti perturbanti - o di stranezze che vengono a colpire il nucleo più intimo del familiare* (ibidem, p. 102). Viola sottolinea nel suo racconto l'esperienza sensoriale e tattile di fronte ad una presenza inquietante. Nonostante sia passato del tempo da quanto le è accaduto, mi appare ancora incredula, come a cercare un consenso nel mio sguardo rispetto ai significati misteriosi e esoterici che attribuisce al suo vissuto: un pensiero magico e onnipotente che fa resuscitare i morti.

Il protocollo di spoglio del T.A.T. somministrato a Viola rileva un complessivo disinvestimento della conflittualità intrapsichica, con aspetti di devitalizzazione e inibizione, costatati attraverso la predominanza di processi riferibili all'indice CI-1, che rimanda ad una tendenza generale alla restrizione, con tempi di latenza lunghi, silenzi significativi nel racconto e rifiuto di alcune tavole. Di fronte alla prima tavola, che raffigura un bambino che guarda un violino evocando, in maniera latente, l'impotenza, Viola afferma: *un bambino che sta suonando un violino o una chitarra. Mi fa sentire male però ... Pensa a quale canzoncina suonare ... non ce l'ha in mano, sta guardando*. La prima rappresentazione riferita ha l'effetto di negare l'impotenza: l'oggetto (violino) e il soggetto (bambino) sono uniti nel suonare. Solo successivamente, dopo un momento di malessere, la percezione recupera la realtà dell'immagine, affermando, in conclusione, la distanza e la differenza tra soggetto e oggetto (*il bambino non ce l'ha*) e definendo l'impotenza e l'im maturità (*suona – pensa – guarda*). La separazione dall'oggetto e l'impotenza determinano un ritiro

dell'investimento con un esito inibito, per cui il racconto appare coartato e appiattito sulla realtà fattuale.

3. Gli stati limite: dentro e fuori la psiche.

Alla tavola 2, che raffigura tre personaggi in un campo, rinviano alla conflittualità edipica, Viola dice: *Una signora che sta per strada. O sarà evangelista o testimone di Geova. (mi sorride) Vengono la domenica mattina. Questa sarà una statua, di un santo?* (indica la donna a destra) ... *io questo penso.* La tematica edipica, con la triangolazione suggerita dai tre personaggi raffigurati, appare conflittuale e difficile. La figura maschile, caratterizzata da una sessualità più esplicita, sparisce o, quanto meno, non appare nel discorso, rinviano ad un'assenza, palese nel discorso riferito e, forse, anche nell'attività immaginativa proposta. Gli oggetti evocati sembrano isolati, privi di una dinamica che li legghi in uno scambio comunicativo e relazionale. A prima vista, la simbolizzazione appare chiusa in una dinamica parziale, connotata al femminile. Tuttavia, nell'ambiguità tra la statua e il santo ritroviamo aspetti del maschile e della triangolazione. Attraverso un materno sentito indisponibile, connotato dalla durezza granitica e statuaria, appare un paterno (il santo) oggetto di beatificazione e idealizzazione. In riferimento a questi aspetti, riporto l'ipotesi formulata da André Green (1993): *l'idealizzazione andrebbe considerata come un investimento pulsionale negativizzato* (ibidem, p. 101). Di fronte alla mancanza oggettiva che provoca frustrazione, anziché le reazioni di dispiacere, rabbia e impotenza, l'idealizzazione assume il ruolo di innalzare l'oggetto ad uno statuto di perfezione che lo svincola dal legame libidico, relegandolo in una dimensione di ideale, protettiva rispetto alla rabbia suscitata. In tal senso, l'irraggiungibilità dell'oggetto ideale non determina più rancore, ma una specie di soddisfazione effimera e illusoria che

protegge l'oggetto, liberandolo dalla dipendenza. Pertanto, l'idealizzazione assume anche la funzione di disinnescare gli effetti distruttivi della non soddisfazione, diretti contro l'oggetto. Tuttavia, la distanza dall'oggetto, acuita dalla sua collocazione ideale, determina uno svuotamento soggettuale che si manifesta attraverso le forme del disinvestimento, con una solitudine sorda al richiamo oggettuale. Poiché stiamo parlando delle funzioni dell'ideale, la rinuncia edipica, caratterizzata da un oggetto distante e asceso ad una dimensione di perfezione, può comportare il rischio di una risessualizzazione della morale e delle componenti superegoiche, portando in primo piano la soluzione masochistica che ritrova il piacere nel dolore e nella mortificazione. *Il diniego dell'oggetto cedrebbe all'illusione del ritorno all'autosufficienza. Quando questa verrà messa in scacco, la ricerca di soddisfazione masochista trasformerà ciò che viene subito ed erotizzato nella sua passivizzazione, in un «ordine delle cose» al quale il soggetto non partecipa in alcun modo* (ibidem, p. 108). Il lamento di Viola rispetto al suo destino di "schiava", replicato nella relazione con un compagno che sembra sfruttarla, appare in continuità con la sua devozione sacrificale verso un padre beatificato e assente che, con la morte, sembra averle sottratto qualsiasi possibilità di piacere, se non quello ricavato dalla sua posizione passiva rispetto alle vessazioni altrui. La rabbia risparmiata all'oggetto paterno idealizzato sembra trovare una strada diretta verso il materno, giudicato incapace di spianare il percorso ad una triangolazione in grado di articolare le identificazioni e recuperare il legame con l'oggetto. Alla tavola 8, in cui sono raffigurate due donne in corsa, alludendo alla rivalità femminile, Viola afferma: *due donne che stanno camminando per strada ... da qualche parte vanno, non lo so ...* Le figure appiattite, anonime e indifferenziate rimandano ad una difficoltà di identificazione

che priva di autonomia e di una reale fisionomia, evitando la rivalità. L'esito è un sostanziale disinvestimento che determina un rifiuto della simbolizzazione. Ancora alla tavola 7 che riproduce una relazione tra una madre e la figlia con un oggetto tra le mani, Viola afferma: *Mamma, figlia, bambola. La bambina gioca con la bambola. La mamma parla con la figlia ma la figlia sta con la faccia girata. Starà discutendo ma non ho idea che sta dicendo. La ragazza guarda altro.* L'elenco in successione delle figure presenti appare in una definizione netta, in cui le relazioni sono duplicate in maniera speculare, senza una effettiva differenziazione. La ripetitività dello scenario ha la funzione di evocare la conflittualità, ma ponendola a distanza, priva di contenuti e senza una dinamica che la animi. L'illusione di autosufficienza, di fronte ad un oggetto paterno *volato in cielo* e un materno duro e indisponibile, ha una funzione di negazione della dipendenza e dell'oggetto stesso: Viola ripete risentita, rivolta alla madre e alle sorelle: "non mi interessa più nulla di loro".

Fédida (2001) sostiene la necessità di prendere in considerazione la presunzione: una dimensione poco esplorata della depressione. Essa è intesa come un tentativo autarchico di risoluzione del malessere, rianimandosi da sé attraverso una fantasticheria onnipotente. In tale accezione, ritroviamo anche quanto è stato detto in merito alle illusioni di autosufficienza, negatrici dell'oggetto perduto. Tale azione rifiuta l'intervento dell'altro e l'eventuale modifica di uno statuto di indipendenza illusoria, generando un effetto distruttivo sulla psiche stessa, elevata *in altezza* sopra e oltre la mancanza e la scomparsa oggettuale. *La psicopatologia dello stato depressivo mette chiaramente in luce questa sete di rinascita a partire dall'altezza - presunzione della verticale - laddove la conservazione della vita resta invece sotteraneamente vincolata ai morti che non si sono riconosciuti. Di*

qui, una sorta di fuga verso l'alto dovuta all'angoscia terrificante di interiorizzare i morti (ibidem, p. 84). Alla tavola 3, che raffigura una donna accasciata con la faccia rivolta verso il muro, alludendo ad uno scenario depressivo, Viola afferma: *Qualche funerale? ... quando stetti io sulla bara di mio padre* (allontana la tavola con le lacrime agli occhi). L'immagine cruda e immediata non permette un distanziamento in grado di attivare la fantasmizzazione. Lo scenario mortifero si impone in maniera incisiva, rendendo presente una morte priva di una possibile sepoltura e con cui identificarsi: *... io sulla bara*

4. La perversione: le spirali dell'odio.

La categoria della perversione attraversa il discorso psicoanalitico in maniera trasversale, ponendo numerosi interrogativi che ne rendono difficile la definizione. In primo luogo, è necessario distinguere un'accezione strutturale da una più specificamente sintomatologica, il che comporta alcune puntualizzazioni di ordine teorico e clinico. Con i *Tre saggi sulla teoria sessuale* (Freud, 1905), la perversione diviene un tratto costitutivo del funzionamento psichico, in quanto la sessualità infantile è *perversa e polimorfa* in ragione della rilevanza riconosciuta all'autoerotismo e alle pulsioni parziali. Lo sviluppo della sessualità umana, radicato nella radice infantile, preserva un ruolo centrale alla perversione in quanto dimensione strutturale. Tuttavia, la sessualità infantile è, al contempo, perversa e polimorfa in quanto la parzialità della pulsione è declinata nell'infantilismo della vita sessuale, privo di un accentramento unificante. Le diverse traiettorie della pulsione nell'infanzia si dirigono verso la genitalità, che non implica un annullamento della molteplicità delle manifestazioni libidiche ma

un'organizzazione maggiormente strutturata. Il carattere perverso è come irreggimentato in una struttura gerarchica in cui sono presenti priorità e aspetti secondari correlati che garantiscono vitalità e eterogeneità alla vita psichica. La sessualità adulta, perversa o meno che sia, è sempre una *tirannide organizzata* (Freud, 1915-1917, p. 481), in quanto un principio ordinatore si è imposto nel polimorfismo della vita sessuale infantile. La valenza organizzatrice della genitalità è definita dall'integrazione psichica delle componenti parziali e dal riconoscimento di una triplice differenza: differenza dei sessi, connessa all'angoscia di castrazione; differenza delle generazioni, acquisita attraverso il crocevia edipico; differenza tra sessualità infantile e sessualità adulta, in relazione alla parzialità e alla unitarietà degli investimenti libidici. La sessualità adulta assume una connotazione perversa quando l'*esclusività* di un tratto infantile si impone sugli altri, riducendo la vitalità dell'espressione psichica ad un monomorfismo delle manifestazioni sessuali: *in realtà i perversi sono piuttosto dei poveri diavoli che pagano straordinariamente caro il loro soddisfacimento difficile a conquistarsi* (ibidem, p. 479). La perversione non è una deviazione da un modello normativo di sessualità, ma una distorsione del carattere multiforme della libido che, privato dei principi organizzatori acquisiti con la genitalità, non si esplica in maniera creativa ma con una *confusione di una parte per il tutto* (Roussillon, 2009). Oltre ad un giudizio superficiale dal tono moralistico, secondo il quale nella perversione ci sarebbe una supposta anarchia sessuale, piuttosto assistiamo ad una mortificazione del piacere, sottoposto alle strettoie di una parzialità che si impone sulla complessità.

René Roussillon (2009) si chiede se è la pulsione ad essere parziale nella sessualità infantile oppure se è l'utilizzazione che il soggetto ne fa che la rende

tale. Il processo di rimozione operato dall'Io frammenta l'elaborazione del preconcio e, con l'organizzazione anale, effettua il lavoro del "lutto originario" dell'oggetto primario. Il distacco degli investimenti dall'oggetto primario, operato nell'analità e attraverso la rimozione, rende parziale la pulsione, staccandola "pezzo per pezzo" dall'oggetto primario. Successivamente, il narcisismo secondario richiede una graduale ripresa, "frammento per frammento", degli investimenti pulsionali diretti sull'oggetto primario e disseminati nella vita sessuale infantile polimorfa. La riorganizzazione seguente della vita sessuale implica un'introiezione progressiva, in funzione della rilevanza di alcune esperienze significative del processo di maturazione in cui, non solo la pulsione acquisisce un carattere di unitarietà, ma la stessa esperienza soggettiva viene integrata. L'Io assume una duplice funzione: parzializza la pulsione attraverso la rimozione e il lutto dell'oggetto primario; spinge all'integrazione con i processi secondari che riprendono la sessualità infantile conferendogli un'organizzazione unitaria. In tal senso, va sottolineato il carattere di desessualizzazione, ancora ad opera dell'Io, presente nei processi secondari e nelle identificazioni post-edipiche. In questa prospettiva, che ha il merito di coniugare la sessualità infantile perversa con le dinamiche del narcisismo, la perversione si configura come una componente residuale della sessualità infantile, riapparsa nei processi di integrazione secondaria. Pertanto, *la perversione non riguarda esclusivamente una pratica sessuale particolare, ma anche un insieme di "torsioni" dell'Io o di determinate sue operazioni* (ibidem, p. 141, trad. di chi scrive). Oltre alla dinamica pulsionale, il concetto di perversione incontra il narcisismo articolando i processi di sessualizzazione e di desessualizzazione messi in gioco dall'Io al fine di conferire

un assetto maturo allo psichismo, in riferimento alla radice infantile e perversa della sessualità.

A partire dai *Tre saggi sulla teoria sessuale* (Freud, 1905) e passando per l'introduzione del narcisismo (Freud, 1914), il concetto di perversione trova la sua definizione paradigmatica nel saggio del 1927 *Il feticismo*. Il confronto con e la "visione" del sesso femminile assumono un aspetto traumatico nella misura in cui determinano una congiuntura in cui la rappresentazione fantasmatica della minaccia di evirazione e la percezione dell'assenza del pene convergono. Di fronte alla mancanza, l'Io si scinde: da una parte rifiuta la percezione, da un'altra riconosce la realtà percettiva ma senza accordargli il senso di una minaccia al proprio narcisismo. La costruzione del feticcio, sostituto del pene materno mancante, ha un valore di "salvaguardia psichica", "cicatizzando" (Roussillon, 2009) la catastrofe della scoperta del sesso femminile. Pertanto, il riconoscimento della differenza dei sessi appare come una "catastrofe identitaria", rimandando al narcisismo primario, alle sue crepe e all'intolleranza della perdita e della differenza oggettuale. *L'oggetto infatti non è più soltanto il destinatario della pulsione, ma una limitazione al narcisismo del soggetto, la cui espansione viene perseguita sino all'onnipotenza* (Balier, 1996, p. 47). In questa accezione, la perversione e le sue modalità di rifiuto della differenza dei sessi, appaiono distanti dal mero piacere sessuale; piuttosto, la sessualizzazione del legame con l'oggetto spostato sul feticcio serve da copertura ad una disperazione narcisistica, incapace di tollerare la mancanza oggettuale. L'angoscia di castrazione sollecitata dalla vista del genitale femminile è strettamente connessa alla minaccia narcisistica configurandosi, quindi, come un'angoscia d'annullamento. Una versione restrittiva della perversione sessuale, limitata alle caratteristiche pulsionali o alle

manifestazioni specifiche della vita sessuale appare incompatibile con la complessità del funzionamento psichico implicato. Pertanto, si impone la necessità di una differenza nell'utilizzo della categoria di perversione che rimanda a diversi aspetti dello psichico: alle condotte perverse; a tratti primari di perversione; ai soddisfacimenti perversi; ad una disposizione perversa verso l'oggetto (Scalzone, 2009). Claude Balier (1996) afferma che in riferimento ad un "campo perverso" si debba parlare di disposizioni, di difese, di sintomi e di organizzazioni che descrivono una configurazione psichica complessa.

Joyce McDougall (1997), nel tentativo di sfuggire alle ipoteche moralistiche del termine perversione, conia la definizione di *neosessualità* al fine di assicurare la complessità e la singolarità delle configurazioni sessuali, oltre le etichette nosografiche e categoriali. In riferimento ai procedimenti difensivi presenti negli stati limite, in cui la definizione di una *neorealtà* appare come una soluzione illusoria di conflitti insostenibili, le neosessualità non sono considerate come semplici infrazioni ad una presunta norma sessuale, ma in quanto espressioni di Eros alle prese con la realtà del desiderio. La creazione dello scenario perverso, non priva di una componente violenta in quanto imposizione di un'invenzione, diviene funzionale al rifiuto di una realtà intollerabile, riempiendo il vuoto di una percezione inaccettabile e minacciosa. Le componenti creative insite nella perversione, che reinventa e impone un mondo a partire dal rifiuto di una parte della realtà, sono differenti dalla creatività artistica, in quanto la messa in scena perversa è ripetitiva, costrittiva e rigida. Inoltre, l'opera creativa è destinata ad uno spettatore che introduce una dimensione di alterità nel pensiero creativo: *l'artista attraverso la sua creazione, si offre al giudizio dell'Altro. Il perverso invece si sottrae* (McDougall, 1990, p. 121). In tal senso, l'autrice riserva la denominazione

di perversione solo ad una dimensione intersoggettiva, in cui una componente della coppia è completamente indifferente ai bisogni dell'altro. Per quanto tale soluzione teorica consenta di svincolare il discorso da gravami di un uso linguistico comune, tuttavia credo che smarrisca la complessità del concetto di perversione che non rimanda soltanto alle manifestazioni della sessualità umana ma, attraverso essa, articola la specificità di una particolare modalità di pensiero e di logica che muove una psiche incapace di riconoscere e accettare la differenza, innanzitutto anatomica, presente nella realtà.

È possibile considerare la perversione come una singolare logica del pensiero che preferisce la menzogna alla verità pur di non accettare il dualismo della differenza e il limite alla propria onnipotenza. Essa diviene un meccanismo di categorizzazione teso all'omogeneità e al monismo, ribaltando la verità e piegandola ad un'illusione onnipotente. Il risultato di un tale processo è un'alterazione violenta della realtà in una parte significativa. Janine Chasseguet-Smirgel (2003) riflette sulle forme contemporanee di manipolazione del corpo a scopo artistico e non solo, interpretando la tentazione di appropriarsi e di sovvertire l'ordine biologico, sottostante a queste pratiche. Se lo scopo del perverso è *far accadere l'impossibile* (1984), è innanzitutto in termini onnipotenti che ricerca un'emancipazione dai limiti imposti dalla realtà: la differenza dei sessi, inscritta a livello dei corpi, è l'obiettivo principale. Il rifiuto della realtà si iscrive in uno sfondo sadico in cui l'odio muove l'attacco, imponendo uno scenario contrassegnato dalla manipolazione e dal tentativo di piegare l'oggetto al proprio volere, scongiurandone la differenza. La distruttività presente nella perversione non riguarda soltanto il trattamento riservato alla realtà, ma anche l'inaridimento di una vita psichica privata del piacere, relegato alla ripetizione rigida di uno

scenario definito con cui esorcizzare la dipendenza dall'oggetto e la sua autonomia e differenza. In questa prospettiva, la perversione appare come *una forma erotica dell'odio* (Stoller, 1975), non nella dimensione del sadismo, in cui la libido gioca un ruolo maggiormente libero nel vivificare lo scenario di piacere, ma in connessione alla distruttività, che rimanda al disinvestimento brutale e all'annichilimento. La distruttività penetra nella sessualità quando il narcisismo domina la componente erotica, trasformandola in uno strumento in grado di mascherare la ferita al suo interno. Lo scenario perverso, sottoposto ad un processo di feticizzazione che congela la relazione oggettuale immortalandola in un'immagine rigida e ripetitiva (Balier, 1996), si tinge di un odio derivante dal tentativo vigoroso di autoaffermazione dell'Io a scapito di una parte della realtà. Jean Bergeret (1994) sostiene che la perversione è molto spesso erroneamente giudicata sessuale, in quanto dietro alle manifestazioni libidizzate vi sono difficoltà di ordine narcisistico correlate alla violenza che impediscono un'evoluzione propriamente sessuale. In tal senso, l'autore preferisce considerare l'economia perversa di tipo fallico più che sessuale, laddove intende il fallo come un'insegna simbolica di potenza e potere, puramente narcisistica e violenta: *la perversificazione della vita sessuale parte dalla necessità di mantenere l'illusione dell'onnipotenza di un fallo legato prima di tutto alla violenza* (ibidem, p. 178).

Un intento simile, quello cioè di svincolare la perversione da una prospettiva esclusivamente sessuale, lo ritroviamo nel concetto di "perversione narcisistica", introdotto da P. Racamier (1992). Gli aspetti narcisistici e morali precedono la componente sessuale ed erotica, spostando la riflessione dalle dinamiche del piacere, per quanto svilito ma presente nell'eroticismo perverso, alle dinamiche intersoggettive con un oggetto usato più che amato o odiato. *Per*

cercare di soffocare il “mal d’oggetto”, di riparare all’intollerabile incompletezza, e infine per sfuggire al lutto originario, il narcisismo del perverso traccia una traiettoria che lo porta fuori dalla propria psiche, a caccia di oggetti preda (ibidem, p. 302). Le determinanti inconscie di una modalità perversa e narcisistica tutta diretta all’esterno nell’azione sono fondamentalmente le strategie anti-depressive e anti-conflittuali che spostano nello scambio inter-soggettivo una sofferenza interna. Più che l’articolazione fantasmatica della vita intrapsichica, il campo d’azione è la dinamica relazionale, in cui le condotte manipolative hanno la funzione di scongiurare la conflittualità interna. L’intento predatorio sull’oggetto è finalizzato al rendere immune dalla dipendenza oggettuale, attraverso una modalità illusoria e onnipotente che tende ad asservire l’oggetto, non a negarlo. L’utilizzo di vere e proprie tattiche di dominio e di maltrattamento ha lo scopo di alterare la realtà, irretendo l’altro in una dimensione di menzogne, di contro-verità e di insinuazioni. L’autore sottolinea la necessità di un ambiente disponibile alla dinamica perversa affinché l’assetto relazionale assuma la forma distruttiva descritta. Il concorso di un altro assoggettabile è involontario ma attivo nell’accogliere le ingiunzioni paradossali del perverso narcisista. Alberto Eiguer (1989) definisce l’induzione narcisistica come un provocare violentemente nell’altro sentimenti e azioni o, al contrario, inibirli. L’altro versante della coppia, il complice del perverso narcisista, nelle parole dell’autore, si trova spesso in un periodo di profonda dipendenza dall’altro, tale da lasciarsi *penetrare* dal messaggio predatorio. Le strategie relazionali perverse, messe in campo da *un prestigiatore malefico* (ibidem, p. 12), tendono a ignorare i bisogni dell’altro, sottraendogli progressivamente l’autonomia soggettuale. Il disprezzo e l’ostilità, sottesi al rapporto sono camuffati attraverso un ribaltamento illusorio della

relazione, per cui l'oggetto-vittima crede di essere lui a dominare, di fronte ad un soggetto perverso narcisista che, mostrandosi affascinato dall'oggetto e bisognoso di lui, capta l'altro in una spirale d'odio in cui è la realtà a vacillare.

Le assonanze tra le forme relazionali perverse, distruttive e spesso violente, e le storie raccolte nell'esperienza clinica citata, sono molte. Simone Karff-Sausse (2003) descrive, a partire da quattro casi di donne vittime di relazioni violente, gli elementi caratteristici dello scambio relazionale: influenza umiliante, disqualifica della percezione, comunicazioni paradossali. Una "fedeltà fanatica" al coniuge maltrattante, costatata nelle pazienti, porta l'autrice a riconoscere una "passione masochista" che colloca la vittima al posto dell'oggetto utensile nella coppia. In una prospettiva teorica simile, ma con esiti del tutto diversi, Sandra Filippini (2005) considera la relazione connotata dalla violenza, resa perversa da uno dei due componenti: l'uomo. Per l'autrice la confusione e la perdita delle capacità di giudizio e di autonomia sono le conseguenze del subire violenza, non le cause. Pertanto, l'intento dichiarato è descrivere come la vittima diventa tale, non come si colloca nel rapporto facilitando l'assetto perverso. Come già ho chiarito precedentemente, la mia prospettiva di indagine non è focalizzata sulle componenti relazionali, per quanto queste siano inevitabili in una dimensione di coppia della violenza. A tal proposito, credo che la questione non possa essere risolta nella dialettica del chi innesca per primo la perversione nella coppia, o chi la accoglie e la alimenta. L'assetto relazionale ha una dimensione di costruzione graduale delle simbolizzazioni condivise, che esclude la paternità e la maternità univoche e autonome delle condotte. Per quanto non vada trascurata la responsabilità unica dell'uomo autore delle violenze, questa non può offuscare il bisogno di comprensione di ciò che accade nella relazione, a cui contribuiscono entrambi i

componenti della coppia; soprattutto quando il tempo delle violenze si protrae pericolosamente. Il contributo teorico che il concetto di perversione apporta ad una clinica della violenza è l'introduzione di una modalità di pensiero che tende a sovvertire l'ordine costituito, al fine di sfuggire ad un'interiorità conflittuale e dolorosa: un non-pensiero o un anti-pensiero, *un pensiero-veleno, un pensiero per dementalizzare, svalorizzare e squalificare l'altro, un pensiero tutto agiti e manovre, che frammenta, divide e disorienta* (Racamier, 1992, p. 315).

Il meccanismo centrale del pensiero perverso è il diniego: *Verleugnung* nelle parole di Freud, intravisto nel caso dell'uomo dei lupi (1914) e delineato nel saggio *Il feticismo* (1927). Differentemente dalla rimozione e da altri meccanismi di difesa, tesi ad ostacolare e a fronteggiare la manifestazione di un contenuto derivante da un moto interno, il diniego riguarda il tentativo di ignorare un'informazione di origine percettiva, relativa, in primo luogo, alla differenza dei sessi e all'angoscia di castrazione. La progressiva definizione di diverse e complesse modalità difensive nell'opera di Freud porta a concepire molteplici processi di pensiero in merito all'elaborazione psichica della vita sessuale infantile, su cui si profila la sessualità dell'adulto. Alcuni appaiono prototipici, come la rimozione e la negazione, rivolte ad assumere e gestire nei termini intrapsichici la portata conflittuale della sessualità infantile, altri coinvolgono in maniera più profonda la stessa realtà esterna, imprimendo un'alterazione significativa di ordine percettivo. Il diniego e il rinnegamento, per quanto non aboliscano la percezione, ne ricusano la validità psichica in maniera paradossale, per cui la castrazione è riconosciuta e denegata allo stesso tempo in quanto giudicata priva di conseguenze e di efficacia per sé. In maniera più radicale, la forclusione, il rigetto e il rifiuto, impongono la scomparsa del dato percettivo e

affettivo, con una alterazione più profonda che rimanda alla psicosi da un lato e ai sintomi psicosomatici da un altro. Con il diniego la percezione non è abolita, ma smentita: *il soggetto non crede ai propri occhi, ma appunto perché vede e non perché sarebbe cieco* (Green, 1993, p. 236).

5. Il masochismo: il dolore per vivere

La perversione, in quanto modalità di pensiero, pone sempre il diniego dell'evirazione a difesa del narcisismo, pertanto essa è, allo stesso tempo, diniego della perdita oggettuale, sentita come castrante e mutilante. P. Racamier (1992) concepisce una scala graduata di dinieghi in cui non è in gioco solo il rifiuto della percezione o dell'oggetto, ma delle qualità che conferiscono autonomia e valore all'oggetto. Mentre la rimozione conserva nell'inconscio, in maniera imperitura per quanto alterata, ciò che respinge, il diniego sfigura e altera ciò che attacca, rendendolo irriconoscibile nella psiche, in quanto privo di fantasmizzazione. Pur nella diversa incisività del diniego, è comunque presente una violenza nell'espulsione dalla psiche di un frammento della realtà che trascina con sé parti della vita psichica. In tal senso, la perversione rientra in una clinica della violenza intesa come distruttività innanzitutto autodiretta. Nelle riflessioni di Racamier ciò che il diniego rifiuta in maniera decisa è la capacità di avere delle origini, cioè la capacità di essere originabile: *né l'oggetto del pensiero, né il pensiero dell'oggetto, né la relazione, né l'altro, né se stessi, né niente, né nessuno, avrà e potrà avere delle origini, e di conseguenza una fine* (ibidem, p. 240). L'onnipotenza, la megalomania, i fantasmi di autogenerazione, l'illusione di poter percorrere tutte le strade della sessualità attraverso una bisessualità esibita come modello di completezza, sono i termini che caratterizzano la perversione e che segnano, allo stesso tempo, la sua prossimità e la netta differenza con la psicosi.

Il riferimento di Racamier (1992) alle questioni delle origini, in merito all'aspirazione perversa di essere principio e fine di ogni cosa, riconducono non solo ai riferimenti teorici sulla violenza all'origine dello psichico, ma anche alla configurazione della scena primaria, in quanto fantasma delle origini del soggetto e della sessualità che lo muove. I fantasmi che mettono in scena le origini hanno una natura intimamente legata alla rappresentazione edipica, in quanto gli uni anticipano l'altro che, a sua volta, amplifica e rimette in scena i primi: *non si comprende l'edipo se non attraverso i suoi fantasmi, e non si conosce il fantasma se non attraverso l'edipo* (ibidem, p. 155). Se nella psicosi la scena primitiva e la triangolazione edipica sono annullate, nella perversione sessuale si assiste ad un tentativo di disinnescare il potere eccitante del fantasma mettendolo in scena concretamente attraverso l'agito (Balier, 1996). L'atto perverso riproduce e ripete la scena primaria in una versione esasperata che ne amplifica le componenti sadiche e i vissuti di esclusione, negandole una rappresentazione solida e un'effettiva iscrizione psichica in grado di promuovere la simbolizzazione e riconoscere le differenze: di sesso, di generazioni o tra Io e oggetto. Al di là dell'agito, la logica perversa impone una cristallizzazione della scena primaria non soltanto nella fissità dello scenario, ma anche in merito ai processi di elaborazione che favorirebbero delle costruzioni fantasmatiche: *cristallizzare allo stato di percezione una scena altamente pericolosa. Ma guai se un incontro con una realtà esterna viene poi a rinnovare il pericolo* (ibidem, p. 173). Le logiche della perversione, a differenza dalla psicosi, non rigettano *d'emblée* la rappresentazione unita alla percezione, ma operano una scissione tra le due che paralizza l'attività di pensiero, impedendo una effettiva elaborazione degli scenari interni, sottratti alla prova della realtà e idoleggiati come unica verità possibile. La congiuntura tra

pensiero, immaginazione, fantasia, percezione, diniego e realtà, rischia sempre di far apparire sulla scena del reale, in maniera spesso traumatica e violenta, i fantasmi cristallizzati della scena interna, in un ritorno perturbante che materializza gli spettri intimi più temuti. Il pericolo, allora, diviene dirompente e tale da superare le barriere difensive erette dalla psiche attraverso il diniego. Il rischio di ritrovarsi inconsapevolmente in uno scenario reale caratterizzato dalla violenza agita e dall'odio sembra calamitare il soggetto in maniera irresistibile senza possibilità di sottrarsi, in quanto configura uno scenario interno paralizzato e intriso di violenza che si anima e si attualizza nel vissuto.

6. Sintomi psicosomatici: il rifiuto dello psichico.

Di fronte alla tavola 5, che rimanda in maniera latente alla curiosità sessuale e alla scena primaria, Anna afferma: *questa è una signora che guarda nella stanza. Guarda qualcuno che lei conosce, penso. Oppure ha visto qualcosa. Può darsi un figlio o una figlia che stanno bisticciando. ... e niente!* Il percolato e la percezione (il guardare) occupano tutta la raffigurazione; tuttavia le figure non sono delineate e i personaggi, dapprima anonimi, assumono poi riferimenti poco stabili. La storia resta indeterminata, come a contemplare tutte le ipotesi tra le varie esitazioni. Il discorso è nettamente chiuso da un rifiuto, dopo un silenzio e dopo aver evocato una componente aggressiva. La mera percezione paralizza l'attività immaginativa, mettendo a distanza la sollecitazione latente che ritorna in maniera distante e poco riconoscibile in un'immagine che introduce l'aggressività nella relazione orizzontale tra fratelli.

Andé Green (1993) riflette su una singolare configurazione edipica in cui le due imago genitoriali sono presenti e differenziate, ma senza una triangolazione che introduca il legame: né quello tra i genitori, né quello tra il soggetto e la coppia

genitoriale caratterizzato dall'esclusione. Solo i rapporti orizzontali nella fratria assumono un senso, richiamando l'investimento affettivo e neutralizzando i presupposti edipici che, nella verticalità, definiscono le differenze e le possibilità dello psichismo. Anche in questo caso, la perversione si rivela una sfida all'ordine definito su cui si erge la dinamica psichica a partire dal riconoscimento delle differenze.

Ulteriori indicazioni, tratte dalla somministrazione della tavola 5 alle pazienti a cui ho sottoposto il test, rimandano alla rilevanza di un pensiero perverso che tenta di neutralizzare la fantasmatica edipica e la scena primaria ad essa associata: *Una donna inquieta che controlla che tutto vada bene, che non si è persa niente, tutto è come lei aveva lasciato. Però si affaccia solo, quindi riesce a tenere tutto sotto controllo; È un'immagine dolce, come quando i miei figli sono nella loro stanza e io vado a chiedere qualcosa, di parlare; vede se sta tutto a posto, se c'è qualcuno dentro, lei è sorpresa; Una persona che sta scrutando; è una governante, penso, che apre la porta perché non si vuole fare i fatti suoi. Per controllare, ha visto qualche situazione, per esempio due bambini che litigano.* La centralità del guardare e del controllare assume una funzione di controllo sulla rappresentazione che resta inchiodata alla percezione. La fantasmaticizzazione torna, restituendo la tonalità aggressiva che la connota, nella dimensione orizzontale che disinnescava l'esclusione e la differenza definite dalla verticalità del legame edipico. *Jean Bergeret (1994) riconosce nella clinica contemporanea il ruolo pregnante della repressione degli affetti, al posto della rimozione delle rappresentazioni.*

Conclusioni

La letteratura psicoanalitica degli ultimi decenni ha molto insistito sulla necessità di pensare ad una clinica che tenesse conto dei sintomi contemporanei. Tale preoccupazione presuppone una trasformazione delle manifestazioni sintomatiche da Freud ai tempi nostri. Di certo, i modelli sociali, politici e culturali sono radicalmente mutati e con essi, gli assetti familiari e relazionali. È possibile affermare, in maniera generica, che da una società repressiva in termini morali, si sia passati ad una maggiormente tollerante, con le conseguenti trasformazioni in riferimento alle dinamiche del desiderio e della sua soddisfazione o frustrazione. Le trasformazioni che hanno investito la clinica, così come riportato in gran parte della letteratura, hanno determinato sostanzialmente un passaggio dalla centralità del meccanismo di difesa della rimozione, alla rilevanza delle varie forme dell'agito e dell'espulsione dallo psichico. Variazioni ben consolidate nello stesso percorso teorico freudiano che, con la seconda topica, pur non rinunciando alla rimozione in quanto prototipo di difesa, introduce ulteriori meccanismi e processi difensivi, pervasivi e radicati nello psichico, tesi a garantire una difficile coesione dell'Io attraversato da molteplici pressioni, più che a gestire desideri inaccettabili. Il cambiamento storico indicato rimanderebbe alla rilevanza riconosciuta alla nevrosi nel periodo freudiano e ad una progressiva affermazione del narcisismo nel periodo attuale, con le diverse declinazioni teoriche e cliniche. Per quanto tali

trasformazioni siano innegabili e riconoscibili nelle manifestazioni di un disagio diffuso, l'incognita è che, in ragione di tali mutamenti, si possa sostenere una revisione complessiva delle teorie elaborate. Al di là da posizioni conservatrici, che rivelano un'incapacità di comprensione della complessità dei fenomeni, e oltre assunti rifondatori, sostenitori di un azzeramento delle acquisizioni teoriche di fronte al nuovo che avanza, credo che la questione non si collochi nel mezzo, ovvero in una modalità di mediazione tra il salvare o il buttare, ma in altri termini e a partire dal discorso metapsicologico, che nella dimensione meta, anche in termini temporali, ritrova il senso di una processualità psichica di fondo, che resiste all'usura dei tempi in quanto rimanda alla specificità e all'universalità del venire al mondo dell'essere umano, ora e sempre. Le problematiche riferibili al narcisismo sono, tra le altre, la questione dei limiti dell'Io, del dentro e fuori la psiche e delle forme della mentalizzazione oltre il figurabile e il rappresentabile. In breve, riconosciamo nella clinica contemporanea la centralità di un deficit di psichizzazione, per cui le patologie del vuoto, dall'anoressia alle tossicodipendenze, appaiono occupare buona parte della scena. In riferimento a questa prospettiva, il concetto freudiano di "nevrosi attuale" (1898), ovvero una dinamica priva di un'effettiva elaborazione psichica, sembra custodire a posteriori, nell'aggettivo che le qualifica, un alone profetico. Tale riferimento, tratto dalle origini del discorso psicoanalitico, si incrocia con l'ultima teorizzazione freudiana e impone una priorità della prospettiva economica sulle altre.

A vent'anni dalla pubblicazione del saggio di Julia Kristeva (1993) *Le nuove malattie dell'anima*, la fenomenologia sintomatica contemporanea è stata declinata in riferimento alle diverse categorie cliniche della psicoanalisi, a partire dalla centralità accordata al narcisismo: *l'uomo moderno è un narcisista, forse dolente, ma senza rimorsi. La sofferenza lo attacca nel corpo - egli somatizza. Quando si lamenta, è per meglio compiacersi nella lamentela che egli desidera senza esito. Se non è depresso, si esalta per oggetti di secondaria importanza e svalutati, in un piacere perverso che non conosce soddisfazione. Abitando uno*

spazio ed un tempo spezzati e accelerati, fa spesso fatica a riconoscersi una fisionomia. Senza identità sessuale, soggettiva o morale, questo anfibio è un essere di frontiera, un «borderline» o un «falso sé». Un corpo che agisce, il più delle volte anche senza la gioia di questa ebbrezza performativa. L'uomo moderno sta perdendo la sua anima (ibidem, p. 22).

Il rischio paventato con la rilevanza riconosciuta al concetto di narcisismo è che esso possa diventare una categoria *passerpartout* con cui spiegare ogni sorta di patologia incomprensibile, conferendogli un'autonomia concettuale che dimentica che esso è innanzitutto una posizione libidica. La tensione ad autonomizzare un costrutto rispetto all'insieme della processualità psichica è riscontrabile anche nella clinica, con la definizione di nuove pratiche e modelli di intervento orientati al trattamento di singoli e determinati sintomi; una sorta di iper-specializzazione clinica che frammenta la teoria di fondo, smarrendo le possibilità di comprensione. Non è in questa direzione che ho introdotto il mio discorso, intitolandolo "per una clinica della violenza", da aggiungere alle molteplici etichette attribuite alle pratiche terapeutiche. Non credo che la riflessione su vissuti segnati in maniera drammatica dalla violenza fisica, necessiti di una nuova e originale teorizzazione che rimandi a specifiche prassi di intervento. Piuttosto, la riflessione sulla contingenza di talune esperienze può contribuire a rintracciare i rischi e le possibilità di un ascolto clinico, in grado di ritrovare nella cornice teorica metapsicologica degli elementi di comprensione idonei.

Il narcisismo preserva una prossimità concettuale con la distruttività, sia in riferimento alla spinta espansiva verso l'esterno, tesa ad occupare tutto lo spazio fagocitando l'oggetto, sia in maniera centripeta, riferita all'azione distruttiva auto-diretta, che annienta l'oggetto con l'Io stesso. Duplice vettorializzazione che articola il binomio "tutto e niente", svelandone la comune azione violenta diretta contro la psiche stessa. In questa prospettiva ho ripreso il discorso di André Green (1993) sulla "clinica del negativo". I processi del disinvestimento e della disoggettualizzazione, e i fantasmi di desoggettivazione, articolano la serie del

negativo, scandita in una triplice sequenza di difese che colpiscono diversi gradi del riconoscimento della realtà e dell'elaborazione psichica: negazione-denegazione, diniego-rinnegamento, rifiuto-rigetto-preclusione.

L'intreccio tra le problematiche del narcisismo e l'esperienza clinica descritta, non determina una definizione diagnostica secondo la quale le donne che permangono in situazioni di violenza presenterebbero un difetto narcisistico, ma ricerca una possibilità di comprensione della singolarità dei vissuti, a partire dalla rilevanza dei processi psichici in cui il narcisismo assume una specifica funzione euristica, mettendo in primo piano le componenti distruttive insite nello psichismo di ciascuno. In questa prospettiva, l'utilizzo del test proiettivo T.A.T. ha permesso di riconoscere l'importanza e il rilievo quantitativo della serie C, che rimanda all'evitamento del conflitto psichico e al disinvestimento dei processi di simbolizzazione. Con questa premessa ho articolato le diverse manifestazioni cliniche, riconoscendo nella depressione, nella perversione, negli stati limite, nel masochismo e nei sintomi psicosomatici delle componenti importanti della riflessione. In merito a queste categorie, ho constatato una tendenza, presente in molti autori citati, a porre all'origine le definizioni cliniche elaborate, come dimensioni strutturanti dello psichico che assumono una definizione statutaria: la depressività, la perversità, il masochismo originario, la condizione limite. Nell'insieme del discorso proposto, queste definizioni articolano la dimensione originaria della violenza, che "avviene" al soggetto fin dalla nascita e che gli conferisce una possibile configurazione psichica unitamente ad un suo intrinseco rischio di rottura. La definizione di un originario segnato dalla violenza è connessa all'odio come affetto primario, in cui nasce l'oggetto e la stessa dinamica psichica.

In riferimento agli scritti freudiani sulla civiltà, la matrice violenta è inscritta nei miti di fondazione della collettività, che il *Kulturarbeit* tenta di arginare attraverso l'elaborazione simbolica in cui, tuttavia, non cessa di manifestarsi una forza distruttiva che assume le forme del rifiuto della differenza e l'efficacia brutale dello sterminio. In *L'actuel malaise dans la culture*, François

Richard (2011) indica l'arcaico nei termini di un *mélange* in cui il soggetto, la pulsione e l'oggetto si confondono. La decomposizione del legame sociale denota la difficoltà di articolazione tra questi tre termini, per cui il disimpegno soggettuale, il disinvestimento e la disoggettualizzazione appaiono come destini di una collettività in fuga da se stessa, imponendo il trionfo dell'indifferenza più sprezzante. Di fronte agli scenari contemporanei, talvolta così brutali, possiamo pensare ad un riapparizione dell'arcaico fuori dalla temporalità storica, privo di una dialettica in grado di cadenzare la sua portata distruttiva e violenta. In tal senso, il fantasma della fine della storia e di una contemporaneità coniugata in un presente eterno, dischiuderebbe il vuoto dell'origine e uno sradicamento della soggettività che, di fronte al buco su cui è costituita, ricercerebbe illusori appoggi narcisistici. L'attualizzazione della violenza appare come una ripetizione perturbante di un fondo oscuro, che ritorna in maniera inelaborata e brutale. In continuità con questa prospettiva e al di là di una visione emergenziale determinata dalla cronaca, è possibile pensare alla violenza contro le donne perpetrata da uomini, come un riapparire sintomatico di quel "rifiuto della femminilità" (Freud, 1937) inscritto alla radice dello psichico come odio della differenza. Tale riferimento non implica una condizione ineludibile dell'ostilità, come se la violenza contro le donne fosse iscritta nella natura delle cose, ma impone un ineludibile lavoro della collettività nel riconoscere la differenza, a salvaguardia della vita di tutti, uomini e donne. La poesia della scrittrice argentina Alejandra Pizarnik, proposta in esergo, si conclude con il verso "un giorno torneremo ad essere". Possiamo pensare che nel "ritorno", nella nostalgia verso un qualcosa che se n'è andato per sempre e di cui instancabilmente si ricerca la traccia, vi sia una prospettiva di speranza.

Bibliografia

Amati S. (1989), *Recuperare la vergogna*, in “Violenza di stato e psicoanalisi”, AA. VV., Ed. Gnocchi, Napoli 1994.

Assoun P. L. (1981), *Introduzione all’epistemologia freudiana*, Ed. Theoria, Roma-Napoli 1988.

Aulagnier P. (1975), *La violenza dell’interpretazione*, Borla, Roma 2005.

Balestriere L. (2003), *Freud e il problema delle origini*, FrancoAngeli, Milano 2004.

Balibar E. (1996), *Violenza: idealità e crudeltà*, in “Sulla violenza”, Meltemi Editore, Roma, 1997.

Balier C. (1996), *Psicoanalisi dei comportamenti sessuali violenti*, Centro Scientifico Editore, Torino 1998.

Balier C. (2001), *Comportamenti violenti trasgressivi*, in “Violenza, distruttività e psicosi”, AA.VV., Borla, Roma 2004.

Baranger W. (1991), *Il narcisismo nell’opera di Freud*, in “Studi critici su Introduzione al narcisismo”, a cura di Sandler J., Person E. S., Fonagy P., Raffaello Cortina, Milano 1992.

Baranger M., Baranger W., Mom J. (1988), *Il trauma psichico infantile dai giorni nostri a Freud*, in “La situazione psicoanalitica come campo bipersonale”, Raffaello Cortina, Milano 2011.

Bergeret J. (1974), *La personalità normale e patológica: le strutture mentali, il carattere, i sintomi*, Cortina, Milano 1984.

Bergeret J. (1979), *Psicologia patológica: teoria e clinica*, Masson editori, Milano 1979.

Bergeret J. (1984), *La violence fondamentale*, Dunod, Paris 2010.

Bergeret J. (1994), *La violenza e la vita*, Borla, Roma 1998.

Bezoari M. (2006), *Contributo alla riflessione su dialogo scientifico e ricerca in psicoanalisi*, in Comitato nazionale per la ricerca della SPI (a cura di), "Il dialogo scientifico", Borla, Roma.

Bokanowski T. (1997), *Sandor Ferenczi*, Armando, Roma 2000.

Bonaminio V. Fabozzi P. (2002), (a cura di) *Quale ricerca per la psicoanalisi?*, FrancoAngeli, Milano.

Botella C. S. (2004) *La raffigurabilità psichica*, Borla, Roma.

Brelet-Foulard F. (1986), *Il T.A.T. Fantasma e situazione proiettiva*, RaffaelloCortina Editore, Milano 1994.

Brelet-Foulard F. Chabert C. (2003), (a cura di) *Nouveau Manuel du TAT*, Dunod, Parigi.

Castoriadis C. (1991), *Logica, immaginazione, riflessione*, in Autori Vari, "L'inconscio e la scienza", Borla, Roma 1996.

Chabert C. (1992), *Incidentes narcissiques dans la névrose obsessionnelle*, in "Psychanalyse à l'Université", 17, 65, pp. 33-50, PUF, Paris.

Chabert C. (1998a), *Psicoanalisi e metodi proiettivi*, Borla, Milano 2006.

Chabert C. (1998b), *Psicopatologia e Rorschach*, Raffaello Cortina, Milano 2003.

Chabert C. (2003), *Femminile melanconico*, Borla, Milano 2006.

Chabert C. (2006), *Masochisme et perversion. Approche psychanalytique et projective*, in "Psychologie Clinique et Projective", vol. 12/2006, Edition Société du Rorschach et des méthodes projectives de langue française, Paris.

Chabert C. (2009), *Cliniques de la dépression. Métapsychologie de la perte*, in “Narcissisme et depression”, a cura di C. Chabert, Dunod, Paris.

Chabert C. (2011a), appunti del corso: *Diagnostic différentiel en psychopathologie de l'enfant, de l'adolescent et de l'adulte. Approche clinique et projective*. 19 – 23 settembre 2011, Institute de Psychologie, Université Paris Descartes – Paris V.

Chabert C. (2011b), *L'amour de la différence*, Puf, Paris.

Chabert C. (2012), *Forme ed effetti del disagio della civiltà nella clinica e nella teoria psicoanalitica contemporanea*, in “Notes per la psicoanalisi”, n. 0/2012, Biblink, Roma.

Chagnon J. Y. (2006), *Le masochisme dans les travaux psychanalytiques français: un sujet (dé)battu*, in “Psychologie Clinique et Projective”, vol. 12/2006, Edition Société du Rorschach et des méthodes projectives de langue française, Paris.

Chasseguet-Smirgel J. (1984), *Creatività e perversione*, Raffaello Cortina, Milano 1987

Chasseguet-Smirgel J. (2003), *Il corpo come specchio del mondo*, Raffaello Cortina, Milano 2005.

Conrotto F. (1993), *Qualche riflessione sullo statuto epistemologico delle teorie psicoanalitiche e sulla fondazione della meta psicologia*, in “Rivista di psicoanalisi”, XXXIX; 3.

Conrotto F. (2006), *Statuto epistemologico della psicoanalisi e “sapere” metapsicologico*, in Conrotto F. (a cura di), “Statuto epistemologico della psicoanalisi e meta psicologia”, Borla, Roma.

Conrotto F. (2007), *Il masochismo: da posizione libidica fondamentale ad operatore della Kultur*, in “Rivista di psicoanalisi” vol. 2, pp. 309-330.

Conrotto F. (2012), *Forme espressive della psicopatologia nelle società postmoderne*, in “Notes per la psicoanalisi”, n. 0/2012, Biblink, Roma.

Contardi R. (2006), *Metapsicologia terminata, metapsicologia interminabile*, in Conrotto F. (a cura di), “Statuto epistemologico della psicoanalisi e metapsicologia”, Borla, Roma.

Cupa D. (2012), *L'indifférence: l'”au-delà” de la haine*, in “Revue française de psychanalyse” vol. 76, 2012/4, pp. 1021 - 1035, PUF, Paris.

Deleuze G. (1969), *Logica del senso*, Feltrinelli Editore, Milano 2007.

De Masi F. (1996), *Strategie psichiche verso l'autoannientamento. Note sul comportamento autodistruttivo*, in “Rivista di psicoanalisi” vol. 4 pp 549-566.

De Masi F. (1999), *La perversione sadomasochistica*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

De Renzis G. (2008), *Ripetizione e violenza*, in Garella A., Musella R., a cura di, “Violenza e simbolizzazione”, Quaderni del Centro Napoletano di Psicoanalisi, la Biblioteca, Bari.

De Rosa B. (2011), *Introduzione all'edizione italiana. Il Kulturarbeit di fronte al male estremo*, in “Lo spirito del male”, di Nathalie Zatzman, Borla, Roma 2011.

Derrida J. (1967), *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino 1982.

Dorey R. (1981), *La relation d'emprise*, in “Nouvelle Revue de Psychanalyse” num. 24, Gallimard, Paris.

Dorey R. (1991), *Il soggetto della scienza e il soggetto dell'inconscio*, in Autori Vari, “L'inconscio e la scienza”, Borla, Roma 1996.

Dreher A. U. (2003), *Che cosa offre la ricerca concettuale?*, in M. Leuzinger-Bohleber, A.U. Dreher, J. Canestri, (a cura di), “Pluralismo e unità? Metodi di ricerca in psicoanalisi”, Borla, Roma 2008.

Eiguer A. (1989), *Le pervers narcissique et son complice*, Dunod, Paris 2003.

Eiguer A. (2003), *Outrage à l'intimité*, in “Revue française de psychanalyse” vol. 67, 2003/3, pp. 857 - 871, PUF, Paris.

Esposito R. (1998), *Communitas*, Einaudi, Torino 2006.

Esposito R. (2008), *Violenza e ripetizione*, in Garella A., Musella R., a cura di, *Violenza e simbolizzazione*, Quaderni del Centro Napoletano di Psicoanalisi, la Biblioteca, Bari.

Etchegoyen R. H. (1991), *Introduzione al narcisismo: testo e contesto*, in “Studi critici su Introduzione al narcisismo”, a cura di Sandler J., Person E. S., Fonagy P., Raffaello Cortina, Milano 1992.

Fédida P. (2001), *Il buon uso della depressione*, Einaudi, Torino 2002.

Fédida P. (2007), *Umano/Disumano*, Borla, Roma 2009.

Ferenczi S. (1913) *Fasi evolutive del senso di realtà*, in “Opere” vol. 2, Cortina, Milano 1990.

Ferenczi S. (1932) *Confusione delle lingue tra adulti e bambini. (Il linguaggio della tenerezza e il linguaggio della passione)*, in “Opere” vol. 4, Cortina, Milano 2002.

Ferraro F. (2009), *Linee d’ombra e di confine: vertici psicoanalitici per una riflessione*, in Garella A., Musella R., a cura di, “Violenza e simbolizzazione”, Quaderni del Centro Napoletano di Psicoanalisi, la Biblioteca, Bari.

Ferraro F., Garella A. (2001) *Nachträglichkeit*, in “Rivista di psicoanalisi”, XLVII; 1.

Ferraro F., Garella A. (2005) *Scena primaria*, in “Rivista di psicoanalisi”, LI, 2.

Filippini S. (2005), *Relazioni perverse. La violenza psicologica nella coppia*, FrancoAngeli, Milano, 2010.

Fonagy P., Jones E., Kächele H., Krause R., Perron R. (2000), *An open door review of outcome studies in psychoanalysis*, UCL, London.

Foucault M. (1966), *Le parole e le cose*, BUR, Milano 1998.

Foucault M. (1969), *L’archeologia del sapere*, Rizzoli, Milano 1996.

Foucault M. (1971), *L’ordine del discorso*, Rizzoli, Milano 1972.

Foucault M. (1976), *Difendere la società*, Ponte delle Grazie, Firenze 1990.

- Freud S.** (1887-1904), *Lettere a Wilhelm Fliess*, Boringhieri, Torino 1986.
- Freud S.** (1898), *La sessualità nell'etiologia delle nevrosi*, O.S.F. vol. 2.
- Freud S.** (1900) *L'interpretazione dei sogni*. O.S.F., vol. 3.
- Freud S.** (1905) *Tre saggi sulla teoria sessuale*. O.S.F., vol. 4.
- Freud S.** (1908), *La morale sessuale "civile" e il nervosismo moderno*, O.S.F. vol. 5.
- Freud S.** (1911a), *Precisazione su due principi dell'accadere psichico*, O.S.F. vol. 6.
- Freud S.** (1911b), *Sulla psicoanalisi*, O.S.F. vol. 6
- Freud S.** (1910-17), *Contributi alla psicologia della vita amorosa*, O.S.F. vol. 6.
- Freud S.** (1912-1913), *Totem e Tabù: alcune concordanze nella vita psichica dei selvaggi e dei nevrotici*, O.S.F. vol. 7.
- Freud S.** (1913-1914), *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi*, O.S.F. vol. 7
- Freud S.** (1914a), *Introduzione al narcisismo*, O.S.F. vol. 7.
- Freud S.** (1914b), *Dalla storia di una nevrosi infantile (Caso clinico dell'uomo dei lupi)*, O.S.F. vol. 7.
- Freud S.** (1915a), *Metapsicologia*, O.S.F. vol. 8.
- Freud S.** (1915b), *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, O.S.F. vol. 8.
- Freud S.** (1915c), *Caducità*, O.S.F. vol. 8.
- Freud S.** (1915 - 1917), *Introduzione alla psicoanalisi*, O.S.F. vol. 8
- Freud S.** (1916a), *Alcuni tipi di carattere tratti dal lavoro psicoanalitico*, O.S.F. vol. vol. 8.
- Freud S.** (1916b), *Una difficoltà della psicoanalisi*, O.S.F. vol. 8.
- Freud S.** (1919a), *Un bambino viene picchiato*, O.S.F. vol. 9.
- Freud S.** (1919b), *Introduzione al libro "Psicoanalisi delle nevrosi di guerra"*, O.S.F. vol. 9.

- Freud S.** (1919c), *Il perturbante*, O.S.F., vol. 9.
- Freud S.** (1920), *Al di là del principio di piacere*, O.S.F., vol. 9.
- Freud S.** (1921), *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, O.S.F., vol. 9.
- Freud S.** (1922), *Due voci di enciclopedia: "Psicoanalisi" e "Teoria della libido"*, O.S.F. vol. 9.
- Freud S.** (1922) *L'Io e l'Es*, O.S.F., vol. 9.
- Freud S.** (1924), *Il problema economico del masochismo*, O.S.F. vol. 10.
- Freud S.** (1925a), *La negazione*, O.S.F. vol. 10.
- Freud S.** (1925b), *Psicoanalisi*, O.S.F. vol. 10.
- Freud S.** (1925c) *Inibizione, sintomo e angoscia*, O.S.F., vol. 10.
- Freud S.** (1926), *Il problema dell'analisi condotta da non medici*, O.S.F. vol. 10.
- Freud S.** (1927a), *L'avvenire di un'illusione*, O.S.F. vol. 10.
- Freud S.** (1927b), *Il feticismo*, O.S.F. vol. 10.
- Freud S.** (1929), *Il disagio della civiltà*, O.S.F. vol. 10.
- Freud S.** (1932), *Perché la guerra?*, O.S.F. vol. 11.
- Freud S.** (1938a), *Compendio di psicoanalisi*. O.S.F. vol. 11.
- Freud** (1938b), *Risultati, idee, problemi*, O.S.F. vol. 11.
- Freud S. Ferenczi S.** (1908-1914), *Lettere*, Raffaello Cortina, Roma 1993.
- Galiani R.** (2012), *La città carogna e lo stato limite dell'umanità*, in "Notes per la psicoanalisi", n. 0/2012, Biblink, Roma.
- Garella A.** (2006), *Serendipity*, in Conrotto F. (a cura di), "Statuto epistemologico della psicoanalisi e metapsicologia", Borla, Roma.
- Garella A.** (2008), *Violenza e simbolizzazione*, in Garella A., Musella R., a cura di, "Violenza e simbolizzazione", Quaderni del Centro Napoletano di Psicoanalisi, la Biblioteca, Bari.
- Gibeault A.** (1993), *Violence et vie psychique: impasses et élaboration*, in "Revue française de psychanalyse", 1993/4, pp. 1127-1142, PUF, Paris.

Gibeault J. (2001), *Violenza, rappresentazione ed elaborazione*, in “Violenza, distruttività e psicosi”, AA. VV., Borla, Roma 2004.

Gillibert J. (1984), *Généalogie de la destruction*, in “Revue française de psychanalyse”, vol. 48(4), pp. 987 - 1019, PUF, Paris.

Giuffrida A. (1994), *Riflettendo su psicoanalisi e scienza*, in “Rivista di Psicoanalisi”, pp. 81-93, Borla, Roma

Glasser M. (1998), *A proposito della violenza*, in “Violenza, distruttività e psicosi”, AA. VV., Borla, Roma 2004.

Green A. (1973), *Il discorso vivente*. Roma, Astrolabio, 1974.

Green A. (1983) *Narcisismo di vita, narcisismo di morte*, Borla, Roma 1992.

Green A. (1990a), *Psicoanalisi degli stadi limite. La follia privata*, Cortina Editore, Milano 1991.

Green A. (1990b), *Il complesso di castrazione*, Roma, Borla, 1991.

Green A. (1991), *Misconoscimento dell'inconscio (Scienza e psicoanalisi)*, in Autori Vari, “L'inconscio e la scienza”, Borla, Roma 1996.

Green A. (1992), *Slegare*, Roma, Borla, 1994.

Green A. (1993), *Il lavoro del negativo*, Borla, Roma 1996.

Green A. (1995), *Seminari romani*, Borla, Roma.

Green A. (1997a), *Il chiasma: I casi limite visti dalla prospettiva dell'isteria, l'isteria vista retrospettivamente a partire dai casi limite*, in Scalzone F., Zontini G. (a cura), “Perché l'isteria?”, Napoli, Liguori, 1999.

Green A. (1997b). *Le catene di Eros. Attualità del sessuale*, Roma, Borla.

Green A. (2000a), *Quale ricerca per la psicoanalisi?*, in Bonaminio V. Fabozzi P. (a cura di) “Quale ricerca per la psicoanalisi?”, FrancoAngeli, Milano 2002.

Green A. (2000b), *Scienza e fantascienza nella ricerca sull'infanzia*, in Bonaminio V. Fabozzi P. (a cura di) “Quale ricerca per la psicoanalisi?”, FrancoAngeli, Milano 2002.

- Green A.** (2000c), *La diacronia in psicoanalisi*, Borla, Roma 2006.
- Green A.** (2002), *La pensée clinique*, Editions Odile Jacobs, Parigi.
- Green A.** (2003), *Pluralismo delle scienze e pensiero psicoanalitico*, in M. Leuzinger-Bohleber, A.U. Dreher, J. Canestri, (a cura di), “Pluralismo e unità? Metodi di ricerca in psicoanalisi”, Borla, Roma 2008.
- Grünbaum A.** (1984), *I fondamenti della psicoanalisi*, Il Saggiatore, Milano 1988.
- Hegel F.** (1807), *Fenomenologia dello Spirito*, Bompiani, Milano 2000.
- Héritier, F.**, (1996) *Sulla violenza*, Meltemi Editore, Roma, 1997.
- Hobbes T.** (1651), *Leviatano*, Bompiani, Milano 2001.
- Jaffè R.** (1999), *Amore, odio e violenza: una sfida per la psicoanalisi contemporanea*, in “Rivista di psicoanalisi” vol. 2, pp. 429-435.
- Kaës, R.** (2007), *Un singolare plurale*, Borla, Roma 2008.
- Karff-Sausse S.** (2003), *La femme du pervers narcissique*, in “Revue française de psychanalyse” vol. 67, 2003/3, pp. 925-942, PUF, Paris.
- Klein M.** (1961) *Analisi di un bambino*, Bollati Boringhieri, Torino 1997.
- Klein M.** (1935) *Contributo alla Psicogenesi degli Stati maniaco-depressivi*, in “Scritti” 1921-1958, Bollati Boringhieri, Torino 2001.
- Klein M.** (1940) *Il lutto e la sua connessione con gli stati maniaco-depressivi*, in “Scritti 1921-1958”, Bollati Boringhieri, Torino 2001.
- Klein M.** (1946) *Note su alcuni meccanismi schizoidi*, in “Scritti 1921-1958”, Bollati Boringhieri, Torino 2001.
- Klein M.** (1948) *Sulla teoria dell’angoscia e del senso di colpa*, in “Scritti 1921-1958”, Bollati Boringhieri, Torino 2001.
- Klein M.** (1952a) *Alcune conclusioni teoriche sulla vita emotiva del bambino nella prima infanzia*, in “Scritti 1921-1958”, Bollati Boringhieri, Torino 2001.
- Laplanche J.** (1970) *Vita e morte nella psicoanalisi*, Laterza, Bari 1972.

Laplanche J. (1971), *Derivazioni delle entità psichiche*, in “Elementi per una metapsicologia”, Borla, Roma 1991.

Laplanche J. (1979) *Lo strutturalismo di fronte alla psicoanalisi*, In “Elementi per una metapsicologia”, Borla, Roma 1991.

Laplanche J. (1980–1998), *Problematiche II. Castrazione Simbolizzazioni*, La Biblioteca, Bari-Roma, 2002

Laplanche J. (1987), *Nuovi fondamenti per la psicoanalisi*, Borla, Roma 1989.

Laplanche J. Pontalis J.B. (1964), *Fantasma originario, fantasmi delle origini, origini del fantasma*, Il mulino, Bologna 1988.

Laplanche J. Pontalis J.B. (1967), *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Bari 1984.

Lebovici S. Diatkine R. (1972), *L’aggrèssion est-elle un concept metapsychologique?*, in “Revue française de psychanalyse” vol. 26, PUF, Paris.

Lepastier S. (2012), *Le scène originare criminelle*, in “Revue française de psychanalyse” vol. 76, 2012/4, pp. 985 - 1002, PUF, Paris.

Leuzinger-Bohleber M., Bürgin D. (2003), *Pluralismo e unità nella ricerca psicoanalitica: alcune considerazioni introduttive*, in M. Leuzinger-Bohleber, A.U. Dreher, J. Canestri, (a cura di), “Pluralismo e unità? Metodi di ricerca in psicoanalisi”, Borla, Roma 2008.

Mack Brunswick R. (1928), *Supplemento alla “Storia di una nevrosi infantile” di Freud*, in Gardiner, “Il caso dell’uomo dei lupi”, Newton Compton, Roma 1971.

McDougall J. (1974), *A favore di una certa anormalità*, Borla, Roma 1993.

McDougall J. (1982), *Teatri dell’Io*, Cortina, Milano 1988.

McDougall J. (1989), *Teatri del corpo*, Cortina, Milano 1990.

McDougall J. (1996), *Eros. Le deviazioni del desiderio*, Raffaello Cortina, Milano 1997.

McDougall J. (2001), *Violenza e creatività*, in “Violenza, distruttività e psicosi”, AA. VV., Borla, Roma 2004.

Melandri L. (2011), *Amore e violenza*, Boringhieri, Torino.

de Mijolla - Mellor S. (2012), *Les trois figures de l'acte criminel*, in “Revue française de psychanalyse” vol. 76, 2012/4, pp. 1003 - 1020, PUF, Paris.

Morin E. (1990), *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer ed., Milano 1993.

Murray H. A. (1943), *T.A.T. Manuale di istruzioni*, Organizzazioni Speciali, Firenze 1960.

Neau F. (2009), *Narcissisme et perversion. Histoire et psychopathologie*, in “Narcissisme et depression”, a cura di C. Chabert, Dunod, Paris.

Niola M. (2008), *I nomi della violenza*, in Garella A., Musella R., a cura di, “Violenza e simbolizzazione”, Quaderni del Centro Napoletano di Psicoanalisi, la Biblioteca, Bari.

Nunziante Cesaro A. (1996) *Del genere sessuale*. Napoli, Guida Editore.

Nunziante Cesaro A., Stanziano G. (2011) *Il masochismo. Una trasmissione al femminile?*, in Rivista di psicoanalisi Freniszero numero semestrale 17 (anno IX, gennaio 2012).

Nunziante Cesàro A., Stanziano G., Riccardi E. (2012) *La rana e lo scorpione. Percorsi di autonomia e differenziazione per le donne vittime di violenze*, in C. Arcidiacono, I. Di Napoli, a cura di, *Sono caduta dalle scale ... I luoghi e gli attori della violenza di genere*, FrancoAngeli, Milano.

Palombi F. (2002), *Il legame instabile*, FrancoAngeli, Milano.

Palombi F. (2006), *Un'esperienza dell'ordine: modelli epistemologici per la psicoanalisi*, in Conrotto F. (a cura di), “Statuto epistemologico della psicoanalisi e meta psicologia”, Borla, Roma.

Palombi F. (2007), *Oltre la pluralità delle scienze? Un'ipotesi di emancipazione per la psicoanalisi*, in “Rivista di Psicoanalisi”, LIII, 3, pp.735-740, Borla, Roma.

Perelberg R. (1999), *Psychoanalytic Understanding of Violence and Suicide*, Routledge, London - New York.

Perron R. (2003), *Che cosa cerchiamo? E come?*, in M. Leuzinger-Bohleber, A.U. Dreher, J. Canestri, (a cura di), "Pluralismo e unità? Metodi di ricerca in psicoanalisi", Borla, Roma 2008.

Perron R. (2007), *Chercher en psychanalyse. Réflexions sur le modèle des sciences exactes*, in Emmanuelli M., Perron R., (a cura di), "La recherche en psychanalyse", Presses Universitaires de France, Parigi.

Perron R. (2010), *La Raison psychanalytique*, Dunod, Parigi.

Popper K. R. (1959), *La logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino, 1970.

Pommier F. (2006), *La question du masochisme dans les situations extrême*, in "Psychologie Clinique et Projective", vol. 12/2006, Edition Société du Rorschach et des méthodes projectives de langue française, Paris.

Pozzi O. (1996) *La scena primaria*, in "Rivista di psicoanalisi", vol. 42, pp. 197-223.

Puget J. (1989), *Stato di minaccia e psicoanalisi*, in "Violenza di stato e psicoanalisi", AA. VV., Ed. Gnocchi, Napoli 1994.

Racamier P-C. (1992) *Il genio delle origini. Psicoanalisi e psicosi*, Cortina, Milano 1993

Rapaport D. (1960), *Struttura della teoria psicoanalitica*, Boringhieri, Torino 1969.

Rapaport D. (1967), *Il modello concettuale della psicoanalisi. Scritti 1942-1960*, Feltrinelli, Milano 1977.

Rapaport D., Gill M., Shafer R., (1968), *Reattivi psicodiagnostici*, Boringhieri, Torino 1975.

Richard F. (2011), *L'actuel malaise dans la culture*, Édition de l'Olivier.

Ricoeur P. (1965), *Della interpretazione. Saggio su Freud*, Il melangolo, Genova 1991.

Rosenberg B. (2001), *Il crocevia psicosi somatosi*, in “Violenza, distruttività e psicosi”, AA. VV., Borla, Roma 2004.

Roussillon R. (2009), *Narcissisme et “logiques” de la perversion*, in “Narcissisme et depression”, a cura di C. Chabert, Dunod, Paris.

Russo L. (2009), *Destini delle identità*, Borla, Roma.

Sandler J., Person E. S., Fonagy P. (1991), *Introduzione*, in “Studi critici su Introduzione al narcisismo”, a cura di Sandler J., Person E. S., Fonagy P., Raffaello Cortina, Milano 1992.

Scalzone F. (2009), *Introduzione*, in “Perversione, perversioni e perversi”, a cura di Scalzone F., Borla, Roma.

Scarfone D. (1997) *Jean Laplanche. Un'introduzione*, Angeli 2007.

Schniewind A. (2009), *La détresse dans l'œuvre freudienne: une figure de depression originare*, in “Narcissisme et depression”, a cura di C. Chabert, Dunod, Paris.

Shentoub V. et Al. (1990), *Manuel d'utilisation du T.A.T.*, Dunot, Parigi.

Sommantico M. (2006), *Introduzione all'edizione italiana*, in C. Chabert “Psicoanalisi e metodi proiettivi”, Borla, Roma.

Stoller R. J. (1975), *Perversione. La forma erotica dell'odio*, Feltrinelli, Roma 1978.

Thanopoulos S. (2009), *La centralità del masochismo nella perversione*, in “Perversione, perversioni e perversi”, a cura di Scalzone F., Borla, Roma.

Varvin S. (2003), *Psicoterapia con una vittima di violenza grave: caso clinico e analisi qualitativa*, in M. Leuzinger-Bohleber, A.U. Dreher, J. Canestri, (a cura di), “Pluralismo e unità? Metodi di ricerca in psicoanalisi”, Borla, Roma 2008.

Viñar M. N. (1989), *Violenza sociale e realtà nell'analisi*, in “Violenza di stato e psicoanalisi”, AA. VV., Ed. Gnocchi, Napoli 1994.

Wallerstein R. S. (2000a), *La ricerca psicoanalitica: su cosa non siamo d'accordo?*, in Bonaminio V. Fabozzi P. (a cura di) "Quale ricerca per la psicoanalisi?", FrancoAngeli Milano, 2002.

Wallerstein R. S. (2000b), *La questione della ricerca psicoanalitica: aggiornamenti*, in Bonaminio V. Fabozzi P. (a cura di) "Quale ricerca per la psicoanalisi?", FrancoAngeli Milano, 2002.

Widlöcher D. H. (2003), *Prefazione*, in M. Leuzinger-Bohleber, A.U. Dreher, J. Canestri, (a cura di), "Pluralismo e unità? Metodi di ricerca in psicoanalisi", Borla, Roma 2008.

Widlöcher D. H. (2006). *Introduzione*, in "Violenza o dialogo?", S. Varvin, V. Volkan (a cura di), Borla, Roma 2006.

Widlöcher D. H. (2007), *La recherche: pour qui et pour quel débat?*, in Emmanuelli M., Perron R. (a cura di), "La recherche en psychanalyse", Presses Universitaires de France, Parigi.

Winnicott W. D. (1953), *Oggetti transizionali e fenomeni transizionali*, in "Gioco e realtà", Roma, Armando editore, 2003.

Winnicott W. D. (1957), *Il contributo dell'osservazione diretta del bambino alla psicoanalisi*, in "Sviluppo affettivo e ambiente", Armando, Roma 1974.

Winnicott D.W (1963), *La paura del crollo*, in "Esplorazioni psicoanalitiche", Raffaello Cortina Editore Milano, 1995.

Winnicott D.W. (1965). *Sviluppo affettivo e ambiente. Studi sulla teoria dello sviluppo affettivo*. Armando, Roma, 1970.

Winnicott W. D. (1967a), *La sede dell'esperienza culturale*, in "Gioco e realtà", Roma, Armando editore, 2003.

Winnicott W. D. (1967b), *Il luogo in cui viviamo*, in "Gioco e realtà", Roma, Armando editore, 2003.

Zattzman N. (2007), *Lo spirito del male*, Borla, Roma 2011.

Zucconi S. (2002), *La banalità del male*, in “Violenza, distruttività e psicosi”, AA. VV., Borla, Roma 2004.

Serie A Rigidità	Serie B Labilità	Serie C Evitamento del conflitto	Serie E Comparsa del processo primario
-----------------------------------	-----------------------------------	---	---

<p>A1 Riferimento alla realtà esterna</p> <p>A1-1 Descrizione con ancoraggio ai dettagli con o senza giustificazione dell'interpretazione.</p> <p>A1-2 Precisazioni: temporali, spaziali, numeriche.</p> <p>A1-3 Riferimenti sociali, al senso comune e alla morale.</p> <p>A1-4 Riferimenti letterari, culturali.</p> <p>A2 Investimento della realtà interna</p> <p>A2-1 Ricorso alla finzione, al sogno.</p> <p>A2-2 Intellettualizzazione.</p> <p>A2-3 Denegazione.</p> <p>A2-4 Accento posto sui conflitti intra-personali – Alternanza tra l'espressione pulsionale e la difesa.</p> <p>A3 Processi di tipo ossessivo</p> <p>A3-1 Dubbio: precauzioni verbali, esitazioni tra le diverse interpretazioni, rimuginazione.</p> <p>A3-2 Annullamento.</p> <p>A3-3 Formazione reattiva.</p> <p>A3-4 Isolamento tra rappresentazioni o tra rappresentazione e affetto – affetto minimizzato.</p>	<p>B1 Investimento della relazione</p> <p>B1-1 Accento posto sulle relazioni interpersonali, messa in dialogo.</p> <p>B1-2 Introduzione di personaggi non raffigurati nell'immagine.</p> <p>B1-3 Espressioni d'affetto</p> <p>B2 Drammatizzazione</p> <p>B2-1 Ingresso diretto nell'espressione; esclamazioni; commenti personali. Teatralità; Storia a salti</p> <p>B2-2 Affetti intensi o esagerati</p> <p>B2-3 Rappresentazioni e/o affetti contrapposti – Alternanza tra desideri contraddittori.</p> <p>B2-4 Rappresentazioni di azioni associate o meno a stati emozionali di paura, di catastrofe, di vertigine ...</p> <p>B3 Processi di tipo isterico</p> <p>B3-1 Messa in avanti degli affetti al servizio della rimozione delle rappresentazioni</p> <p>B3-2 Erotizzazione della relazione, simbolismo trasparente, dettagli narcisistici con valenze seduttive.</p> <p>B3-3 Labilità delle identificazioni.</p>	<p>CF Sovrainvestimento della realtà esterna</p> <p>CF-1 Accento posto sul quotidiano, il fattuale, il fare – Riferimento appiattito alla realtà esterna.</p> <p>CF-2 Affetti di circostanza, riferimenti alle regole esteriori.</p> <p>CI Inibizione</p> <p>CI-1 Tendenza generale alla restrizione (tempi di latenza lunghi e/o silenzi significativi nel racconto, necessità di porre domande, tendenza al rifiuto, rifiuto)</p> <p>CI-2 Ragioni dei conflitti non precisate, banalizzazioni, anonimato dei personaggi.</p> <p>CI-3 Elementi ansiosi seguiti o preceduti dall'arresto del discorso</p> <p>CN Investimento narcisistico</p> <p>CN-1 Accento posto sull'esperienza soggettiva – riferimenti personali</p> <p>CN-2 Dettagli narcisistici – idealizzazione della rappresentazione di sé e/o della rappresentazione dell'oggetto (valenza + o -)</p> <p>CN-3 Mise en tableau, affetto-titolo, -postura veicolante significati affettivi.</p> <p>CN-4 Insistenza sui limiti e i contorni e sulle qualità sensoriali.</p> <p>CN-5 Relazioni speculari.</p> <p>CL Instabilità dei limiti</p> <p>CL-1 Porosità dei limiti (tra il narratore/ soggetto della storia, tra dentro e fuori)</p> <p>CL-2 Appoggio al percepito e/o al sensoriale.</p> <p>CL-3 Eterogeneità dei modi di funzionamento (interno/esterno, percettivo/simbolico, concreto/astratto)</p> <p>CL-4 Scissione</p> <p>CM Processi anti-depressivi</p> <p>CM-1 Accento sulla funzione di appoggio dell'oggetto (valenza + o -) – ricorso al clinico</p> <p>CM-2 Iper-instabilità delle identificazioni</p> <p>CM-3 Piroette, inversioni, ammiccamenti, ironia, humor.</p>	<p>E1 Alterazione della percezione</p> <p>E1-1 Scotomizzazione dell'oggetto manifesto</p> <p>E1-2 Percezione di dettagli rari o bizzarri con o senza giustificazioni arbitrarie</p> <p>E1-3 Percezioni sensoriali – percezioni false</p> <p>E1-4 Percezione d'oggetti deteriorati o di personaggi malati, malformati.</p> <p>E2 Intensità della proiezione</p> <p>E2-1 Inadeguatezza del tema allo stimolo –perseverazione – fabulazione oltre l'immagine, simbolismo ermetico.</p> <p>E2-2 Evocazione dell'oggetto cattivo, tema di persecuzione, ricerca arbitraria dell'intenzionalità dell'immagine e/o delle fisionomie o degli atteggiamenti – idealizzazione di tipo megalomanica.</p> <p>E2-3 Espressioni d'affetto e/o rappresentazione massicce-espressioni crude legate a una tematica sessuale o aggressiva.</p> <p>E3 Disorganizzazione dei riferimenti identitari e oggettuali</p> <p>E3-1 Confusione di identità – téléscopage des rôles.</p> <p>E3-2 Instabilità degli oggetti</p> <p>E3-3 Disorganizzazione temporale, spaziale o della logica causale.</p> <p>E4 Alterazione del discorso</p> <p>E4-1 Difficoltà della sintassi – impacci verbali</p> <p>E4-2 Indeterminazione, flusso del discorso</p> <p>E4-3 Associazioni brevi</p> <p>E4-4 Associazioni per contiguità, per consonanza, capitomboli verbali.</p>
--	--	--	--

SERIE A – RIGIDITÀ

A1 Riferimenti alla realtà esterna	A2 Investimento della realtà interna	A3 Processi di tipo ossessivo
<p>A1-1 Descrizione con ancoraggio ai dettagli con o senza giustificazione dell'interpretazione. Utilizzazione della realtà esterna per scongiurare l'emergere della realtà interna, tuttavia a differenza di CF-1 vi è una dimensione intrapsichica evocata, il dettaglio non prende il posto della storia completamente. (Lista di dettagli per riconoscere le volgari.)</p> <p>A1-2 Precisazioni: temporali, spaziali, numeriche. Tentativo di controllo, con messa a distanza del materiale evocato. Tende a collocare i personaggi e il racconto lontano nel tempo e nello spazio.</p> <p>A1-3 Riferimenti sociali al senso comune e alla morale. Il conflitto evocato è affrontato facendo ricorso a ciò che è comunemente ammesso per la società, in tal modo il soggetto trova un compromesso con le esigenze del super-io. A differenza di CF-2 il conflitto è espresso e il racconto non è piatto e divitalizzato.</p> <p>A1-4 Riferimenti letterari e culturali. Modalità di messa a distanza che tuttavia offre una possibilità al racconto e una possibile mediazione del conflitto. Situa il racconto in una dimensione di finzione.</p>	<p>A2-1 Ricorso alla finzione, al sogno. Messa a distanza del conflitto attraverso la componente immaginativa. L'insistenza sulla dimensione di finzione e sul sogno permette di affrontare i fantasmi evocati senza disorganizzarsi.</p> <p>A2-2 Intellettualizzazione. Attraverso le simbolizzazioni e le astrazioni il soggetto si tiene a distanza dai conflitti e dagli affetti evocati.</p> <p>A2-3 Denegazione. (dénégation) Il soggetto afferma che pensieri sentimenti e affetti non gli appartengono. Diniego della realtà interna. Diverso dal diniego (<i>le déni</i>) che nega la realtà esterna.</p> <p>A2-4 Accento sui conflitti intrapersonali. Alternanza tra l'espressione pulsionale e la difesa. Forte ambivalenza tradotta con l'alternanza tra l'espressione pulsionale (spesso di tipo aggressivo) e la difesa (soprattutto dubbio, diniego e annullamento). Lotta tra esigenze contraddittorie.</p> <p style="text-align: center;">-</p>	<p>A3-1 Dubbio: precauzioni verbali, esitazioni tra diverse interpretazioni, rimuginazioni. - Espressioni che scongiurano affermazioni nette: può essere, mi sembra, verbi al condizionale. - Indecisioni sullo sviluppo e la soluzione del tema. - Ripetizioni continua degli stessi elementi del tema, come se il pensiero si impantanasse. Nei protocolli di tipo ossessivo tutto è in funzione della coscienza di interpretare.</p> <p>A3-2 Annullamento. In un primo momento il conflitto è evocato, poi la rappresentazione pulsionale è magicamente cancellata. Movimento di andata e ritorno tra l'espressione pulsionale e la difesa.</p> <p>A3-3 Formazione reattiva. Tutti gli elementi del discorso rendono conto della trasformazione della pulsione nel suo contrario.</p> <p>A3-4 Isolamento tra le rappresentazioni e l'affetto. Affetto minimizzato. Cambiamenti bruschi del corso della storia, isolamento dei personaggi, dettagli evocati e non integrati. Affetti ridotti e minimizzati rispetto alle rappresentazioni ad essi associate.</p>

SERIE B – LABILITÁ

B1 Investimento della relazione	B2 Drammatizzazione	B3 Processi di tipo isterico
<p>B1-1 Accento posto sulle relazioni interpersonali, messa in dialogo. Attenzione ogni volta che la relazione tra due persone è evocata nel racconto e caratterizza il registro libidico. Utilizzo del dialogo diretto tra i personaggi nel corso del racconto. La messa in scena fortemente drammatizzata rende conto dell'ambivalenza del desiderio. I personaggi assumono le caratteristiche polarizzate e contrapposte del conflitto.</p> <p>B1-2 Introduzione di personaggi non raffigurati nell'immagine. Invenzione di personaggi permette di rappresentare scenari immaginari, sottesi dal conflitto e dal fantasma.</p> <p>B1-3 Espressioni d'affetto. Gli affetti espressi sono in rapporto con le sollecitazioni latenti della tavola e in accordo con le rappresentazioni evocate nel racconto. L'affetto non è né minimizzato né esagerato.</p> <p>-La realtà esterna è presa in considerazione ma occupa una posizione secondaria rispetto agli affetti e al vissuto soggettivo</p>	<p>B2-1 Ingresso diretto nell'espressione, esclamazioni, commenti personali, teatralità, storia a salti. - il soggetto senza tempi di latenza va direttamente al cuore della situazione conflittuale o esprime vivacemente l'affetto che suscita in lui. - comparazioni esplicite tra la situazione raffigurata e la storia personale; a differenza di CN1 la nozione di alterità esiste. - storia a balzi con moltiplicazione delle sequenze temporale. Tuttavia a differenza di E2-1 la continuità con il contenuto manifesto e la sollecitazione latente persiste.</p> <p>B2-2 Affetti forti o esagerati. Affetti espressi in maniera teatrale, che appaiono spropositati rispetto alla sollecitazione latente del materiale. Spesso accade che l'affetto è posto in avanti per lottare contro l'emergenza della rappresentazione sessuale (B3-1); procedimento tipicamente isterico.</p> <p>B2-3 Rappresentazioni o affetti contrastanti. Alternanza tra desideri contraddittori. Ambivalenza con passaggi più o meno bruschi tra un'immagine, un tema, un affetto. Ambivalenza e conflitto tra istanze differenti. L'oscillazione rimanda all'espressione del desiderio (Es) e l'interdetto (Super-io).</p> <p>B2-4 Rappresentazioni di azioni associate o meno a stati emozionali di paura, catastrofe e vertigine. L'accento è posto soprattutto sull'agire corporale in un movimento teatrale e erotizzato. Il corpo è investito dalla pulsione libidica come portaparola del desiderio.</p>	<p>B3-1 Messa in avanti degli affetti al servizio della rimozione delle rappresentazioni. Il soggetto si difende dal sapere e dal dire. L'accesso al fantasma del desiderio è interdetto. L'affetto è utilizzato come uno schermo che permette di non sapere e non dire.</p> <p>B3-2 Erotizzazione delle relazioni, simbolismo trasparente, dettagli narcisistici con valore seduttivo. - il rinvio latente a cui rimanda la tavola è esplicitato e riproposto in maniera abbastanza evidente. - l'attenzione del soggetto è riposta su dettagli soprattutto corporei dei personaggi che assumono una valenza seduttiva e erotica. A differenza di CN-2 l'investimento libidico è di tipo oggettuale non narcisistico.</p> <p>B3-3 Labilità delle identificazioni. Rapide identificazioni e mutevoli. Appaiono esitazioni sul sesso e l'età dei personaggi, che spesso restano vaghi. Tuttavia non è perduta l'unità del sé.</p>

SERIE C - EVITAMENTO DEL CONFLITTO

CF Sovrainvestimento della realtà esterna	CI Inibizione	CN Investimento narcisistico
<p>CF-1 Accento posto sulla quotidianità, il fattuale, il fare – Riferimento appiattito alla realtà esterna. Contesto molto banale, il racconto non sembra rimandare a ricordi, associazioni o reazioni affettive. Appare come privo di risonanza fantasmatica. Ancoraggio alla realtà esterna segna una restrizione e l'assenza della conflittualità. Ancoraggio agli elementi oggettivi della tavola.</p> <p>CF- 2 Affetti di circostanza – Riferimenti a norme esterne. Affetti di facciata messi in gioco per sopperire alla mancanza di risonanza interna. L'ordine di un Super-Io esterno convenzionale, chiamato in causa senza che il desiderio del soggetto sia in alcun modo preso in considerazione.</p> <ul style="list-style-type: none"> • “Funzionamento operatorio”, messo in evidenza da P. Marty per indicare quell'entità psicopatologica per cui si riscontra un'interruzione più o meno importante della circolazione tra conscio e inconscio. Perdita della capacità di simbolizzare, fantasmaticizzare e sognare. 	<p>CI-1 Tendenza generale alla restrizione (tempi di latenza lunghi, silenzi significativi nel racconto, necessità di porre domande, tendenza al rifiuto, rifiuto). Tendenza ad evitare di affrontare e sviluppare il conflitto.</p> <ul style="list-style-type: none"> - In un contesto nevrotico si associa alla rimozione, per cui la presentazione del materiale possiede un impatto fantasmatico che il soggetto rifiuta. - In un contesto psicotico, si associa alla serie E, processi di rottura della linea associativa. Per cui il soggetto, nega o disinveste i legami esistenti tra la realtà esterna e interna. - In un contesto di funzionamento limite, mette in gioco un movimento di ritiro depressivo. <p>CI-2 Ragioni dei conflitti non precisate, banalizzazioni, anonimato dei personaggi. Il soggetto interpreta la tavola in modo molto anodino, senza evocare il conflitto, che è messo fortemente a distanza. Evitamento di ogni allusione personale rendendo i personaggi in maniera generica e vaga.</p> <p>CI-3 Elementi ansiogeni seguiti o preceduti dall'arresto del discorso Rivela in particolare un processo fobico, presente in particolare nelle tavole sollecitanti processi più arcaici a carattere angoscianti.</p>	<p>- Questa serie rinvia al sovrainvestimento narcisistico dell'immagine di sé, che ha per effetto il relegare gli oggetti al ruolo di figure esclusivamente investite per rinforzare l'immagine carente del soggetto. Attenzione al peso economico dei processi narcisistici al fine di distinguere problematiche e patologie narcisistiche da un narcisismo normale.</p> <p>CN-1 Accento posto sul vissuto soggettivo – Riferimenti personali. Descrizioni accurate degli affetti, del carattere e dell'esperienza di un personaggio della storia. Personaggio sovrainvestito, come rappresentazione di sé, positiva o negativa. Rappresentazione di sé pervade la scena, autocentratura escludente l'altro.</p> <p>CN-2 Dettagli narcisistici – Idealizzazione della rappresentazione di sé o della rappresentazione dell'oggetto. (con valenza positiva o negativa) Funzione di assicurare una riparazione identitaria e una differenziazione tra soggetto e oggetto nella relazione all'altro. Assicurano un rinforzo dei confini corporei (risposte pelle al Rorschach) per proteggere il soggetto dell'eccitazione pulsionale proveniente dall'ambiente. Attenzione ai vestiti e al corpo dei personaggi. L'idealizzazione di rappresentazioni di sé o dell'oggetto rimanda ad una pronunciata sensibilità depressiva soggiacente.</p> <p>CN-3 Messa in quadro, Affetto-titolo, postura veicolante significati affettivi. Tentativi di inibizione pulsionale con l'immobilizzazione in scene o con la negazione delle percezioni interne e degli affetti. Non appare una storicizzazione della scena, la scena è racchiusa in un titolo come porta-parola di una rappresentazione di sé o dell'oggetto idealizzato, privo di conflitto. Postura</p>

		<p>soprattutto di tipo depressivo.</p> <p>CN-4 Insistenza sui limiti e i contorni e sulle qualità sensoriali. Investimento della frontiera tra dentro e fuori, con accento posto sulla delimitazione dello spazio e delle qualità sensoriali (luminosità, caldo, freddo, odore, superficie). Fragilità dei riferimenti interni, necessità di frontiere esterne.</p> <p>CN- 5 Relazioni speculari. I personaggi sono in relazioni simmetriche e apparentemente identici, come in uno specchio. Negazione delle differenze intersoggettive, evitamento del conflitto generato dalla separazione e dalla differenza con l'oggetto.</p>
<p>CL Instabilità dei limiti</p>	<p>CM Processi anti-depressivi</p>	
<p>* Processi che appaiono spesso transitori ma talvolta anche massicci per cui l'organizzazione psichica è segnata dalla dipendenza all'oggetto esterno, il sovrainvestimento dei limiti tra sé e l'altro e il vacillamento di tali confini.</p> <p>CL-1 Porosità dei limiti (tra il narratore e il soggetto della storia, tra dentro e fuori). Aspetti inerenti all'identificazione proiettiva. Confusione transitoria tra il reale e l'immaginario, con vacillamenti identitari.</p> <p>CL-2 Appoggio al percetto o al sensoriale. Dipendenza dall'oggetto esterno messa in avanti per colmare la mancanza dell'interiorizzazione dell'oggetto interno. Mancanza di fantasmaticizzazione. Accento posto sul vedere.</p> <p>CL-3 Eterogeneità dei modi di funzionamento (interno/esterno, percettivo/simbolico, concreto/astratto). Mancanza di differenziazione degli spazi interni con contrapposizione di modi di funzionamento diversi, sollecitati in particolare quando il soggetto non è in grado di prendere in carico i movimenti pulsionali interni violenti o gli affetti depressivi (caratteristiche dei casi limite).</p> <p>CL-4 Scissione. Meccanismo difficile da individuare. Può riguardare l'oggetto (Klein, oggetto buono e cattivo), oppure l'Io (Freud, due aspetti dell'Io per cui l'uno tiene conto della realtà esterna, l'altro la nega, come nel feticismo).</p>	<p>* Modalità difensive mobilitate per evitare la costruzione di scenari di perdita e l'evocazione di affetti depressivi, determinati fondamentalmente dall'angoscia di perdere l'amore da parte dell'oggetto.</p> <p>CM-1 Accento sulla funzione di appoggio dell'oggetto (valenza positiva o negativa) – ricorso al clinico. L'oggetto appare nella sua funzione di appoggio e supporto. Questo processo può sostenere un processo di lutto contro l'erotizzazione o l'aggressività nella relazione. Oppure un'angoscia di perdita dell'oggetto anaclitico.</p> <p>CM-2 Iper-instabilità delle identificazioni La mancanza di iscrizione psichica della perdita dell'oggetto porta a prese di posizione identificatorie multiple e instabili, con passaggi labili nel racconto da un posto all'altro. La necessità di occupare tutti i ruoli senza rischiare di perdere un sol posto, implica un flusso nelle identificazioni a valore anti-depressivo. Necessità di assumere un controllo sulle differenti posizioni identificatorie sollecitate dal materiale.</p> <p>CM-3 Piroette, inversioni, ammiccamenti, ironia, humor. Condotte discorsive che rivelano aspetti maniacali. Gli ammiccamenti tendono a negare la differenza tra il soggetto e il clinico, tra sé e l'alterità.</p>	

SERIE E – COMPARSA DEL PROCESSO PRIMARIO

E1 Alterazione della percezione	E2 Intensità della proiezione	E3 Disorganizzazione dei riferimenti identitari e oggettuali
--	--------------------------------------	---

<p>E1-1 Scotomizzazione dell'oggetto manifesto. Elemento manifesto del materiale non evocato nel racconto. Non c'è una deformazione del reale ma una manipolazione del percepito.</p> <p>E1-2 Percezione di dettagli rari o bizzarri con o senza giustificazioni arbitrarie. Valorizzazione di elementi poco pregnanti che possono assumere un significato particolare e una connotazione bizzarra. Alcuni dettagli rari, quando non arbitrari, possono rientrare in un contesto ossessivo.</p> <p>E1-3 Percezioni sensoriali – percezioni false. Deformazione della realtà percepita per l'impatto della proiezione. Attraverso percezioni sensoriali, di tipo arbitrario, il soggetto aderisce ad una realtà distante dalla realtà manifesta. Confusione tra soggetto e oggetto netta. La percezione è alterata con una deformazione della realtà.</p> <p>E1-4 Percezione d'oggetti deteriorati o di personaggi malati, malforni. Il percepito è deformato per la proiezione del negativo.</p>	<p>E2-1 Inadeguatezza del tema allo stimolo – perseverazione –fabulazione oltre l'immagine, simbolismo ermetico. Le sollecitazioni manifeste e latenti non sono considerate e lasciano il posto a una fantasmatica che non ha legami adeguati allo stimolo. La perseverazione rimanda alla ripetizione di un fantasma massivo, che può assumere anche spunti deliranti, a differenza della ripetizione nevrotica, compulsiva, che si ancora al percepito. La fabulazione oltre l'immagine è riscontrabile soprattutto nei racconti lunghi in cui si perde l'adesione al tema della tavola. Il simbolismo ermetico appare soprattutto con riflessioni metafisiche sulla vita e la morte, il bene e il male, e a differenze del simbolismo nevrotico il discorso del soggetto non è più condivisibile.</p> <p>E2-2 Evocazione dell'oggetto cattivo, tema di persecuzione, ricerca arbitraria dell'intenzionalità dell'immagine e/o delle fisionomie o degli atteggiamenti – idealizzazione di tipo megalomanica. Attribuzione di caratteristiche che il soggetto non può tollerare come proprie a personaggi o oggetti. Movimento di espulsione dal dentro al fuori. L'oggetto cattivo è evocato ogni volta che il soggetto attribuisce un carattere malvagio a un personaggio o oggetto. L'immagine assume una intenzionalità rivolta al soggetto, con dei significati nascosti rivolti al soggetto. “voi mi volete far dire ...” Proiezione massiccia di un'immagine di sé grandiosa e infallibile.</p> <p>E2-3 Espressioni d'affetto e/o rappresentazione massicce- espressioni crude legate a una tematica sessuale o aggressiva. Affetti e rappresentazioni intense possono essere legate ad una scarica pulsionale superabile e momentanea nel caso della labilità, qui invece vi è un debordare più importante.</p>	<p>E3-1 Confusione di identità – télescopage des rôles. Utilizzo di pronomi personali che determinano una confusione, non si capisce più di chi si parli. Questo movimento può essere legato a diverse modalità di funzionamento.</p> <p>E3-2 Instabilità degli oggetti. Il soggetto sembra investire molto debolmente gli oggetti, che appaiono indifferenziati e intercambiabili. Tutto sullo stesso piano.</p> <p>E3-3 Disorganizzazione temporale, spaziale o della causalità. Processo raro che si iscrive in un funzionamento psicotico e va differenziato da un momento di difficoltà, che può essere presente anche in altri funzionamenti. Confusione tra i diversi tempi e luoghi del racconto, rinvia alla perdita di riferimenti interni.</p> <p style="text-align: center;">E4 Alterazione del discorso</p> <p>E4-1 Difficoltà della sintassi – impacci verbali Perturbazione della frase che segna la caduta del processo secondario per l'impatto con il fantasma, (lapsus) Non è necessariamente patologico</p> <p>E4-2 Indeterminazione, flusso del discorso Discorso vago, infiltrato dal processo primario.</p> <p>E4-3 Associazioni brevi Tutto il discorso è composto da due o più idee senza un legame logico tra loro, senza legami associativi espliciti. Discorso frammentato.</p> <p>E4-4 Associazioni per contiguità e consonanza, capitomboli verbali. Incoerenza del discorso di fatto contraddittorio, fuga delle idee, modalità maniacale, associazioni fonetiche senza legami coerenti</p>
--	--	--

Protocolli di valutazione T.A.T.

1. Anna, 40 anni.

Premessa

La somministrazione è avvenuta dopo circa tre mesi di colloqui a cadenza settimanale, presso lo “Sportello Donna” dell’Ass. leKassandre nella sede circoscrizionale di Ponticelli. Anna ha richiesto una consultazione psicologica in seguito all’arresto del marito, avvenuta durante una colluttazione con lei, in cui l’uomo si impossessò di una pistola sottratta alle forze dell’ordine e la minacciò. Attualmente il marito di Anna è detenuto presso un Ospedale Psichiatrico Giudiziario, essendo stata riscontrata una patologia clinica, già precedentemente diagnosticata.

Anna ha 40 anni, è mamma di tre figli.

Prima somministrazione. Come preannunciatole, spiego a Anna che procederemo alla somministrazione del test, introduco la consegna mentre Anna mi guarda perplessa e diffidente. Con tono arrabbiato alla fine mi dice “Faccio tutto!”. Resto in silenzio mentre lei ha lo sguardo basso, sembra infastidita. Le chiedo se vuole chiedermi qualcosa prima di mostrarle le tavole. Lei inizia un lungo discorso come se sbottasse per la rabbia, mi parla dell’assistente sociale del comune che l’ha chiamata e le ha detto che avrebbe telefonato anche me. Poi continua dicendo che l’avvocato M. che la rappresenta, facente parte dell’associazione leKassandre, l’ha chiamata anche lei. Anna dice che tutti vogliono sapere le cose, è arrabbiata perché nessuno ha mai fatto niente per lei. Continua dicendo che la sua vera storia lei non l’ha mai raccontata a nessuno. Come trasportata dalla rabbia, continua dicendo in un unico discorso senza soluzione di continuità, che si sente abbandonata da tutti, anche i figli nell’ultima settimana non hanno voluto accompagnarla ad una festa e la sorella non l’ha invitata a cena, lasciandola sola. Le dico che tutte queste cose sono avvenute nell’ultima settimana, e anche io sono stato assente perché il colloquio precedente è saltato perché il comune era chiuso. Lei annuisce e resta in silenzio. Le ripeto che, come già detto più volte e come lei sa, ciò che viene detto

nei colloqui non sarà per nessun motivo riferito ad altri. Anna sembra confortata, penso che il preannunciare la somministrazione del test in concomitanza con il colloquio saltato abbia acceso la rabbia e alimentato fantasie di persecuzione. Restiamo in silenzio, mentre le tavole del TAT restano capovolte sulla scrivania, penso alla necessità di rinviare la somministrazione. Anna rompe il silenzio dicendo che ha deciso di raccontarmi quanto è accaduto negli anni con il marito. Dice che non ha mai voluto dirlo, anzi, quando le è stato chiesto delle violenze subite, lei ha raccontato cose false; intanto le scene di quanto è realmente accaduto continuano a ritornarle in mente. Inizia parlandomi di botte e sangue, di gambe talmente livide da non riuscire più a stare in piedi. Parla più lentamente rispetto al solito e si interrompe spesso prendendo fiato, io intanto ho la sensazione di essere trasportato dal racconto senza potermi sottrarre, mentre le immagini che mi propone mi appaiono sempre più nitide. Mi dice che ogni volta il marito piangeva e voleva essere perdonato, e lei lo faceva. Poi cautamente e con molto pudore fa riferimento a certe violenze, allude a qualcosa che mi ha raccontato un po' di tempo fa, sembra indugiare come a verificare se io ricordi di cosa stia parlando. Le dico che forse lei sta parlando dei rapporti anali violenti a cui il marito la ha obbligata nella prima fase del matrimonio. Annuisce come sollevata dal fatto che sia stato io a dirlo. Sembra introdurre con terrore un'altra scena, scuote la testa come a volersene liberare, mi dice che in un'occasione il marito l'ha legata e l'ha cosparsa di un solvente infiammabile, per poi minacciarla di bruciarla, indugiando con l'accendino anche nelle parti intime. Sembra un'idea intollerabile, Anna si copre il volto e ondeggia sulla sedia. Restiamo in silenzio, lei lentamente rialza gli occhi e mi dice che dopo anni così, ad inseguire i momenti di delirio e allucinazione del marito ad un certo punto ha iniziato a picchiarlo e si è rifiutata di avere rapporti sessuali con lui. Ma, aggiunge, lo ha perdonato sempre. Anna riprende il suo sorriso un po' euforico con cui mi guarda sempre e dice che a volte non sa com'è possibile che lo ami ancora. Ripete che non ha mai detto a nessuno queste cose, altrimenti le viene chiesto perché non abbia deciso di andare via

prima, dopo tutti questi anni, e lei questa frase proprio non la sopporta. In conclusione del colloquio, mi dice che la prossima volta lo vuole fare il test, ma oggi doveva dire prima queste cose.

- **Analisi delle tavole**

Tavola 1: ... Che ti devo dire? C'è un bambino che pensa di suonare, con un violino in mano. Che vorrebbe, credo ... questo è! ... (intervento del clinico) Si è isolato questo bambino, si è messo da parte dopo una discussione con i genitori. Penso, poi non lo so ... non sono brava.

Processi: La perplessità e la diffidenza rispetto al test appaiono fin da subito (CI-1), inibendo il racconto, non favorito neanche da una possibile curiosità iniziale verso la tavola. La mera descrizione dell'immagine sembra esaurire il discorso (CF-1 CN-3 mise en tableau), che assume un tono dubitativo e scettico (A3-1). La sollecitazione latente della tavola è evocata ma non elaborata, lasciando il posto a uno sviluppo vago e banale (CI-2). I deboli tentativi di elaborazione sono subito soffocati con la diffidenza, il rifiuto (CI-1) e una svalutazione delle proprie capacità (CN-2).

Problematiche: L'angoscia di castrazione sollecitata dalla tavola si associa a problematiche di impotenza, incapacità e passività che determinano un esito di esclusione e abbandono, a forte valenza depressiva.

Tavola 2: è una che studia, poi c'è un uomo che sta lavorando, in un campo penso. Lei deve andare a studiare, è una donna che sta pensando. Penso che sarà il marito, non lo so. Lui lavora e lei pensa. ... la figlia che va a scuola. (intervento del clinico) Lei sarà preoccupata, la figlia sarà pensierosa, può essere per la figlia. Non lo so.

Processi: La perplessità già manifestata aumenta con silenzi e pause sempre più pronunciati (CI-1). L'inibizione nel fantasmaticizzare incentiva un forte appoggio al

percepto in cui il vedere (CL-2), diviene l'unica possibilità di continuare la somministrazione. Il discorso è denso di precauzioni verbali (A3-1) con associazioni brevi (E4-3) per contiguità (E4-4) e forti indeterminazioni (E4-2). L'accenno sollecitato dal clinico per una evoluzione del racconto rimanda a temi imprecisati e vaghi (CI-2). Le relazioni tra i personaggi appaiono speculari e poco differenziate (CN-5), soprattutto sul versante femminile tra madre e figlia.

Problematiche: La triangolazione edipica evocata dalla tavola assume un carattere di contrapposizione netta, in cui sembrano opporsi diametralmente gli aspetti di passività e attività, che sembrano destare preoccupazione. I contenuti latenti presenti nella tavola, sono presenti e vengono colti.

Tavola 3: Una donna che ha avuto le mazzate. (ride) è sicuro! Che ti devo dire? Una donna che secondo me è stanca, perché è stata picchiata, o ha litigato con il marito, o qualcosa. ... Avranno fatto discussione, perché lei si è stancata di questo matrimonio.

Processi: La visione della tavola sollecita di getto un riferimento personale (CN-1) proposto al clinico come aspetto ironico e seduttivo (CM-3), immediatamente seguito da un ricorso ad un suo intervento (CM-1). La scena evocata dagli accenti drammatici (E2-3) è subito sostituita da esitazioni nell'evoluzione del racconto (A3-1) e da temi banali (CI-2).

Problematiche: La visione della tavola sollecita una identificazione netta ed esplicitata di getto, che irrompe sulla scena non rendendo possibile una fantasmizzazione ulteriore che trascenda i riferimenti diretti. L'immagine di sé appare in tal modo contrassegnata da aspetti di passività e incapacità.

Tavola 4: è una coppia. Lei vuole il marito ma il marito non la vuole. Lei sta facendo di tutto per tenerlo ma lui non ne vuole sapere. Non si sa se il marito la vorrà o no. Non si sa. Per come vedo la foto non lo so dire.

Processi: L'aspetto relazionale occupa fin da subito tutto il campo della rappresentazione (B1-1). I personaggi assumono affetti nettamente contrapposti come riportato anche nella costruzione lessicale (B2-3). Il conflitto evocato sembra cristallizzato nell'immagine (CN-3 Mise en tableau). Il percetto assume anche in questo caso il predominio sulla capacità immaginativa (CL-2).

Problematiche: L'ambivalenza caratteristica della tavola appare polarizzata e irriducibile, per cui la relazione di coppia sembra caratterizzata da un'escalation in cui lo scontro si radicalizza, lasciando intravedere sullo sfondo l'angoscia di perdita dell'amore.

Tavola 5: questa è una signora che guarda nella stanza. Guarda qualcuno che lei conosce, penso. Oppure ha visto qualcosa. Può darsi un figlio o una figlia che stanno bisticciando. ... e niente!

Processi: Il percetto occupa l'intero discorso (CF-1 CL-2). I personaggi restano generici e per nulla delineati (CI-2), per poi assumere riferimenti poco stabili (CM-2) che rimandano a diverse condizioni di possibilità della storia, quasi a contemplare tutte le ipotesi, tra le varie esitazioni (A3-1). Il discorso è nettamente chiuso da un rifiuto dopo un silenzio (CI-1 CI-3).

Problematiche: dopo un tempo di latenza relativamente lungo, i temi latenti della tavola assumendo valenze aggressive, che arrestano la possibilità di simbolizzare determinando un netto rifiuto.

Tavola 6: Questa è una donna che si sta spaventando. Il marito la sta chiamando. Stanno discutendo? Si è spaventata comunque dall'arrivo del marito. ... io non sono brava a inventare le storielle (ride). Staranno discutendo? Io non lo so.

Processi: L'espressione dell'affetto viene evidenziata immediatamente (B1-3). Il tentativo di costruire una rappresentazione possibile in grado di contenere l'affetto attraverso la relazione tra i personaggi (B1-1) sembra fallire, lasciando il posto allo spavento (B2-4). Il racconto si arresta senza possibili sviluppi, né nella storia né

nella definizione dei personaggi (CI-1 CI-2 CI-3). Dopo un silenzio ritorna il bisogno di far ricorso al clinico (CM-1) anche attraverso ammiccamenti e humor (CM-3).

Problematiche: la possibile differenza di generazioni presente nella tavola non è colta e la relazione a valenza seduttiva, elicitata dalla tavola, assume un aspetto ansioso e di timore. Quando l'aspetto eccitante della sorpresa e dell'irruzione della figura maschile sembrano far crescere la preoccupazione, Rita allontana la fantasmizzazione, ridotta a "storiella", evacuata attraverso una risata dal tono frivolo e sbarazzino.

Tavola 7 (7GF): Questa è una famiglia. La mamma e i due figli. La mamma ha dato il bambino in braccio alla figlia più grande. Lei non vuole vedere la mamma. La mamma le parla e lei le gira la testa. Poi gli sta dicendo: attenzione al bambino che cade.

Processi: la mera descrizione dell'immagine introduce il discorso (CF-1), per poi lasciare spazio all'interazione tra i personaggi (B1-1), caratterizzata da una forte contrapposizione (B2-3). In conclusione appare un elemento di paura e vertigine (B2-4)

Problematiche: La differenza di generazioni è riconosciuta ed è caratterizzata da una contrapposizione netta tra la figlia e la madre, in cui non appare possibile un rispecchiamento. Piuttosto la differenza sembra affermata con forza, alimentando la rabbia e la contrapposizione; aspetti che sembrano determinare preoccupazione e angoscia.

Tavola 8 (9GF): Queste sono due donne? Una che corre e l'altra la sta spiando però? La vedo dietro un albero. ... (intervento del clinico). La sta spiando per vedere dove va. Non riesco a vedere neanche in mano che cosa c'è. Non si vede bene, è un libro? ... non sono proprio brava.

Processi: Il dubbio e lo scetticismo investono la stessa raffigurazione che appare maggiormente ambigua (A3-1). L'appoggio al percetto (CL-2), non riesce a far fronte alla confusione sollecitata, che finisce per intaccare lo stesso flusso del discorso (E4-2), con associazioni brevi (E4-3) e difficoltà nella sintassi (E4-1). La conclusione implica una confusione dei modi di funzionamento tra il simbolico e il meramente percettivo (CL-3), un rimando all'esperienza personale (CN-1), con forte svalutazione di sé (CN-2), e seguente ricorso al clinico (CM-1).

Tavola 9 (10): *Un marito con la moglie. Si amano e si rispettano pure. Stanno bene insieme, è una coppia anziana, si amano fin da giovani. Si vogliono bene e si abbracciano.*

Processi: La relazione (B1-1) è colta nei suoi aspetti erotizzati (B3-2), con prevalenza degli affetti sulle rappresentazioni (B3-1) che tuttavia appaiono abbastanza stereotipati (CF-2) e idealizzati (CN-2).

Problematiche: La relazione eterosessuale appare nei suoi aspetti di reciprocità e intimità, tuttavia sembra distante e idealizzata, come congelata in un fotogramma antico e poco vivo.

Tavola 10 (11): *Che cos'è qua? Non si riesce a vedere bene. Una cascata, una montagna grande ... mi sembra una persona (ride) ... non lo so ...*

Processi: La vista della tavola sollecita subito allarme (B2-1), con lunghi tempi di latenza e silenzi (CI-1). Il tentativo di catturare possibili rappresentazioni rispetto all'ambiguità del materiale determina associazioni brevi (E4-3) e poco articolate, ancorate al percetto (CL-2) e ai dettagli (A1-1). Le pause del discorso (CI-1) sono seguite da risate allusive al clinico (CM-3).

Problematiche: La sollecitazione latente della tavola rimanda a movimenti regressivi che sembrano destabilizzare la stessa capacità visiva. Vi è una ricerca di una possibile raffigurazione, senza tuttavia approdare ad un risultato sentito sufficientemente contenitivo.

Tavola 11 (12BG): *C'è un albero. Una barca va in un fiume ed è una bella giornata di sole ... Poi c'è un bosco e l'erba è molto alta.*

Processi: Il discorso è vincolato al percepito (CF-1), i tempi di latenza sono lunghi (CI-1) ma l'esito non è una costruzione fantasmatica, piuttosto un nuovo ancoraggio alla rappresentazione nel tentativo di messa a fuoco del quadro. (CN-3).

Problematiche: La rappresentazione appare congelata e ferma con una netta messa in quadro senza una dimensione oggettuale che vivacizzi la dinamica dell'investimento.

Tavola 12 (13B): *Una casetta con un bambino che sta pensando. Sarà scappato dai genitori, li ha visti litigare. Penso che starà piangendo.*

Processi: La realtà esterna della tavola è sottolineata (CF-1). Il conflitto latente è reso in maniera banale (CI-2) senza alcuna definizione dei personaggi (CI-2).

Problematiche: vissuti di esclusione, rispetto ad una coppia genitoriale sentita in maniera aggressiva, appaiono espliciti e destano un vissuto di tipo depressivo.

Tavola 13 (13 MF): *Questi saranno stati insieme. Penso che il marito ha fatto qualcosa di grave, però. Mette la mano vicino ... Mette la mano vicino ... cioè le ha fatto del male e ha detto "che ho fatto?" ... una donna ... la moglie non si muove qua.*

Processi: la relazione assume esplicite caratteristiche erotizzate (B3-2), l'attenzione al dettaglio (A1-1), evidenziato dalla mano dell'uomo colora la relazione (B1-1) in maniera fortemente drammatica (B3-1), senza tuttavia una rappresentazione chiara. Vi è un'alternanza tra il percepito e le astrazioni (CL-3). La figura femminile sullo sfondo è percepita immobile e fissa nella percezione, fuori dallo scenario immaginato (CL-1). Affetti intensi legati a rappresentazioni

aggressive (E2-3) determinano una temporanea disorganizzazione del discorso (E3-3).

Problematiche: la sessualità immediatamente colta nella tavola si unisce rapidamente all'aggressività, assumendo toni drammatizzati. Il presagio di morte sembra debordare la capacità di simbolizzazione, riportando in evidenza il percolato crudo della rappresentazione.

Tavola 14 (19): *questo non si capisce proprio ... (ride) Il mare sarà? La forma di una barca ... non capisco ... dentro ... non lo so se è una barca ... non riesco a capire.*

Processi: L'esordio del discorso è immediato (B2-1) e mette in gioco il clinico (CM-1) nel tentativo di condividere lo spaesamento attraverso l'umorismo (CM-3). Il tentativo di contenere la sollecitazione passa attraverso un appoggio al percolato (CL-2) non lasciando posto alla fantasmizzazione. Il discorso appare impacciato (E4-1). L'esito conclusivo è una rappresentazione di sé svilita (CN-2).

Problematiche: La sollecitazione regressiva e arcaica della tavola non viene elaborata, generando una stimolazione che turba la stessa percezione e il discorso.

Tavola 15 (16): *Questo è bianco! Che devo fare? Che devo inventare? Non lo so ! ... non sono brava a inventare le storie.*

Processi : La tavola sollecita esclamazioni e commenti personali (B2-1). L'assenza della rappresentazione desta allarme, sollecitando un ripetuto ricorso al clinico (CM-1), un rifiuto (CI-1) e una percezione di sé svilita (CN-2).

Problematiche: la possibilità di sperimentare il gioco della finzione sembra non poter essere in alcun modo colta.

- Serie A Rigidità - 7

A1-1=2 A1-2=0 A1-3= 0 A1-4=0

A2-1=0 A2-2=0 A2-3=0 A2-4=0

A3-1= 5 A3-2=0 A3-3=0 A3-4=0

-Serie B Labilità - 17

B1-1= 5 B1-2=0 B1-3=1

B2-1= 3 B2-2=0 B2-3=2 B2-4=2

B3-1=2 B3-2=2 B3-3=0

-Serie C Evitamento del conflitto - 54

CF-1=5 CF-2=1

CI-1=9 CI-2=7 CI-3=2

CN-1=2 CN-2=5 CN-3= 3 CN-4=0 CN-5=1

CL-1=1 CL-2=6 CL-3=2 CL-4=0

CM-1=5 CM-2=1 CM-3=4

-Serie E Comparsa del processo primario - 11

E1-1=0 E1-2=0 E1-3=0 E1-4=0

E2-1= 0 E2-2=0 E2-3=2

E3-1= 0 E3-2=0 E3-3=1

E4-1=2 E4-2=2 E4-3=3 E4-4=1

2. Viola, 35 anni.

- Premessa

Viola è una donna di 35 anni, appare molto magra, emaciata, con lunghi capelli neri che le coprono il volto. Ha l'aria stanca e particolarmente provata. Viola vive da circa un anno in una casa famiglia, dove è ospitata con la figlia di un anno, in seguito a forti litigi con la madre che la ha letteralmente cacciata, privandola di tutte le sue cose.

Il colloquio clinico è avvenuto su sollecitazione dell'assistente sociale che si occupa del suo caso. Viola sembra riconoscere il bisogno di un aiuto psicologico, tuttavia non sono secondarie le pressioni dell'assistente sociale, che sembrano configurarsi anche come una vera e propria minaccia di sottrarle la bambina, per affidarla ad una "struttura" di accoglienza. Viola appare terrorizzata da questa eventualità, in tal senso è da valutare anche una possibile disponibilità alla consultazione psicologica, funzionale all'assecondare il volere dell'assistente sociale al fine di scongiurare l'affido della figlia.

Viola ha una relazione con un uomo, il padre della bambina, da più di un anno. Dalle notizie apprese dall'assistente sociale, la donna è particolarmente dipendente dal compagno, che sembra sfruttarla economicamente. Viola sembra non riuscire a parlare della sua relazione attuale. Appare più propensa a descrivere la sua relazione matrimoniale precedente, con un uomo tossicodipendente che la maltrattava anche fisicamente.

La storia familiare della donna è puntellata di grandi torti, ingiustizie e piccole meschinerie, perpetrate soprattutto dalla madre e dalle sorelle, con cui attualmente ha rapporti sporadici e conflittuali. Dice spesso "non mi interessa più nulla di loro" ma appare viva una rabbia intensissima. Viola sembra essere stata una schiava, accudendo tutti, lavorando per tutti e non avendo mai nulla in cambio. La sua relazione attuale sembra riproporre una dipendenza mortificante, che tuttavia Viola sembra non poter riconoscere, pronta a rispondere sollecita a tutte le richieste dell'attuale compagno, che sembra vivere a sue spese.

Appare intenso e irrisolto il lutto del padre di due anni precedenti, che lei rievoca piangendo, anche in maniera talvolta allucinata. Il padre appare una figura idealizzata, come l'unico che nella sua vita l'abbia protetta.

Il senso di solitudine nell'ascolto di Viola è intensissimo, sembra che non ci sia più nulla da fare contro tante ingiustizie.

Il TAT è stato somministrato al secondo colloquio ed è stato ben accolto, Viola è apparsa collaborativa e curiosa. Dimostra di aver compreso la consegna,

sebbene durante la somministrazione mi sia apparso opportuno ribadire l'invito a immaginare e a fantasticare anche al di là dell'immagine percepita. Non sempre riesce in questo intento.

Analisi delle tavole

- *Tavola 1: un bambino che sta suonando un violino o una chitarra. Mi fa sentire male però... Pensa a quale canzoncina suonare ... non ce l'ha in mano, sta guardando.*

Processi: L'immagine percepita viene subito descritta in maniera trasformata (B2-4) e non adeguata allo stimolo (E2-1), con esitazione nel riconoscimento dell'oggetto (A3-1). Il percepito adeguato a cui ancorarsi (CL-2) sembra apparire solo in un secondo momento, concludendo lo sviluppo immaginativo, come approdo finale e appiattito (CF-1).

Problematiche: La tematica dell'impotenza è in un primo momento negata, con un'iniziale negazione della castrazione: l'oggetto (violino) e il soggetto (bambino) sono uniti nel suonare. La percezione adeguata sembra sopraggiungere gradualmente, affermando solo in conclusione la distanza e la differenza tra soggetto e oggetto (*il bambino non ce l'ha*) e definendo l'impotenza e l'immatùrità. (*suona – pensa – guarda*).

- *Tavola 2: Una signora che sta per strada. O sarò evangelista o testimone di Geova. (mi sorride) Vengono la domenica mattina. Questa sarò una statua, di un santo? (indica la donna a destra) ... io questo penso ...*

Processi: Il riferimento appiattito alla realtà esterna, (CF-1) che sembra inizialmente adeguatamente percepita, in effetti appare piuttosto una scotomizzazione dell'oggetto manifesto (E1-1), con la negazione degli altri oggetti presenti. Le associazioni evocate, particolarmente brevi (E4-3) assumono un tono umoristico (CM-3), in cerca della complicità del clinico (CM-1) e rimandano a

vissuti personali (CN-1). L'oggetto percepito e rappresentato è colto nelle sue ipotetiche qualità sensoriali di durezza (CN-4) e assume un valore idealizzato (CN-2), contrapposto e speculare rispetto al primo oggetto rappresentato. Il peso della fantasmizzazione determina il bisogno di tornare ad ancorarsi al percepito (CL-2). Sono presenti riferimenti sociali al senso comune e alla morale. (A1-3) Dopo un tempo lungo di esitazione (CI-1), conclusione netta del discorso.

Problematiche: l'accesso alla triangolazione edipica appare conflittuale e difficile, tanto da determinare una parziale negazione dell'oggetto portatore di una sessualità più esplicita e caratterizzata in maniera maschile. Gli oggetti evocati si presentano scissi e contrapposti, assumendo valori antitetici e polarizzati, in cui appaiono potenti l'idealizzazione e la svalutazione. Se in prima istanza la dialettica resta chiusa nella parzialità dello scambio al femminile, escludendo apparentemente l'accesso alla differenza di genere e ad una sessualità edipica, nell'ambiguità tra la statua e il santo ritroviamo aspetti del maschile e della triangolazione. Aspetti francamente depressivi e devitalizzati sono riconoscibili nelle associazioni.

- Tavola 3 (3BM): Qualche funerale? ... quando stetti io sulla bara di mio padre. (allontana la tavola con le lacrime agli occhi)

Processi: la percezione dell'immagine di per sé non può essere confermata ed è richiesto il sostegno del clinico (CM-1). Espressioni di affetto intenso (B1-3) Il discorso è interrotto da un lungo silenzio (CI-1) con un arresto del discorso (CI-3). Le associazioni sembrano ritrovare una possibilità solo nei diretti riferimenti personali (CN-1), con un netto rifiuto seguente (CI-1). Vacillamenti identitari per cui diventa lei stessa l'oggetto (CL-1), con un intenso investimento affettivo (E2-3)

Problematiche: Il contenuto latente della rappresentazione di tipo depressivo assume una valenza cruda, immediata e intensa, non permettendo un distanziamento attraverso una possibilità di fantasmizzazione. Piuttosto riattiva

contenuti personali vivi, che determinano un rifiuto. L'intensa attivazione emotiva appare di tipo traumatico, nel travalicare la stessa capacità di simbolizzazione.

- *Tavola 4: è una coppia. È tranquilla. Sembra che lui abbia gli occhi arrabbiati. (Gira la tavola verso di me per invitarmi a verificare questo aspetto).*

Processi: La rappresentazione è fissata in maniera netta, immobilizzata. (CN-3) Le caratteristiche affettive assumono una valenza definitoria, affetto-titolo (CN-3). L'accento viene posto esclusivamente sul vedere (CL-2) nella descrizione di un dettaglio (A1-1), con un diretto ricorso al clinico (CM-1) nel tentativo di trovare un sostegno. L'affetto si impone sulla rappresentazione (B3-1).

Problematiche: L'ambivalenza latente della tavola è inizialmente negata in maniera netta, attraverso l'affermazione di una rappresentazione forte di segno positivo, che neutralizza il movimento. Quando l'aspetto di segno opposto emerge, viene confinato ad un particolare isolato e parziale (gli occhi dell'uomo), che tuttavia non è allontanato ma destabilizza la stessa percezione, richiedendo l'aiuto del clinico per sostenere il lavoro di rappresentazione. Scissione tra gli aspetti buoni e cattivi, che non vengono legati nella relazione.

- *Tavola 5: è un quadro, vasi, fiori. Tipo quelli che si mettono nelle cucine.*

Processi: La rappresentazione è subito fissata in una immagine inanimata e immobilizzata (CN-3), le associazioni sono rapide e brevi (E4-3) e sono dirette ad un particolare isolato della tavola (E1-2) che annulla la centralità della scena (E1-1). Il riferimento esplicitato rimanda a rappresentazioni consuete e di circostanza. (CF-1) proposte a partire dalla qualità sensoriale dell'immagine priva di una effettiva fantasmizzazione (CL-2).

Problematiche: La modalità rapida di liquidare la tavola, attraverso un messa in quadro rigida, non permette alcun investimento fantasmatico. Il rimando ad una rappresentazione del materno o della curiosità sessuale, latente alla scena, è nettamente negato attraverso una scotomizzazione dell'oggetto: un dettaglio

secondario, di tipo ornamentale, assume la funzione del tutto. La sensibilità per aspetti di superficie (gli ornamenti, ma anche l'attenzione alla qualità cromatica della raffigurazione, che rimanda ad un quadro pittorico) denotano difficoltà narcisistiche nella capacità di assumere l'oggetto della rappresentazione, ed una sua effettiva internalizzazione.

- *Tavola 6 (6GF): Ma questo è Totò?! Che è morto! Questa donna non lo so chi è, forse ha fatto qualche film con lui.*

Processi: L'ingresso nel discorso è rapido: un'esclamazione (B2-1) diretta al clinico come un interrogativo e un tentativo di conferma (CM-1). Il tentativo di associazione assume il valore di un riconoscimento familiare come tentativo di appoggio e supporto (CM-1) alla fantasmaticizzazione carente, che tuttavia stravolge lo stesso percepito (E2-1). La figura femminile centrale è percepita solo in relazione e in funzione (B3-2) a quella secondaria maschile.

Problematiche: L'attenzione è subito catturata dalla figura maschile secondaria, che mobilita un tentativo di riconoscimento con risonanze familiari, accompagnato da un evidente sollievo, che tuttavia subito cede il passo ad una perdita, che fa da contrappunto evidente, in un meccanismo che appare essere di rapida vivificazione dell'oggetto e morte; sembra esservi un tentativo di ritrovamento dell'oggetto perduto, così come doveva essere in vita. La figura centrale della scena, la donna, è investita solo e in funzione del maschile alle sue spalle, che mette in gioco aspetti del paterno che entrano nella relazione rimandando alla triangolazione edipica.

- *Tavola 7 (7GF): Mamma, figlia, bambola. La bambina gioca con la bambola. La mamma parla con la figlia ma la figlia sta con la faccia girata. Starà discutendo ma non ho idea che sta dicendo. La ragazza guarda altro.*

Processi: La nominazione in successione delle figure presenti assume un valore di definizione netta (CN-3), con relazioni speculari che si duplicano. (CN-5)

La rappresentazione evocata mette in gioco una relazione tra i personaggi (B1-1), in cui la conflittualità è evocata ma a distanza e priva di contenuti (CI-2).

Problematiche: La relazione madre-figlia è riconosciuta come elemento non solo caratterizzante ma definitorio della rappresentazione, che resta fissata in uno scenario ripetitivo, in cui la conflittualità è messa a distanza, senza una possibile dialettica.

-Tavola 8 (9GF): Due donne che stanno camminando per strada ... da qualche parte vanno, non lo so ...

Processi: la rappresentazione proposta è vincolata al percepito (CF-1), in cui le figure appaiono identiche e indifferenziate (CN-5). Dopo un tempo di latenza lungo (CI-1), l'elaborazione proposta appare superficiale e vaga (CI-2), frutto di un forte disinvestimento che determina un rifiuto (CI-1).

Problematiche: gli aspetti di rivalità connessi al femminile, latenti alla tavola, sono completamente negati attraverso un appiattimento delle figure, che appaiono indifferenziate e confuse in un movimento che sembra attivare un tentativo di simbolizzazione, ma che tuttavia viene subito abbandonato, con un sostanziale disinvestimento.

-Tavola 9 (10): questa pure è una coppia. Li vedo abbracciati ... forse per qualche dolore. Non lo so.

Processi: La mera percezione vincola la rappresentazione (CF-1), e la definisce in maniera netta (CN-3) con un'insistenza esplicita sul "vedere" (CL-2). Dopo un lungo tempo di latenza (CI-1), l'elaborazione proposta è definita da un affetto (B3-1) a discapito della rappresentazione, con un seguente disinvestimento (CI-1).

Problematiche: la rappresentazione della coppia in uno scambio libidico assume una valenza di tipo masochistico. L'elemento depressivo della perdita appare subito in primo piano.

-Tavola 10 (11): una villetta, tipo, questo sarà un albero, (particolare), sarà un parco giochi, tipo un cavalluccio dove vanno i bambini..

Processi: La rappresentazione è organizzata a partire dai dettagli (A1-1), con esitazioni e precauzioni verbali (A3-1). Nella rappresentazione è presente un aspetto dinamico (B2-4).

Problematiche: gli aspetti disorganizzanti e regressivi della tavola assumono un'organizzazione rappresentativa, seppur singolare e a partire dai singoli dettagli. Il lavoro di secondarizzazione, anche se scarno e poco articolate, riesce a mettere in gioco aspetti regressivi con sfumature piacevoli e infantili.

-Tavola 11 (13B): un bambino da solo che guarda qualcosa. È proprio da solo, forse si è perso e sta aspettando.

Processi: La presentazione della rappresentazione è legata strettamente all'oggettività dell'immagine (CF-1), il personaggio resta indefinito senza alcuna precisazione e in una situazione vaga. (CI-2). La postura mette in gioco significati affettivi (CN-3)

Problematiche: vissuti di solitudine elicitati dalla tavola sono immediatamente colti, e ribaditi subito dopo come a confermare la sensibilità a questa tematica della perdita, che determina incapacità e passività.

-Tavola 12 (13MF): un morto sul letto con una persona che sta piangendo. Forse già è morto, questo ha la mano in faccia.

Processi: la rappresentazione è strettamente legata alla scena della tavola (CF-1), in cui i dettagli appaiono isolati (A1-1) senza alcuna specificazione (CI-2), confondendo le identità (E3-1)

Problematiche: L'aggressività e la sessualità restano elementi isolati, non legati ad una rappresentazione unitaria che metta in scena la carica pulsionale nella

relazione, dialettizzandola. Piuttosto appare un'adesione al percolato frammentata, incapace di una raffigurazione unitaria, in cui l'identità di genere appare confusa.

*-Tavola 13 (19): sono o un gatto o un cane. (indica il centro della tavola)
... sarà una strada, quello che non sono come qua. Un'impressione.*

Processi: L'esitazione e il dubbio caratterizzano da subito la rappresentazione (A3-1), seguiti da un lungo tempo di latenza (CI-1), con una confusione complessiva dei riferimenti percettivi (E3-3), che determina un'alterazione del discorso (E4-2), con una conclusiva esitazione verbale (A3-1).

Problematiche: il movimento regressivo sollecitato dalla tavola, non viene contenuto in una simbolizzazione definita. L'iniziale tentativo di messa in discorso attraverso il reperimento percettivo di dettagli, naufraga in una disorganizzazione del discorso, che resta in termini di dubbio.

-Tavola 14 (16): questo è un foglio bianco! (ride) Mi torna in mente quella della bara, l'ho sofferta anche io.

Processi: Il discorso è aperto da una esclamazione (B2-1) che assume la funzione di un invito al clinico alla condivisione (CM-1), anche attraverso ammiccamenti (CM-3). Più che una nuova elaborazione creativa, la sollecitazione a simbolizzare riattiva, ripetendoli, riferimenti personali (CN-1) in cui l'affetto predomina sulla rappresentazione (B3-1).

Problematiche: lo spazio della creatività sembra essere saturato e neutralizzato da vissuti di tipo traumatico a carattere depressivo e mortifero.

- Serie A Rigidità - 8

A1-1= 3 A1-2=0 A1-3=1 A1-4=0

A2-1=0 A2-2=0 A2-3=0 A2-4=0

A3-1=4 A3-2=0 A3-3=0 A3-4=0

-Serie B Labilità - 10

B1-1= 1 B1-2=0 B1-3=1

B2-1= 2 B2-2=0 B2-3=0 B2-4=2

B3-1=3 B3-2=1 B3-3=0

-Serie C Evitamento del conflitto - 47

CF-1= 7 CF-2=0

CI-1= 8 CI-2= 4 CI-3= 1

CN-1= 3 CN-2=1 CN-3=6 CN-4=1 CN-5=2

CL-1= 1 CL-2=5 CL-3=0 CL-4=0

CM-1=6 CM-2=0 CM-3= 2

-Serie E Comparsa del processo primario - 11

E1-1=2 E1-2=1 E1-3=0 E1-4=0

E2-1=2 E2-2=0 E2-3=1

E3-1=1 E3-2=0 E3-3=1

E4-1=0 E4-2= 1 E4-3=2 E4-4=0

3. Giovanna, 26 anni

- Premessa

Giovanna ha denunciato circa 20 giorni prima del colloquio il suo convivente per violenze fisiche. La polizia le ha dato il numero dello sportello dove la incontro, per un supporto psicologico; la madre mi ha telefonato concordando una data. Giovanna mi chiede di non riferire nulla alla madre di quanto dice durante i colloqui e mi mette in guardia sulla possibilità che la madre mi telefoni per avere notizie della figlia. Non è semplice ricostruire la storia di Giovanna tra le tante fughe, gli spostamenti in giro per l'Italia, i tantissimi amanti

e le violenze subite sia dai familiari che dai suoi diversi compagni. Il primo figlio lo ha avuto a 14 anni, dice di averlo desiderato molto e, insieme al suo fidanzato di allora, lo ha concepito sperando che la madre avesse accettato la sua relazione sentimentale. Dice che il suo desiderio di sempre è avere una casa, un marito con un lavoro e i figli; qualcosa di “normale” dice. Una seconda bambina l’ha avuta da un altro uomo. Le relazioni sentimentali di Giovanna sono tante, brevi e intense, l’una succede all’altra, con ragazzi conosciuti per strada o attraverso internet. La madre e il fratello spesso la chiudono in casa e in molte occasioni lei è scappata, talvolta interrompendo la relazione con i familiari per alcuni mesi, per poi ricongiungersi. L’estate scorsa, quando la madre scoprì che era di nuovo incinta, il fratello l’ha picchiata, lei è scappata correndo per chilometri, nei giorni seguenti ha avuto un aborto naturale. Piange molto, disperata.

Da anni non vede il padre, l’ultima volta l’ha incontrato solo per mezz’ora in un posto segreto perché è un latitante, molto probabilmente affiliato alla camorra. Anche se il fratello odia il padre lei lo desidera molto e dice che prima o poi vorrà incontrarlo. La madre ha una nuova relazione con un altro uomo, una brava persona dice, “però non è mio padre”.

Giovanna vuole ritirare la denuncia, dice che l’uomo, che fa uso di sostanze stupefacenti, non la merita. Hanno ricominciato a sentirsi telefonicamente, dice di amarlo, “questa volta è diverso!”. Hanno litigato per futili motivi e lui l’ha picchiata, ha riportato delle ferite e qualche contusione. Dice che da quando convivono da circa un anno è accaduto “solo” tre volte.

Negli ultimi giorni Giovanna dice di non riuscire a stare sveglia. La madre non le permette di fare niente, neanche di parlare al telefono, per cui lei non può che dormire; ha dormito per 24 ore di continuo, chiusa nella sua stanza. Dice di non riuscire a sentire i rumori e desidera stare da sola al buio.

Giovanna è incuriosita dal test. Dopo la somministrazione mi chiede perché non riesce ad immaginare nulla, dice di essere preoccupata per questo.

- Analisi delle tavole

Tavola 1: *quando mio fratello è andato alle medie e gli piaceva suonare, poi si è fermato, non l'ha fatto più. Non il violino ma il pianoforte. Mi è venuto in mente mio fratello. Che stranezza che un'immagine fa venire in mente qualcosa, fuori dal luogo. All'improvviso vengono cose in mente a cui non pensi mai.*

Processi: la tavola sollecita subito un ricordo personale (CN-1), in cui è presente la conflittualità intrapsichica (A2-4) latente alla raffigurazione. Il riferimento personale appare centrale (CN-1), viene ribadito e sovrasta l'immagine stessa.

Problematiche: Il tema dell'impotenza, latente alla tavola, è presente e viene trasferito sul fratello, con un movimento di allontanamento da sé della conflittualità evocata. La sollecitazione fantasmatica attiva subito e in maniera intensa ricordi e riferimenti personali, che sembrano vincolare l'elaborazione, non permettendo lo sviluppo di una simbolizzazione più articolata e libera. Il riapparire di ricordi, rapido, imprevisto e apparentemente incontrollabile, è così intenso da destare perplessità nel soggetto, unita al piacere nel fantasticare.

Tavola 2: *non lo so dottore, non mi viene in mente. Lei sarebbe una studentessa, ma che c'entra in questa terra? Non la vedo nel posto giusto, forse per questo non mi viene in mente niente. Lei è fuori luogo. (tocca la tavola segnando i contorni della figura della ragazza) No, non mi viene in mente niente*

Processi: una tendenza generale al rifiuto (CI-1) caratterizza il discorso inerente la tavola. La descrizione è ferma ad un dettaglio (A1-1) che desta dubbi (A3-1) e il bisogno dell'intervento del clinico (CM-1). Una parte rilevante e manifesta della rappresentazione è esclusa (E1-1). La percezione visiva, che sembra evidenziare una singolarità anche grafica dell'immagine della ragazza (CN-4), appare contrapposta e di ostacolo alla capacità di simbolizzazione (CL-3).

Problematiche: La configurazione edipica resta sullo sfondo, mentre in primo piano, come staccato dal quadro generale, la ragazza appare come aliena e esclusa dalla triangolazione. Tuttavia il movimento di esclusione non sembra attivare vissuti di separazione, quanto piuttosto una scotomizzazione dell'oggetto, che desta disorientamento, inibizione e un complessivo rifiuto.

Tavola 3 (3BM): *Eh! Tutti i 26 anni della mia vita. Purtroppo mi rappresenta molto perché se ho qualcosa non lo dimostro, lo faccio da sola in camera. Infatti ieri e oggi l'unica cosa che cercavo era la mia stanza. Sono due giorni che non riesco a parlare con nessuno, però non so i motivi forse è tutto l'insieme.*

Processi: la rappresentazione di sé pervade la scena (CN-1) con un'identificazione netta e esplicita. La raffigurazione e la postura veicolano aspetti depressivi (CN-3) con una risonanza interna (A2-4).

Problematiche: gli aspetti depressivi sollecitati dalla tavola attivano una identificazione molto intensa che non consente un giusta distanza dalla raffigurazione, necessaria alla elaborazione simbolica. Lo scenario, pertanto, appare alquanto scarno e caratterizzato dal ritiro e da un'immagine complessiva di solitudine.

Tavola 4: *dottore mi viene in mente mio padre, purtroppo non l'ho avuto vicino, ma non ho rancore verso di lui, anche se mio fratello lo vede male. Anche se la sua presenza è totalmente negativa io vorrei vederlo. Però c'è chi fa la presenza di mio padre e si comporta anche bene, ma non ce la faccio a metterlo al posto di mio padre. Se devo chiedere una carezza non posso chiederla perché non so come la prende mia madre.*

Processi: i riferimenti personali caratterizzano la scena (CN-1) e destano una conflittualità intrapsichica (A2-4) in cui vi è alternanza tra polarità opposte, che assumono anche un aspetto di scissione (CL-4).

Problematiche: La relazione di coppia evocata dalla tavola appare *in primis* nel versante maschile e paterno, che attiva una forte ambivalenza con una polarizzazione degli affetti e dell'immagine, connotata in maniera negativa. La triangolazione edipica entra in gioco con vissuti di separazione e rivalità.

Tavola 5: *non lo so ... forse questi due giorni che volevo stare in camera ... mi dà questa impressione ... No, purtroppo agisco sempre di istinto non mi viene niente da pensare. Mia madre che apre la porta e non capisce se uno vuole stare da sola ... odio la luce! Basta, si è bloccato.*

Processi: i tempi di elaborazione appaiono lunghi, con una tendenza al rifiuto (CI-1). Diverse modalità di funzionamento appaiono caratterizzare il discorso (CL-3) e motivare il rifiuto. Il riferimento contingente alla propria esperienza (CN-1) è centrale, ed assume aspetti depressivi (CN-3).

Problematiche: La curiosità legata alla scoperta sessuale, latente alla tavola, resta appiattita su un riferimento personale in cui la figura materna assume dei contorni persecutori e intrusivi che non permettono un'autonomia del soggetto nel fornire una rappresentazione propria.

Tavola 6 (6GF): *vedo me e mia mamma, non so perché vedo me e lei, forse il troppo controllo che mi dà. Non vedo due visi tranquilli, forse c'è stata qualche discussione, mia madre non mi vuole vedere al telefono. Se immagino qualcosa che non riguarda me, è una coppia, hanno avuto una discussione. In particolare lui è un po' nervoso.*

Processi: la raffigurazione proposta appare inadeguata rispetto all'immagine (E2-1) e riporta dei riferimenti personali (CN-1), con dei temi di persecuzione (E2-2). Il tema della conflittualità resta vago e indefinito (CI-2) con un rinvio a riferimenti personali (CN-1).

Problematiche: Anche se la differenza di genere presente nella coppia raffigurata viene riconosciuta, la forza della proiezione imprime un'immagine

inizialmente differente, dove più che l'ambivalenza appaiono temi di ostilità e persecuzione nella relazione madre-figlia.

Tavola 7 (7GF): *è normale che mi viene sempre in mente mia madre? vedo una bambina indifferente, come me verso mia madre. A volte vorrei anche provare a parlare con lei, poi però lei mi rinfaccia le cose e mi chiudo già prima. Vedo una bambola con cui non ho mai avuto tempo di giocare, al posto della bambola ho avuto mio figlio a 14 anni, ho dovuto crescere direttamente mio figlio.*

Processi: il discorso è introdotto da un bisogno di porre domande (CI-1), prosegue evidenziando l'assonanza con riferimenti personali (CN-1) e una perseverazione su temi già presentati (E2-1). La connotazione affettiva attribuita alla raffigurazione (indifferenza) si presenta come una formazione reattiva rispetto alla iniziale preoccupazione e all'aggressività soggiacente (A3-3). L'accento è posto su una conflittualità intrapsichica (A2-4) con un'alternanza tra uno slancio affettivo e una immediata difesa. È presente una sovrapposizione tra l'immagine di sé e il soggetto della raffigurazione (CL-1).

Problematiche: il legame madre-figlia, sollecitato dalla tavola e qui fortemente investito, acquista, in questa elaborazione, aspetti di perseverazione che destano perplessità nel soggetto. La fortissima ambivalenza che caratterizza la relazione non permette un'elaborazione più complessa e determina una difficoltà nell'identificazione con un'alternanza tra un'estrema vicinanza e il rigetto.

Tavola 8 (9GF): *(si avvicina alla tavola) ... non capsico, il luogo, le persone. Non riesco ... sono due donne diverse o è sempre la stessa? Non riesco a capire nemmeno il luogo, nel punto in cui si trovano, la terra aperta qua? Qua è come se si fosse rotto. Forse ci sono delle foglie ... non lo so. Mi ha portato il panico. Il fatto di Modena, per il terremoto, ho parenti a Modena, mi è venuta una cosa nella pancia.*

Processi: il discorso è introdotto da lunghi tempi di elaborazione e da una tendenza al rifiuto (CI-1) con un bisogno di porre domande. La domanda articola anche la possibilità di una relazione speculare (CN-5). Vi è un'insistenza nella ricerca di un contorno più definito dello spazio (CN-4) con rappresentazioni associate a stati di paura (B2-4) che rimandano a riferimenti alla realtà (A1-1) con l'apparizione di elementi ansiosi seguiti dall'arresto del discorso (CI-3).

Problematiche: La rivalità femminile, sollecitata dalla tavola, appare fortemente investita da non riuscire ad essere contenuta entro una configurazione più stabile; piuttosto, il peso della proiezione sembra destrutturare l'organizzazione complessiva. La relazione al femminile presenta un'intensa aggressività che determina uno scenario di pericolo e minaccia, destando angoscia e timore.

Tavola 9 (10): *è un uomo, dottore? Ho immaginato me e mia nonna. Gli ultimi anni di vita l'ho tenuta con me. è una persona che anche da piccola mi è stata vicino. Ho più ricordi belli di mia nonna che di mia mamma.*

Processi: il discorso è introdotto da una domanda (CI-1), per poi subito concentrarsi su un riferimento personale (CN-1) in cui sono rilevanti le funzioni di appoggio e supporto dell'oggetto (CM-1) che è soggetto a scissione (CL-4).

Problematiche: sebbene la differenza di genere presente nella tavola sia esplicitamente riconosciuta, l'intensità del ricordo e del rimando all'esperienza personale non consentono una elaborazione coerente al percepito. Il maschile è espulso e la tenerezza nella coppia è declinata al femminile, con una doppia rappresentazione scissa in un'immagine buona e una cattiva, verso le quali rivolgere la gratitudine e il risentimento.

Tavola 10 (11): *non so se ho problemi di vista o non riesco a inquadrare le immagini. Vedo solo spiringuacchi. Posso immaginare delle montagne con il cielo, delle nuvole. Montagne appuntite. Mi fa male anche agli occhi perché lo sforzo e non riesco a capire.*

Processi: viene introdotta un'alternanza tra diverse modalità di funzionamento (CL-3). Il movimento di fantasmizzazione segue un tentativo di rappresentazione a partire da alcuni dettagli (A1-1), ma si assiste ad una rinuncia ed un ritorno al mero percetto sensibile (CL-2)

Problematiche: La spinta regressiva della tavola promuove un tentativo di rappresentazione, che tuttavia non viene elaborato in una forma articolata, ma desta fatica e rifiuto della simbolizzazione. La sollecitazione, priva di un effettivo ancoraggio in fantasia, si tramuta in stimolo fisico.

Tavola 11 (12 BG): *un bosco, degli alberi. Ultimamente ci volevo portare mio figlio al bosco. Gli piace molto giocare a pallone, mi è venuto subito da pensarci. Quando vedo gli alberi con i rami, penso che gli alberi riassumono la vita, perché il ramo ha una fine.*

Processi: l'immagine è descritta a partire da alcuni dettagli (A1-1), anche in questo caso il riferimento personale è centrale (CN-1) con una risonanza interna (A2-4).

Problematiche: il senso di pace e quiete evocati dalla tavola assumono una doppia valenza: una in termini di piacere con immagini vitali riferite all'esperienza personale, un'altra in riferimento a una rappresentazione che rimanda alla morte, introdotta attraverso delle riflessioni astratte.

Tavola 12 (13B): *vedo mio figlio. Lo immagino tutte quelle volte in cui non gli sono stata vicino. Anche lui si metteva da parte. Anche se la mia famiglia lo ha sempre trattato bene, comunque penso che io gli sono mancata. Ora che io sto a casa con lui, tutti lo vedono cambiato, più libero.*

Processi: il rimando a riferimenti personali anche in questo caso è centrale (CN-1) e pone l'accento sulle relazioni interpersonali (B1-1). È rilevante la funzione di appoggio e supporto dell'oggetto (CM-1).

Problematiche: il ricordo personale introdotto, articola i vissuti di solitudine sollecitati dalla tavola, caratterizzati da una tonalità depressiva. È possibile rilevare una rappresentazione dell'oggetto sia in quanto dispensatore di cure che carente, una mancanza suscettibile di possibili effetti di riparazione.

Tavola 13 (13 MF): *mi viene in mente quando convivevo con lui, e lui si alzava dal letto e andava a lavoro. Poi mia mamma, quando all'inizio aveva il nuovo compagno che veniva e andava via, non stava sempre in casa con noi. Non riesco a capire se la donna è sveglia o sta dormendo ... la vedo nuda, per il seno.*

Processi: il riferimento personale introduce la rappresentazione (CN-1) con identificazioni mutevoli dei personaggi (B3-3) e inseriti in un contesto relazionale (B1-1). Vi è un'esitazione tra diverse interpretazioni (A3-1) con un'attenzione a dettagli corporei a valenza seduttiva (B3-2).

Problematiche: l'aspetto aggressivo della rappresentazione è rifiutato. La scena di coppia è caratterizzata da un movimento ripetuto dell'uomo di presenza e assenza di fronte alla passività della donna, tale da introdurre aspetti di dipendenza. Anche in questo caso l'identificazione con il materno è intensa.

Tavola 14 (19): *mio figlio quando si mette a fare i disegninì, mi sembra un disegno di un bambino delle elementari. Mio figlio quando viene a casa fa un disegninò e poi ci mette una dedica sotto. Guardo tutti i segni che vanno verso destra, forse è il vento, mi sembrano due ruote, forse delle case. Forse è un paesaggio. C'è sempre della terra che si apre, perché mi colpisce questa cosa? Mi fa paura questa cosa.*

Processi: il riferimento personale introduce la rappresentazione (CN-1). Viene riposta un'attenzione al percepito (CL-2) che si organizza in rappresentazioni descrittive del dettaglio (A1-1) accompagnate da precauzioni verbali (A3-1). L'ultima rappresentazione introduce un elemento di paura (B2-4) che desta un vissuto ansioso che arresta il discorso (CI-3).

Problematiche: la spinta regressiva della tavola assume una conformazione rappresentativa con associazioni che conferiscono un valore unitario alla stimolazione percettiva disorganizzata. Tuttavia, ben presto, il lavoro si arresta con una rapida e improvvisa irruzione di elementi rappresentativi a carattere ansioso.

Tavola 15: *niente, bianco, vuoto. Basta! Non vedo niente. ... me e mio figlio: un contatto. Una mamma abbracciata con un figlio. Una mamma, un bambino, un tavolo e un libro. Questo è il mio desiderio.*

Processi: dopo un'iniziale rifiuto (CI-1) la rappresentazione introduce un riferimento personale (CN-1) con un accento sulle relazioni personali (B1-1) in cui appare un accento sulla funzione di appoggio dell'oggetto (CM-1).

Problematiche: l'invito a immaginare assume il valore di uno scenario per possibili desideri, in cui in maniera scarna ma intensamente investita, appaiono oggetti essenziali e rappresentativi.

- Serie A Rigidità - 14

A1-1=5 A1-2=0 A1-3=0 A1-4=0

A2-1=0 A2-2=0 A2-3=0 A2-4=5

A3-1=3 A3-2=0 A3-3=1 A3-4=0

-Serie B Labilità - 7

B1-1=3 B1-2=0 B1-3=0

B2-1=0 B2-2=0 B2-3=0 B2-4=2

B3-1=0 B3-2=1 B3-3=1

-Serie C Evitamento del conflitto - 40

CF-1=0 CF-2=0

CI-1=6 CI-2=1 CI-3=2

CN-1=14 CN-2=0 CN-3= 2 CN-4=2 CN-5=1

CL-1=1 CL-2=2 CL-3=3 CL-4=2

CM-1=4 CM-2=0 CM-3=0

-Serie E Comparsa del processo primario - 4

E1-1=1 E1-2=0 E1-3=0 E1-4=0

E2-1= 2 E2-2=1 E2-3=0

E3-1= 0 E3-2=0 E3-3=0

E4-1=0 E4-2=0 E4-3=0 E4-4=0

4. Carla 35 anni.

- Premessa

Carla arriva al colloquio in orario, mi appare subito una donna molto energica, parla velocemente e con un tono squillante. Mi dice che è mamma di due bambini di 6 e 8 anni. Sembra molto emozionata di essere ritornata nella stanza dove siamo, luogo in cui mi dice essere già stata per alcuni colloqui psicologici, per un periodo di circa un anno. Appare molto riconoscente nei confronti dell'associazione che l'ha aiutata e attraverso la quale è stata contattata per il TAT. Mi dice che ha accettato subito perché "farebbe tutto con l'associazione".

Carla muove spesso le mani strofinandole l'un l'altra. Dimostra subito una grande cordialità ed un'emotività intensa. Mi dice che questa sarà la prima notte in cui dormirà sola nella sua nuova casa, perché i figli sono con la nonna. Dice sorridendo "farà freddo!". Carla si è separata dal marito dopo molto tempo, dice che è stato possibile grazie all'aiuto della psicoterapeuta con cui ha fatto i colloqui qui; ora sente di "poter vivere una nuova vita". Periodicamente vede ancora il marito in incontri congiunti presso la psicoterapeuta dell'uomo. Le fa piacere

andarci ogni tanto. Ripete più volte che sono stati anni molto difficili; aggiunge che è venuta per fare il test perché vuole collaborare ad una ricerca che si occupa di donne che hanno subito violenza, in modo da essere d'aiuto a chi ha vissuto ciò che ha vissuto lei. Ripete "perché non è facile, io ce la sto facendo!".

Carla lavora come segretaria in un istituto religioso, lavoro che ha trovato grazie alla intermediazione della famiglia del marito.

Dice di aver voluto interrompere la relazione matrimoniale in seguito alle violenze subite dal marito, che la obbligava a fare sesso via internet attraverso una webcam. In queste occasioni ha anche conosciuto un uomo di cui, dice, di essersi innamorata, ma che viveva molto lontano; tuttavia quando è riuscita ad incontrarlo dal vivo si è resa conto che in realtà non le piaceva e ha smesso di frequentarlo.

Carla è la prima di cinque figli, descrive la madre come una donna assente e poco disponibile emotivamente. Più intenso appare il rapporto con il padre, descritto in maniera positiva, sebbene alluda a violenze fisiche subite, che tuttavia non specifica ulteriormente.

- Analisi delle tavole

Tavola 1: *La sensazione? O la storia? Un'immagine di tristezza. Gli occhi rivolti ad un pianoforte ... un violino. C'è la voglia di toccarlo, ma non lo fa sentire libero ... questo mi trasmette l'immagine. ... (sospira) ... dottore! Ho un attimo di paura, solo un momento! ... (sospira) (intervento di supporto dello psicologo).*

Processi: l'invito ad associare richiede subito un intervento dello psicologo (CM-1). La rappresentazione è fissata in un titolo (CN-3). La descrizione parte da un dettaglio (A1-1) e dopo alcune esitazioni (A3-1) al centro della conflittualità appare una contrapposizione di affetti e desideri molto intensa (B2-3). Dopo una pausa prolungata (CI-1) vi è un esplicito ricorso allo psicologo (CM-1) con l'esternazione di affetti (B2-2) associati a stati emozionali di paura (B2-4).

Problematiche: La problematica dell'impotenza e della frustrazione viene fortemente investita, sollecitando il conflitto tra il desiderio e il suo divieto. Il ricorso al clinico sembra assumere una tonalità erotica. L'attivazione emotiva sollecita vissuti di passività e dipendenza, che destrutturano la messa in rappresentazione con un eccesso di eccitazione.

Tavola 2: posso raccontare una storia bellissima di un uomo forte che lavora la terra, lo fa con forza e naturalezza, una donna incinta, è bella rilassata. Invece quello che mi dà a pensare è la ragazza che ha un volto triste, la paura del domani, l'incertezza. Non voler fare le fatiche della terra, perché ha i libri. Un'immagine più ampia della vita, mi dà tristezza. ... non riesco a vedere una cosa positiva. Come se mi bloccasse, no è il blocco! La vedo bloccata.

Processi: La rappresentazione prende spunto da elementi di idealizzazione (CN-2). La raffigurazione assume rapidamente una tonalità diversa e contrapposta (B2-3) con forme sia conflittuali di tipo intrapersonale (A2-4) che interpersonale (B1-1). Il discorso è accompagnato da esclamazione (B2-1).

Problematiche: La dinamica edipica è riconosciuta ed è centrale, rappresentata in maniera netta è fortemente idealizzata. I vissuti di esclusione derivanti sono intensissimi, caratterizzati da rabbia e frustrazione, determinano un forte investimento affettivo con una accentuata reattività.

Tavola 3 (3BM): ... sospira ... allora! Ci sono dei momenti in cui ho bisogno di stare in una posizione così, è una sensazione di panico che dura pochissimo, però ho bisogno di sentire, un'immagine che si forma nel mio cervello, ma è strana, è come una valvola di sfogo. Come se dall'alto vedessi l'umanità intera. Sono triste proprio perché il mondo è così triste e piango ... sono un leone!

Processi: Le associazioni sono introdotte da esclamazione e da una modalità teatrale (B2-1) con un diretto riferimento alla storia personale (CN-1).

Rimando ad affetti connotati dalla paura (B2-4) con alternanza di modalità di funzionamento psichico (CL-3) finalizzato al contenimento. Le associazioni perdono il riferimento alla tavola con aspetti di fabulazione (E2-1), e una banalizzazione della conflittualità (CI-2). L'affetto è anteposto alla rappresentazione (B3-1) ed è espresso attraverso una postura a tonalità depressiva (CN-3). Tentativo di modificare rapidamente il registro delle rappresentazioni (A3-3).

Problematiche: Le sollecitazioni sul piano depressivo attivano un'intensa partecipazione affettiva e un processo di identificazione intenso che schiaccia l'elaborazione simbolica e inducono un livello di funzionamento più primitivo.

Tavola 4 : *(sorride) Una fotografia che non esiste, sono bellissimi, splendidi. Incarnazione di un uomo bello e impossibile, tenebroso. Lei è una pin up, è una fotografia ma non esiste nella realtà.*

Processi: Il sorriso ingiustificato appare come un tentativo di complicità con lo psicologo (CM-3) (CM-1). L'immagine appare molto idealizzata (CN-2) e relegata alla finzione (A2-1). La relazione assume valenze seduttive (B3-2).

Problematiche: la relazione di coppia caratterizzata dall'ambivalenza, latente alla tavola, viene appiattita in un'immagine idealizzata e immobile, in cui, sebbene siano presenti aspetti di sessualità, questi vengono controllati attraverso una rappresentazione convenzionale, banale e irrealistica.

Tavola 5: *lei quando elaborerà il test dirà "questa è pazzo!". La serenità di una stanza, è un po' antica, il mobile alto mi fa pensare a casa della nonna. Una donna inquieta che controlla che tutto vada bene, che non si è persa niente, tutto è come lei aveva lasciato. Però si affaccia solo, quindi riesce a tenere tutto sotto controllo.*

Processi: Il riferimento allo psicologo assume una valenza ironica (CM-3). L'affetto è anteposto alla rappresentazione (B3-1) e rimanda a riferimenti personali

(CN-1). La conflittualità è messa a distanza attraverso un rimuginare sullo stesso concetto (A3-1).

Problematiche: La curiosità legata alla scoperta sessuale, latente alla tavola, è colta nella rappresentazione ed è messa a distanza attraverso il richiamo ripetuto a tematiche di controllo.

Tavola 6 (6GF): *lei è un'attrice che conosco, ma non so, non è la stessa di prima, so che è finzione. In qualche personaggio è riuscita a darmi un trasporto. Una donna forte.*

Processi: Il racconto trova una possibile evoluzione attraverso un riferimento culturale (A1-4) che tuttavia appare poco solido, destando dubbi e precauzioni verbali (A3-1). È sottolineato l'aspetto di finzione della rappresentazione (A2-1) in cui l'affetto trova una possibile espressione (B1-3). La sequenza narrativa è conclusa da "un titolo" a definire la rappresentazione (CN-3). Una parte della raffigurazione è completamente assente nel discorso (E1-1)

Problematiche: La relazione a carattere edipico, esplicitamente presente e centrale nella tavola è messa a distanza, attraverso l'esclusione della figura maschile che non appare nella rappresentazione. In tal modo gli aspetti seduttivi e aggressivi, latenti alla raffigurazione, sono negati e la figura femminile assume tratti idealizzati.

Tavola 7 (7GF): *questa è un'immagine bellissima, di un'infanzia che non ho mai avuto, di attenzioni che non ho mai avuto. Vorrei somigliare alla mamma. Questo è il ruolo della mamma di un tempo, attenta ai figli. Quello che mi piace è proprio la mamma.*

Processi: l'immagine assume un valore fortemente idealizzato (CN-2), chiusa in una rappresentazione titolo (CN-3) che sollecita riferimenti personali (CN-1) a tonalità depressiva. L'oggetto investito e idealizzato assume una funzione di appoggio identitario (CM-1) con una sfumatura rimandante al senso comune e

alla morale (A1-3). La rappresentazione e le qualità dell'oggetto appaiono scisse (CL-4)

Problematiche: l'immagine materna è fortemente idealizzata e fissata in una rappresentazione immobile nel tempo. La rigidità non permette una messa in scena dinamica delle identificazioni con il materno, che assumono un carattere mancante e distante. In tale quadro non c'è spazio per una relazione reale madre-figlia, in quanto l'idealizzazione e la messa a distanza paralizzano l'investimento affettivo. Appare nella sequenza logica una scissione tra la percezione della propria esperienza infantile, connotata dalla mancanza, e l'idealizzazione dell'immagine interna del materno che sembra assumere la funzione di neutralizzare le spinte aggressive. Il ribadire la centralità della figura materna, a discapito della raffigurazione reale che introduce la filiazione, sembra confermare l'ipotesi di scissione delle qualità dell'oggetto materno.

Tavola 8 (9GF): *... la fuga! Lei scappa è triste però non fa nulla, anche se sta provando dolore. Credo che sia la madre (donna che guarda) vede che la figlia sta scappando. Mi commuove la forza che ha questa mamma nel guardare e non fiatare, nel bene e nel male.*

Processi: Dopo un'iniziale esitazione l'immagine è racchiusa in un titolo (CN-3). I motivi della conflittualità non sono precisati (CI-2), ma appaiono, in assenza di rappresentazione, solo nel loro portato affettivo (B3-1). La scena è occupata dalla relazione interpersonale (B1-1) in cui l'immagine materna assume un aspetto idealizzato (CN-2). La conflittualità assume una valenza intrapsichica (A2-4) con un rimando anche alla morale (A1-3).

Problematiche: La rivalità femminile, latente alla tavola, è riportata nella relazione madre-figlia, che appare congelata e immobile, senza un reale scambio. La tonalità affettiva presente rimanda a vissuti depressivi con aspetti di passività e impotenza, che mobilitano anche valenze aggressive che tuttavia non trovano possibilità di effettiva espressione. Anche in questo caso, l'idealizzazione

dell'oggetto assume la funzione di controllo e rifiuto della aggressività che, di fronte ad un impossibile rivolgimento all'esterno, sembra ripiegare sul soggetto sofferente. L'intensa ambivalenza di fondo mobilitata dallo scenario femminile sembra rendere il quadro complessivo molto teso sebbene immobile.

Tavola 9 (10): *io credo che sia un abbraccio di riconciliazione, però non riesco a capire se sono due donne o un uomo e una donna.*

Processi: La raffigurazione, accompagnata da precauzioni verbali (A3-1), articola la sollecitazione affettiva della tavola, rinviante alla tenerezza nella coppia e alla minaccia di separazione. Sono esplicitati gli aspetti relazionali (B1-1) senza, tuttavia, un approfondimento della conflittualità, che resta vaga (CI-2). La messa in discorso si arena (CI-1) in esitazioni e dubbi (A3-1) sull'ambiguità di genere presente nella tavola.

Problematiche: L'affettività nella coppia è connotata in maniera positiva e articola sia il desiderio di vicinanza che la minaccia di separazione. L'incertezza in merito alla differenza di genere, presente come aspetto ambiguo della tavola, assume un peso rilevante che sembra inibire le associazioni con un dubbio che non permette un'evoluzione fantasmatica.

Tavola 10 (11):*(gira la tavola) Vedo solo cascate, ma vedo anche un drago ... non vedo altro. Non riesco a provare nessun tipo di sentimento. Se mi sforzo ... magari gli uomini con la loro testardaggine vogliono arrivare dove non possono e poi si cacciano nei casini ... alle spalle c'è proprio un drago.*

Processi: La sollecitazione percettiva della tavola è elaborata a partire da descrizioni di dettagli (A1-1) che trovano una raffigurazione possibile che, tuttavia, non dà vita a un movimento di simbolizzazione più ampio (CI-1). L'affetto è esplicitamente isolato e minimizzato rispetto alla rappresentazione (A3-4). Il discorso prosegue in maniera astratta e lontana dallo stimolo (E2-1), con accenti di intellettualizzazione (A2-2) e riferimenti al senso comune (A1-3). Il

ritorno alla tavola avviene attraverso un riferimento ad un dettaglio (A1-1) che assume aspetti di persecuzione (E2-2).

Problematiche: I riferimenti percettivi confusi della tavola innescano un tentativo di raffigurazione che riesce a conferire un limite rappresentativo all'immagine, sia in maniera generale che in riferimento al dettaglio; tuttavia non abbastanza da attivare una simbolizzazione più elaborata e affettivamente connotata. La spinta regressiva della tavola attiva sia difese nevrotiche come l'intellettualizzazione e la perseverazione su dettagli, privando il soggetto di un investimento affettivo, sottoposto a diniego, sia un aspetto fabulatorio del discorso. La sollecitazione regressiva e l'intensità proiettiva, priva di un'elaborazione fantasmatica correlata, sembra assumere possibili aspetti persecutori.

Tavola 11 (12 BG): *Questa è la vita! Un momento di pace anche se è spoglio, è la natura nel suo silenzio.*

Processi: La rappresentazione è definita con un'espressione netta (CN-3) con valenza depressive (CN-2).

Problematiche: L'espressione che introduce il discorso, caratterizzata dall'esclamazione e dalla parola vita, sembra rivelare subito l'altro aspetto, contrapposto e sotteso, di maggiore quiete, in cui l'immagine sembra piuttosto rilevare aspetti devitalizzati e depressivi.

Tavola 12 (13B): *Mi commuove e allo stesso tempo mi fa capire che la vita è bella e va vissuta. Se hai le scarpe o no e se vivi in una baracca. Quest'immagine è tenerissima, ti dà il senso della semplicità. Non è triste. È un bambino incuriosito.*

Processi: Il discorso è introdotto da un'espressione d'affetto (B1-3) e da riferimenti al senso comune e alla morale (A1-3). L'affetto appare anteposto alla rappresentazione (B3-1) che resta ferma a banalizzazioni (CI-2). L'immagine

evocata sembra destare sentimenti di tristezza che tuttavia sono soggetti a diniego (A2-3).

Problematiche: L'evocazione di un sentimento di solitudine sollecita una intensa partecipazione emotiva, sostanzialmente priva di un'elaborazione simbolica più articolata.

Tavola 13 (13 MF): *... sospira ... il primo impatto è un marito che uccide la moglie e poi se ne pente, anche ... preferisco pensare che sia una moglie malata che il marito ha assistito e poi piange perché è finita.*

Processi: i tempi di elaborazione sono lunghi (CI-1) con un'accentuazione delle emozioni (B1-3). La prima rappresentazione che articola il conflitto con aspetti aggressivi sia intrapersonali (A2-4) che interpersonali (B1-1), è capovolta in una formazione reattiva (A3-3) che si esprime attraverso una rappresentazione di segno contrario con contenuti mortiferi (E2-3). Il rinvio latente a cui rimanda la tavola è esplicitato (B3-2)

Problematiche: L'aggressività nella relazione è subito rilevata e investita, con una forte partecipazione emotiva. La rappresentazione aggressiva è trasformata in una di segno opposto, che comunque conserva un carattere mortifero.

Tavola 14 (19): *è un cartone animato questa foto! È una casa di folletti e gnomi ... sorride ... così la vedo!*

Processi: L'immagine assume una forma attraverso un rimando ad una dimensione di finzione (A1-4). Sono introdotti personaggi di fantasia non raffigurati (B1-2). Il discorso è concluso in maniera netta (CI-1).

Problematiche: La sollecitazione latente alla tavola, rinviate a processi più arcaici, è imbrigliata in una immagine di finzione a carattere infantile, che depotenzia il movimento regressivo, privo di una risonanza fantasmatica più profonda e elaborata.

Tavola 15: *un foglio bianco. Mi commuove, sto cercando di metterci la mia vita futura. Non è semplice. Scusate.*

Processi: L'affettività occupa un ruolo di primo piano (B1-3), senza una rappresentazione chiara correlata (B3-1), ma con una risonanza al vissuto personale (CN-1). Traspare una intensa conflittualità intrapsichica tra desideri e frustrazioni (A2-4), il movimento associativo si conclude con un riferimento al clinico (CM-1).

Problematiche: L'invito ad immaginare liberamente attiva subito una partecipazione emotiva, senza un'elaborazione rappresentativa strutturata e originale. Il riferimento al clinico, in un momento conclusivo del test, rimanda ad un rapido investimento della relazione.

- Serie A Rigidità - 25

A1-1= 3 A1-2=0 A1-3=4 A1-4=2

A2-1=2 A2-2=1 A2-3=1 A2-4=4

A3-1=5 A3-2=0 A3-3=2 A3-4=1

-Serie B Labilità - 23

B1-1= 4 B1-2=1 B1-3=4

B2-1= 2 B2-2=1 B2-3=2 B2-4=2

B3-1=5 B3-2=2 B3-3=0

-Serie C Evitamento del conflitto - 33

CF-1= 0 CF-2=0

CI-1= 5 CI-2= 4 CI-3= 0

CN-1= 4 CN-2=5 CN-3=6 CN-4=0 CN-5=0

CL-1=0 CL-2=0 CL-3=1 CL-4=1

CM-1=5 CM-2=0 CM-3= 2

-Serie E Comparsa del processo primario - 5

E1-1=1 E1-2=0 E1-3=0 E1-4=0

E2-1=2 E2-2=1 E2-3=1

E3-1=0 E3-2=0 E3-3=0

E4-1=0 E4-2= 0 E4-3=0 E4-4=0

5. Antonietta - 43 anni

Antonietta è in psicoterapia presso uno sportello antiviolenza da circa un anno, ha richiesto un sostegno psicologico in seguito alla separazione dal marito. L'uomo ha un passato di dipendenza da alcool ed è sempre stato una persona molto violenta. Antonietta parla pochissimo con un tono della voce basso e l'espressione del viso immobile; la bocca in particolare mi sembra serrata, quasi bisbiglia le parole. Nel corso del colloquio lentamente acquista un eloquio più fluido e un tono più alto, in alcuni momenti evidentemente mossa dalla rabbia riporta le minacce del marito unite alle percosse; *ti faccio pisciare sangue*, l'uomo spesso le diceva quando la picchiava. Lei ha resistito per 20 anni, poi ha deciso di allontanarlo quando ha capito che anche i figli subivano lo stato di terrore e minaccia in cui tutta la famiglia versava. Antonietta parla della reazione del primo figlio di 17 anni, che ad un certo punto ha iniziato ad accusare la madre per la situazione che subiva, esortando la donna ad allontanare il padre. La seconda figlia di 14 anni, da molto tempo ormai non riesce più a staccarsi dalla madre, non frequenta più la scuola ed è fisicamente incollata alla madre, senza la quale lamenta dei fortissimi attacchi di panico; attualmente è stata inviata ad un dipartimento sanitario per un sostegno farmacologico. Antonietta mi dice che la sua vita ora sta cambiando, ma allo stesso tempo è stanca di questa dipendenza asfissiante della figlia che non le

permette ormai di fare nulla da sola. Un terzo figlio ha tre anni e mezzo, la donna mi dice che lo ha voluto nonostante tutto quello che accadeva con il marito, ci sperava ancora. I litigi con la famiglia del marito sono ancora fortissimi con scontri fisici, ormai lei non percepisce nessun aiuto economico da loro e sostiene da sola la famiglia facendo le pulizie in varie case del vicinato. Antonietta mi dice che ormai non piange più, si è stancata, vuole che la vita cambi. Mi dice, non celando il senso di liberazione che ha provato, che il marito quattro mesi fa si è impiccato, lei non è andata al funerale e non se ne pente perché si è sentita finalmente libera.

Antonietta è la terza di quattro figli, per molto ha tenuto nascosta la sua situazione matrimoniale alla famiglia di origine, poi inevitabilmente ne ha dovuto parlare e loro la stanno aiutando molto, soprattutto una sorella.

Alla fine del colloquio mi appare meno tesa e mi dice, un po' timorosa e con pudore, che lei ora vorrebbe avere una relazione, che nella sua vita è stata solo con il marito e la gioia non l'ha mai provata. Mi fa intendere che ha conosciuto una persona e spera di poter iniziare una storia nuova, ma aggiunge, che non è ancora il momento.

Analisi delle tavole

Tavola 1: un bambino ... che guarda un pianoforte ma triste, come se fosse costretto a suonare uno strumento che non piace. Pensieroso. Sì triste.

Processi: la descrizione riprende alcuni dettagli della tavola non corrispondenti alla realtà (E1-3) e rileva una conflittualità interna attribuita alla scena (A2-4). In conclusione appare un'espressione d'affetto (B1-3).

Problematiche: Le problematiche dell'impotenza e della solitudine, latenti alla tavola, assumono una forma rappresentativa, per quanto poco elaborata. Il legame tra il soggetto e l'oggetto appare fin da subito nella simbolizzazione ma non stimola un'evoluzione più strutturata.

Tavola 2: una donna con i libri, una sensazione di serenità. C'è un uomo che sta vicino a un cavallo. Si serenità. Pace. Un senso di serenità.

Processi: I riferimenti alla realtà esterna appaiono appiattiti (CF-1) e i personaggi raffigurati restano anonimi (CI-2) privi di un'evoluzione narrativa. La ripetizione della stessa sensazione attribuita alla tavola assume la funzione di affetto-titolo (CN-3) che arresta il movimento associativo. Una parte rilevante dell'oggetto manifesto appare escluso dalla percezione stessa (E1-1).

Problematiche: La scena appare congelata, priva di movimento e di un effettivo investimento interno. Sebbene una parte della raffigurazione riferita alla triangolazione edipica non sia menzionata, tale elemento non appare immediatamente riferibile ad una difficoltà nell'iscrizione interna del complesso edipico, quanto piuttosto ad un complessivo disinvestimento della capacità associativa.

Tavola 3 (3BM):una persona affranta che avrà subito qualcosa nel modo come sta appoggiata, un senso di stanchezza. Forse una donna emarginata che ha litigato con qualcuno. Disperata per qualcosa. Come se fosse scappata via e si stesse sfogando piangendo ... io non piango più.

Processi: il discorso appare ancorato alla realtà esterna fattuale della rappresentazione (CF-1). Un principio di investimento della rappresentazione sembra destare dubbi, espressi attraverso delle precauzioni verbali (A3-1). Tale risonanza si traduce in un riferimento personale netto (CN-1), senza mediazioni simboliche e simmetrico (CN-5).

Problematiche: Gli aspetti depressivi latenti alla tavola, sollecitano il lavoro della simbolizzazione, acquisendo una rappresentazione che, per quanto povera, fornisce un possibile contenimento. Tuttavia l'intensità dei sentimenti depressivi si esprime in conclusione con un'identificazione netta, che rivela una risonanza interna più profonda.

Tavola 4: non so ... una coppia che ha discusso, lui vuole andare via lei cerca di fermarlo per consolarlo, per parlare. Cerca di capire. Lei la vedo più serena, mentre lui mi dà la sensazione di un uomo triste e stanco.

Processi: Gli aspetti relazionali appaiono investiti (B1-1) e assumono un ruolo nelle associazioni, tuttavia la conflittualità resta non precisata (CI-2) e i personaggi anonimi. Elementi più esplicitamente affettivi (B1-3). sono rilevati in conclusione.

Problematiche: l'ambivalenza presente nella raffigurazione è colta e attribuita alla relazione di coppia. Tuttavia gli aspetti più esplicitamente aggressivi appaiono negati, con una predominanza di una tonalità di tipo depressivo, in cui è l'angoscia abbandonica ad essere centrale, rimandando all'esperienza personale.

Tavola 5: (farfuglia) ... una donna che come tutti prima di andare a dormire controlla la casa, se sta tutto a posto, si accerta della situazione della casa, una persona premurosa.

Processi: Dopo un tempo di elaborazione lungo (CI-1), le associazioni seguono la scena oggettiva della tavola senza una risonanza effettiva (CF-1), e con un rimando alle convenzioni comuni (CF-2).

Problematiche: La tematica del controllo e della curiosità, latente alla tavola, è registrata, tuttavia resta circoscritta in un contesto banale e scarsamente investito, in cui gli aspetti di intrusività e aggressività sono messi a distanza e negati.

Tavola 6 (6GF): (farfuglia) l'uomo chiama la moglie, lei si gira di scatto come infastidita dice: cosa vuoi? Lui sembra come se le dicesse qualcosa ... non so ... come se la provocasse.

Processi: Dopo un momento di elaborazione sottratto all'ascolto del clinico (CI-1), il discorso segue lo scambio relazionale (B1-1) con l'introduzione di alcune precauzioni verbali (A3-1).

Problematiche: L'elemento conflittuale appare in maniera più esplicita nella relazione, per cui la seduzione mette in gioco elementi aggressivi e una maggiore ambivalenza.

Tavola 7 (7GF): una mamma che cerca di leggere una storia alla figlia per consolarla, la bimba è triste e la mamma le racconta una storia per rincuorarla.

Processi: Le associazioni seguono la realtà fattuale della tavola (CF-1) in cui la storia resta vaga (CI-2) con alcuni elementi affettivi (B1-3).

Problematiche: La relazione madre-figlia appare connotata da una atmosfera di tono depressivo, in cui sullo sfondo resta a forte distanza l'angoscia legata alla perdita.

Tavola 8 (9GF): non lo so .. vedo due donne che corrono per andare al mare, non so ... come se là ... stessero andando incontro a qualcuno e l'altra guarda, l'altra si affaccia per vedere: chi è?

Processi: Dopo un'iniziale tendenza al rifiuto (CI-1) la relazione è esplicitamente investita (B1-1). La dinamica interpersonale include l'introduzione di un personaggio non raffigurato (B1-2). I motivi dei conflitti restano vaghi e non precisati (CI-2).

Problematiche: La rivalità femminile, latente alla tavola, è evidenziata e assume una specificità all'interno della triangolazione edipica.

Tavola 9 (10): un abbraccio ... due persone che si stanno abbracciando e cercano protezione l'uno dell'altra. Come se la donna cercasse protezione, un conforto e sicurezza. Quel senso di calore dell'abbraccio. Quel sentirsi bene

quando si viene baciata, abbracciata. ... non lo so ... una sensazione di abbandono, però di benessere.

Processi: la rappresentazione è centrata sulla relazione interpersonale (B1-1) in cui sono evidenziate le funzioni di appoggio dell'oggetto (CM-1). Gli aspetti affettivi sono anteposti alla elaborazione della rappresentazione (B3-1) e assumono un valore erotizzato nella relazione (B3-2) con aspetti di circostanza (CF-2).

Problematiche: La tenerezza nella coppia trova un possibile legame con elementi più esplicitamente sessuali, per cui un'affettività connotata in maniera positiva può essere espressa in maniera efficace nei suoi aspetti più sensoriali, anche senza una rappresentazione più strutturata.

Tavola 10 (11): qua non lo so ... vedo buio. Si intravede un viso, come un ciclone, una tempesta, come se volesse scappare dalla tempesta. Mi sembra una persona, non so se è un drago questo che esce fuori, poi si vedono rocce. Una sensazione di buio, di tempesta. Qualcosa da evitare, da scappare via.

Processi: Dopo un'iniziale tendenza al rifiuto (CI-1) la costruzione rappresentativa prende spunto dall'ancoraggio ad alcuni dettagli (A1-1) con esitazioni verbali (A3-1), rimanda ad azioni associate a stati emozionali di paura (B2-4) ma resta poco elaborata con aspetti conflittuali non precisati (CI-2).

Problematiche: La spinta regressiva, latente alla tavola, viene accolta e, per quanto in maniera poco intensa, mobilita un investimento interno che sembra destare spavento e pericolo.

Tavola 11 (12BG): una barca, gli alberi. Non lo so. La natura. Quindi un senso di pace. Tranquillità, benessere. La primavera. Ci si sente ... mmh ...

Processi: Le associazioni seguono un'adesione alla realtà fattuale della tavola senza un investimento effettivo (CF-1). La rappresentazione è bloccata in definizioni nette in cui l'affetto ha una funzione di titolo (CN-3). Appare una tendenza generale alla restrizione e al rifiuto (CI-1).

Problematiche: Gli aspetti depressivi, sollecitati dalla tavola, vengono ripresi e connotati in positivo, per cui l'immobilità diviene tranquillità e benessere.

Tavola 12 (13B): un bambino che sta buono seduto, che osserva qualcosa che gli interessa o aspetta con ansia l'arrivo dei genitori, della mamma ... guarda comunque qualcosa ... non lo so ... davanti a lui ... forse è proprio come se stesse aspettando qualcuno.

Processi: La rappresentazione è appiattita alla realtà esterna della tavola (CF-1) e presenta precauzioni verbali nelle associazioni proposte (A3-1). Sebbene siano presenti aspetti che rimandano a conflitti intrapersonali (A2-4), l'evoluzione resta comunque vaga (CI-2), priva di un'effettiva dinamica.

Problematiche: Il tema della tavola, la capacità di essere solo, è esplicitamente riconosciuto e presentato sia in una dimensione edipica, negli aspetti di esclusione dalla coppia genitoriale, sia come possibilità esplorativa del soggetto in maniera autonoma.

Tavola 13 (13MF): è un uomo che ha fatto del male alla compagna. L'ha uccisa e si è reso conto di quello che fa coprendosi gli occhi. Non ha il coraggio di vedere quello che ha fatto, si è reso conto forse del male che ha fatto.

Processi: la descrizione prende spunto da un dettaglio della raffigurazione (A1-1) e introduce una dimensione più incentrata su aspetti relazionali (B1-1). Aspetti di una conflittualità interna sono evocati (A2-4).

Problematiche: La rappresentazione appare organizzata in maniera compiuta e articola aspetti sessuali connessi all'aggressività, che si tramutano in morte. La sequenza assume come vertice osservativo solo la posizione dell'uomo, che viene descritto nella sua conflittualità interna caratterizzata dalla colpa, mentre la donna, ormai morta, è relegata sullo sfondo. Nella linearità associativa si evidenzia la discrepanza temporale tra "ha fatto" e "fa", che oltre ad

un'imprecisione linguistica addebitabile alla forma colloquiale parlata, potrebbe alludere ad un presente dei propri vissuti personali.

Tavola 14 (19): mh ... vedo delle ombre .. non so. Il mare, qualcosa che ti mette ansia, qualcosa dove scappare. Vedo due cerchi, come dico io, rappresentare due tunnel ... due immagini che stanno uscendo da questo tunnel.

Processi: Dopo una tendenza iniziale al rifiuto (CI-1), la rappresentazione si ancora ad alcuni dettagli (A1-1) e trova un appoggio anche su alcune qualità visive degli oggetti (CL-2). Sono presenti stati emozionali di spavento (B2-4).

Problematiche: La sollecitazione regressiva non trova una rappresentazione strutturata e mette in gioco oggetti parziali. Il tentativo di una raffigurazione complessiva e totale della tavola non è completamente riuscito

Tavola 15 (16): questa è da riempire (sorride). Una storia nuova, una vita diversa, cancellando il passato, pensare al presente e al futuro. Da scrivere una nuova vita. Creare un nuovo rapporto, parlo di me. sperando che mia figlia esca dalle paure. La immagino rosea, quindi serena e felice, senza paure.

Processi: la visione della tavola è accolta da ironia (CM-3), e sollecita non rappresentazioni ma un discorso più astratto con aspetti di intellettualizzazione (A2-2) e riferimenti personali (CN-1).

Problematiche: il lavoro di fantasmizzazione resta inibito anche di fronte alla tavola bianca e l'invito a simbolizzare viene tradotto come possibilità di esprimere le proprie speranze su un piano speculativo.

- Serie A Rigidità Tot. = 11

A1-1=3 A1-2=0 A1-3=0 A1-4=0

A2-1= 0 A2-2=1 A2-3=0 A2-4=3

A3-1= 4 A3-2=0 A3-3=0 A3-4= 0

-Serie B Labilità Tot.= 13

B1-1=5 B1-2=1 B1-3=3

B2-1= 0 B2-2=0 B2-3=0 B2-4=2

B3-1=1 B3-2=1 B3-3=0

-Serie C Evitamento del conflitto Tot.= 28

CF-1=6 CF-2=2

CI-1=6 CI-2=6 CI-3=0

CN-1=2 CN-2=0 CN-3=2 CN-4=0 CN-5=1

CL-1=0 CL-2=1 CL-3=0 CL-4=0

CM-1=1 CM-2=0 CM-3=1

-Serie E Comparsa del processo primario Tot. =2

E1-1=1 E1-2=0 E1-3=1 E1-4=0

E2-1=0 E2-2=0 E2-3=0

E3-1=0 E3-2=0 E3-3=0

E4-1=0 E4-2=0 E4-3=0 E4-4=0

6. Grazia- 52 anni

Grazia si è rivolta ad uno sportello antiviolenza per i maltrattamenti subiti dal marito. Le chiedo se le violenze subite sono di natura fisica, lei mi risponde che ha avuto una vita molto infelice e ha subito violenze fin da quando era piccola da parte dei fratelli. Mi sembra molto provata e più anziana rispetto alla sua età anagrafica. Si è sposata all'età di 29 anni, dopo aver conosciuto il marito, che le fu presentato dal padre. Lei non lo ha scelto ma lo ha sposato per paura di perderlo e restare sola. Ha tre fratelli più grandi, sostiene di aver fatto da serva a tutti; uno dei fratelli ha un problema psichiatrico che nel tempo si è aggravato fino a condurlo ad

uno stato di demenza. Attualmente Grazia ha rapporti sporadici con i fratelli. Mi dice che all'età di 12 anni la mamma andò via di casa per andare a fare la prostituta. Ricorda che ancora adolescente incontrò la madre poco dopo che era andata via e la donna le disse "perché non mi hai cercato?" lei ricorda di aver risposto: "neanche tu mi hai cercato". Racconta l'evento con grande trasporto come se fosse attuale. Mi dice che il padre beveva molto, crede che forse tra i suoi genitori deve essere successo qualcosa poiché prima si volevano molto bene. Mi ripete più volte che il padre era molto geloso. Non ha mai avuto più contatti con la madre, solo da poco è venuta a sapere, tramite il fratello maggiore, che è sepolta in un cimitero a Roma, ma nessuno dei fratelli è disponibile ad accompagnarla a farle visita e lei da sola non sente di farcela.

Grazia per gran parte del colloquio mi racconta dei suoi problemi attuali con il marito, descrive in dettaglio molte sequenze in cui lei ha cominciato a pedinarlo, temendo che l'uomo possa avere un'amante. Le descrizioni si fanno sempre più particolareggiate, con inseguimenti e avvistamenti, in cui sostiene ogni volta di aver scoperto qualche tradimento. Il discorso, per quanto mantenga una coerenza di fondo, appare in molti aspetti poco credibile: in alcune occasioni Grazia crede che il marito possa avere una relazione omosessuale con un salumiere; in altre sostiene di aver visto uno sguardo particolare tra il marito e una donna, in quel momento si sentì malissimo, forse una crisi di panico. Le discussioni con il marito sono diventate sempre più accese con il tempo e l'uomo in alcune occasioni l'ha picchiata. Per quanto creda fermamente alle sue supposizioni, sente di stare molto male e chiede di essere aiutata. Mi chiede se il test la farà stare meglio. Le spiego di nuovo i motivi di ricerca per cui stiamo effettuando il colloquio e la somministrazione del test. Sembra placare il suo discorso in riferimento alla gelosia, per poi continuare, poco dopo, di nuovo come prima. Lucia da circa un anno è in psicoterapia con una operatrice del centro. Mi dice di vivere in una situazione di grave tensione e ristrettezza economica. Ha una

figlia di 21 anni che studia e fa lavori sporadici. Il marito è pensionato e spesso gioca ai cavalli. Lei non lavora, saltuariamente fa lavori di pulizia a domicilio.

Analisi delle tavole

Tavola 1: un bambino o una bambina? È un bambino un po' triste, sta pensando, questo è un violino? Sì è un violino ... sta pensando alla musica. Non lo so ... sta pensando alla mamma. Sta pensando a come sarà la sua vita. Non lo so, penso che sarà questo ... oppure sta pensando alla musica, anche a me piace molto.

Processi: il discorso è introdotto da un dubbio (A3-1), con domande esplicitamente rivolte al clinico (CM-1). Le perplessità tra diverse interpretazioni caratterizzano le associazioni (A3-1) con un accento sui conflitti intrapersonali (A2-4). Il discorso si conclude con un riferimento personale (CN-1).

Problematiche: Il rapporto tra il soggetto e l'oggetto raffigurati è posto al centro della rappresentazione che appare investita in termini intrapsichici, determinando un'oscillazione tra le diverse interpretazioni. L'aspetto di impotenza, latente alla tavola, appare nella rilevanza del verbo "pensare" che sembra immobilizzare la dinamica associativa in modo passivo.

Tavola 2: una ragazza che studia, magari ci saranno delle difficoltà, non so ... ci possono essere delle violenze. Qualcuno le può fare del male, la trattano come una serva, come una schiava, vedendo l'uomo con il cavallo ho pensato a questo. Penso che magari deve distaccarsi dalla madre, deve pensarci. Vede un po' buie le sue cose. Ma è sicura ... lei deve combattere la sua vita.

Processi: Il riferimento ai dettagli raffigurati (A1-1) introduce il discorso che appare caratterizzato da numerose precauzioni verbali (A3-1). Contenuti di tipo aggressivo (E2-3) sono introdotti anche al di là della raffigurazione, che resta

nel complesso poco elaborata e vaga (CI-2). L'oggetto rappresentato assume tratti idealizzati (CN-2). Sono presenti riferimenti personali (CN-1)

Problematiche: La triangolazione edipica, latente alla tavola, è rappresentata integralmente con tutti i personaggi. La scena assume una tonalità intensamente aggressiva, con vissuti di separazione che rimandano alla storia personale.

Tavola 3 (3BM): una donna che ha sofferto moltissimo, ha subito moltissime cose, non ce la fa più, non ha più nessuno al mondo, sta impazzendo, non ha più dove andare. L'hanno fatta soffrire. Nessuno l'avrà capita, se ne saranno solo serviti di lei. Sta molto male, mi sembra molto povera.

Processi: L'elemento affettivo è in primo piano e sembra particolarmente intenso (B2-2). Per quanto la ragione dei conflitti resti poco chiara (CI-2), sono introdotti elementi di tipo intensamente aggressivo (E2-3). La rappresentazione dell'oggetto appare svilita e svalutata (CN-2). Sono presenti riferimenti personali (CN-1).

Problematiche: Gli affetti di tipo depressivo, sollecitati dalla tavola, sono molto intensi e avvertiti in maniera drammatica. Allo stesso tempo, appare significativa una componente rivendicativa con vissuti di rabbia e aggressività.

Tavola 4: lui si sente padrone, se ne serve della moglie, non sa quello che sta facendo, si sente superiore agli altri. La moglie accondiscende, "non andare", lo trattiene. Lui si sente superiore agli altri, è una persona molto violenta.

Processi: La relazione tra i personaggi raffigurati (B1-1) appare al centro della rappresentazione ed introduce elementi di tipo aggressivo (E2-3) che assumono un carattere di perseverazione (E2-1). Sono presenti esclamazioni (B2-1) che conferiscono alla relazione rappresentata un carattere erotizzato (B3-2). Sono presenti riferimenti personali (CN-1).

Problematiche: La relazione connotata dall'ambivalenza assume i tratti drammatici di una contrapposizione violenta, in cui l'aggressività desta preoccupazione e angoscia ma, allo stesso tempo, anche eccitazione. La polarizzazione degli affetti, scissi tra i due personaggi, tra tenerezza e aggressività, mette in gioco modalità di reazione in cui l'attività e la passività appaiono nettamente contrapposte.

Tavola 5: vede se sta tutto a posto, se c'è qualcuno dentro, lei è sorpresa. Una casa in cui tutto è in ordine, i fiori, io non ne ho mai ricevuto uno in regalo. Non lo so ... sta cercando un uomo, un fidanzato, non lo so ...

Processi: Il discorso è appiattito sulla realtà esterna della raffigurazione (CF-1) con una prevalenza del percepito (CL-2) che guida le associazioni e rimanda a riferimenti personali (CN-1). La conclusione del discorso appare come un rifiuto (CI-1)

Problematiche: Per quanto il tema latente della tavola sia colto, in particolare nei suoi aspetti intrusivi e persecutori, tuttavia la rappresentazione appare sostanzialmente inibita e priva di un effettivo investimento fantasmatico.

Tavola 6 (6GF): lui gli sta dicendo qualcosa, gli sta proponendo qualcosa. Lei è sorpresa. Le propone di andare a letto con lui. Lei è sorpresa, non se l'aspettava. "vuoi venire a cena?" lei è molto sorpresa però, lui ha un sorriso un po' cattivoncello, che vuole proporre qualcosa facendo dei marchingegni. A volte ho visto questa scena anche nei film. Lui potrebbe essere non molto piacevole. Come se lei dicesse "ma che cosa stai dicendo?" non sono molto sicura su questo.

Processi: La relazione appare investita, con elementi di drammatizzazione (B1-1) che in maniera trasparente esplicitano l'aspetto erotizzato (B3-2). Anche in questo caso sono presenti elementi di tipo sessuale uniti ad accenti aggressivi (E2-3), con temi di persecuzione nella ricerca di un'intenzionalità nelle espressioni dei

personaggi (E2-2). Nel discorso appaiono riferimenti di tipo culturale (A1-4) e precauzioni verbali (A3-1). Sono presenti riferimenti personali (CN-1).

Problematiche: L'aspetto seduttivo di tipo edipico, latente alla tavola, assume una connotazione esplicitamente sessuale, con aspetti aggressivi.

Tavola 7 (7GF): una madre dice alla figlia come comportarsi tenendo un bambino in braccio. Le insegna come comportarsi. Ha un bambino in braccio? Si è un bambino. Sta raccontando delle favole. Mettiamo che il bambino è un fratello della bambina, pensa per lei come sarà un domani avere un figlio. Lei vorrebbe essere piccolina, sta pensando all'indietro, ma non credo proprio che sta pensando all'indietro, sta pensando a come potrebbe essere la sua famiglia ... sta pensando forse alla sua vita, al suo futuro marito. Sta avendo dei ripensamenti. Però una bambina che ripensamenti può avere? Un po' d'aiuto che la bambina sta dando alla madre. Può darsi ... penso che basta così.

Processi: Il discorso prende spunto dalla descrizione dei dettagli raffigurati (A1-1), con aspetti tendenti all'intellettualizzazione (A2-2). Esitazioni tra le diverse interpretazioni (A3-1) sono rivolte in maniera interrogativa al clinico (CM-1) e presentano una componente di indeterminazione tale da alterare il flusso del discorso (E4-2) e confondere le identità dei soggetti (E3-1). La conclusione del discorso appare come un rifiuto (CI-1). Sono presenti riferimenti personali (CN-1).

Problematiche: La relazione tra madre e figlia, presente nella tavola, sollecita un intenso movimento di proiezione e identificazione che tuttavia non appare contenuto in una rappresentazione definita. La sollecitazione regressiva della tavola viene colta e sostanzia un'identificazione con il ruolo di figlia.

Tavola 8 (9GF): due persone, lei si sente un po' tradita, l'altra sta correndo. Forse due sorelle a cui piace lo stesso fidanzato, oppure madre e figlia che sta sbagliando e la madre che la trattiene. Non riesco a vedere in mano cosa

ha la signora. So che è molto dispiaciuta. Penso più una cosa in comune. Penso che questo potrebbe essere ... non so ...

Processi: L'aspetto relazionale appare in primo piano (B1-1) connotato affettivamente (B1-3). Il discorso, denso di precauzioni ed esitazioni tra le varie interpretazioni (A3-1), pone un aspetto conflittuale che resta vago e non precisato (CI-2). Il tentativo di definire un percolato ambiguo per ancorare la rappresentazione (CL-2) sembra non riuscire. Il discorso si arresta senza una definizione conclusiva (CI-1).

Problematiche: La rivalità femminile, latente alla tavola, è espressa esplicitamente, con una contrapposizione tra desiderio e interdetto. L'aggressività sollecitata appare non elaborata, ma sembra confondere la stessa rappresentazione e inibirne lo sviluppo.

Tavola 9 (10): sono due donne? Non riesco a vedere ... Voglio solo essere specificata se questa è una donna ... (intervento del clinico: le sembrano due donne). Una la sta aiutando, quest'altra si sente più protetta di questo aiuto, non è una cosa brutta, è una cosa buona dall'espressione delle due donne. La mamma forse la starà aiutando, la piccolina si starà confidando, una cosa piacevole. Non so forse un bambino che deve venire e alla madre avrà fatto piacere, sarà il primo amore.

Processi: Le domande rivolte al clinico (CM-1) evidenziano una particolare attenzione al percolato e al bisogno di definire l'oggetto percepito (CL-2). La netta separazione delle qualità dell'oggetto rimanda ad una idealizzazione degli aspetti buoni (CN-2). Il discorso presenta complessivamente una forma dubitativa, con precauzioni verbali (A3-1). Le associazioni presentano un'alternanza dei modi di funzionamento: percettivo e simbolico, concreto e astratto (CL-3).

Problematiche: La differenza dei sessi, presente nella tavola, non viene colta e sollecita un bisogno di identificazioni nette che determina il ricorso al

clinico. La tenerezza presente nella relazione assume una caratteristica molto intima e connotata al femminile, con aspetti idealizzati.

Tavola 10 (11): *vedo un po' di confusione, non riesco a capire nemmeno l'immagine, dottore veramente, una cosa frastornata, bruttissima, una catastrofe, è la fine di qualcosa. Tante cose insieme, ostacoli.*

Processi: L'attenzione è centrata sulla difficoltà di definire il percepito (CL-2) che richiede un ricorso al clinico (CM-1) e una alternanza tra modalità di funzionamento diverse (CL-3). In conclusione la sollecitazione regressiva sembra determinare un'instabilità degli oggetti evocati che appaiono indifferenziati (E3-2) e con valenze persecutorie (E2-2).

Problematiche: Il movimento regressivo mobilitato dalla tavola sembra destare preoccupazione. Le difficoltà percettive sembrano determinare un tentativo di padroneggiamento mal riuscito che porta in scena immagini di catastrofe.

Tavola 11 (12BG): *una barca, dei fiori. Mi piace questa immagine, non è che è bruttina. Farsi una passeggiata, stare con qualcuno, le persone che mi vogliono bene. Mi sembra che ci sono dei fiori. Aiutare qualcuno addirittura con la barca, però mi immagino che ci sono dei fiori, non si vede bene. Bella immagine forse questa è la migliore che ho visto.*

Processi: Le associazioni appaiono appiattite sulla realtà esterna (CF-1) con in evidenza le relazioni (B1-1). Nel discorso appaiono riferimenti ripetuti a dettagli percettivi inadeguati (E1-2).

Problematiche: Gli aspetti depressivi, latenti alla tavola, si esprimono attraverso il ricorso a tematiche di tipo anaclitico, che conferiscono all'insieme un carattere pacificato.

Tavola 12 (13B): *un bambino solo che sta pensando, povero. Sta pensando troppo alle idee di uno grande, a qualcosa che lui non può avere, che non riesce*

ad avere, stupito da qualcosa. Sta guardando una bambina, giocando. Un bambino abbandonato mi sembra, può darsi che è così.

Processi: Il discorso segue la descrizione dei dettagli raffigurati (A1-1) e introduce un aspetto conflittuale di tipo intrapsichico (A2-4). L'oggetto appare povero, ponendo l'attenzione agli aspetti esteriori (CN-2). Nella dinamica rappresentativa è introdotto un personaggio non raffigurato (B1-2). Il discorso è concluso da una confusione tra il reale e l'immaginario (CL-1).

Problematiche: Lo scenario di solitudine e abbandono sembra coniugarsi con preoccupazioni di tipo narcisistico, in termini di incapacità e immaturità. La rappresentazione sembra imporsi sulla realtà, indicando una ridotta tolleranza del soggetto allo scarto tra fantasia e realtà effettiva.

Tavola 13 (13MF) : *mi sembra che c'è una violenza, dal mio punto di vista. Mi sembra che lui si è trovato pentito. Non lo so. Avrò fatto qualcosa di brutto. La vedo un po' scoperta la signora. L'avrò addormentata per farle violenza con qualche sonnifero.*

Processi: Il discorso è caratterizzato da precauzioni verbali (A3-1). Il conflitto, per quanto erotizzato (B3-2), resta vago e poco precisato (CI-2), con una intensa valenza aggressiva e sessuale (E2-3).

Problematiche: La compresenza di aspetti inerenti alla sessualità e alla aggressività è esplicita. Le associazioni configurano una fantasia peculiare, con aspetti persecutori.

Tavola 14 (19): *sempre nella fantasia. Non so darmi spiegazioni ... veramente.*

Processi: Il soggetto, in riferimento alla tipologia delle immagini raffigurate (CN-4), rifiuta la tavola (CI-1).

Problematiche: La spinta regressiva della tavola sembra mettere in difficoltà le capacità di rappresentazione del soggetto, che rifiuta la tavola.

Tavola 15 (16): *non c'è niente. Qualcosa di buono, una vita felice insieme. Non pensare solo al denaro, che esistono altri valori nella vita. Il denaro è importante per andare avanti ma le cose importanti sono altre.*

Processi: Il discorso sembra compensare attraverso formazioni reattive (A3-3) di tipo intellettualizzato (A2-2) una iniziale percezione negativa. Le associazioni rimandano al senso comune (A1-3) e appaiono banali e vaghe (CI-2). Sono presenti riferimenti personali (CN-1).

Problematiche: L'invito a simbolizzare appare molto inibito, privo di un effettivo investimento interno. Il ricorso a tematiche banali e tratte dal senso comune sembra compensare sia il niente della percezione iniziale che una carenza di fantasmizzazione.-

- Serie A Rigidità Tot. = 18

A1-1=3 A1-2=0 A1-3=1 A1-4=1

A2-1= 0 A2-2=2 A2-3=0 A2-4=2

A3-1= 8 A3-2=0 A3-3=1 A3-4= 0

-Serie B Labilità Tot.= 11

B1-1=4 B1-2=1 B1-3=1

B2-1= 1 B2-2=1 B2-3=0 B2-4=0

B3-1=0 B3-2=3 B3-3=0

-Serie C Evitamento del conflitto Tot.= 35

CF-1=2 CF-2=0

CI-1=4 CI-2=5 CI-3=0

CN-1=8 CN-2=4 CN-3=0 CN-4=1 CN-5=0

CL-1=1 CL-2=4 CL-3=2 CL-4=0

CM-1=4 CM-2=0 CM-3=0

-Serie E Comparsa del processo primario Tot. =12

E1-1=0 E1-2=1 E1-3=0 E1-4=0

E2-1=1 E2-2=2 E2-3=5

E3-1=1 E3-2=1 E3-3=0

E4-1=0 E4-2=1 E4-3=0 E4-4=0

7. Marzia - 52 anni

Marzia è in psicoterapia al policlinico da più di due anni, con una frequenza di un colloquio settimanale. Ha chiesto un supporto psicologico in seguito a sintomi di ansia, insonnia e preoccupazioni insistenti. Manifesta uno stato complessivo di scoramento che nell'ultimo periodo è caratterizzato da ritiro sociale; a volte capita che esca di casa solo per il colloquio. Si dice preoccupata per il test, per lei rappresenta una sorta di ultima possibilità per riflettere su di sé, poiché in accordo con la terapeuta sente che il percorso psicologico intrapreso si è molto arenato in un clima stantio privo di sostanziali sviluppi. Hanno ipotizzato di interrompere la terapia a settembre. Questa possibilità la spaventa e il test sembra diventare una prova decisiva in tal senso, come se la stessa somministrazione del test possa rinvigorire la situazione. Maria parla moltissimo, il discorso è ricco di ricordi, riflessioni su di sé e sui propri stati emotivi; si interroga molto sul perché le cose sembrano ripetersi sempre uguali e su quanto lei senta sempre di più di non avere né energie, né desideri.

Marzia ha due figli ormai grandi, la prima è sposata mentre il maschio vive con lei. Ha divorziato da circa cinque anni, dopo un lungo periodo di violenze fisiche e di maltrattamenti che non riusciva a interrompere, illudendosi tutte le volte che sarebbero finite. Ho l'impressione che sia stato il marito più che lei ad

interrompere la relazione con un divorzio che mi appare più come un abbandono che una scelta. Suo marito era un poliziotto relativamente noto e lei per molto tempo ha temuto la denuncia perché pensava che non sarebbe stata creduta. In varie occasioni ha mentito al drappello di polizia in ospedale, quando ci è andata per essere medicata per le percosse.

Da circa due anni ha una relazione molto discontinua con un uomo conosciuto via internet. Da circa un mese non si sentono perché lui non la rispetta, non la valorizza. Tutte le amiche le dicono che dovrebbe lasciarlo perché lui la fa stare male, ma lei non ci riesce e tutte le volte ritorna da lui. Le chiedo se anche in questo rapporto siano presenti delle violenze fisiche, mi dice di no ma non specifica il tipo di maltrattamenti a cui allude. Ripete che lui la trascura, sparisce per lunghi periodi senza avvisarla e non la fa sentire desiderata.

Marzia è l'ultima di tre figli, una sorella e due fratelli molto più grandi di lei. Mi dice che in realtà la composizione familiare in cui è cresciuta non è questa, perché lei ha considerato la sorella come una mamma. Circa dieci anni fa, durante un litigio, il marito l'ha chiamata bastarda e le ha detto che aveva fatto delle indagini su di lei da cui risultava che la madre era in realtà la sorella. In quell'occasione Maria ha scoperto che la madre naturale morì durante il parto e da allora la sorella maggiore l'ha cresciuta come una figlia, facendole realmente credere che fosse lei la madre naturale. Il padre naturale in seguito alla morte della moglie si è rifatto un'altra vita, lei lo ricorda in qualche visita di quando era bambina e lo considerava uno zio lontano. Marzia mi dice che non racconta spesso questa storia, ora sono tutti morti o molto vecchi.

Il colloquio e il T.A.T. durano circa tre ore e Marzia sembra aver voglia di continuare a parlare ancora.

Analisi delle tavole

Tavola 1: quindi io che cosa dovrei dire? (intervento del clinico) Sono talmente confusa che non mi viene in mente nulla ... mi può far tornare indietro nel tempo vedendo la mia immagine, ma lo strumento non mi fa venire in mente proprio nulla. Vedo il bambino pensieroso, ma niente di niente. Non ho idea.

Processi: Il discorso è subito introdotto da un ricorso al clinico (CM-1). Gli affetti sono anteposti alle rappresentazioni (B3-1) e appare una tendenza generale al rifiuto (CI-1) e riferimenti personali (CN-1). Tuttavia è presente un principio di investimento della realtà interna con la rappresentazione di una conflittualità intrapsichica (A2-4), che tuttavia non trova un'elaborazione più articolata e si conclude con un rifiuto netto (CI-1).

Problematiche: La mancanza di una produzione rappresentativa organizzata non permette un'integrazione tra il soggetto e l'oggetto, che appare isolato e distante, e in quanto tale incomprensibile. La tematica dell'impotenza, sollecitata dalla tavola, sembra non essere colta, piuttosto tale assenza di risonanza sembra sollecitare un'area in cui sono in gioco movimenti identificatori, più antichi rispetto alla tematica edipica della castrazione.

Tavola 2: qui c'è il mare? (indica lo sfondo) Diciamo che questa situazione della ragazza mi trasmette tristezza, tanta tristezza. Ha dei libri, dovrebbe essere una studentessa forse pensa a qualcuno. Mi sento tanto scema. Immagino solo qua dietro il mare e la profondità del mare, non vedo le immagini ... immagino il mare. Nella mia mente è nata l'idea di entrare nell'acqua e scomparire. Questa ha un'immagine di rilassamento (indica la donna adulta). Il cavallo poi con l'uomo non li ho considerati proprio, anche se il cavallo nella mia mente, forse arriverà un cavallo bianco con il principe azzurro. Mi sento una cretina, io lo dicevo che non ci riuscivo ... io sogno sempre di essere in una grossa distesa di verde con un cavallo. Quando ascolto la musica etnica mi calmo, immersa nel verde, da sola senza nessuno che mi rompe le scatole. La musica a volte mi calma, altre volte mi dà tristezza.

Processi: Il discorso è introdotto da un ricorso al clinico (CM-1) e da un'espressione d'affetto (B1-3). La rappresentazione associata resta anodina, senza un'esplicita problematizzazione (CI-2), accompagnata da commenti su di sé negativi e svalutanti (CN-2). Oltre la rappresentazione, le associazioni appaiono inadeguate rispetto allo stimolo e ritornano in maniera perseverante (E2-1). Alcuni dettagli sono racchiusi in definizioni nette, con una tonalità di fondo a carattere depressivo (CN-3). La fabulazione determina un intreccio in cui entrano nel discorso riferimenti personali (CN-1) e si alternano diverse modalità di funzionamento: percettiva, rappresentativa, simbolica, onirica (CL-3).

Problematiche: La raffigurazione edipica, latente alla tavola, appare solo lentamente, in maniera sfumata e scarsamente investita, per cui i personaggi sembrano non avere nessuna relazione tra loro, ma appaiono come ombre senza una storia effettiva. Lo sfondo di tale disinvestimento lascia trasparire un affetto di tipo depressivo, con scenari di quiete a tonalità mortifera, per cui la calma assume le sembianze del ritiro e del disinvestimento, più che la ricerca del piacere.

Tavola 3 (3BM): questa mi fa un po' male, diciamo tanto, porta nella mia mente i ricordi delle violenze. Si la sofferenza, questo mi fa male, questa è una situazione che mi fa proprio male, vedo me in questa foto e mi fa sentire poi arrabbiata perché non ho reagito. Ho combattuto una persona più forte di me fisicamente. Io sono 1 metro e 60 tu sei 1 metro e 85. Sono finita in ospedale per uno schiaffo con una frattura del setto nasale e dell'orbita dell'occhio. Lui per la paura dopo la denuncia mi ha lasciato libera altrimenti non ci sarei mai riuscita.

Processi: L'affetto intenso assume un ruolo predominante (E2-3), direttamente connesso a riferimenti personali (CN-1) che saturano completamente le rappresentazioni. Gli aspetti affettivi appaiono racchiusi in una forma netta e definitiva (CN-3). Sono presenti riferimenti al clinico (CM-1).

Problematiche: Più che una sollecitazione di tipo depressivo, tema latente della tavola, la raffigurazione sembra riattualizzare scenari violenti, con un effetto

traumatico. L'elaborazione fantasmatica non appare possibile in quanto l'eccesso traumatico travolge la possibilità di simbolizzazione e paralizza i pensieri con una riattivazione affettiva intensa.

Tavola 4: Io potrei rappresentarmi in questa storia, sempre perché ho paura che l'altro vada via. La donna supplica l'uomo di non andare via e lui invece è pieno di sé ... quando viene lui da me fa la pecorella quando io sono debole lui ne gode che io sto male. Quest'uomo sembra una persona cattiva. ... perché io ho sempre bisogno di conferme? Chiedo sempre all'altro: ma mi vuoi bene?

Processi: il rimando a elementi personali (CN-1) introduce il discorso e resta centrale in tutta l'elaborazione. La rappresentazione organizza la contrapposizione di affetti presenti (B2-3). L'oggetto evocato assume una valenza malvagia con aspetti di intenzionalità e specificità (E2-2). Il discorso si conclude con domande rivolte al clinico (CM-1).

Problematiche: L'ambivalenza tra aggressività e tenerezza è articolata nella rappresentazione, anche se in maniera poco elaborata, ristretta alla storia personale. Tuttavia, tale contrapposizione sollecita subito immagini di separazione e perdita, con relative angosce abbandoniche.

Tavola 5: Mi fa ricordare quando ero ragazza e studiavo e mia madre mi chiedeva se volevo qualcosa, un caffè. È un'immagine dolce, come quando i miei figli sono nella loro stanza e io vado a chiedere qualcosa, di parlare. Vedo proiettata sia me che mia mamma.

Processi: anche in questo caso l'elaborazione è introdotta da riferimenti personali (CN-1) con un accento sulle relazioni (B1-1), in cui prevalgono le funzioni di appoggio degli oggetti e delle identificazioni (CM-1) con aspetti di idealizzazione (CN-2). Sono presenti relazioni di tipo speculare (CN-5).

Problematiche: l'identificazione appare centrale nell'elaborazione dei riferimenti intergenerazionali, con un'accentuazione di aspetti supportivi e anaclitici che sembrano assumere la funzione di negare elementi più perturbanti legati alla sessualità, alla perdita e al rifiuto. Le identificazioni si ripetono in maniera poco differenziata.

Tavola 6 (6GF): .. non lo so cosa potrei dire... potrebbe crearmi una situazione di spavento dallo sguardo di lui, una situazione di spavento. Io ormai vedo in tutti quelli che mi circondano persone che possono fare del male. Io attualmente non riesco a distinguere il bene dal male, ho troppa confusione nella mente.

Processi: Dopo un'iniziale tendenza al rifiuto (CI-1) l'elaborazione è introdotta da rappresentazioni che rimandano a stati emozionali di paura (B2-4) e sollecitano un'evocazione dell'oggetto cattivo (E2-2). La scissione (CL-4) sembra spostare le associazioni su un piano speculativo.

Problematiche: gli aspetti seduttivi, latenti alla tavola, assumono una valenza persecutoria, in cui la sessualità sembra essere declinata solo in maniera aggressiva. La polarizzazione tra un bene e un male, per cui l'amore e l'odio appaiono scissi e contrapposti, si rivela un meccanismo poco efficace nei confronti dell'angoscia sottostante, al punto da destare una sensazione di confusione e un arresto della simbolizzazione.

Tavola 7 (7GF): questa è una bambola? Cos'è? Potrei essere io con mia figlia quando era piccolina, ma a me non viene l'immagine di quando io ero piccola con mia madre. Qua è proprio quando lei era piccola e io le raccontavo qualcosa. Si le somiglia anche un po'.

Processi: Il discorso è introdotto da domande rivolte al clinico (CI-1) e da riferimenti alla storia personale (CN-1). Possibili associazioni evocate, in merito ad ulteriori identificazioni, sono soggette a diniego (A2-3), con un appiattimento

sul percetto (CL-2) che assume una specificità in termini di somiglianze nella fisionomia e nei comportamenti (E2-2) e una specularità delle relazioni (CN-5).

Problematiche: la spinta identificatoria sollecitata dalla tavola è intensa e mette in gioco gli aspetti della filiazione, esplicitati e riconosciuti nel ruolo di madre, ma denegati in quello di figlia. La proiezione appare particolarmente intensa e il bisogno di allontanare e negare la rappresentazione della relazione con la propria madre, determina un forte investimento sul percetto, che assume tratti di verosimiglianza in modo da fissare la scena ad un versante della filiazione (il rapporto con la figlia) ed escludere l'altro (il rapporto con la madre).

Tavola 8 (9GF): La prima cosa è il mare, sempre il mare. Mi riporta indietro al tempo quando con qualche amica si marinava la scuola. Però il pensiero va sempre al mare, alle onde. Non mi viene altro. Tutte queste immagini mi portano solo tristezza dentro ... a volte mi sento come se mi stessi addormentando, specialmente quando mi si chiede più attenzione. Io dormo con gli occhi aperti. Chissà se gli altri se ne accorgono.

Processi: La descrizione parte da un ancoraggio ad un dettaglio (A1-1) che nel corso dell'elaborazione assume un aspetto di perseverazione (E2-1) a scapito della rappresentazione che viene rifiutata (CI-1) e sostituita dall'affetto (B3-1). Anche in questo caso sono presenti riferimenti espliciti al proprio vissuto personale (CN-1).

Problematiche: La relazione con il femminile, in termini di rivalità e aggressività, appare rifiutata e capovolta in uno scenario positivo. Tuttavia in maniera latente determina una forte sollecitazione di tipo regressivo. Il ritiro, la rinuncia e l'abbandono definiscono una tonalità di tipo depressivo che connota tutta la rappresentazione, in cui prevalgono contenuti di tipo mortifero.

Tavola 9 (10): un'immagine che mi dà protezione, calore umano. È quello che manca a me. Sentirmi protetta. Io spesso mi sento come una preda, qualcuno

che dice: Ok! Possiamo farle del male. Però la cosa strana è che quando sono consapevole che l'altro mi fa male, poi non riesco ad andare via. Ma questa mi piace come immagine. Una persona che trasmette protezione. Io ho perso mio padre a 9 anni.

Processi: l'affetto è anteposto alla rappresentazione (B3-1) e rimanda a riferimenti espliciti al vissuto personale (CN-1). La rappresentazione assume una funzione di appoggio e supporto, connotata in maniera positiva, in modo da contenere i vissuti di perdita (CM-1). L'oggetto evocato assume aspetti persecutori (E2-2)

Problematiche: Gli aspetti di tenerezza, sollecitati dalla tavola, per quanto riconosciuti, evocano scenari e preoccupazioni connesse all'aggressività, in cui appaiono vissuti di perdita e lutto.

Tavola 10 (11): al primo impatto mi si stringe tutto dentro, poi mi fa pensare all'immensità. Prima mi dà tranquillità poi paura. Non riesco a capire nella mia mente potrebbe essere una cascata, un bosco dietro. La cascata delle Marmore. Il rumore dell'acqua, qui sembra burrascosa. Non è una questione di non vedere, è l'immagine che è così. Mi sento come questa immagine: sfocata. Questo tratto potrebbe essere accessibile a piedi poi c'è il vuoto, la paura di cadere. Questi scogli, come se vedessi disordine e volessi mettere a posto, è impossibile! Sono cose della natura.

Processi: l'esordio del discorso è caratterizzato dall'affetto in assenza di rappresentazione (B3-1) con caratteristiche contrapposte di paura e tranquillità (B2-3). La rappresentazione interviene supportata da precisazioni spaziali (A1-2), tuttavia appare inefficace nel contenere la sollecitazione, che determina il coinvolgimento di diverse modalità di funzionamento percettivo (CL-3): sensoriale, visivo, uditivo. Le caratteristiche grafiche della raffigurazione assumono un rilievo significativo (CN-4) e l'attenzione è posta sul vedere (CL-2). La rappresentazione, per quanto labile, rimanda a stati emozionali di vertigine (B2-

4). L'inefficacia della simbolizzazione determina un rifiuto dell'elaborazione (CI-1)

Problematiche: La sollecitazione regressiva determina l'attivazione di stati emotivi intensi di paura e confusione che non trovano una rappresentazione efficace, ma coinvolgono la percezione a diversi livelli. Il rimando, presente in letteratura, ad aspetti pregenitali e a imago arcaiche legate al materno evocano associazioni connesse all'acqua e alla sensazione di essere dispersi, che anche in tavole precedenti appaiono legate al tema della femminilità e dell'identificazione con il materno.

Tavola 11 (12BG): mi dà un paio di sensazioni: la prima è una confusione, gli alberi in fiore, un bosco. Ma che ci fa la barca in un bosco? Forse hanno poggiato la barca qui. Disordine, la primavera. È bella la sensazione di quest'albero in fiore. Poteva sembrare la neve, ma poi pensandoci bene sono alberi in fiore. Però mi pongo sempre la domanda: che ci fa la barchetta lì?

Processi: il discorso inizia con un'espressione d'affetto (B1-3) che introduce un tema privo di un'effettiva dinamica e sostanzialmente banale (CI-2) con riferimenti appiattiti alla realtà esterna (CF-1) che viene immobilizzata con espressioni nette (CN-3). Gli affetti evocati appaiono contrapposti (B2-3) e le rappresentazioni appaiono esitanti (A3-1). Un aspetto manifesto dell'oggetto è scotomizzato (E1-1).

Problematiche: La tonalità depressiva, latente alla rappresentazione, appare messa a distanza da motivi banali e di facciata, che sembrano spostare l'attenzione su aspetti di superficie che rivelano un carattere effimero e labile.

Tavola 12 (13B): mi fa pensare a me, a quando sono in crisi. L'immagine di questo bambino, questa bambina. Quando voglio andare al mare su uno scoglio a pensare e stare solo con i miei pensieri. Penso solo a me quando vado in crisi e penso all'immensità del mare. Ma non mi vengono mai pensieri allegri?

Processi: Il riferimento a esperienze soggettive (CN-1) introduce il discorso, con oscillazioni in tema di identificazioni che appaiono labili (B3-3). Contenuti distanti dalla raffigurazione assumono un carattere di perseverazione (E2-1), destando preoccupazione al punto di richiedere l'intervento del clinico (CM-1).

Problematiche: La capacità di essere solo, latente alla tavola, assume una connotazione depressiva e abbandonica, con aspetti di ritiro e isolamento.

Tavola 13 (13MF) :a me sembra ... cerco di rapportare sempre su di me. La superficialità di questo in piedi. Non so se sta nel letto perché non sta bene o se è stata picchiata. La strafotenza di quest'uomo, una persona così potrebbe soltanto istigarmi. Oppure considerare questa persona un vile, un vigliacco, che si nasconde dietro al braccio. Vedo in lei una sofferenza, può essere una persona malata.

Processi: Il riferimento personale appare sempre centrale e introduttivo all'elaborazione (CN-1). Il movimento ambivalente presente nella tavola desta esitazioni tra le diverse interpretazioni (A3-1). L'affetto appare anteposto alla rappresentazione (B3-1) e il conflitto privo di un'elaborazione più articolata (CI-2)

Problematiche: La contrapposizione tra aspetti seduttivi e aggressivi sembra destare una partecipazione affettiva intensa e attuale che, con una specifica attrazione della rabbia, rivela sullo sfondo una fantasmatica di tipo mortifero.

Tavola 14 (19): Mamma mia! Sempre il mare. Una fatina, un mago. Il gatto. Queste sono immagini che non mi sono mai piaciute. Un disordine, non mi piacciono. Tipo le onde del mare. Tutto questo non mi piace. Il buio. Queste immagini nere. No. Sembra un quadro astratto che a me non piace. Perché non riesco a dare la giusta interpretazione?

Processi: Le associazioni sono introdotte da un'esclamazione (B2-1) e assumono una forma frammentata priva di un'articolazione consistente (E4-3). La

perseverazione di uno stesso tema (E2-1) sembra motivare una tendenza al rifiuto (CI-1) con un conclusivo ricorso al clinico (CM-1).

Problematiche: La riattivazione di aspetti arcaici a carattere depressivo sembra non trovare un contenimento più strutturato, destando sentimenti spiacevoli e un rifiuto. La sensazione di inefficacia della simbolizzazione desta preoccupazione e affaticamento.

Tavola 15 (16): che angoscia! Vuoto proprio, troppo brutto. Che delusione. Non mi aspettavo che l'ultimo foglio era bianco. Quando esco da qua mi sento appagata, ora non mi piace. Vuoto assoluto. Ci sono rimasta proprio male. Dovrebbe portarmi a riflettere invece mi stringe dentro.

Processi: Sensazioni spiacevoli sostituiscono le rappresentazioni (B3-1) e il discorso sembra arenarsi su elementi ansiosi (CI-3). La tavola è racchiusa in definizioni nette (CN-3).

Problematiche: La conclusione del percorso associativo sembra destare vissuti depressivi intensi, con un'angoscia legata alla perdita che non trova una raffigurazione, ma viene espressa come vuoto assoluto con esplicite sensazioni spiacevoli.

- Serie A Rigidità Tot. = 6

A1-1=1 A1-2=1 A1-3=0 A1-4=0

A2-1= 0 A2-2=0 A2-3=1 A2-4=1

A3-1= 2 A3-2=0 A3-3=0 A3-4= 0

-Serie B Labilità Tot.= 16

B1-1=1 B1-2=0 B1-3=2

B2-1= 1 B2-2=0 B2-3=3 B2-4=2

B3-1=6 B3-2=0 B3-3=1

-Serie C Evitamento del conflitto Tot.= 44

CF-1=1 CF-2=0

CI-1=7 CI-2=3 CI-3=1

CN-1=10 CN-2=2 CN-3=4 CN-4=1 CN-5=2

CL-1=0 CL-2=2 CL-3=2 CL-4=1

CM-1=8 CM-2=0 CM-3=0

-Serie E Comparsa del processo primario Tot. =11

E1-1=1 E1-2=0 E1-3=0 E1-4=0

E2-1=4 E2-2=4 E2-3=1

E3-1=0 E3-2=0 E3-3=0

E4-1=0 E4-2=0 E4-3=1 E4-4=0

8. Eva. 28 anni

Primogenita di quattro figli, (due sorelle e un fratello) vive con i genitori. Studia farmacologia, a pochi esami dalla laurea, sente il percorso di studi difficile e particolarmente impegnativo. Con molte difficoltà ha ripreso da poco a studiare dopo un'interruzione che attribuisce al periodo difficile che ha superato, ma non specifica a cosa si riferisca. In questo momento sta cercando un lavoro, manifestando la necessità di aiutare economicamente la famiglia.

Fa riferimento ad una relazione con un uomo senza tuttavia approfondire. Mi racconta del periodo di consultazione (10 colloqui) che ha effettuato presso lo sportello dove attualmente ci troviamo; il ritorno nello stesso spazio dove si svolgevano i colloqui l'ha turbata molto, e, sebbene ha superato un momento difficile grazie anche al sostegno psicologico, adesso avverte il bisogno di riprendere un percorso di riflessione che considera per ora solo sospeso. Tuttavia

mi dice che prova vergogna a ricontattare la psicoterapeuta, perché teme di non poter pagare l'onorario in privato. Discutiamo di questo aspetto.

Eva mi dice che ha accettato di sottoporsi al test proposto perché pensa che in questo modo possa aiutare altre donne che si trovano nella sua stessa situazione. Quando fa riferimento alla "situazione" non specifica di cosa sta parlando, intendendo forse la relazione violenta che ha vissuto con il suo precedente compagno. Esplicito questo aspetto, Eva annuisce abbassando lo sguardo.

Sembra essere molto riconoscente verso l'associazione grazie a cui ha effettuato i colloqui clinici e che l'ha contattata per proporle il test, ma sottolinea più volte che è "dopo" il periodo critico che alcune cose fanno più male.

Alla mia proposta di rincontrarci per un confronto, successivamente alla somministrazione, acconsente di buon grado, riconoscendo esplicitamente l'opportunità di riflettere su di sé.

Analisi delle tavole

Tavola 1: Sogno! Il desiderio di fare qualcosa. Un bambino, pensiero. Pensare se quella cosa è giusta o sbagliata. Indecisione. Basta!

Processi: La raffigurazione sollecita in maniera diretta l'espressione (B2-1) di un'immagine psichica che relega alla dimensione onirica (A2-1) la conflittualità latente. La scena resta immobilizzata in un titolo (CN-3). La conflittualità assume un accento intra-personale (A2-4) e intellettualizzato (A2-2) ma resta vaga e non precisata (CI-2) con aspetti di indecisione e dubbio (A3-1).

Problematiche: gli aspetti di impotenza e incapacità sollecitati dalla tavola sono colti nella loro valenza conflittuale, determinando un movimento di intellettualizzazione e spostamento su un piano speculativo in modo da inibire l'affetto, che a prima vista assumeva una intensità notevole. L'esito è di una forte inibizione.

Tavola 2: mah! Non mi viene in mente proprio niente, non lo so ... il lasciarsi alle spalle qualcosa ... una signora più anziana, lascia alle spalle una situazione familiare. Casa, famiglia.

Processi: La visione della tavola è accompagnata da esclamazioni perplesse (B2-1) e da una tendenza al rifiuto (CI-1). Il tentativo di favorire un processo di elaborazione è supportato dall'intellettualizzazione (A2-2) tuttavia è arrestato da una definizione netta (CN-3). Le ragioni dei conflitti sono vaghe (CI-2) ed una parte rilevante della raffigurazione è completamente scotomizzata (E1-1). La conclusione è affidata a associazioni brevi (E4-3) prive di legami espliciti.

Problematiche: La conflittualità edipica latente, sebbene sia colta con il sottolineare l'età della donna, appare parzialmente negata, nel diniego dei personaggi portatori di valenze sessuali. La differenza di generazioni è colta e la conflittualità è messa a distanza con un movimento di fuga.

Tavola 3 (3BM): abbandono e tristezza. (Espressione corporea: alza le spalle e sospira). Solitudine. Lasciarsi andare. Non reagire.

Processi: La rappresentazione è immobilizzata (CN-3), con una netta prevalenza degli affetti sulle rappresentazioni (B3-1). La carica emozionale, particolarmente intensa (B2-2), veicola anche una postura significativa (CN-3) e sollecita rappresentazioni di azioni associate a stati emozionali penosi (B2-4).
Problematiche: Le valenze depressive sollecitate dalla tavola sono colte ed evidenziate, sia in riferimento alla perdita, sia al dolore. La carica affettiva dilaga, travolgendo le rappresentazioni e investendo il soggetto anche in termini personali; appare smarrita la messa a distanza rispetto alla tavola, che sembra parlare direttamente di sé.

Tavola 4: Questa donna la vuole trattenere.

Processi: I personaggi restano ambigui e poco delineati (CI-2), scarsamente investiti sul piano fantasmatico (E3-2) sembrano intercambiabili (E3-1).

Problematiche: L'ambivalenza di fondo, evocata dalla tavola, sembra essere stata colta, alimentando una rappresentazione che, per quanto scarna, può mettere in gioco aspetti sia di tipo aggressivo che di tenerezza. Non è esplicitato nessun riferimento alla differenza di genere per quanto esplicitamente presente nella tavola.

Tavola 5: Guardo sempre l'età. Una persona che sta scrutando, cercando di capire che sta succedendo.

Processi: L'attenzione al processo associativo viene esplicitato attraverso un rimuginare (A3-1) su tematiche già evidenziate. L'immagine appare appiattita sulla raffigurazione (CF-1), e la conflittualità evocata resta vaga e imprecisata. (CI-2)

Problematiche: l'attenzione all'età della figura femminile, esplicitamente riferita, sembra assumere una valenza ossessiva, tanto da vincolare la rappresentazione. La tematica edipica, precedentemente attivata e qui richiamata attraverso la connotazione materna della figura, rimanda ad una forte conflittualità connessa alla curiosità sessuale, così come sollecitata dalla tavola, che tuttavia non viene risolta in una possibile drammatizzazione, piuttosto ne determina l'inibizione.

Tavola 6 (6GF): mi viene in mente sempre l'età. Una figura paterna, forse ha intrapreso una discussione, la ragazza è titubante.

Processi: La ripetizione degli stessi elementi (A3-1) introduce la rappresentazione. L'attenzione è posta sulla relazione tra i due personaggi (B1-1), che sembra caratterizzata dall'ambivalenza (A2-4), tuttavia le ragioni dei conflitti restano vaghe (CI-2)

Problematiche: Anche in questo caso gli aspetti edipici sono in primo piano e determinano una difficoltà di elaborazione, per cui sebbene la conflittualità è

evocata, questa volta in una prospettiva paterna, comunque il pensiero si arresta con un'inibizione.

Tavola 7 (7GF): anche questa mi sembra una mamma, una mamma con una figlia. Mi dà la sensazione che stia leggendo una storia però che lei non ascolti. La bambina mi dà una sensazione di innocenza, di purezza.

Processi: la perseveranza del tema è esplicitata (A3-1). La relazione tra i personaggi è evidenziata (B1-1), ed assume una connotazione conflittuale (A2-4). L'attenzione è concentrata su un rimuginare interpretativo (A3-1) con una soluzione al conflitto che fa ricorso all'intellettualizzazione (A2-2) e a riferimenti alla morale (A1-3).

Problematiche: il tema edipico in continuità con le altre tavole, anche qui viene rilevato e esplicitato. La relazione assume un valore conflittuale che, tuttavia, non determina una elaborazione ma una inibizione con aspetti intellettualizzati.

Tavola 8 (9GF): Anche qua mi sembra che scappi, lei cerchi di capire dove sta andando. Sono in bianco e nero e provo un po' di difficoltà a fantasticare. Qui c'è anche il mare e mi dà un po' di inquietudine. La ragazza dall'alto che guarda sembra molto preoccupata.

Processi: l'identificazione dei personaggi è rapida e vaga (B3-3) e la conflittualità appare misteriosa (CI-2). La facoltà di simbolizzazione viene momentaneamente sostituita dalla mera percezione (CL-3) con un'attenzione alla qualità sensoriali (CN-4). Espressione di affetti (B1-3). La rappresentazione appare centrata sugli affetti più che sulla rappresentazione (B3-1).

Problematiche: l'introduzione del discorso sembra porre in continuità la tavola con le precedenti, rimandando alla perseveranza della tematica edipica sollecitata in precedenza, che qui assume aspetti di rivalità e di minaccia.

L'aggressività mobilitata sembra scompaginare il processo di simbolizzazione e porre in primo piano l'affetto e l'angoscia.

Tavola 9 (10): protezione, sicurezza. (sospira). Lo sguardo della donna mi sembra come se si abbandonasse, tranquilla, serena, protetta.

Processi: La scena è racchiusa in un titolo (CN-3), l'espressione fisica veicola affetti a tonalità depressiva (CN-3). L'affettività è anteposta allo sviluppo della rappresentazione (B3-1).

Problematiche: nella coppia è colto un legame tra tenerezza e sessualità, che in maniera un po' idealizzata sembra celare la paura della separazione.

Tavola 10 (11): Confusione e disordine. Intravedo delle scale che vanno verso l'alto.

Processi: la scena è definita in un titolo (CN-3). La raffigurazione è molto scarna con un appoggio al percetto (CL-2)

Problematiche: il movimento regressivo non stimola un processo di fantasmizzazione, ma si arena nel tentativo di metter ordine e controllare la raffigurazione almeno in termini percettivi.

Tavola 11 (12BG): mi mette un po' di tristezza, una sensazione di tristezza. Tra i rami mi sembra di scorgere la faccia di un uomo, è la prima cosa che ho visto.

Processi: La rilevanza degli affetti è anche qui anteposta alla rappresentazione (B3-1) con aspetti depressivi (CN-3). La percezione alterata determina l'apparizione di una immagine bizzarra inadeguata allo stimolo (E1-2) con una sottolineatura del dettaglio rilevato (A1-1)

Problematiche: L'affetto a tonalità depressiva, latente alla raffigurazione, è posto in primo piano. L'utilizzo del dato percettivo permette di controllare aspetti conflittuali intrapsichici.

Tavola 12 (13B): anche questa mi mette un po' tristezza. Un bambino abbandonato, non si vede niente guardando la porta, mi mette angoscia. Quanto è piccolo il bambino rispetto al resto dell'immagine.

Processi: l'affetto assume sempre una funzione rilevante (B1-3) e presenta una tonalità depressiva (CN-3) che caratterizza la rappresentazione. L'immagine assume un contorno inquietante (B2-4) mobilitando affetti intensi (B2-2). L'attenzione si sposta sul percepito e le proporzioni formali (CN-4).

Problematiche: Gli aspetti depressivi latenti sono riconosciuti e esplicitati. Il sentimento di solitudine alimenta timori e paure con un'incapacità di stare solo e forti elementi di dipendenza.

Tavola 13 (13MF): (sospira) La prima cosa, quest'uomo mi sembra un uomo pentito, dopo aver sfruttato questa donna distesa nel letto senza ...

Processi: La rappresentazione è accolta con un coinvolgimento immediato (B2-1). La rappresentazione presenta aspetti di drammatizzazione con affetti contrastanti (B2-3), e un'erotizzazione della relazione (B3-2). Il processo associativo viene arrestato (CI-3) e la tavola rifiutata (CI-1)

Problematiche: La risonanza fantasmatica aggressiva è subito intensa, e dopo un'iniziale tentativo di contenimento in una dimensione di desiderio, interdetto e colpa, irrompe forse con aspetti più mortiferi determinando un ritiro e una fuga.

Tavola 14 (19): mi sembra un'immagine fantastica, un sommergibile in mezzo al mare. Anche questa mi dà una sensazione di confusione.

Processi: l'esplicitare una dimensione di finzione (A2-1) permette di affrontare la disorganizzazione dell'immagine, che trova una configurazione ancorata ai dettagli (A1-1). L'affetto sollecitato è esplicitato (B1-3)

Problematiche: La sollecitazione a carattere maggiormente arcaico è disinnescata attraverso un movimento di messa a distanza e banalizzazione, che rivela difese pervasive.

Tavola 15 (16): Bianco! Un punto e d'accapo, che per me è difficile.

Processi: La raffigurazione è accompagnata da un'esclamazione (B2-1), con una definizione ancorata al percetto (CL-2) assume forme astratte e intellettualizzate (A2-2) e rimanda alla storia personale (CN-1)

Problematiche: Nelle forme retoriche del linguaggio, riesce a dar forma ad una possibile rappresentazione del proprio mondo interno.

- Serie A Rigidità Tot. = 17

A1-1=2 A1-2=0 A1-3=1 A1-4=0

A2-1= 2 A2-2=4 A2-3=0 A2-4=3

A3-1= 5 A3-2=0 A3-3=0 A3-4= 0

-Serie B Labilità Tot.= 20

B1-1=2 B1-2=0 B1-3=3

B2-1= 4 B2-2=2 B2-3=1 B2-4=2

B3-1=4 B3-2=1 B3-3=1

-Serie C Evitamento del conflitto Tot.= 25

CF-1=1 CF-2=0

CI-1=2 CI-2=6 CI-3=1

CN-1=1 CN-2=0 CN-3=9* CN-4=2 CN-5=0

CL-1=0 CL-2=2 CL-3=1 CL-4=0

CM-1=0 CM-2=0 CM-3=0

-Serie E Comparsa del processo primario Tot. =5

E1-1=1 E1-2=1 E1-3=0 E1-4=0

E2-1=0 E2-2=0 E2-3=0

E3-1=1 E3-2=1 E3-3=0

E4-1=0 E4-2=0 E4-3=1 E4-4=0

* CN-3 assume soprattutto una funzione di controllo di tipo ossessivo della conflittualità

9. Sonia – 36 anni

Sonia è una donna giovane, curata nell'aspetto, molto disinvolta nei modi. Entra rapidamente nella stanza chiedendomi quanto tempo dura la somministrazione, poiché ha con sé la nipote di circa dieci anni a cui chiede di aspettare fuori. Le dico che se è impegnata possiamo rimandare il colloquio, mi risponde che per lei va bene ora. Le spiego che non c'è un tempo definito, ma è importante che lei senta di non avere particolare fretta, e aggiungo che potrebbe richiedere circa un'ora e trenta. Le ripeto che possiamo concordare un altro appuntamento, ma mi risponde che preferisce fare il test ora; sembra tranquillizzarsi e si accomoda chiudendo la porta.

In questo periodo mi dice che è molto spaventata poiché, tra non molto tempo, suo marito potrebbe uscire dal carcere in cui è rinchiuso da quando la aggredì, un paio d'anni prima. Sonia teme che il marito possa di nuovo avvicinarla e farle del male. Mi racconta che in seguito a frequenti litigi, anche violenti, spesso dovuti a futili motivi, il marito una sera sembrava come stregato. Mi dice che l'uomo da molto tempo seguiva un trattamento psicofarmacologico, tuttavia in maniera molto discontinua. In alcuni periodi si rinchiuso in casa e restava a letto per giorni poi, in altri momenti, inspiegabilmente, era agitato e non dormiva mai. La sera che mi descrive arriva dopo un periodo di forte agitazione. Il marito inizia ad urlare, la picchia e la rinchiuso in bagno dove cerca di affogarla nella vasca da

bagno riempita d'acqua. Grazie alle urla della donna, accorrono i vicini e in seguito la polizia, che arresta l'uomo.

Sonia parla molto velocemente, mi racconta che i litigi con il marito iniziarono presto dopo il matrimonio. Ogni volta l'uomo si pentiva, piangeva e lei lo perdonava. Uno scenario che si è ripetuto varie volte e teme che, anche questa volta, possa essere lo stesso. Per questo motivo intende trasferirsi da una sorella nelle Marche, sia per trovare lavoro che per sfuggire a questa situazione che la spaventa. Tuttavia lei preferirebbe restare dov'è, poiché dice di temere molto la solitudine. È molto preoccupata perché il marito le ha detto più volte che, se lei lo avesse abbandonato, lui avrebbe fatto del male al fratello della donna, un ragazzo più giovane. Nonostante la situazione appaia molto tesa, Sonia sembra reagire in maniera molto energica; ripete più volte che lei non si arrende. Attualmente vive presso la casa dei genitori che la stanno aiutando economicamente.

Le due figlie della coppia, di 8 e 5 anni, hanno spesso assistito alle colluttazioni e Sonia mi ripete che è preoccupata per i possibili effetti sulle bambine. In particolare la primogenita continua a chiedere del padre di cui, dice, è letteralmente innamorata.

Analisi delle tavole

Tavola 1: un bambino un po' triste, il violino ... ma che ha un approccio alla musica, forse non lo sa suonare. Riuscire a capire come fare per impararlo, è triste ... un po' peggio di me ...

Processi: Le descrizioni riportano i dettagli raffigurati (A1-1) uniti a espressioni d'affetto (B1-3). La rappresentazione assume una conflittualità intrapsichica (A2-4) che rimanda a riferimenti personali (CN-1).

Problematiche: La relazione tra il soggetto e l'oggetto raffigurati è colta in termini di impotenza, tuttavia la rappresentazione non è alimentata da un investimento profondo.

Tavola 2: *una donna incinta con le mani sulla pancia. Un uomo forte, violento e brutto. Un'altra tipo una suora. La prima è quella che vorrei essere io, determinata e decisa. Lei è più triste, più debole ... Quello che vorrei essere e quello che sono a causa di un uomo.*

Processi: Il discorso segue i dettagli raffigurati (A1-1) che articolano i conflitti intrapersonali (A2-4). Le immagini appaiono scisse (CL-4) con caratteristiche definite e polarizzate per opposti, e rimandano all'esperienza personale (CN-1) attraverso immagini idealizzate e svalutate (CN-2).

Problematiche: I personaggi della triade edipica evocati appaiono tutti rappresentati, sebbene isolati l'un l'altro e irrigiditi in immagini nette, in cui appare il conflitto tra rappresentazioni di sé idealizzate e svalutate. La conflittualità edipica appare caratterizzata da elementi di sessualità uniti ad aggressività.

Tavola 3 (3BM): *una figura femminile, mi sembra che ha avuto le botte, è stata picchiata, è stanca di soffrire. Non c'è più niente da dire.*

Processi: La rappresentazione appare poco definita e il personaggio resta anonimo (CI-2). È presente un investimento affettivo (B1-3). Il discorso si arresta rapidamente (CI-1).

Problematiche: Gli affetti di tipo depressivo sono legati a rappresentazioni a contenuto aggressivo che, tuttavia, non consentono una elaborazione più strutturata, ma determinano un arresto delle associazioni di fronte ai contenuti angoscianti.

Tavola 4: *non lo so spiegare, l'uomo sempre così brutto? (ride) La donna è dolce, vuole attirare il suo sguardo, lui invece è distratto da altre cose.*

Processi: Dopo un iniziale rifiuto (CI-1), un riferimento di tipo ironico è rivolto al clinico (CM-3). La relazione appare al centro della rappresentazione (B1-1) e mette in scena desideri contrapposti (B2-3).

Problematiche: L'ambivalenza presente nella relazione articola gli aspetti di tenerezza e aggressività, ponendo sullo sfondo l'angoscia della separazione.

Tavola 5: è una governante, penso, che apre la porta perché non si vuole fare i fatti suoi. Per controllare, ha visto qualche situazione, per esempio due bambini che litigano.

Processi: Il discorso segue i dettagli raffigurati (A1-1), introducendo una conflittualità che resta vaga e non precisata (CI-2).

Problematiche: Il tema latente della tavola in riferimento alla curiosità è esplicitato, tuttavia resta inibito in una rappresentazione superficiale che non mette in gioco un investimento più profondo.

Tavola 6 (6GF): Vedo sempre che la donna è più interessata rispetto all'uomo. L'uomo sempre autoritario, la donna dolce e comprensiva. Lui potrebbe essere il padre. Certo non si stanno dicendo cose positive. Lei preoccupata lui dà il coraggio, con l'autorità che l'uomo sa dare. In queste donne mi identifico molto io con lo sguardo tra le nuvole, preoccupato.

Processi: Gli aspetti relazionali sono al centro della rappresentazione (B1-1) e articolano una contrapposizione in termini di desideri e affetti (B2-3). Elementi riferibili alla scissione sono riscontrabili nella caratterizzazione di genere dei personaggi (CL-4). Il discorso è concluso da riferimenti personali (CN-1).

Problematiche: Gli elementi seduttivi, latenti alla tavola, assumono una connotazione edipica e sono caratterizzati da una contrapposizione netta, in cui l'attività e la passività sembrano assumere un ruolo significativo.

Tavola 7 (7GF): *La figura mia e di Annalisa (primogenita). Per spiegarle le cose come stanno, come è difficile, mi preoccupo della lontananza dal padre, lei è proprio innamorata del padre, portarla via è una fortuna per me, altrimenti col tempo la perderei. Lei come me è debole.*

Processi: La rappresentazione appare racchiusa in un titolo (CN-3) ed è interamente sostituita da riferimenti personali (CN-1). Gli affetti appaiono in primo piano rimuovendo la rappresentazione (B3-1).

Problematiche: La raffigurazione della relazione tra madre e figlia riaccende una preoccupazione attuale che investe la rappresentazione, non permettendo una maggiore flessibilità alla simbolizzazione. Sono presenti elementi che rimandano sia all'identificazione con aspetti materni che al ruolo di figlia.

Tavola 8 (9GF): *sono due donne diverse o no? Sembrano due donne uguali ma con atteggiamenti diversi, una più determinata l'altra no. Una sembra che vuole piangere. Una è povera l'altra è ricca. Quella più povera sembra più triste ... poi dicono che i soldi non fanno la felicità ... come se lei, povera, guarda una situazione da lontano ed è triste perché non è la sua ... tipo cenerentola.*

Processi: il dubbio in merito alla percezione spinge a porre a domande (CI-1). La rappresentazione assume una doppia immagine di tipo speculare (CN-5) in cui qualità e affetti appaiono scissi (CL-4). Il discorso prosegue con riferimenti alle convenzioni e ad affetti di circostanza (CF-2) ed si conclude con riferimenti letterari (A1-4).

Problematiche: La rivalità appare intensa e assume una risonanza particolarmente aggressiva, in cui appaiono contenuti invidiosi.

Tavola 9 (10): *due persone anziane, sì. L'amore che vive in eterno, no? (ironica) Mi sembra una figura di appagamento, dopo tanta sofferenza stanno ancora insieme.*

Processi: La rappresentazione è racchiusa in un titolo (CN-3) che assume una connotazione ironica (CM-3). L'immagine sembra proporre una versione idealizzata delle relazioni (CN-2).

Problematiche: L'immagine della coppia sembra mettere in gioco una doppia modalità di rappresentazione: una tendente all'idealizzazione, con l'unione che supera le avversità, un'altra introduce la diffidenza e il carattere illusorio di questa aspettativa.

Tavola 10 (11): *mi sembra il suffragio universale, questa parte mi sembra un drago, questi animali. Queste pietre sembrano dei mostri.*

Processi: La rappresentazione è inibita in definizioni nette (CN-3) che rimandano a riferimenti culturali (A1-4). Alcuni dettagli evocano oggetti cattivi (E2-2).

Problematiche: La spinta regressiva trova una possibile rappresentazione in immagini adeguate ai dettagli raffigurati, tuttavia senza un investimento più profondo e articolato.

Tavola 11 (12BG): *almeno un po' di natura! ... però è triste, non c'è nessuno, un senso di solitudine. Dove sta mia sorella, è proprio quello che mi fa paura andare là.*

Processi: il discorso è introdotto dall'ironia (CM-3). Sono presenti espressioni d'affetto che sembrano sostituire la rappresentazione (B3-1) e introdurre riferimenti personali (CN-1).

Problematiche: La componente depressiva, latente alla tavola, è espressa negli aspetti meramente affettivi senza una rappresentazione correlata, piuttosto introduce vissuti personali simili.

Tavola 12 (13B): *è il periodo della guerra, sempre questo bambino triste, forse è orfano. Sempre una situazione familiare che non va, un fattore economico,*

la realtà che ha davanti non è quella che vorrebbe. Stando vicino alla porta, o non vuoi accettare ciò che è dentro, o non vuoi accettare quello che è fuori. ... Il viaggio più lungo è la porta, uscire dalla porta e dire "è difficile". Mi riferisco ad un libro che ho letto ma non ricordo il nome.

Processi: la raffigurazione rimanda a precisazioni temporali (A1-2) e il conflitto evocato appare appiattito sulla realtà esterna (CF-1) e poco delineato (CI-2). Il discorso procede con intellettualizzazioni (A2-2) e riferimenti culturali (A1-4). È presente un investimento della conflittualità psichica (A2-4).

Problematiche: La capacità di essere soli, latente alla tavola, sollecita una dimensione di abbandono unita a rappresentazioni di povertà e indigenza. La componente legata alla necessità di autonomia appare attuale e rimanda alla vita del soggetto, posto di fronte a scelte imminenti che appaiono difficili e combattute.

Tavola 13 (13MF): *Questo l'ha uccisa, violentata, poi se ne è pentito, è come mio marito, prima fa le cose poi se ne pente. E qua ti frega il suo pentimento. Ma è morta poi? (ride)*

Processi: Lo scenario evoca subito rappresentazioni cruente che uniscono aspetti sessuali e aggressivi che, per quanto raffigurati sulla tavola, assumono un carattere massiccio (E2-3). I riferimenti personali esplicitati (CN-1) appaiono messi a distanza attraverso l'ironia (CM-3).

Problematiche: L'aggressività unita alla sessualità assumono una valenza mortifera, che evoca la storia personale in maniera diretta. La soluzione ironica del discorso esprime il tentativo di mettere a distanza l'angoscia.

Tavola 14 (19): *Il mare, una nave e del fuoco. Questo riesco a vedere. Come alfa e omega, inizio e fine di ogni cosa.*

Processi: L'immagine è racchiusa in un affetto titolo (CN-3) che inibisce la fantasmizzazione e aderisce unicamente al percetto (CL-2) privo di un più profondo investimento. L'intellettualizzazione (A2-2) conclude il discorso.

Problematiche: La sollecitazione a carattere regressivo, propria della tavola, appare evitata. La tonalità depressiva sembra trasparire nelle associazioni evocate, per quanto appaiano inibite.

Tavola 15 (16): *devo disegnare io? Bianco. Niente. La purezza, cose belle. Una parola: l'amore in generale per le cose soprattutto per la vita. Quello che io ho sempre.*

Processi: Il discorso è introdotto da ironia (CM-3). Lo scenario evocato mette in gioco due versanti: uno della negativizzazione dello stimolo ridotto al bianco (CN-4), un altro in cui l'immagine è idealizzata (CN-2) e definita in un titolo (CN-3) con rimandi ad affetti di circostanza (CF-2) e riferimenti personali (CN-1).

Problematiche: L'invito a simbolizzare appare evitato attraverso processi che si ripetono nel corso della somministrazione: inibizione e intellettualizzazione. Per quanto siano presenti modalità tendenti all'inibizione, la fiducia e la speranza rispetto agli oggetti interni e esterni appare preservata.

- Serie A Rigidità - 12

A1-1= 3 A1-2=1 A1-3=0 A1-4=3

A2-1=0 A2-2=2 A2-3=0 A2-4=3

A3-1=0 A3-2=0 A3-3=0 A3-4=0

-Serie B Labilità - 8

B1-1= 2 B1-2=0 B1-3=2

B2-1= 0 B2-2=0 B2-3=2 B2-4=0

B3-1=2 B3-2=0 B3-3=0

-Serie C Evitamento del conflitto - 35

CF-1= 1 CF-2=2

CI-1= 3 CI-2= 3 CI-3= 0
CN-1= 7 CN-2=3 CN-3=5 CN-4=1 CN-5=1
CL-1= 0 CL-2=1 CL-3=0 CL-4=3
CM-1=0 CM-2=0 CM-3=5

-Serie E Comparsa del processo primario - 2

E1-1=0 E1-2=0 E1-3=0 E1-4=0
E2-1=0 E2-2=1 E2-3=1
E3-1=0 E3-2=0 E3-3=0
E4-1=0 E4-2= 0 E4-3=0 E4-4=0

10. Angela 58 anni.

Angela pone fin da subito molte domande sul test e sulla ricerca, mi chiede che senso possa aver per lei partecipare, afferma di essere da circa un anno in psicoterapia e che forse un test andrebbe fatto all'inizio o alla fine per valutare i risultati. Le spiego che al di là di una valutazione il test può essere un'occasione per discutere di alcuni aspetti di sé, esplicitati attraverso la prova testologica. Si mostra scettica e in alcuni momenti oppositiva, ma accetta la somministrazione. È la quinta di una famiglia numerosa formata dai genitori, tre sorelle e tre fratelli. Lei fa parte degli ultimi tre figli che sono stati sempre considerati i più piccoli e quindi maggiormente protetti. La madre appare una donna rigida e poco affettuosa mentre al padre sono riservati gli aspetti di maggiore vicinanza emotiva. Dopo la morte del padre nel '94 è stata molto male, con sintomi anche fisici tra i quali una lunga sospensione del ciclo mestruale. Ha studiato farmacia e dopo la laurea ha lavorato per molto tempo come farmacista. A 20 anni ha avuto un periodo di forti attacchi di panico con palpitazioni intense, che passavano dopo un paio di giorni. Non ha mai preso psicofarmaci. Dopo un fortissimo innamoramento giovanile e

una seguente delusione ha conosciuto Giuseppe che sposò all'età di trenta anni senza, tuttavia, desiderarlo realmente, ma considerando il matrimonio come un'occasione per emanciparsi dalla famiglia d'origine che era molto rigida nei valori. Mi dice che prima di Giuseppe aveva conosciuto il fratello gemello che l'aveva incuriosita per degli atteggiamenti femminili, poi successivamente si fidanzò con il futuro marito, più giovane di lei di quattro anni, quasi per sfida. Il marito, anche dopo il matrimonio, non ha mai svolto lavori in maniera continuativa, ma si appoggiava sul lavoro e i sacrifici della moglie. Il clima matrimoniale è descritto sempre con grandi frustrazioni e insofferenze. Afferma di non essersi mai vista in realtà né come moglie né come madre. Ha avuto due figli, ormai grandi: il primo di 27 anni il secondo di 15. In maniera alterna in alcuni momenti descrive comportamenti tesi al sacrificio per i figli, in altri appare molto distaccata. Nel 2002, dopo un periodo matrimoniale non felice, perde il lavoro. I litigi con il marito diventano molto violenti, l'uomo spesso la minacciava di morte. Afferma "sono violenze difficili da ricordare", come quando fu scaraventata a più riprese contro il muro fino a svenire. Decise di allontanarsi da casa per paura di essere uccisa, portò con sé anche i figli. In seguito tornò con il marito con cui trascorse sei anni, che considera "non malvagi". Dal 2009, con il sopraggiungere della menopausa, che descrive come una "liberazione", la situazione è di nuovo peggiorata, lei si è sentita più brutta e il marito ha iniziato a distaccarsi sempre di più. Crede che il marito da sempre l'abbia tradita ma negli ultimi tre anni la situazione è diventata invivibile, priva di pudore. Il marito frequenta altre donne anche pubblicamente, una di queste lavora presso la tabaccheria del marito. I litigi sono nuovamente diventati violenti, nel 2011, disperata, una notte prese tutte le sue cose e partì da sola in macchina. Raggiunse una sorella a Bologna dove restò per qualche mese lavorando come badante. Dice che in quel caso voleva dimostrare a sé stessa e ai figli che una situazione diversa esiste. Ha deciso di tornare, dice, perché le cose bisogna cambiarle qui. Attualmente vive con i figli. Il marito ha un provvedimento giudiziario di allontanamento dalla casa coniugale.

Analisi delle tavole

Tavola 1: *che cosa è successo ? niente, si è annoiato, quasi addormentato. Ore ed ore a provare e ora zzz! (fa un verso per imitare il sonno). È bello suonare, lui però non lo ha vicino il violino, lo guarda solo.*

Processi: Il discorso appare nel tono concitato con espressioni dirette (B2-1). Gli affetti sono posti in primo piano (B1-3). Il personaggio evocato resta anonimo (CI-2). La descrizione è appiattita sulla realtà esterna (CF-1) con commenti caratterizzati da intellettualizzazione (A2-2). Il discorso presenta aspetti di ammiccamento rivolti al clinico (CM-3).

Problematiche: La relazione tra il soggetto e l'oggetto raffigurati è esplicitata con un rimando al tema dell'incapacità, latente alla tavola. L'immagine non assume una simbolizzazione complessa ma appare investita, sebbene in maniera superficiale.

Tavola 2: *non è una cosa reale, è un quadro, è fermo, è un'immagine, non c'è realtà. Non è successo niente. Lui, l'artista l'ha ritratto e basta. Sono belli i riflessi del sole. È un sole che lambisce come un'ombra di luce.*

Processi: Il discorso è rivolto soprattutto alle qualità percettive della raffigurazione (CL-2) che resta immobilizzata in una *messa in quadro* (CN-3). Sono presenti diversi modi di funzionamento che oscillano tra la mera percezione e l'astrazione (CL-3). L'oggetto della raffigurazione è scotomizzato (E1-1). È presente un'insistenza sui contorni e le qualità sensoriali dell'immagine (CN-4) con riferimenti culturali (A1-4).

Problematiche: La rappresentazione, portatrice della tematica edipica, è soggetta a diniego e non appare investita. Il rimando all'ipotetico pittore appare come una modalità di messa a distanza della sollecitazione, con il ricorso all'intellettualizzazione.

Tavola 3 (3BM): *non è una figura reale. Che cosa è qua? (pausa). È un oggetto misterioso, non lo riconosco. È una trasposizione, è finto! Questo è un modo di sedersi dei “Barbarito” (si alza e riproduce la postura). Dalle spalle, starà piangendo ... è un momento di sconforto. Se è stato per colpa di questa cosa a terra, non si capisce ... (avvicina e allontana la tavola cercando di vedere meglio un particolare della tavola raffigurato a terra accanto al soggetto).*

Processi: La tematica dell'immagine non reale assume una valenza di perseverazione (E2-1). Alcuni dettagli rari della tavola sono percepiti (E1-2) ed assumono una valenza persecutoria (E2-2) con una modalità di funzionamento eterogeneo (CL-3) che coinvolge anche la postura fisica (CN-3). La rappresentazione resta vaga e non precisata (CI-2).

Problematiche: Gli aspetti depressivi sollecitati dalla tavola appaiono messi a distanza attraverso un'adesione al percolato e assumono valenze persecutorie intrinseche di aggressività. La sollecitazione pulsionale viene scaricata nell'agito: sia nella riproduzione della postura, sia nella manipolazione della tavola.

Tavola 4 : *ma qui! ... sembra un manifesto degli anni '30 ... sui giornali. C'è una bella mostra a Capodimonte su questi manifesti, è retrò, per la pettinatura di lei. Lei ha uno sguardo innamorato. Lui guarda da un'altra parte, sto' stronzo! (ride). Si lascia adulare ...*

Processi: il discorso è introdotto da un'espressione concitata (B2-1). La rappresentazione evoca riferimenti culturali (A1-4) con descrizioni ancorate ai dettagli (A1-1). Gli aspetti relazionali sono rappresentati (B1-1) con elementi seduttivi (B3-2). La verbalizzazione introduce aspetti di ammiccamento rivolti al clinico (CM-3).

Problematiche: La relazione evocata è colta nei suoi aspetti ambivalenti di amore e odio, che assumono una valenza umoristica finalizzata ad allontanare aspetti legati alla minaccia di separazione.

Tavola 5: Sono tutti quadri? Che senso ha vedere quadri e non immagini? Non posso pensare di avere delle sensazioni sui quadri, mi dà fastidio pensare a quello che pensa l'artista. Lei ha una faccia da vecchietta. Una pennellata di luce sul viso la trasfigura, non si riesce a vedere la sensazione. Preferisco le immagini reali, è sbagliato?

Processi: il discorso è introdotto da temi oltre l'immagine ricorrenti in maniera perseverante (E2-1) con necessità di porre domande e una tendenza al rifiuto (CI-1). Il rimando alla tavola è presente solo in maniera appiattita sulla realtà esterna (CF-1). È presente un'insistenza sulle qualità sensoriali (CN-4). Il discorso è concluso da un ricorso al clinico (CM-1).

Problematiche: Le tematiche inerenti alla curiosità, latenti alla tavola, sembrano non essere presenti, piuttosto permangono aspetti di diffidenza e sospetto verso la stessa prova testologica che mette in difficoltà le capacità di simbolizzazione.

Tavola 6 (6GF): Sembra Katharine Hepburn, donna di grande stile. Il suo sguardo non è adorante, ma prende le distanze, valuta, a differenza dell'altra. Lei si gira e guarda, lo valuta, pensa: che vuole? Non immagino cosa le stia dicendo ... banalità.

Processi: Riferimenti culturali introducono la rappresentazione (A1-4) mettendo in gioco aspetti di idealizzazione (CN-2). La relazione interpersonale appare investita con una messa in dialogo (B1-1). La scena resta vaga e poco delineata (CI-2).

Problematiche: La relazione, caratterizzata dalla differenza di generazione, assume una valenza seduttiva che tuttavia sembra restare immobilizzata, messa a distanza in un clima di inibizione che congela il movimento di fantasmizzazione.

Tavola 7 (7GF): *Ah, una bella bimba! Cosa ha in braccio? Ma cos'è? Che animale è? Una bambola? Non si riesce a capire, sono io che non ci vedo bene. La donna è fortunata. Dicono: hai dato la pappa? La figlia dice: sì mamma! Discorsi tra donne. Quello che è mancato a me perché non ho avuto figlie femmine.*

Processi: Il discorso è introdotto da esclamazioni (B2-1) con un'attenzione a dettagli che assumono un aspetto bizzarro (E1-2). Sono presenti oscillazioni tra modalità di funzionamento differenti: simbolica e percettiva (CL-3). La relazione viene messa in dialogo (B1-1) e gli affetti presenti appaiono convenzionali (CF-2). Sono presenti riferimenti alla storia personale (CN-1).

Problematiche: Per quanto la rappresentazione sia, anche in questo caso, intrisa di forti elementi proiettivi e una tendenza al disinvestimento, la relazione madre figlia è colta ed assume una connotazione idealizzata e distante.

Tavola 8 (9GF): *mi ricorda il film di Hitchcock, quello con le asciugamani ... ma qui sono due donne. Perché queste figure sono così retrò? Non ti rispecchiano. Mi lasciano indifferente, mi sono estranee, non mi dicono niente.*

Processi: Le associazioni introducono riferimenti culturali (A1-4), che sottolineano aspetti esteriori dei personaggi (CN-2) che restano anonimi e privi di un effettivo investimento (CI-2). Sono presenti elementi che assumono, nel discorso complessivo, una valenza di perseverazione (E2-1) che esita in un rifiuto (CI-1). Gli affetti appaiono denegati (A2-3).

Problematiche: Il tema della rivalità femminile, latente alla tavola, non è esplicitato. La mobilitazione fantasmatica appare fortemente inibita. Di fronte all'insorgenza di un possibile investimento, il soggetto sembra arrestare e rifiutare la simbolizzazione.

Tavola 9 (10): *questo è quello che mi mancherà. Due persone di una certa età che hanno vissuto insieme e concludono insieme. Ma questo non esiste.*

Quando i rapporti sono conflittuali restano tali. Sarebbe bello almeno alla terza età ...

Processi: Un commento personale introduce il discorso (B2-1) e l'immagine, riferita alla relazione (B1-1), assume una connotazione idealizzata (CN-2). Sono presenti riferimenti alla storia personale (CN-1).

Problematiche: Gli aspetti di tenerezza uniti alla sensualità, latenti alla tavola, sono colti ma appaiono distanti e non realistici, determinando vissuti di perdita e di rimpianto.

Tavola 10 (11): *è una macchia? Non raffigura niente, non vedo niente. Sarà che non ci vedo, è indecifrabile. (si toglie gli occhiali e avvicina la tavola). Sembra una radiografia, ma di cosa? Qualcosa visto a raggi x. Non è una cosa reale.*

Processi: è presente nel discorso una tendenza generale al rifiuto (CI-1). Sono rilevabili diverse modalità di funzionamento: rappresentativa e percettiva (CL-3). Il tentativo di raffigurazione appare inadeguato rispetto allo stimolo visivo (E2-1).

Problematiche: La sollecitazione della tavola, rimandante a processi primari, non appare contenuta in una raffigurazione definita, piuttosto determina un rifiuto della stessa percezione, con un rimando a qualcosa di indefinibile che supera e trascende la realtà.

Tavola 11 (12 BG): *è un paesaggio autunnale, o anche invernale. Dovrebbe essere una barca, uno scorcio di panorama. La presenza della barca è un segno di svincolarsi, poter andare. Come una via d'uscita, un'opportunità in più ...*

Processi: La descrizione della scena presenta delle precisazioni temporali che la qualificano (A1-2). La definizione degli oggetti è ancorata ai dettagli (A1-

1). Il discorso tende all'intellettualizzazione (A2-2) con l'introduzione di riferimenti personali (CN-1)

Problematiche: La tonalità depressiva presente nella tavola, sembra essere colta e rimanda a vissuti personali in cui è presente la separazione e la perdita.

Tavola 12 (13B): *che carino questo! Un bimbo. Sembra più una fotografia eh? Infatti. Fa tenerezza. Voglia di coccolarlo, perché è pensieroso. Non è di certo un ricco, forse ha fame. Un desiderio che non ha potuto realizzare. Il bimbo non ha coscienza di vivere una vita diversa dagli altri, magari forse voleva quel giocattolo e non lo ha ottenuto ...*

Processi: il discorso è introdotto da un commento personale (B2-1). Le qualità grafica della raffigurazione è in primo piano (CN-4) e vi è un ricorso al clinico (CM-1). Sono presenti espressioni che rimandano all'affetto (B1-3). L'attenzione è rivolta agli aspetti esteriori del personaggio raffigurato (CN-2). È presente un riferimento ad una conflittualità intrapsichica (A2-4) e un ricorso all'intellettualizzazione (A2-2).

Problematiche: la raffigurazione, rinviante ad aspetti di solitudine, desta vissuti di tenerezza con rimandi ad una conflittualità intrapsichica che articola il desiderio e l'interdetto.

Tavola 13 (13 MF): *torniamo ai quadri ... cavoli! Quest'uomo è stato disegnato malissimo, sembra una donna. Si potrebbe immaginare un seno, anche i fianchi ... cos'è quel gesto? Vuol dire che questa è morta? ma non mi pare ci sia stato un gesto cruento, potrebbe essersi sentita male, un colpo apoplettico. Lei è senza vita, ma è una morte naturale, non violenta. Non riesco a vedere se è spogliata o no. Non riesco a vedere se ha i seni nudi o no.*

Processi: Il discorso è introdotto da un commento (B2-1). Il personaggio raffigurato viene percepito in maniera alterata (E1-3), determinando una labilità nelle identificazioni (B3-3). Le associazioni proseguono con esitazioni tra le

diverse interpretazioni (A3-1), l'annullamento di alcuni aspetti evocati (A3-2) e la denegazione degli affetti (A2-3). Le associazioni sono concluse da un rimando al percepito (CL-2).

Problematiche: La scena sollecita fin da subito un massiccio investimento, che coinvolge la stessa fisionomia dei personaggi, mettendone in discussione l'identità di genere. L'ambivalenza tra aspetti erotizzati e aggressivi appare polarizzata in due elementi distanti: da una parte l'aggressività che viene negata nelle sue componenti più violente e distruttive, dall'altra la sessualità, che resta sullo sfondo, poco elaborata.

Tavola 14 (19): *è un disegno astratto? Ma io non ci vedo. È un quadro astratto, non ne capisco niente di arte, non sono brava, non mi dice proprio niente. Per me i quadri astratti sono accozzaglia. Non vedo nessuna immagine che mi fa ricordare qualcosa. Sono un fallimento con l'arte.*

Processi: Il discorso è introdotto dalla necessità di porre domande (CI-1), con aspetti di svalutazione di sé (CN-2). Sono presenti riferimenti culturali (A1-4) e una tendenza all'intellettualizzazione (A2-2).

Problematiche: gli aspetti depressivi, latenti alla tavola, appaiono negati e la simbolizzazione resta povera e scarsamente investita.

Tavola 15: *oh che bello! Mi date la penna per disegnare? No? Allora che senso ha ... se volete faccio un disegno e mi date una penna, questa è cattiveria, è un'opportunità che non posso usare. Lei mi dice no! Se non la puoi usare allora a che serve? Ero brava a disegnare alberi. Una strada alberata.* (prende la penna e tratteggia nell'aria un disegno).

Processi: è presente un ingresso diretto nel discorso (B2-1), con un ricorso al clinico (CM-1) e una svalutazione dell'oggetto (CN-2). Sono presenti aspetti che rimandano esplicitamente alla cattiveria e alla persecutori età (E2-2). Sono presenti riferimenti personali (CN-1).

Problematiche: Gli aspetti specificamente riferiti alla relazione con il clinico appaiono centrali e fortemente investiti, al punto da compromettere la stessa possibilità di fantasticare e simbolizzare.

- Serie A Rigidità - 17

A1-1= 2 A1-2=1 A1-3=0 A1-4=5

A2-1=0 A2-2=4 A2-3=2 A2-4=1

A3-1=1 A3-2=0 A3-3=1 A3-4=0

-Serie B Labilità - 15

B1-1= 4 B1-2=0 B1-3=2

B2-1= 7 B2-2=0 B2-3=0 B2-4=0

B3-1=0 B3-2=1 B3-3=1

-Serie C Evitamento del conflitto - 37

CF-1= 2 CF-2=1

CI-1= 4 CI-2= 4 CI-3= 0

CN-1= 4 CN-2=6 CN-3=2 CN-4=3 CN-5=0

CL-1=0 CL-2=2 CL-3=4 CL-4=0

CM-1=3 CM-2=0 CM-3= 2

-Serie E Comparsa del processo primario - 10

E1-1=1 E1-2=2 E1-3=1 E1-4=0

E2-1=4 E2-2=2 E2-3=0

E3-1=0 E3-2=0 E3-3=0

E4-1=0 E4-2= 0 E4-3=0 E4-4=0

